UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Sede di Milano
Dottorato di ricerca in Sociologia, Organizzazioni, Culture
Ciclo XXXVII
S.S.D. SPS/09

L'impatto della povertà lavorativa nella provincia di Reggio Emilia: uno studio esplorativo su dati forniti dai CAF-CGIL

Coordinatore:
Ch.mo Prof. Rosangela Lodigiani
(firma in originale del Coordinatore)

Tutor:

Prof. Mauro Magatti

Co-tutor:

Prof.ssa Giulia Rivellini

Tesi di Dottorato di: Gianluca Truscello

N.Matricola:5116140

Anno Accademico 2023/2024

UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo

La borsa di dottorato è stata cofinanziata con risorse del Programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione 2014-2020, risorse FSE REACT-EU Azione IV.4 "Dottorati e contratti di ricerca su tematiche dell'innovazione" e Azione IV.5 "Dottorati su tematiche Green"

Indice

Introduzione 4

Capitolo 1: Le dimensioni della povertà. Approcci, Teorie e Misure 8

1.1 Approcci teorici e dicotomie analitiche 8

1.1.1 Povertà assoluta e povertà relativa 9

1.1.2 Approcci unidimensionali e multidimensionali 16

1.1.3 Approcci oggettivi e soggettivi 22

1.1.4 Approcci statici e approcci dinamici 25

1.2 Verso una teorizzazione complessa e sistemica della povertà 28

1.2.1 La cultura della povertà 29

1.2.3 Dalla povertà all'esclusione sociale 38

1.2.4 L' Approccio delle capacità 46

1.2.5 Svantaggio cumulativo e corsi di vita: tra individualizzazione e stratificazione 53

Capitolo 2: La povertà lavorativa 68

2.1 In-work poverty: definizioni e misurazioni 70

2.2 Approcci teorici allo studio della povertà lavorativa 76

2.2.1 L'influenza dei fattori macroeconomici 77

2.2.2 Il ruolo dello stato sociale e delle istituzioni del mercato del lavoro 82

2.2.3 Le caratteristiche demografiche influenti sulla povertà lavorativa 88

2.2.4 Verso un modello teorico integrato 92

Capitolo 3: Determinanti individuali, dinamiche familiari e politiche di contrasto alla povertà lavorativa 95

3.1 Lo svantaggio femminile e il "paradosso di genere" 95

3.2 La struttura familiare 97

3.3 Backgorund migratorio e minoranze etniche 100

3.4 Contratti atipici e lavoratori autonomi 103

3.5 Corsi di vita e struttura familiare 107

3.6 Percorsi di ingresso e uscita dalla povertà lavorativa e stratificazione sociale: permanenza e "state dependency" 110

3.7 L'impatto delle misure di welfare sulla povertà lavorativa 113

3.7.1 Misure dirette 113

3.7.1 Misure indirette 119

Capitolo 4: Povertà lavorativa e fragilità economica: il contesto italiano e il caso di Reggio Emilia 128

4.1 La povertà lavorativa in Italia 129
4.1.1 Le misure di contrasto alla povertà lavorativa 142
4.2 Il contesto economico e socio-demografico della provincia di Reggio-Emilia 152
4.2.1 La dinamica demografica 155
4.2.2 Economia e mercato del lavoro 160
4.3 Povertà e fragilità in Emilia Romagna 170
4.4 Politiche regionali di contrasto alla povertà 174
Capitolo 5: L'analisi dei dati di fonte CAF-CGIL Reggio Emilia 177
5.1 Le fonti statistiche amministrative per lo studio della povertà lavorativa a livello locale . 177
5.1.1 L'utilizzo delle fonti statistiche amministrative nella ricerca sociale 178
5.1.2 Istat: Il Sistema Integrato dei Registri (SIR) e il progetto ARCHIMEDE 179
5.1.3 Registri Anagrafici Comunali 180
5.1.4 Dati ISEE per lo studio delle forme familiari 181
5.1.5 Dati fiscali INPS e SIATEL 184
5.2 Domande di ricerca e metodo di analisi 186
5.2.2 Approccio metodologico 187
5.3 Il processo di costruzione del dataset finale per l'analisi del collettivo CAF-CGIL 189
5.3.1 Le variabili relative al reddito 194
5.4 I limiti dell'utilizzo della banca dati CAF-CGIL 198
5.5 Analisi descrittive 206
5.5.1 I potenziali Working Poor 206
5.5.2 La condizione di povertà lavorativa e le variabili individuali 208
5.5.3 La condizione di povertà lavorativa e le caratteristiche familiari 218
5.6 Modelli di regressione logistica per lo studio dell' effetto del genere sulla condizione di povertà lavorativa 223
Conclusioni 237
Bibliografia 240
Indice delle tabelle 252
Indice delle figure 254
Appendice A 256

Introduzione

Questo lavoro di ricerca, finanziato attraverso i fondi PNRR del programma PON, nasce nell'ambito del *Patto di contrasto alle nuove povertà*, un'esperienza di welfare locale partecipativo promossa dal Comune di Reggio Emilia, costruita attraverso il coinvolgimento attivo di istituzioni locali, privati, associazioni e sindacati. Il progetto ha posto l'attenzione sulla necessità di affrontare le sfide sociali emergenti nel contesto di una comunità tradizionalmente considerata prospera dal punto di vista economico e sociale. Sin dai primi incontri e tavoli di lavoro, è emersa chiaramente l'esigenza di affrontare il tema della povertà lavorativa e dei cosiddetti *working poor*, ovvero persone che nonostante svolgano un'occupazione regolare continuativamente, ricadono comunque al di sotto della soglia di povertà.

L'attenzione per questo fenomeno può apparire contraddittoria in una realtà territoriale caratterizzata da un tessuto produttivo avanzato e una consolidata tradizione di welfare locale. Tuttavia, l'interesse verso la povertà lavorativa non è casuale, ma riflette una crescente presa di coscienza all'interno del dibattito pubblico e accademico, sia in Italia che nel resto d'Europa, a seguito della crisi economica del 2008, che ha messo in discussione molte delle certezze su cui si fondava il rapporto tra lavoro e benessere, mostrando come l'occupazione, da sola, non sia sempre sufficiente a garantire l'uscita dalla povertà. Questo dibattito ha acquisito particolare rilevanza in Italia dove le politiche di *workfare,* che individuano nell'occupazione la leva principale per il contrasto ai fenomeni di esclusione e marginalità sociale*,* hanno dominato l'agenda politica negli ultimi anni con fortune alterne. Il Reddito di Cittadinanza, introdotto con l'ambizione (sicuramente iperbolica e ingenua) di "abolire la povertà", ha suscitato accesi dibattiti, polarizzando l'opinione pubblica tra chi lo vedeva come una misura di sostegno necessaria e chi lo considerava un incentivo al parassitismo sociale, spesso connotato da stereotipi razziali e pregiudizi nei confronti di particolari provenienze e contesti territoriali. Più recentemente, l'opportunità di introdurre anche in Italia il salario minimo, altro potenziale strumento di contrasto alla povertà lavorativa, è stata oggetto di accesi contrasti politici.

Queste contraddizioni riflettono una tensione fondamentale nel modo in cui il lavoro è percepito nella società contemporanea: da un lato, è storicamente concepito come la risorsa principale per il sostentamento economico, individuale e familiare, il mezzo attraverso cui gli individui si assicurano l'accesso a beni e servizi essenziali, oltre a costruire il proprio senso di identità e la propria realizzazione personale; dall'altro, il lavoro non sembra essere più in grado

di garantire da solo una condizione economica dignitosa e di rispondere alle aspettative di carriera e alle aspirazioni di ascesa sociale.

Tra i profondi mutamenti che nel corso degli ultimi decenni hanno contribuito a destabilizzare il ruolo del lavoro nella società, oltre al processo di flessibilizzazione, con la diffusione dei contratti atipici che ha reso sempre più precario il mercato occupazionale e alla crisi della rappresentanza sindacale, si inseriscono i profondi cambiamenti che stanno interessando le strutture familiari e demografiche occidentali. Il modello tradizionale del *male breadwinner*, in cui l'uomo era il principale percettore di reddito e la famiglia nucleare rappresentava l'unità sociale predominante, è entrato in crisi a causa di un complesso insieme di fattori. Il calo delle unioni e dei matrimoni, l'aumento delle separazioni e dei divorzi, e il crescente numero di famiglie monoparentali hanno reso le famiglie italiane più frammentate e vulnerabili. Questi cambiamenti si intrecciano con l'invecchiamento della popolazione, un fenomeno particolarmente marcato in Italia, che genera una pressione crescente sui sistemi di welfare, già messi a dura prova dall'espansione dell'incremento delle disuguaglianze e dalla precarietà lavorativa.

L'aumento dell'aspettativa di vita e il calo della natalità stanno infatti ridisegnando l'equilibrio tra le generazioni, con un numero crescente di persone anziane che dipendono dal sostegno di familiari e dallo Stato. Questa dinamica, unita alla maggiore instabilità dei percorsi lavorativi e familiari, ha conseguenze rilevanti sulla capacità delle famiglie italiane di svolgere il loro tradizionale ruolo di protezione dai rischi economici e sociali. Le donne, in particolare, scontano ancora un forte svantaggio, spesso schiacciate tra le esigenze lavorative e la sproporzione nei compiti di cura all'interno della famiglia.

A questi mutamenti strutturali si sommano infine le trasformazioni tecnologiche e globali che stanno ridisegnando il mercato del lavoro. Il progresso tecnologico, la polarizzazione tra occupazioni altamente qualificate e lavori scarsamente retribuiti, e le dinamiche di delocalizzazione contribuiscono anch'essi a rendere il lavoro una garanzia meno efficace contro la povertà. In questo contesto, la povertà lavorativa non è solo un problema economico, ma una questione sociale e politica che richiede un approccio multidimensionale per essere affrontata adeguatamente nella sua complessità.

Le trasformazioni passate in rassegna mettono in crisi i modelli tradizionali di welfare, che si basano su un equilibrio tra occupazione e protezione sociale sempre più difficile da sostenere. Da un lato, il sistema deve rispondere alle nuove vulnerabilità create da percorsi lavorativi e

familiari più frammentati e instabili; dall'altro, deve affrontare il rischio di esclusione sociale per fasce sempre più ampie di popolazione, inclusi i cosiddetti *working poor*.

L'obiettivo di questo elaborato è esplorare il fenomeno della povertà lavorativa nel contesto specifico della provincia di Reggio Emilia, utilizzando i dati amministrativi forniti dalla CGIL locale.

Il primo capitolo esamina le principali dimensioni analitiche attraverso cui la povertà è stata studiata nella letteratura sociologica, offrendo una panoramica teorica e metodologica sugli approcci utilizzati per definire, interpretare e misurare questo fenomeno complesso e multidimensionale. Vengono inoltre passati in rassegna i principali orientamenti teorici che hanno contribuito all'evoluzione del concetto di povertà, dalle letture classiche fino alle prospettive più recenti.

Il secondo capitolo affronta, più nello specifico, il fenomeno della povertà lavorativa, di cui vengono ricostruite definizioni e strategie di misurazione, per poi esplorare i quadri teorici sviluppati per spiegare le sue cause. L'analisi si sofferma in particolare sul ruolo dei fattori macroeconomici, delle istituzioni del mercato del lavoro e dello stato sociale, così come sulle caratteristiche demografiche che impattano maggiormente sul rischio di sperimentare condizioni di in-work poverty.

Il terzo capitolo approfondisce le principali dimensioni microanalitiche del fenomeno, ponendo particolare attenzione alle disuguaglianze legate al genere, alla composizione familiare, all'origine migratoria, alle tipologie contrattuali e ai percorsi di vita. A questa lettura delle determinanti individuali si affianca un approfondimento sull'impatto delle misure di welfare dirette e indirette adottate in ambito europeo per contrastare il fenomeno della povertà lavorativa.

Il quarto capitolo delinea il quadro territoriale entro cui si colloca la ricerca, articolando l'analisi su due livelli distinti. In una prima parte, l'attenzione è rivolta al contesto nazionale italiano, con un approfondimento delle dinamiche della povertà lavorativa e una breve discussione sulle principali misure di contrasto introdotte dal welfare nazionale negli ultimi anni. Nella seconda parte, l'analisi si concentra sulla dimensione regionale e locale, prendendo in esame la situazione socio-demografica ed economica della regione Emilia-Romagna e della provincia di Reggio Emilia. Vengono messi in luce i principali fattori di fragilità e vulnerabilità sociale presenti sul territorio, nonché le strategie di contrasto alla povertà

promosse a livello regionale. Questo inquadramento fornisce lo sfondo analitico necessario per introdurre, nel capitolo successivo, il caso studio sviluppato nel contesto reggiano.

Infine, il quinto e ultimo capitolo introduce l'oggetto specifico dello studio empirico, ovvero il collettivo di utenti CAF-CGIL della provincia di Reggio Emilia, preceduto da una riflessione sulle potenzialità offerte dalle fonti statistiche e amministrative per lo studio della povertà a livello locale. Dopo la descrizione del complesso processo di costruzione del dataset a partire dai dati grezzi messi a disposizione da CGIL, che costituiscono la base informativa della ricerca empirica, verranno quindi presentati i principali risultati dell'analisi statistica descrittiva e i modelli di regressione che indagano nello specifico l'associazione tra il genere e il rischio di povertà lavorativa. L'indagine intende così offrire una lettura empiricamente fondata delle vulnerabilità economiche che attraversano il lavoro nel contesto locale, e contribuire alla riflessione più ampia sulla misurazione e il contrasto delle nuove povertà.

Capitolo 1: Le dimensioni della povertà. Approcci, Teorie e Misure

1.1 Approcci teorici e dicotomie analitiche

Il fenomeno della povertà è emerso come questione sociale e oggetto di studio almeno a partire dalle rivoluzioni industriali del XVIII e XIX secolo ed è stato affronto da diverse discipline scientifiche: dall'economia alla sociologia, dall'antropologia alle scienze politiche, dalla storia alla filosofia. Nel corso del tempo sono, quindi, andati ad accumularsi una vasta e complessa gamma di prospettive teoriche, approcci metodologici, misurazioni, concetti e definizioni di povertà. Nel corso degli ultimi decenni questa complessità è ulteriormente aumentata in virtù dell'accresciuta specializzazione settoriale all'interno di ciascuna disciplina scientifica componendo un'area estesa al cui interno si possono trovare zone di contatto tra i diversi approcci che danno origine a feconde mescolanze di idee e integrazione tra prospettive diverse, ma più frequentemente a zone grige caratterizzate da evidenti contraddizioni e da un generale disordine sia tra le diverse aree disciplinari, sia all'interno di uno stesso campo di studio: "l'impressione complessiva che si ricava è che si sia venuto a creare una sorta di scaffale disordinato in cui si collocano un po' confusamente concetti, misure e soluzioni cui ciascuno attinge, combinando e modificando – più o meno liberamente – idee e strumenti, cause ed effetti, spiegazioni e azioni" (Chiappero Martinetti, 2006, p.46).

La vasta produzione scientifica, che abbraccia diversi campi e discipline, riguardo alla concettualizzazione e alla misurazione della povertà, che ha prodotto diverse definizioni e nozioni come "deprivazione", "esclusione sociale" o "sottoclasse", tuttavia è caratterizzata da quello che Caroline Dewilde ha definito un malessere endemico: "il costante disagio di lavorare in un campo in cui né i concetti, né le metodologie, né le teorie sono sufficientemente precisi per essere utili strumenti di lavoro [...] Ci vuole coraggio per convivere con la complessità di una definizione di povertà e la mancanza di un quadro teorico adeguato" (Dewilde, 2004, p. 333).

Per tentare di ricomporre in maniera ordinata questa pluralità intricata di approcci allo studio della povertà, come suggerisce Chiappero Martinetti, è utile passare in rassegna le più comuni dicotomie concettuali elementari su cui è basata buona parte della letteratura sullo studio della povertà nelle scienze sociali. A partire dalla scelta di questi elementi essenziali e dalla loro combinazione e possibile costruire le formulazione teoriche più complesse e sistematiche. In questo capitolo saranno quindi passate in rassegna alcune tra le proposte

teoriche di studio della povertà più rilevanti, coerenti e complesse, che hanno ispirato il dibattito tra gli scienziati sociali nel corso degli ultimi decenni.

1.1.1 Povertà assoluta e povertà relativa

La prima distinzione analitica, sicuramente la più dibattuta e rilevante, è tra la scelta di adottare una definizione assoluta o relativa di povertà.

In termini assoluti la povertà può essere definita come la mancanza di una serie di beni e necessità primarie ritenute il minimo indispensabile per condurre una vita dignitosa. Il termine assoluto sottolinea come questo tipo di definizione di povertà sia costante nel tempo, solitamente, infatti, la soglia di povertà assoluta è aggiornata solamente in relazione all'andamento dell'inflazione. Esistono diversi approcci e definizioni operative del concetto di povertà assoluta comunemente utilizzate sia in ambito accademico, sia dai principali enti e organizzazioni internazionali che si occupano di contrasto alla povertà e si possono distinguere in: approcci monetari, se la definizione della soglia di povertà è in funzione dalla stima di una somma di denaro minima considerata necessaria per far fronte alla soddisfazione di necessità indispensabili; e non monetari, se la definizione di povertà è legata alla mancanza o privazione di risorse che non sono esclusivamente economiche ma anche sociali, relazionali, culturali, etc. (Azhar Hussain, 2020).

Due tra gli approcci monetari più comunemente adottati sono il "*Cost of basic needs approach*" e l'utilizzo di soglie di povertà globali.

Il primo approccio, che si può tradurre come "costo delle necessità elementari", ha origine dal lavoro seminale del sociologo inglese Benjamin Seebohm Rowntree che all'inizio del XX secolo condusse un pionieristico studio sulla povertà nella città di York (Morlicchio, 2012). L'idea alla base di questo approccio alla definizione di povertà è quello di costruire un paniere di beni fondamentali il cui costo è rapportato al consumo mediano della popolazione di riferimento: le persone che non sono in grado di sostenere la spesa necessaria all'acquisto di questo paniere ricadono al di sotto della soglia di povertà. Operativamente la definizione della soglia di povertà assoluta, adottando l'approccio *cost of basic needs e* seguendo il procedimento oggi più condiviso dalla comunità scientifica, prevede diverse fasi. Innanzitutto, una prima fase consiste nella raccolta dei dati relativi ai consumi delle famiglie. In seconda battuta si definisce la composizione del consumo alimentare, determinando la quota di spesa per ciascun alimento principale rispetto alla spesa totale per le persone che rientrano nella fascia più

bassa di consumo. Successivamente, si procede al calcolo del fabbisogno minimo di calorie, opportunamente calibrato per genere e classe di età e alla determinazione dell'apporto calorico di ogni alimento principale. Le informazioni prodotte in merito alla composizione del consumo, ai prezzi e alla quantità di calorie sono, quindi, impiegate per calcolare le quantità di ciascun prodotto da inserire nel paniere alimentare. La somma delle spese per il paniere alimentare rappresenta la soglia di povertà alimentare a cui si somma un'analoga stima per le spese non alimentari (salute, abbigliamento, alloggio, trasporti, comunicazione, etc.) componendo così la soglia di povertà assoluta complessiva. È opportuno sottolineare come in molti Paesi la composizione del consumo alimentare vari considerevolmente tra le diverse regioni, a seconda delle caratteristiche del mercato e dell'economia locale, delle condizioni metereologiche e di quelle agricole. Per cui si rivela necessario specificare panieri di consumo regionali per le persone in condizioni di povertà. Uno dei principali vantaggi di questo approccio è sicuramente la possibilità di prendere in considerazione sia le esigenze caloriche, sia la composizione del consumo, garantendo una misura più completa della povertà (Deaton & Zaidi, 2002). Inoltre, l'adeguamento delle spese non alimentari tiene conto delle differenze regionali e temporali, migliorando la precisione delle soglie di povertà.

Fu un approccio del tutto simile che negli anni 60' del secolo scorso ispirò il lavoro di Mollie Orshansky, statistica ed economista statunitense che elaborò un metodo di calcolo della soglia di povertà assoluta utilizzato in seguito nell'ambito delle politiche di contrasto alla povertà promosse dall'amministrazione del presidente Lyndon Johnson (Morlicchio, 2012). In questo caso la soglia di povertà era definita in base al calcolo del fabbisogno calorico medio individuale giornaliero rapportato alla quota di reddito delle famiglie povere destinato alla spesa in alimenti. Applicando questo metodo fu possibile calcolare soglie di povertà specifiche a seconda della dimensione del nucleo familiare, della presenza di minori e anziani, della zona geografica di residenza e del genere del capofamiglia (Orshansky, 1965).

A partire dagli anni '90 del secolo scorso in Italia l'ISTAT ha elaborato una misura di povertà assoluta che adotta una metodologia simile a quella ideata da Orshansky. La soglia di povertà assoluta coincide con la stima della spesa minima mensile necessaria per l'acquisto di un paniere di beni e servizi considerati essenziali. Il paniere ISTAT è suddiviso in tre componenti principali: alimentare, per l'abitazione (in cui rientrano anche le spese per il consumo energetico e per il riscaldamento) e una componente residuale che comprende tutte le altre voci di spesa considerate essenziali che non rientrano nelle prime due categorie. Nel 2022 sono

stati introdotti importanti aggiornamenti e modifiche nella metodologia di calcolo delle soglie di povertà assoluta al fine di ottenere stime ancora più precise. Le novità più importanti riguardano: l'aggiornamento della composizione del paniere di beni e servizi e del metodo di stima dei corrispondenti valori monetari; il passaggio da sei a sette classi di età e, soprattutto, l'introduzione di soglie di povertà assoluta a livello regionale e non più per macro area geografiche, che accresce notevolmente il dettaglio territoriale delle stime disponibili (Istat, 2023). L'aggiornamento periodico del paniere di beni e servizi è necessario per tenere conto dei cambiamenti nelle abitudini, nella tecnologia e nelle scelte di consumo, nei criteri nutrizionali per stabilire la composizione delle diete individuali, etc.

Un approccio alternativo alla definizione della soglia di povertà assoluta, utilizzato nelle rilevazioni condotte dalla Banca Mondiale, consiste nello stabilire una quantità di denaro giornaliera a disposizione dei singoli individui da considerare come l'importo minimo per condurre una vita dignitosa, o a seconda del contesto territoriale, per la sussistenza economica.

Rispetto al *cost of basic need approach,* questo approccio alla misura della povertà assoluta presenta il vantaggio di non essere legato a uno specifico contesto nazionale o territoriale, e nasce proprio con l'obiettivo di comparare la condizione di povertà a livello globale, tanto che spesso ci si riferisce a questo approccio con il termine *global poverty line*. Al fine di rendere comparabile a livello internazionale le analisi sulla povertà l'unità di misura utilizzata è quella del dollaro americano convertito nelle diverse valute nazionali attraverso il fattore denominato PPP (Purchaising Power Parity) per tenere sotto controllo il differente potere d'acquisto nei diversi Paesi. Il fattore di conversione PPP è il quantitativo di unità della valuta di un Paese necessario per acquistare sul mercato interno la stessa quantità di beni e servizi che un dollaro statunitense acquisterebbe negli Stati Uniti. Questo permette di esprimere il valore della linea di povertà in termini reali, cioè al netto dell'inflazione e delle differenze in termine di costo della vita a livello internazionale. Successivamente, la soglia di povertà deve essere aggiornata ai prezzi dell'anno di riferimento per il quale si vuole misurare la povertà, utilizzando gli indici dei prezzi al consumo (CPI) (Azhar Hussain, 2020).

La definizione delle diverse soglie di povertà assoluta prodotte della Banca Mondiale è stata soggetta a periodici processi di revisione resi necessari da: mutamenti nella definizione dei beni considerati essenziali all'interno dei panieri; avanzamenti metodologici nella definizione delle diete minime; cambiamenti nelle dinamiche del mercato del lavoro dei diversi Paesi;

mutamenti degli standard di vita e delle aspettative sociali nei diversi contesti nazionali (Madden, 2000).

Da quando nel 1990 questo approccio fu adottato per la prima volta nelle rilevazioni della Banca Mondiale il valore monetario della soglia di povertà è stato periodicamente aggiornato passando da 1$ al giorno a 1.25$ al giorno nel 2005, a 1.90$ al giorno dal 2015, per arrivare al valore odierno fissato, a partire dal 2022, a 2.15$ al giorno. Come nel caso dell'approccio del costo delle necessità elementari queste soglie sono calcolate in base alla composizione di panieri di beni e servizi, alimentari e non alimentari, considerati necessari a soddisfare le esigenze minime per vivere in maniera dignitosa. I valori assunti come soglia globale sono ottenuti dalla media delle soglie di povertà calcolate nei Paesi che si collocano più in basso nella distribuzione dei consumi medi (Ravallion, 2010)[1]. Anche la soglia ufficiale impiegata negli USA dal Census Bureau, ha subito lievi modifiche e oggi è fissata ad un valore pari al triplo di quello originario.

L'adozione di una definizione assoluta di povertà è stata oggetto di numerose critiche da parte della comunità scientifica. In primo luogo diversi studiosi sostengono che le soglie di povertà assoluta siano utili all'analisi del fenomeno della povertà solamente se il contesto territoriale sotto esame è quello dei Paesi fortemente deprivati dal punto di vista economico o in via di sviluppo. Le soglie di povertà assoluta sono, infatti, molto efficaci nel cogliere le situazioni di estrema povertà e consentono di comparare l'andamento della povertà tra Paesi che condividono simili condizioni di sviluppo e benessere (Chiappero Martinetti, 2006). In altre parole, utilizzare una soglia di povertà assoluta internazionale, pur applicando un fattore di conversione a parità di potere d'acquisto, porta inevitabilmente a sottostimare il fenomeno nei Paesi più sviluppati dal punto di vista economico. Per cogliere in maniera più efficace e puntuale il fenomeno della povertà assoluta risulta spesso necessario utilizzare soglie di povertà differenziate a seconda dei diversi contesti nazionali, limitando, tuttavia, la possibilità di comparare i risultati.

In secondo luogo, le soglie di povertà assoluta e la metodologia attraverso cui sono calcolate in contesti differenti, riflettono anche differenti concetti, percezioni e significati di povertà. Le

[1] Fino al 2022, la soglia di povertà di 1.25 $ era fissata calcolando la media di 15 Paesi tra i più poveri. L'attuale soglia di povertà di 2.15$, invece, rappresenta la soglia di povertà nazionale mediana di 28 Paesi a basso reddito. La soglia di povertà di 2,15$ al giorno utilizza quindi lo stesso standard di povertà estrema - la soglia di povertà tipica di alcuni dei Paesi più poveri del mondo - aggiornato con le ultime informazioni sul costo della vita nei Paesi a basso e medio reddito (Jolliffe et al. 2022).

soglie di povertà, infatti, tendono ad aumentare con il livello di diffusione del benessere economico e, nei contesti nazionali più sviluppati, tendono a cogliere un concetto di povertà più esteso e che coincide sostanzialmente con la possibilità di condurre una vita dignitosa. Al contrario, nelle regioni del pianeta in via di sviluppo, la soglia di povertà è molto bassa e cattura condizioni più aderenti all'immediata sussistenza fisica della persone (Ravallion, 2010). Se individuare un livello di deprivazione estrema, al di sotto del quale le persone ricadono in maniera evidente in una condizione di povertà, è un'operazione relativamente semplice e ampiamente condivisa dalla comunità scientifica, definire uno standard adeguato al di sopra di tale soglia, che descriva efficacemente le condizioni di povertà nei Paesi economicamente più sviluppati, diventa un compito molto più complesso e ambiguo (Brady, 2003).

Quello che dovrebbe essere il principale punto di forza nell'adozione di una definizione assoluta di povertà, ovvero la possibilità di misurare con una certa oggettività il fenomeno, viene meno se, come è stato evidenziato da diversi autori, uno standard di povertà non può essere stabilito indipendentemente dal contesto economico e sociale all'interno del quale nascono e sono definiti i bisogni (Brady, 2003; Foster, 1998; Mood & Jonsson, 2016). Operativamente queste differenze si riflettono nelle metodologie di calcolo delle soglie e di costruzione dei panieri portando a forti differenze tra le diverse soglie di povertà assoluta (Madden, 2000).

A causa di queste criticità l'impiego di soglie di povertà relativa è stato largamente privilegiato per analizzare il fenomeno in contesti territoriali altamente sviluppati sul piano economico (Chiappero Martinetti, 2006; Madden, 2000; Ravallion, 2010). Le soglie di povertà relativa, di norma, sono calcolate rapportando il reddito, individuale o familiare, al reddito mediano della popolazione: se questo si colloca al di sotto di una certa soglia (solitamente il 50% o il 60%) l'individuo (o il nucleo familiare) è considerato in condizione di povertà. Le misure di povertà relativa presentano l'importante vantaggio di generare soglie di povertà specifiche per ogni società in ogni determinato periodo a partire dalla distribuzione dei redditi. Pertanto, una definizione relativa di povertà riflette le differenze nelle condizioni di vita tra le persone che ricadono tra le fasce più basse di reddito e la maggioranza della società, anziché essere legata alla costruzione di uno standard di vita astratto (Brady, 2003). Gli approcci relativi allo studio della povertà enfatizzano come i bisogni siano socialmente determinati, ovvero che la quantità di risorse necessaria per nutrirsi, vestirsi, acquistare beni di consumo e per partecipare ad attività sociali di varia natura variano, anche considerevolmente, a seconda del luogo in cui

viviamo (Saltkjel & Malmberg-Heimonen, 2020). La definizione ufficiale di povertà adottata dall'Unione Europea rispecchia la visione di un approccio relativo allo studio della povertà e si ispira all'opera seminale di Peter Townsend *Poverty in the United Kingdom*: "Le persone sono considerate in povertà se il loro reddito e le risorse sono così inadeguati da impedire loro il raggiungimento di uno standard di vita considerato accettabile nella società in cui vivono" (European Commission, 2004, p.10). Uno dei vantaggi più rilevanti derivanti dall'impiego di una soglia relativa di povertà è quello di poter includere nell'analisi l'impatto di tasse e imposte e dei trasferimenti monetari previsti dalle misure di welfare statali o erogati da altri enti privati. A differenza della povertà assoluta, che è calcolata normalmente in base ai consumi delle famiglie, le soglie di povertà relativa utilizzano il reddito come indicatore per determinare la situazione economica delle persone o del nucleo familiare. Pertanto, avendo a disposizione i dati relativi a imposte e trasferimenti sociali, è possibile determinare con maggiore precisione: lo stato di povertà di una famiglia; il reddito disponibile; l'impatto di imposte, contributi e di eventuali trasferimenti sociali. Tralasciare questa quota rilevante di costi e benefici finanziari nelle misurazioni della povertà può costituire un problema fondamentale sia a livello teorico, sia a livello empirico. Idealmente, le misure di povertà dovrebbero sempre incorporare tasse e trasferimenti e misurare la disponibilità economica di persone e famiglie prima e dopo tali operazioni poiché la portata dei benefici previsti dalle misure di welfare spesso incide considerevolmente nella distribuzione del benessere tra diversi nuclei familiari (Brady, 2003).

Anche il ricorso ad una definizione relativa di povertà, seppure nell'ambito di analisi che si concentrano sui Paesi più avanzati dal punto di vista socio-economico, presenta alcuni svantaggi e si presta a diverse critiche per quanto riguarda sia aspetti teorici che metodologici. Innanzitutto, molti autori sottolineano come l'impiego delle soglie di povertà relativa sia fortemente suscettibile alle congiunture e ai cicli economici: in particolare, essendo per definizione legata al livello di reddito mediano (o medio) della popolazione di riferimento, è molto probabile che la soglia di povertà relativa aumenti in corrispondenza di cicli economici espansivi e di crescita generale dell'economia e, viceversa, si riduca in corrispondenza di un periodo di crisi economica. Queste fluttuazioni delle soglie di povertà relativa possono portare paradossalmente all'incremento del tasso di povertà per effetto di una crescita diffusa del livello di reddito all'interno della popolazione e, analogamente, a una contrazione del tasso di povertà in corrispondenza di un periodo di forte crisi per effetto dell'aumento della disoccupazione e decrescita dei livelli salariali medi (Saltkjel & Malmberg-Heimonen, 2020).

Per ovviare a questo problema spesso viene fatto ricorso a soglie di povertà relativa ancorate, assumendo la soglia di un determinato anno come punto di riferimento e calcolando quindi la crescita o decrescita della povertà in relazione a quell'anno. Le soglie relative ancorate sono aggiornate in base all'inflazione e non tengono conto di possibili variazioni nello standard medio di vita della popolazione di riferimento (Saraceno et al., 2022). Di conseguenza, una seconda critica che emerge frequentemente rispetto all'impiego di definizioni relative di povertà è quella di misurare, più che la povertà in senso stretto, la disuguaglianza economica delle persone che ricadono nella fasce più basse di reddito della popolazione (Cutillo et al., 2022). Tuttavia i sostenitori delle misure relative replicano che, sebbene queste emergano dalla distribuzione del reddito all'interno di una data società, l'utilizzo di una soglia relativa di povertà non implica necessariamente che la misurazione riguardi la disuguaglianza, né che una certa quota di persone in povertà sia per definizione una condizione permanente (Foster, 1998). Una terza critica riguarda il carattere essenzialmente arbitrario delle soglie di povertà relativa, poiché anche una piccola variazione nel livello stabilito come linea di povertà, ad esempio al 50% o, come nel caso della Commissione Europea, al 60% del reddito mediano può avere un impatto considerevole nella variazione del tasso di povertà complessivo ottenuto.

Solitamente, le misure di povertà assoluta e relative sono state impiegate alternativamente, a seconda dei contesti territoriali oggetto di analisi. Tuttavia negli ultimi anni si sta progressivamente affermando, sulla base di importanti esperienze di ricerca, una visione che mira all'integrazione di entrambe le prospettive, anche nello studio della povertà nei Paesi Occidentali (Jolliffe & Prydz, 2021; Ravallion, 2016).

Come ricordato in precedenza l'Italia è l'unico Stato membro dell'UE che utilizza un indicatore assoluto come principale misura ufficiale di povertà a livello nazionale. L'approccio italiano, pur adottando i principi metodologici del *cost of basic needs approach*, offre una serie di vantaggi che rappresentano un importante valore aggiunto per la misurazione della povertà assoluta in contesti nazionali a sviluppo economico avanzato. Innanzitutto, ISTAT utilizza criteri assoluti specifici (come i requisiti normativi per le dimensioni minime degli alloggi e gli standard di utilizzo dell'energia elettrica) nel calcolo delle soglie monetarie minime per assolvere al fabbisogno non alimentare delle famiglie utilizzando i dati relativi ai consumi. In secondo luogo, ISTAT prende in considerazione una vasta tipologia di individui e di famiglie, calcolando diverse soglie di povertà a seconda della composizione del nucleo familiare tipico, anziché concentrarsi su un pool ristretto di famiglie tipiche o impiegando le scale di

equivalenza come avviene solitamente. Inoltre, per assegnare un valore monetario ai panieri di riferimento, ISTAT impiega statistiche relative ai prezzi al dettaglio rappresentative a livello nazionale e disaggregate per regione, ampliando notevolmente il dettaglio territoriale e la precisione delle stime (Cutillo et al., 2022). Il modello italiano è stato di ispirazione per la costruzione di un indicatore di povertà assoluta su scala europea. Nel 2018 la Commissione Europea ha avviato il progetto pilota "Measuring and monitoring absolute poverty (ABSPO)" con l'obiettivo di verificare i requisiti tecnici e metodologici per lo sviluppo di una misura della povertà assoluta che sia in grado di tenere in considerazione le specificità nazionali e al tempo stesso garantisca la comparabilità tra i Paesi dell'Unione Europea (European Commission. Joint Research Centre., 2021). Il progetto ABSPO ha dimostrato che la costruzione di una nuova misura di povertà assoluta è un'operazione percorribile dal punto di vista tecnico e metodologico utilizzando le fonti dati già esistenti. L'idea di sviluppare un indicatore di povertà assoluta basato sul potere d'acquisto e che sia comparabile tra i diversi Stati membri rappresenterebbe un significativo arricchimento del quadro delle misurazioni ufficiali della povertà impiegate dall'UE che, ad oggi, consiste principalmente nell'indicatore di povertà relativa e deprivazione sociale (AROPE – at risk of poverty or social exclusion) e negli indicatori di deprivazione materiale e grave deprivazione materiale che adottano un approccio multidimensionale e soggettivo alla rilevazione della povertà.

1.1.2 Approcci unidimensionali e multidimensionali

Una seconda dicotomia rilevate nello studio della povertà è quella tra approcci che si concentrano su un unico indicatore di povertà, solitamente di natura monetaria, e approcci che delineano una concezione più complessa del fenomeno che tentano di comprendere nell'analisi le diverse dimensioni e sfaccettature che sottendono al concetto di povertà. La concezione della povertà come fenomeno sociale multidimensionale è andata progressivamente affermandosi sia all'interno della comunità scientifica, sia come principio guida delle policy adottate dalle più importanti organizzazioni politiche internazionali. Come ricordato in precedenza, la costruzione dell'indice di povertà ed esclusione sociale (AROPE), dal 2010 la principale misura di povertà e esclusione sociale utilizzata nelle statistiche ufficiali dell'Unione Europea, si basa in parte su una definizione multidimensionale comprendendo anche item che sondano le dimensioni non monetarie della condizione di povertà (European Commission. Joint Research Centre., 2021). L'indicatore "Deprivazione materiale e sociale" è

calcolato rilevando la quota di intervistati, nell'ambito dell'indagine EU_SILC, che dichiarano di non poter soddisfare almeno 5 (7 in caso di "grave deprivazione") di 13 bisogni ritenuti essenziali per il mantenimento di uno stile di vita di dignitoso. Tra questi, oltre a una serie di spese essenziali come quelle per gli imprevisti o per il riscaldamento della casa, si trovano anche la spesa per il tempo libero, per sé stessi e il contatto sociale con parenti e amici[2].

Anche le Nazioni Unite nel delineare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) si rifanno esplicitamente a una definizione multidimensionale di povertà: il primo obiettivo di sviluppo globale per il 2030 prevede l'eliminazione di tutte le forme di povertà e esorta i Paesi a "ridurre almeno della metà la percentuale di uomini, donne e bambini che vivono in povertà, in tutte le sue dimensioni, secondo le definizioni nazionali" (Lanau et al., 2020).

La concezione della povertà come fenomeno multidimensionale non è una novità. Gli approcci che utilizzano misure assolute della povertà basati sul concetto di *basic needs* e risalenti, come descritto nel paragrafo precedente, alla tradizione inaugurata da Rowntree all'inizio del secolo scorso, si rifanno tutti a una definizione multidimensionale di povertà (Walker, 2020). Tuttavia, ancora oggi non è stato raggiunto un accordo a livello internazionale sulla definizione concettuale e operativa di povertà multidimensionale che si possa applicare allo stesso modo in Stati diversi (Lanau et al., 2020). In particolare, permangono ancora diversi dubbi su come la multidimensionalità debba essere concettualizzata e misurata e quali dimensioni debbano essere prese in considerazione (Walker, 2020). La mancanza di consenso può essere rintracciata nella carenza di adeguate cornici teoriche che sottendono alla definizione di povertà in grado di giustificare la scelta della dimensioni rilevanti da includere nell'analisi. Spesso, quando si adopera un approccio multidimensionale allo studio della povertà ci si limita, infatti, ad associare un set di dimensioni affiancandole in un quadro che può essere anche molto esteso e articolato, ma carente di adeguate giustificazioni teoriche o metodologiche (Chiappero Martinetti, 2006). Inoltre, l'eccessiva frammentazione del concetto di povertà in una vasta serie di dimensioni costruite ad hoc, da un punto di vista informativo, può rendere ancora più complesso e inefficace il processo di identificazione di obiettivi specifici e adeguate policy di contrasto.

Una possibile soluzione spesso adottata è quella di aggregare le diverse dimensioni di povertà in un indice composito unidimensionale, che, tuttavia, comporta una riduzione della ricchezza informativa offerta dall'analisi multidimensionale. Le modalità di composizione degli indici

[2] Glossary:At risk of poverty or social exclusion (AROPE) - Statistics Explained (europa.eu)

adottate più comunemente possono essere suddivise in: approcci che individuano e misurano dimensioni di deprivazione e approcci che, all'opposto, considerano il raggiungimento di una serie di obiettivi di sviluppo inerenti alle diverse dimensioni individuate (Ravallion, 2016).

L'esempio più noto è quello dell'Indice di Sviluppo Umano (Human Development Index) che offre una misura del livello di benessere raggiunto dai diversi stati del mondo aggregando tre dimensioni: aspettativa di vita, istruzione e reddito. Un'altra critica di rilievo mossa nei confronti degli indici compositi come l'HDI riguarda i criteri di scelta dei pesi adottati per ponderare le diverse dimensioni da aggregare. L'attribuzione dei pesi alle diverse dimensioni, oltre a riflettere in una certa misura la soggettività del ricercatore, rischia sempre di produrre effetti distorsivi rispetto al diverso valore sociale che il concetto di povertà, o benessere, acquista a seconda del contesto nazionale. Un altro esempio noto di indice composito è il Multidimensional Poverty Index (MPI) che misura la povertà aggregando dieci indicatori suddivisi in tre dimensioni: istruzione, salute e standard di vita. La soglia di povertà è definita dalla somma delle deprivazioni ponderate superiori a 1 (Walker, 2020).

Secondo Martin Ravallion, l'utilizzo di valori monetari che riflettano i prezzi di mercato dei beni e servizi, quando questi sono disponibili, stimabili o imputabili, rende più trasparente e oggettivo il processo di attribuzione dei pesi alle dimensioni da aggregare, inoltre, mediante l'utilizzo dei prezzi come parametri di ponderazione permette di considerare con maggiore attenzione i trade-off impliciti incorporati nei risultati degli indici compositi.

Tuttavia, come afferma lo stesso autore, i ricercatori che adottano un approccio multidimensionale allo studio della povertà sono solitamente restii ad accostare misure di tipo monetario a variabili non monetarie. Le principali critiche all'utilizzo di "prezzi ombra" per imputare il valore economico di variabili non monetarie riguardano: 1) la perdita di informazioni insita nel processo di aggregazione, in particolare per quanto concerne la l'intensità della povertà rilevata nelle singole dimensioni; 2) la riduzione dell'approccio multidimensionale e non monetario a una singola misura monetaria; 3) l'affidabilità dei prezzi imputati per le dimensioni non monetarie (ibidem).

Robert Walker, propone un'altra tipologia per categorizzare gli approcci multidimensionali allo studio della povertà distinguendo tra:

Approcci pragmatici che ricorrono a indagini secondarie partendo dai dati disponibili a livello internazionale per costruire indici compositi, solitamente con l'obiettivo di costruire ranking in

un'ottica comparativa cross-country. L'HDI e l'MPI descritti in precedenza ricadono all'interno di questa categoria;

Approcci data-driven che mirano all'individuazione delle diverse dimensioni di povertà partendo dall'esplorazione dei dati ricorrendo a diverse tecniche di analisi come l'analisi fattoriale, analisi dei componenti principali e latent class analysis. Altri approcci data-driven impiegano tecniche basate sulla "fuzzy analysis" che consente di trattare la povertà come un concetto sfumato e quindi non prevede la necessità di applicare definizioni eccessivamente rigide;

Approcci informati dalla teoria che si concentrano sulla teorizzazione delle dimensioni da includere nell'analisi multidimensionale della povertà;

Approcci esperienziali che si focalizzano sull'impatto che produce l'esperienza della povertà sulla vita delle persone includendo dimensioni come lo stress finanziario, la pressione psicologica, l'isolamento sociale e l'impatto dei fattori ambientali negativi (Walker, 2020).

Nonostante la comunità scientifica abbia raggiunto un sostanziale accordo nel definire la povertà come fenomeno multidimensionale a livello teorico, sul piano empirico si è assistito a una proliferazione di proposte eterogenee di misurazione. Spesso queste proposte si limitano ad accostare diversi spazi di valutazione o dimensioni, identificando un set di variabili e indicatori di povertà, più o meno ricco e articolato, tuttavia in assenza di un framework teorico coerente che giustifiche queste scelte. L'ampiezza e il numero delle dimensioni considerate dipendono principalmente dalla disponibilità dei dati, mentre l'identificazione dei nessi causali tra di esse è spesso affidata ad analisi statistiche condotte a posteriori (Chiappero Martinetti, 2006). Perciò, è tuttora frequente il ricorso ad approcci unidimensionali, che solitamente prendono in esame variabili di natura monetaria come il reddito o i consumi. Anche le misurazioni ufficiali del tasso di povertà assoluta, che a livello teorico prendono le mosse da approcci concettualmente multidimensionali, sul piano empirico riducono il concetto di bisogni elementari alla misurazione dei consumi familiari.

L'impiego della variabile reddito o consumi non è neutrale, pur essendo due concetti strettamente interconnessi la loro distribuzione può differire in maniera consistente. Di conseguenza, sia l'entità della povertà che le caratteristiche delle persone che ricadono in condizioni di povertà dipendono fortemente dalla forma delle distribuzioni di reddito e consumo e dal modo in cui i due concetti sono connessi a livello familiare (Aprea & Raitano, 2023).

Le principali differenze insite nell'utilizzo delle due variabili – consumi e reddito – ricalcano in parte le considerazioni espresse nel paragrafo precedente a proposito della differenza tra povertà assoluta e relativa in quanto, solitamente, la variabile relativa ai consumi familiari è impiegata nel calcolo delle soglie di povertà assoluta, mentre la variabile reddito è utilizzata per calcolare i tassi di povertà relativa. Entrambi gli approcci offrono alcuni importanti vantaggi e al tempo stesso presentano alcune debolezze.

Gli approcci unidimensionali che si concentrano sulla variabile "reddito", innanzitutto, prendono in considerazione una misura che offre informazioni circa la sicurezza economica del nucleo famigliare e può essere concepita come un'approssimazione del livello di "consumo potenziale" delle famiglie che non è influenzato dalle preferenze effettive di consumo. Questa caratteristica si rivela particolarmente utile nelle politiche di trasferimento assistenziale, dove è importante monitorare le condizioni finanziarie dei beneficiari. In secondo luogo, il reddito è una misura facilmente monitorabile soprattutto in quei contesti in cui le misure assistenziali sono fortemente improntate sui trasferimenti monetari diretti. Tuttavia, l'utilizzo del reddito come unica variabile monetaria comporta anche significativi svantaggi. In primo luogo, come ricordato in precedenza, le soglie di povertà calcolate a partire dal reddito sono fortemente influenzate dalle congiunture economiche e sono quindi soggette a fluttuazioni rilevanti anche nel breve-medio termine, il che può comportare distorsioni nella stima dell'incidenza della povertà. In secondo luogo, le rilevazioni del reddito sono fortemente soggette a fenomeni di "underreporting", ovvero dichiarazioni distorte al ribasso del livello reddituale, che avvengono principalmente nella coda sinistra della distribuzione dei redditi e tra determinate categorie come ad esempio i lavoratori autonomi. Infine, tramite la misurazione del reddito non è possibile tenere conto del valore monetario di beni e servizi che non sono scambiati sul mercato, come l'autoproduzione alimentare o il supporto delle reti familiari.

Gli approcci che invece si basano sulla variabile consumi offrono il vantaggio di rielevare in maniera più aderente la quantità di risorse a disposizione delle famiglie nel lungo termine. La misurazione dei consumi, infatti, è direttamente associata con l'utilità individuale derivante dai beni e dai servizi consumati ed è più stabile nel tempo. In secondo luogo, come sottolineato nel precedente paragrafo, la misurazione della povertà sulla base dei consumi consente è più affidabile quando ci si concentra sui Paesi in via di sviluppo, dove i dati sui redditi sono spesso incompleti e poco attendibili. Anche gli approcci incentrati sui consumi presentano diversi punti di debolezza significativi. Innanzitutto, i consumi sono influenzati dalle preferenze

individuali e perciò possono produrre stime distorte del livello di benessere poiché quest'ultimo non è necessariamente correlato al livello di consumi: tra individui o famiglie benestanti si possono riscontrare comportamenti di spesa molto parsimoniosi e, viceversa, tra le persone con scarse disponibilità economiche si possono riscontrare alti livelli di consumo. Inoltre, le comparazioni dei dati sui consumi nel tempo e nello spazio possono essere problematiche poiché le preferenze, i prezzi e le disponibilità di beni e servizi possono variare notevolmente tra diversi contesti geografici o tra diversi periodi temporali. Infine, gli approcci che misurano la spesa per approssimare il livello di consumi delle famiglie spesso non sono in grado di considerare il valore monetario dei beni durevoli o dei servizi non acquistabili sul mercato (ibidem).

Un' altra variabile monetaria, spesso trascurata nelle analisi della povertà, è quella della ricchezza finanziaria. Il ridotto quantitativo di analisi che hanno preso questo in esame questa variabile è principalmente dovuto alle difficoltà di rilevazione e quindi all'assenza di dati sulla ricchezza finanziaria e alla mancanza di strumenti di analisi adeguati. La ricchezza finanziaria delle famiglie e degli individui può avere un impatto decisivo sulla definizione del loro livello di benessere e può quindi essere utile per individuare con maggiore accuratezza situazioni di povertà. Innanzitutto, la ricchezza influisce sul benessere effettivo, per cui individui o famiglie con redditi al di sotto della soglia di povertà avranno differenti standard di vita a seconda del valore del loro patrimonio: una riduzione improvviso del reddito può non riflettersi necessariamente in una riduzione dello stile di vita se l'individuo o la famiglia possono attingere dalla ricchezza accumulata. D'altra parte, una famiglia può percepire vulnerabilità e incertezza nel caso non abbia le risorse finanziarie per affrontare una perdita di reddito improvvisa, nonostante il reddito sia superiore alla soglia di povertà. In secondo luogo, il possesso di beni materiali e immateriali è un fattore determinante per le prospettive a lungo termine di famiglie e individui. Un calo dei consumi abituali al di sotto della soglia di povertà assume carattere strutturale, ed è quindi più preoccupante, se il reddito rimane in maniera costante al di sotto della soglia di povertà o se il patrimonio è al di sotto di una certa soglia critica (Brandolini et al., 2010).

Sebbene nel corso degli ultimi decenni il numero di proposte di analisi della povertà che comprendono anche la variabile ricchezza finanziaria, solitamente questa viene affiancata e combinata ad altre variabili, come il reddito e i consumi, piuttosto che unica misura monetaria in approcci puramente unidimensionali.

1.1.3 Approcci oggettivi e soggettivi

Una terza dicotomia analitica ricorrente nell'ambito degli studi che si occupano di povertà è quella tra una definizione operativa soggettiva o oggettiva di povertà. Il presupposto di quasi tutti gli approcci passati fino ad ora in rassegna è quello di poter identificare le persone in condizione di povertà stabilendo un criterio oggettivo, o una soglia minima, prendendo in considerazione la quantità di risorse disponibili o i bisogni necessari per condurre una vita dignitosa: gli individui o le famiglie che posseggono risorse inferiori a quella soglia, o che non riescono a soddisfare un certo numero di bisogni considerati essenziali, sono considerati poveri. Tuttavia, esistono approcci allo studio della povertà che ribaltano la prospettiva oggettiva partendo dal presupposto che per identificare una condizione di deprivazione sia più utile il giudizio di quelle persone che si trovano a vivere tale condizione in prima persona. In altre parole, se si impiega questo tipo di approcci, la percezione soggettiva degli individui oggetto di analisi è fondamentale nel determinare la condizione di povertà: una persona è considerata povera se si sente tale. Gli approcci soggettivi allo studio della povertà attribuiscono quindi maggior valore alla valutazione delle condizioni di vita che gli individui stessi oggetto di indagine sono in grado di fornire rispetto a un'analisi oggettiva da parte di un osservatore esterno che, inevitabilmente, è influenzata dai preconcetti, dai giudizi e dai bias dell'osservatore stesso, rendendola arbitraria, semplificata e distorta. Inoltre, poiché quella di povertà soggettiva è una definizione operativa e non concettuale di povertà, un approccio soggettivo è perfettamente compatibile e integrabile con le dicotomie analitiche descritte nei paragrafi precedenti (Chiappero Martinetti, 2006).

Da un punto di vista metodologico, la maggior parte delle indagini che si basano su un approccio soggettivo allo studio della povertà, impiegano delle survey che contengono una serie di item volti a ricostruire la percezione della condizione economica e sociale dell'intervistato e del suo nucleo familiare. In particolare, è sempre presente, in varie formulazioni, la cosiddetta MIQ (Minimum Income Question), ovvero una domanda che serve a misurare quale è il livello salariale minimo nella percezione dei rispondenti per far fronte alle spese necessarie a condurre una vita dignitosa e stabilire quindi una linea di povertà soggettiva (Pradhan & Ravallion, 2000).

L'impiego di analisi che adottano una prospettiva soggettiva rappresenta un importante arricchimento nella metodologia di analisi della povertà e della misurazione del benessere

socio-economico. Tali approcci offrono la possibilità di comprendere in maniera più approfondita e diretta la condizione delle persone che vivono una situazione di fragilità sociale ed economica. Tuttavia, questo tipo di approcci presenta diverse criticità. Innanzitutto, attraverso la percezione soggettiva dei rispondenti è associabile al concetto di insicurezza economica più che a quello di povertà in senso stretto (Othman, 2022). In secondo luogo, diversi studi empirici mostrano che le soglie di povertà soggettiva sono di entità decisamente più elevata rispetto alle soglie di povertà oggettiva, in certi casi arrivando a comprendere una quota molto elevata di famiglie. Questi studi evidenziano, infatti, come la stima del reddito minimo soggettivo sia correlata positivamente al reddito reale dei rispondenti (Gordon, 2000). Altri studi che hanno messo a confronto l'utilizzo di diverse misure di povertà, oggettive e soggettive, sullo stesso campione hanno evidenziato che raramente queste soni sovrapponibili. Una ricerca condotta da Bradshaw e Finch su un campione di cittadini inglesi che ha rilevato l'incidenza della povertà attraverso tre differenti misure (mancanza di beni di prima necessità socialmente percepiti, povertà soggettiva e reddito relativamente basso) ha mostrato che, sebbene circa un terzo del campione rientrasse in almeno una delle dimensioni di povertà, solo il 5,7% risultasse povero secondo tutte e tre le misure contemporaneamente. Nel rintracciare i motivi di tale mancanza di sovrapposizione, gli autori evidenziano alcune criticità peculiari degli approcci soggettivi alla misurazione della povertà. In primo luogo, le persone possono dichiarare di sentirsi povere pur non rientrando in una definizione oggettiva di povertà o, viceversa, possono non sentirsi povere pur collocandosi al di sotto della soglia di povertà, assoluta o relativa, per quella che gli autori definiscono "falsa coscienza". La falsa coscienza può manifestarsi per una limitata comprensione di quello che è il tenore di vita medio della popolazione che porta a sovrastimare o sottostimare la propria situazione economica. Oppure, può entrare in gioco per una diversa percezione di quelli che sono i beni essenziali necessari per non ricadere in povertà: alcuni intervistati potrebbero dichiarare di non sentirsi poveri, ma ricadere in una condizione di deprivazione perché non reputano necessari alcuni beni e servizi che per la maggioranza della popolazione sono considerati di primaria importanza. Ad esempio, i pensionati sono più propensi di altre categorie di popolazione a risparmiare e quindi ad affermare di non avere necessità di alcuni dei beni considerarti essenziali nelle survey e utilizzati per determinare gli indicatori di deprivazione. Un secondo meccanismo riscontrato dagli autori è legato ai costi abitativi: a parità di reddito le persone tendono a percepirsi più povere se vivono in un contesto territoriale caratterizzato da elevati

costi per l'abitare. Infine la percezione della povertà può variare in base alla distribuzione delle risorse all'interno del nucleo familiare: ad esempio, un membro di un nucleo con un reddito familiare superiore alla soglia di povertà può sentirsi povero nel caso il suo reddito personale sia basso e le risorse non siano condivise (Bradshaw & Finch, 2003). L'equa distribuzione delle risorse tra i membri dello stesso nucleo familiare è un assunto comune alla quasi totalità degli studi sulla povertà ed è stato messo in discussione di recente poiché porta a sottostimare la vulnerabilità di soggetti marginali come, ad esempio, donne e giovani non economicamente indipendenti che non hanno la possibilità di fuoriuscire da situazioni critiche vissute in famiglia (Gautié & Ponthieux, 2017).

Le analisi che si rifanno a una definizione soggettiva di povertà presentano diverse criticità, tuttavia misure di povertà soggettiva possono essere facilmente integrate alle classiche misure oggettive come hanno mostrato diversi lavori condotti da eminenti studiosi che si sono occupati da povertà. Peter Townsend ha adoperato un approccio soggettivo in diversi studi integrandolo in una misura di povertà assoluta ottenuta chiedendo ai rispondenti di valutare la quantità di denaro necessaria per soddisfare bisogni essenziali come una dieta sufficiente, un alloggio con servizi di base e condizioni igieniche adeguate, accesso ai servizi sanitari di base e all'istruzione (Townsend et al., 1997). Pradhan e Ravallion hanno messo a punto un approccio ibrido che si è mostrato più adatto dei comuni approcci oggettivi nel cogliere le condizioni socio-economiche delle famiglie nei Paesi in via di sviluppo. I risultati del loro studio mettono in evidenza come esista una differenza significativa nelle misure di povertà tra le aree urbane e rurali che non emerge adottando invece un approccio oggettivo convenzionale. Ad esempio, gli autori hanno messo in luce come gli abitanti delle aree più povere di questi Paesi si percepiscano ancora più poveri rispetto a quanto suggeriscano i confronti oggettivi. Inoltre, le linee di povertà soggettiva evidenziano notevoli economie di scala che al contrario non sono evidenziati da un misurazione oggettiva: nei Paesi in via di sviluppo presi in considerazione (specialmente in Nepal) le famiglie numerose non sono necessariamente più povere di quelle più piccole (Pradhan & Ravallion, 2000).

Inoltre, il ricorso a un approccio soggettivo è oggi notevolmente più agevole. Se in passato era necessario ricorrere a dispendiose survey costruite ad hoc, spesso limitate per dimensione campionaria e estensione territoriale, oggi molte domandi riguardanti la percezione soggettiva delle condizioni economiche sono già integrate all'interno delle principali indagini

internazionali e nazionali sulle condizioni di vita della popolazione, sia campionarie che censuarie, come ad esempio EU-SILC o le indagini Multiscopo condotte da Istat.

1.1.4 Approcci statici e approcci dinamici

Una dicotomia analitica che ha assunto di recente sempre più importanza è quella tra studi che adottano un approccio statico allo studio della povertà e studi che, invece, assumono una prospettiva dinamica. Gli approcci statici si differenziano da quelli dinamici sia a livello concettuale che a livello metodologico. I primi sono i più comunemente utilizzati e si concentrano sull'analisi della situazione economica e sociale di famiglie e individui in un dato istante nel tempo. In questo di tipo di analisi sono impiegati dati cross-sectional con l'obiettivo di misurare la proporzione di individui e famiglie che ricadono sotto una determinata soglia di povertà o che non possono soddisfare una certa quantità di bisogni definiti come essenziali. L'assunto fondamentale è quello che la povertà sia uno stato, o una proprietà, da rilevare in un determinato momento che può colpire in differente misura diverse categorie di persone e tipologia di famiglie. Le domande di ricerca nelle analisi che adottano questo approccio si concentrano soprattutto nell'analizzare quali sono le categorie più colpite (Layte & Whelan, 2003). L'assunto che caratterizza gli approcci dinamici, invece, è che la povertà sia una condizione che può caratterizzare determinati periodi nella vita delle persone. La povertà in questo caso è concettualizzata come un episodio che può avere una durata variabile e può colpire in maniera trasversale diverse categorie di individui e tipologie di famiglie in determinate fasi del proprio corso di vita (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011). Le ricerche che adottano un approccio dinamico mirano a comprendere quali sono gli eventi che, nel corso di vita di differenti categorie di persone, hanno un impatto più significativo sulla probabilità di ricadere in una condizione di povertà; quanto possono durare questi episodi; qual è la probabilità di transitare dentro e fuori da una condizione di povertà; qual è la probabilità che gli episodi di povertà siano ciclici o permanenti (Devicienti & Gualtieri, 2006). Una certa attenzione per le dinamiche che conducono alla povertà nel corso della vita delle persone è rintracciabile fin dalle prime indagini condotte da Rowntree all'inizio del secolo scorso. Nel suo pioneristico studio condotto nel 1902 sulla popolazione di York, il sociologo inglese, individua cinque fasi della vita dei cittadini appartenenti alla classe operaia in cui si alternano periodi di povertà e di relativo benessere rintracciando nell'infanzia, nelle prime fasi della genitorialità e nell'età avanzata, a seguito del ritiro dalla vita lavorativa, i periodi di maggiore criticità (Vandecasteele,

2015). Tuttavia, le indagini che adottano una prospettiva dinamica allo studio della povertà hanno iniziato ad emergere e a diffondersi solo a partire dagli ultimi decenni grazie a significativi miglioramenti nella quantità e qualità dei dati a disposizione. Per lo svolgimento di questo tipo di studi, infatti, sono necessari dati longitudinali che monitorino gli stessi individui nel tempo a intervalli regolari e per una durata complessiva sufficientemente ampia. Nel contesto statunitensi le survey panel che raccolgono dati sulla situazione economica e sulle condizioni di vita di individui e famiglie ha preso avvio a partire dalla fine degli anni '60 con il Panel Study of Income Dynamics (PSID) condotto da University of Michigan (Ravallion, 2016), mentre in Europa l'avvio delle prime rilevazioni panel di questo genere è datato tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, ma limitato ai contesti nazionali di Germania (Socio-Economic Panel) e Gran Bretagna (British Household Panel Survey). È solo dal 1994 con l'European Community Household Panel (ECHP), confluita successivamente nella più ampia European Union Statistics on Income and Living Condition (EU-SILC), che prende avvio una rilevazione survey panel su scala europea, contribuendo notevolmente alla recente diffusione, anche nel contesto accademico europeo, di analisi che impiegano una prospettiva dinamica per studiare la povertà (Bonanno et al., 2023).

L'impiego di un approccio dinamico allo studio della povertà offre alcuni importanti vantaggi e consente di mantenere distinte situazioni complesse che, al contrario, attraverso l'utilizzo di un approccio statico tendono a risultare confuse e distorte: "dietro lo stato di povertà, così come rilevato dagli indicatori solitamente utilizzati, si nascondono a livello individuale esperienze e significati differenti, che possono essere colti solo seguendo nel tempo i percorsi di vita dei singoli soggetti (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011, par. 44). Stefani Scherer elenca cinque vantaggi fondamentali che, in generale, l'analisi longitudinale dei dati offre rispetto a una tradizionale analisi sezionale. Innanzitutto, i dati longitudinali contengono cronologie di eventi che offrono una quantità superiore di informazioni rispetto ai dati sezionali e permettono quindi di rispondere a domande di ricerca che richiedono necessariamente di prendere in considerazione la dimensione temporale, come ad esempio la durata di uno stato di povertà. In secondo luogo, questo tipo di analisi non sottostima gli episodi di breve durata che sono invece spesso trascurati nel caso delle analisi sezionali, fornendo una rappresentazione più realistica e accurata di certi fenomeni come, ad esempio, brevi periodi di disoccupazione o di inattività. Terzo, le analisi longitudinali forniscono informazioni precise sulla collocazione temporale degli episodi all'interno dei percorsi di vita delle persone, permettendo di

comprendere meglio le dinamiche e i meccanismi sottostanti ai fenomeni studiati. Nel caso dello studio della povertà, ad esempio, l'analisi longitudinale consente di ricostruire con precisione i periodi nel corso di vita connessi con le transizioni in ingresso e in uscita da tale stato. Inoltre, le analisi longitudinali consentono di distinguere concettualmente tra effetti di età, effetti di coorte ed effetti periodo offrendo una visione più completa e una comprensione più profonda dell'evoluzione delle variabili d'interesse nel tempo. Infine, l'analisi longitudinale consente di avvicinarsi alla stima degli effetti causali delle variabili indipendenti su una variabile dipendente, mentre attraverso le analisi sezionali è possibili solamente stimare misure di associazione tra le variabili (Scherer, 2013).

Ad esempio lo studio di Biolcati-Rinaldi e Giampaglia condotto su dati panel relativi all'Italia ha mostrato come l'istruzione e il contesto territoriale esercitino una forte influenza sulle dinamiche di ingresso e uscita dalla povertà. Se inizialmente l'istruzione appare come una canale di risalita immediata dalla povertà, nel lungo termine altri fattori concorrono a ridurne l'efficacia. Similmente, il contesto territoriale si rivela un fattore significativo sulla durata degli episodi di povertà, poiché nelle regioni del Mezzogiorno è molto più elevata la tendenza alla persistenza della povertà nel tempo. Fattori demografici, come la dimensione e la tipologia delle famiglie, si rivelano altrettanto cruciali nel determinare le traiettorie dei corsi di vita e la durata degli stati di povertà, anche in questo caso, portando alla luce meccanismi inattesi o controintuitivi. Ad esempio, se nel Mezzogiorno risulta particolarmente difficile uscire da una condizione di povertà per le giovani coppie con almeno un figlio al di sotto dei quattordici anni di età, ampliando lo sguardo a tutto il territorio italiano emerge un'analoga difficoltà per le famiglie con più di cinque componenti, la cui persona di riferimento è in possesso di un titolo di studio medio-alto. Una spiegazione possibile fornita dagli autori è che in queste famiglie è più comune la tendenza a compiere grossi investimenti, per oneri e durata, nell'istruzione dei figli. Questo meccanismo, ritardando l'ingresso dei figli nel mercato del lavoro, comporta allo stesso tempo un più lungo periodo di mantenimento degli stessi e la rinuncia a possibili entrate aggiuntive che aumenterebbero il reddito familiare disponibile (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011).

La scelta di affrontare il fenomeno della povertà adottando una prospettiva statica o dinamica comporta, inoltre, rilevanti implicazioni a livello di policy strategie di contrasto. È infatti cruciale comprendere se la povertà tende a colpire una popolazione in maniera trasversale e per periodi relativamente brevi o se il fenomeno ha un impatto preponderante su alcune determinate

categorie di persone o famiglie, per periodi lunghi o a intervalli ricorrenti. Nel primo caso, ad esempio, potrebbe essere sufficiente il ricorso a sussidi o strumenti assicurativi adeguati, mentre nel secondo caso potrebbe essere necessari una serie di interventi strutturati e mirati a contrastare le cause specifiche che comportano un elevato di rischio di permanenza in condizioni di povertà per determinate categorie di individui e famiglie (Devicienti & Gualtieri, 2004).

1.2 Verso una teorizzazione complessa e sistemica della povertà

La trattazione delle principali dicotomie analitiche che caratterizzano gli studi sulla povertà– povertà assoluta e relativa, approcci unidimensionali e multidimensionali, visioni oggettive e soggettive, analisi statiche e dinamiche – ha messo in luce l'eterogeneità degli strumenti interpretativi disponibili e la conseguente difficoltà di individuare una definizione univoca del fenomeno. Questa pluralità di approcci, se non ancorata a un solido impianto teorico, rischia di produrre frammentazione concettuale, ambiguità interpretative e difficoltà operative, compromettendo la possibilità di costruire strumenti efficaci di analisi e di intervento.

A partire da questa consapevolezza che si è sviluppata, nella letteratura, la crescente esigenza di superare gli approcci unidimensionali, riconoscendo nella povertà un fenomeno intrinsecamente complesso, multidimensionale e relazionale. In questa prospettiva, la povertà non può più essere considerata solo come una carenza di risorse in senso stretto (reddito o consumo), ma necessita di essere letta attraverso una lente che riconosca la pluralità degli ambiti in cui si manifesta la deprivazione (salute, istruzione, partecipazione sociale, diritti umani, ecc.).

La riflessione contemporanea, dunque, si è progressivamente orientata verso una concezione della povertà come fenomeno complesso, strutturato su diversi livelli di analisi: (1) la definizione dell'oggetto di analisi (quali privazioni rilevano: reddito, salute, istruzione, partecipazione?), (2) la determinazione del soggetto di riferimento (individuo, famiglia, gruppo sociale, comunità), (3) la contestualizzazione delle condizioni di povertà all'interno di specifici ambienti socioeconomici e culturali, e (4) l'indagine delle interrelazioni che legano tra loro oggetti, soggetti e contesti. Solo adottando una prospettiva che sappia cogliere queste connessioni è possibile comprendere appieno la natura cumulativa, dinamica e strutturale della povertà contemporanea (Chiappero Martinetti, 2006).

Nei paragrafi seguenti saranno passati in rassegna diversi approcci teorici, presentati in ordine crescente rispetto alla loro capacità di rendere conto della complessità del fenomeno, dai modelli più semplici a quelli progressivamente più coerenti, articolati e multidimensionali, che hanno segnato tappe fondamentali nello studio della povertà.

1.2.1 La cultura della povertà

Una delle teorie che ha maggiormente influenzato il dibattito scientifico sulle spiegazione del fenomeno della povertà è sicuramente quella della cosiddetta "cultura della povertà" avanzata dall'antropologo culturale Oscar Lewis all'inizio degli anni '60 del secolo scorso. Lewis formulò le sue tesi nel corso dei suoi studi etnografici svolti negli slum di metropoli nordamericane come Città del Messico, L'Havana e New York. Secondo l'antropologo una serie di tratti psicologici, valoriali, norme e atteggiamenti erano sistematicamente rintracciabili e accomunavano le persone in condizioni di povertà che abitavano i quartieri più degradati delle città americane negli anni '60. Questi tratti erano secondo l'autore talmente sistematici da poter identificare una sub-cultura le cui norme e valori erano trasmesse da una generazione all'altra attraverso il processo di socializzazione. I poveri erano fin da bambini socializzati alla cultura della povertà e questa differente visione del mondo aumentava in maniera decisiva la probabilità delle generazioni nate in povertà di rimanere in tale condizione (Townsend, 1979). In particolare Lewis individua una serie di caratteristiche comuni alle persone che vivono in povertà che contribuiscono a creare un clima culturale sfavorevole che si rigenera nel tempo come: alta incidenza del lavoro in nero, mancanza di denaro, fallimenti matrimoniali, forte presenza di figli illegittimi, malattie mentali, abusi fisici, bassa autostima, morale deviata, sviluppo cognitivo disturbato, mancanza di iniziativa e senso di abbandono. Questa lista di caratteristiche negative che compongono la cultura della povertà è stata successivamente ampliata da Lewis arrivando a comprendere diversi tratti psicologici e attitudinali come: forte senso di inferiorità e immagine negativa di sé; struttura debole dell'Io; deprivazione materna; forte predisposizione all'autoritarismo; iniziazione precoce all'attività sessuale; scarsa realizzazione degli ideali di solidarietà familiare; ricorso molto più frequente a una comunicazione concreta mediante un linguaggio semplice e diretto piuttosto che astratta e ricca di metafore o analogie; maggior rilievo all'affermazione di sé rispetto all'autocontrollo e all'autodisciplina; scarsa capacità di pianificare il futuro associata a una visione della vita schiacciata sul presente; maggiore importanza attribuita alla lealtà personale rispetto a un

senso universale di giustizia (McDermott & Vossoughi, 2020). Tuttavia, l'intento di Lewis non è quello di contrapporre una teoria basata su elementi riconducibili alla cultura ai precedenti approcci teorici che spiegano il fenomeno della povertà riferendosi a elementi strutturali ed economici. Al contrario, il suo lavoro può essere considerato in parte un tentativo di colmare il divario tra struttura e cultura che ha caratterizzato spiegazioni opposte della povertà (Lamont & Small, 2008). La cultura della povertà, secondo l'antropologo, emerge come adattamento a condizioni di vita, a fattori ambientali e di contesto caratterizzati da un alto livello di deprivazione prodotti dai meccanismi economici e dalle disuguaglianze strutturali tipiche delle economie capitalistiche (R. K. Jones & Luo, 1999).

La tesi di Lewis suscitò un grande dibattito nella comunità scientifica influenzando il lavoro di altri studiosi contemporanei afferenti a diverse tradizioni disciplinari. Gli studi condotti dallo psicologo cognitivista Martin Deutsch evidenziarono ridotte capacità cognitive dei bambini cresciuti in condizione di povertà rispetto a quelle dei bambini di classe media. Nel formulare un'ipotesi che spiegasse tale ridotta capacità cognitiva, Deutsche riprese alcuni dei tratti culturali e ambientali delineati da Lewis come il sovraffollamento e il degrado delle abitazioni, la carenza di stimoli e l'esposizione a un linguaggio poco ricco e articolato (McDermott & Vossoughi, 2020). Nel 1965, il sociologo statunitense Daniel Moynihan, pubblicò *The Negro Family: The Case For National Action,* meglio noto come "Rapporto Moynihan". Il rapporto, commissionato dal Department of Labor durante l'amministrazione del presidente Lindon Johnson, indagava il fenomeno della povertà della comunità afroamericana negli Stati Uniti. Moynihan individuò le principali cause del profondo svantaggio economico della popolazione afroamericana nelle peculiari caratteristiche della struttura familiare. Secondo il sociologo, queste caratteristiche erano al contempo il prodotto e la causa della riproduzione di aspetti culturali tipici delle famiglie afroamericane in povertà (Bell et al., 2015). Moynihan, infatti, sosteneva che le condizioni di deprivazione economica e educativa fossero attribuibili in larga misura all'instabilità dei nuclei familiari che, nel caso della popolazione afroamericana, mostravano una diffusione di famiglie monogenitoriali composte da madri single molto più elevata rispetto ad altri gruppi etnici, oltre a un elevato numero di figli nati al di fuori di unioni matrimoniali. La diffusione di questo tipo di composizione familiare, causata dall'elevato tasso di separazioni e divorzi, avrebbe condotto la comunità afroamericana in povertà a vivere in una sorta di società matriarcale dove l'assenza di figure maschili adulte, oltre a privare le famiglie di una seconda fonte di reddito, scoraggiava gli uomini dalla partecipazione attiva al mercato

del lavoro. Inoltre, il rapporto metteva in evidenza come, anche nei casi di nuclei famigliari non disgregati, quasi il 25% delle donne afroamericane fossero le principali percettrici di reddito e come, inoltre, raggiungessero migliori posizioni lavorative in proporzione maggiore rispetto agli uomini e alle donne appartenenti ad altri gruppi etnici (Moynihan, 1965). Secondo Moynihan, la cultura matriarcale aveva ripercussioni anche sui risultati scolastici e spiegava il motivo per cui, a differenza di quanto avveniva tra gli studenti bianchi, le ragazze afroamericane ottenessero risultati scolastici e formativi migliori rispetto ai coetanei maschi. Infine, il rapporto evidenziava come l'elevato numero di famiglie che ricevevano assistenza sociale tramite il programma AFDC (Aid for Family with Dependent Children) avrebbe favorito una cultura di dipendenza dal welfare state e scarsa etica del lavoro (Bell et al., 2015). L'autore conclude il rapporto invitando lo Stato federale a mettere in campo interventi mirati a rafforzare la stabilità delle famiglie afroamericane, attribuendo alla precarietà strutturale dei nuclei familiari la causa principale del propagarsi da una generazione all'altra di quello che egli stesso definì un "groviglio di patologie". Le radici di questo sistema di valori familiari "deviante", secondo Moynihan, è rintracciabile nell'esperienza storica della schiavitù subita dalla comunità afroamericana (R. K. Jones & Luo, 1999).

Le formulazioni espresse da Lewis e Moynihan suscitarono fin da subito grande dibattito e molte critiche sia da parte della comunità scientifica, sia da parte dell'opinione pubblica. Innanzitutto, le teorie formulate da questi autori correvano il rischio di incappare in una dinamica autoperpetuante. In breve, se la condizione di svantaggio socio-economico è attribuibile in larga parte a una serie di caratteristiche e attributi associabili alla cultura delle persone che si trovano a vivere questa condizione, la responsabilità dello svantaggio è interamente scaricata sul comportamento e sulle scelte degli stessi individui svantaggiati (Townsend, 1979). Una simile conclusione rischiava di portare le istituzioni politiche a sottostimare il ruolo di elementi strutturali, sociali ed economici e operare quella che lo psicologo William Ryan ha definito, in reazione alle conclusioni del Rapporto Moynihan, "victim blaming" (Small et al., 2010). In secondo luogo, la teoria della cultura della povertà rischiava di dar luogo a processi di stigmatizzazione e di etichettamento degli individui in condizioni di povertà, che possono portare gli individui a identificarsi con la cultura della povertà e a ridurre le proprie aspettative, minando quindi la capacità degli stessi individui di intraprendere percorsi di uscita dalla povertà. Un'altra critica comunemente rivolta concetto di cultura della povertà si riferisce allo scarso rigore, teorico e metodologico, nel descrivere le caratteristiche

che definiscono tale sub-cultura. Lewis nel formulare il concetto di cultura della povertà ha generalizzato i risultati del suo lavoro etnografico compiuto su una quota molto ristretta di famiglie in povertà, mentre Moynihan ha osservato prevalentemente una serie di fenomeni che colpivano in misura maggiore la comunità afroamericana rispetto ad altri gruppi etnici. Tuttavia, diversi autori hanno evidenziato come gli elementi che secondo i due autori comporrebbero la cultura della povertà sono troppo vaghi, limitati e scarsamente giustificati per poter costituire un differente sistema sub-culturale. Per definizione una sub-cultura è composta da un sistema distintivo di valori, credenze, istituzioni, pratiche e riferimenti simbolici divergente da quello proprio della cultura dominante di una determinata società, riconosciuto e attivamente sostenuto dai membri che ne fanno parte (Sciolla, 2002). Secondo i critici, nel caso della cultura della povertà questo secondo aspetto verrebbe meno, poiché i teorici di questo approccio non hanno fornito nessuna evidenza riguardo a processi di rielaborazione di valori e simboli della cultura dominante, né tanto meno di adesione volontaria ad un differente sistema di credenze e pratiche. In altre parole, non è stato mai dimostrato che le persone in povertà, sebbene possano identificarsi con un gruppo differente, aderiscano a un sistema di valori, credenze e aspettative diverso o contrapposto rispetto a quello del resto della società e in particolare della classe media. Inoltre, non sono state prodotte sufficienti evidenze a riprova del fatto che gli elementi distintivi della cultura della povertà siano effettivamente tramandati da una generazione all'altra (Townsend, 1979). Un'altra critica spesso sollevata nei confronti dei teorici originari della cultura della povertà è quella di aver operato una semplificazione eccessiva nel ricondurre gli individui in condizione di svantaggio economico all'interno di un gruppo culturalmente omogeneo non tenendo conto delle differenze culturali che esistono anche all'interno delle stesse minoranze etniche. Non tutte le comunità afroamericane o latino americane condividono infatti gli stessi riferimenti culturali. L'accusa mossa in particolare al lavoro di Moynihan è quella di aver considerato attribuibile a una presunta cultura della povertà alcuni fenomeni demografici, economici e sociali che all'epoca avevano un'incidenza particolarmente alta tra le famiglie afroamericane (R. K. Jones & Luo, 1999). Infine, un ultimo elemento di criticità sollevato nei confronti della formulazione originaria del concetto di cultura della povertà è che questa tenderebbe a confrontare i comportamenti, i valori e le aspettative degli individui in condizione di povertà con i parametri e gli standard culturali propri della classe media a cui appartenevano anche i ricercatori (Small et al., 2010). Secondo chi esprime questa critica, i risultati degli studi di Lewis, Deutsche e

Moynihan furono fortemente influenzati da una visione distorta e fallacie dei comportamenti delle persone in povertà che riproduceva stereotipi razziali discriminatori e stigmatizzanti (McDermott & Vossoughi, 2020). L'antropologa Eleanor Leacock si espresse a tal proposito rigettando l'idea che il problema della povertà fosse attribuibile a una serie di marcate differenze culturali tra una classe povera e la classe media sottolineando come questa visione fosse influenzata dai pregiudizi degli studiosi portandoli a compiere una manichea divisione tra un "noi" associato a caratteristiche culturali positive e un "loro" associato a caratteristiche penalizzanti. Leacock evidenziò come questo bias condizionasse il modo in cui era affrontato il problema della povertà da un punto di vista scientifico, ma anche di scelte di governance in quanto una visione incentrata sulle caratteristiche culturali che favorirebbero uno svantaggio, anziché sui problemi sociali ed economici affrontati dalle persone in povertà, rischiava di acuire questi ultimi: "imponendo pratiche/valori bianchi e borghesi come norma desiderata; rivendicando superiorità che favoriscono il degrado di chi ha meno; fissando la personalità sull'analisi strutturale storica e sociale; spingendo agende riformiste rispetto a rielaborazioni più radicali dell'istruzione (correggere i bambini piuttosto che riorganizzare scuole e quartieri)" (McDermott & Vossoughi, 2020, p. 67). Il rapporto Moynihan ebbe infatti un peso notevole nella definizione delle politiche sociali impiegate dal governo statunitense per affrontare il problema della povertà diffusa tra i cittadini Afroamericani.

Il legame tra cultura e povertà, torna ed essere nuovamente esplorato dalla sociologia e dall'antropologia a partire dagli anni '80. Questa nuova ondata di studi, a differenza delle precedenti teorizzazioni, impiega tecniche e dati più rigorosi e non cerca di spiegare il fenomeno della povertà attraverso la ricerca di un nesso causale tra la cultura, definita come un sistema ampio e stabile di norme, valori, credenze e atteggiamenti e la condizione socio-economica di individui e famiglie, facendo invece attenzione a distinguere i valori dalle percezioni e gli atteggiamenti dai comportamenti. I contributi più recenti declinano il concetto di cultura in modi diversi delineando molteplici traiettorie di ricerca, tentando di superare le numerose critiche rivolte al concetto di cultura di povertà (Lamont & Small, 2008). Nel lavoro di questi autori gli elementi che si riferiscono al concetto di cultura sono operativizzati con maggior rigore metodologico, sono più semplici da misurare e si riferiscono ai dati empirici con maggiore aderenza (Small et al., 2010).

Lamont e Small ricostruiscono in maniera efficace e sintetica le differenti accezioni attraverso cui il concetto di cultura è stato impiegato dalla sociologia contemporanea nello studio della

povertà. Alcuni sociologi, soprattutto di tradizione costruttivista e interazionista, utilizzano il concetto di cultura intendendolo come frame, ovvero uno schema interpretativo che semplifica e condensa le esperienza del mondo degli individui codificando selettivamente oggetti, situazioni, eventi, esperienze e sequenze di azioni all'interno del proprio ambiente (Snow & Benford, 1992). Gli studi che adottano questa prospettiva tentano di superare l'idea che la cultura, come insieme di norme e valori, produca effetti sui comportamenti delle persone. I frame culturali non determinerebbero relazioni causali con i comportamenti, ma vincoli e possibilità per l'agire degli individui. In altre parole, i frame non sono la causa dei comportamenti, ma rendono determinati comportamenti più o meno possibili e probabili (Lamont & Small, 2008). Ad esempio, per quanto riguarda i comportamenti tradizionalmente connessi a una condizione di deprivazione, come le gravidanze in età precoce e la scarsa partecipazione attiva all'interno del quartiere, le ricerche condotte da Small e Harding hanno evidenziato come all'interno di uno stesso contesto svantaggiato, i frame culturali attraverso cui sono definite queste situazioni sono piuttosto eterogenei: è più probabile trovare definizioni differenti riguardo all'opportunità o meno di avere una gravidanza in giovane età tra le teenager in condizioni di povertà rispetto che tra le coetanee appartenenti a classi socio-economiche più elevate; allo stesso modo la partecipazione attiva all'interno del quartiere, a parità di background socioeconomico, dipende in larga parte dal modo in cui il quartiere è definito e percepito dagli abitanti a livello storico e simbolico (Small et al., 2010). I risultati di questi studi sembrano contrastare la nozione di una cultura collettiva del "ghetto" condivisa omogeneamente dagli abitanti in condizioni di elevata povertà.

In secondo luogo, la nozione di cultura è stata declinata dagli studiosi di povertà come repertorio di strategie, pratiche e azioni. Gli studiosi che adottano questa prospettiva non concepiscono la cultura come un insieme di valori che orientano le azioni delle persone, ma piuttosto come un set di strumenti, abitudini, abilità e stili di vita a partire dai quali le persone costruiscono strategie d'azione (Swidler, 1986). Ad esempio, studi hanno mostrato come i giovani provenienti da famiglie in povertà che risiedono in aree deprivate sono meno inclini a proseguire gli studi e accedere all'università rispetto ai coetanei che vivono in contesti meno problematici non tanto a causa di un differente sistema di valori e credenze che li porta a svalutare l'importanza dell'istruzione, quanto perché non in possesso delle risorse strategiche e pratiche per orientare le proprie azioni verso quell'obiettivo: "le strategie per entrare in un'università competitiva includono contattare l'Educational Testing Service e iscriversi al SAT;

procurarsi il materiale di studio o iscriversi a un corso di preparazione; indicare a quali università si vuole che i voti vengano inviati; e molte altre. Se una ragazza di 17 anni non sa come fare queste cose, è improbabile che persegua un'istruzione universitaria in un istituto competitivo anche se, in teoria, andare all'università è percepita come una scelta razionale" (Lamont & Small, 2008, p. 14).

Un altro modo di intendere il concetto di cultura a cui ricorrono i sociologi contemporanei che si sono occupati di povertà è quello di cultura come narrazioni. Il concetto di narrazione, essendo spesso utilizzato in maniera molto vaga e generica, può confondersi con quello di frame. Col termine narrazione si tende a sottolineare una sorta di racconto, una "storia" che i membri di un gruppo raccontano su se stessi interiorizzandola e che influenza la comprensione di se stessi, del loro ambiente, degli altri e il loro modo di agire. Questa prospettiva si rivela particolarmente utile per indagare come la concezione del sé, il senso di appartenenza a un gruppo, una famiglia, una comunità, inteso anche come senso di autolimitazione e di responsabilità verso gli altri influenzi l'agire degli individui (Lamont & Small, 2008).

Altri studi hanno indagato il rapporto tra povertà e cultura, impiegando il concetto di "confini simbolici". Secondo tale prospettiva, i confini simbolici possono essere di fondamentale importanza per comprendere le divisioni sociali che si manifestano attraverso fenomeni come la segregazione spaziale, le disuguaglianze nel mercato del lavoro e le scelte matrimoniali in base a criteri morali, di merito, di successo economico o prestigio e status lavorativo. Gli studi che adottano questa prospettiva hanno mostrato come le persone caratterizzino i membri appartenenti a differenti gruppi e classi sociali, in maniera sia implicita che esplicita e che questo processo si manifesta diversamente a seconda del contesto sociale. Il processo di definizione dei confini simbolici che produce una separazione tra il "noi" e il "loro", è cruciale per la costruzione dell'identità collettiva: gli individui si differenziano dagli altri attingendo a caratteristiche ed esperienze comuni e a un senso di appartenenza condiviso che deve essere riconosciuto dagli esterni come distinto affinché la loro identità collettiva si cristallizzi. Ad esempio, le ricerche che hanno comparato diversi contesti nazionali hanno rivelato come, negli Stati Uniti, i lavoratori tendano a identificarsi con valori come il duro lavoro e l'autodeterminazione, delineando confini morali netti nei confronti dei poveri, percepiti come pigri approfittatori. Al contrario, in Francia, dove è più forte una tradizione egualitaria e solidaristica, i lavoratori risultano più propensi a considerare le persone in povertà come

meritevoli di sostegno da parte dello Stato, poiché è più probabile che la loro condizione sia attribuita a fattori economici esterni alla volontà dell'individuo (Lamont & Small, 2008).

Infine, un'altra prospettiva analitica impiegata da sociologi e antropologi per indagare l'influenza che la cultura esercita sul fenomeno della povertà è quella del "capitale culturale". Il concetto di capitale culturale, nella sua formulazione originaria proposta dal sociologo Pierre Bouridieu, si riferisce al patrimonio di conoscenze, abilità, competenze, gusti e stili di vita in possesso degli individui che può essere acquisito tramite l'educazione formale e familiare. Attraverso l'incorporazione di differenti gusti e preferenze di consumo, tramandati attraverso le generazioni attraverso i processi di socializzazione, gli individui segnalano l'appartenenza a una determinata classe sociale e si differenziano dalle altre. In particolare i membri delle classi sociali più elevate utilizzano il capitale culturale per mantenere nel tempo la propria posizione di vantaggio, escludendo gli appartenenti alle classi subalterne e riproducendo quindi un sistema di disuguaglianze economiche e sociali (Sciolla, 2002). Diversi studi hanno ripreso, rivisitato e impiegato come strumento di analisi il concetto bourdieusiano per indagare i meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze. Nel suo lavoro etnografico *Unequal Childhoods,* Annette Lareu ha mostrato come le famiglie statunitensi di estrazione socio-economica medio-elevata tendano a programmare in maniera molto dettagliata e articolata il tempo libero dei propri figli, investendo risorse in una vasta gamma di attività extrascolastiche volte ad aumentare la loro dotazione di competenze, abilità e conoscenze di vario genere; una strategia educativa che l'autrice ha definito *"concerted cultivation"* (coltivazione mirata). Al contrario questa tendenza non è riscontrabile tra le famiglie meno abbienti e deprivate dove i genitori sono poco coinvolti nell'organizzazione del tempo libero dei propri figli, preferendo l'adozione di quella che Lareau chiama "*natural growth*" (crescita naturale). L'organizzazione del tempo libero dei bambini in queste famiglie appare molto meno strutturata e non contribuirebbe a trasmettere quelle abilità propedeutiche alla futura vita professionale (auto-direzionalità, multitasking, leadership, etc.) che i bambini della classe media invece apprendono anche grazie alle attività extrascolastiche. Al netto della differente disponibilità di risorse economiche, le strategie educative impiegate da famiglie con differenti background economici e sociali sembrano essere influenzate da fattori culturali e risultano in una differente dotazione di capitale culturale, determinante nella riproduzione intergenerazionale delle disuguaglianze (Small et al., 2010). Prudence Carter, attraverso l'utilizzo del concetto di capitale umano, ha criticato la narrazione del cosiddetto '"*acting white"* contestando le tesi che

attribuiscono il mancato successo degli studenti afroamericani a una presunta auto-esclusione di matrice identitaria dalla cultura dominante. Utilizzando il concetto di "*non-dominant forms of cultural capital*" (forme non dominanti di capitale sociale), Carter evidenzia come le risorse culturali e le competenze acquisite e trasmesse da una generazione all'altra all'interno di gruppi sociali marginalizzati, spesso non vengano riconosciute o valorizzate dal sistema educativo contribuendo a ostacolare la mobilità sociale di questi ultimi e a rafforzare i privilegi della classe dominante (Lamont & Small, 2008).

In generale, le teorie che si rifanno al concetto di cultura, nelle sue molteplici sfaccettature, per indagare il fenomeno della povertà possono rivelarsi importanti e utili per almeno due motivi. Innanzitutto, consentono di approfondire e comprendere le differenti strategie messe in campo dagli individui per affrontare una condizione di povertà. Porre l'accento su elementi culturali può aiutare a chiarire i motivi per cui persone con simili background socio-economici, o che provengono dai medesimi contesti territoriali, adottino differenti comportamenti per adattarsi, reagire o fuoriuscire da una condizione di deprivazione. In secondo luogo, continuare a esplorare criticamente il legame tra cultura e povertà consente di chiarire e delineare con precisione a cosa ci si riferisce esattamente con il termine cultura. Come è stato esposto in precedenza, gli studi più recenti hanno tentato di compiere questa operazione andando oltre una visione classica di cultura come generico insieme di valori, norme e atteggiamenti, proponendo una serie di distinzioni analitiche più circoscritte, misurabili e verificabili a livello empirico. Indagare il legame tra cultura e povertà con maggiore rigore teorico e metodologico ha consentito di sfatare molti falsi miti e narrazioni che le teorie della cultura della povertà avevano contribuito a legittimare e diffondere (Small et al., 2010).

Tuttavia, parte della comunità scientifica rimane comunque scettica di fronte al rinnovato interesse per la sociologia nell'analisi della povertà tramite framework teorici incentrati sul concetto di cultura. Innanzitutto, gli studiosi della povertà che si rifanno alla lunga tradizione marxista, continuano a sostenere che le condizioni di vita delle persone in povertà siano spiegabili principalmente a partire da elementi strutturali dell'economia e del mercato del lavoro, relegando i fattori culturali a un ruolo secondario o ancillare. In secondo luogo, gli studiosi della povertà che si occupano di cultura non costituiscono una scuola di pensiero, un gruppo o addirittura una rete: non hanno pubblicato un'agenda coerente, un programma condiviso di domande di ricerca e nemmeno un impegno a studiare queste questioni nel prossimo futuro. Infine, permane la stessa preoccupazione che a suo tempo fu rivolta ai lavori

che introdussero il concetto di "cultura della povertà", ovvero il rischio del *"victim blaming"* e il potenziale impatto che questa visione può avere sulla governance del fenomeno (McDermott & Vossoughi, 2020). Come richiamato in precedenza, la pubblicazione del rapporto Moynihan suscitò grande scalpore e influenzò direttamente le politiche intraprese dal governo federale degli Stati Uniti in materia di contrasto alla povertà (Townsend, 1979). Se da una lato la ricerca sociale può avere un ruolo decisivo nello sfatare gli stereotipi culturali, dall'altro associare le cause della povertà a fattori culturali porta sempre con sé il rischio di rafforzare quegli stessi stereotipi che caratterizzano i gruppi più marginali della società, come le minoranze etniche o religiose, e possono essere strumentalizzati dalla politica per delegittimare determinati interventi di policy (Small et al., 2010). Ad esempio, se il problema della povertà è connesso intrinsecamente con caratteristiche culturali delle persone in povertà, come ad esempio l'instabilità familiare o la scarsa etica del lavoro, potrebbero essere scoraggiati interventi di sostegno di stampo universalistico o profonde riforme strutturali del mercato del lavoro. Il recente dibattito che ha portato all'abolizione del reddito di cittadinanza in Italia conferma come l'opinione pubblica e l'azione politica siano fortemente influenzati da una visione che vede nelle caratteristiche culturali dei poveri stessi una causa della loro condizione.

1.2.3 Dalla povertà all'esclusione sociale

Il concetto di esclusione sociale nell'analisi dei fenomeni di deprivazione si è progressivamente affermato nelle scienze sociali e politiche a partire dagli anni '70 del secolo scorso. L'origine del termine esclusione sociale è comunemente attribuita a René Lenoir, politico francese che utilizzò il termine "esclusi" per riferirsi ad alcune specifiche categorie di cittadini (in particolare persone affette da disabilità fisiche o mentali, anziani, invalidi, etc.) che non avevano accesso alle misure di protezione sociale, attribuendo un peso determinante alla rottura dei legami sociali come causa della loro condizione di deprivazione (Hick, 2012). Il concetto di esclusione sociale si è affermato a livello accademico principalmente tra i sociologi europei che a partire dalla definizione originaria di Lenoir hanno formulato diverse proposte teoriche. Tuttavia, è importante tenere a mente che «l'idea di esclusione, più che come concetto, si è sviluppata come "discorso" in cui sono confluiti paradigmi analitici diversi, non sempre fra loro congruenti» (Negri, 2007, p. 188). Quello di esclusione sociale è infatti considerato un concetto "analiticamente fecondo e politicamente rilevante, ma privo di un contenuto univoco e coerente" (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011, p. 177).

La sociologa statunitense Hilary Silver ha individuato tre distinti paradigmi che differenziano le diverse definizioni della nozione di esclusione sociale e le relative cause, a seconda del contesto sociale e politico in cui si sono sviluppati. 1) Il paradigma della solidarietà, legato alla tradizione repubblicana francese, identifica l'esclusione sociale come la rottura del legame di solidarietà tra individuo e società. Questo paradigma si rifà prevalentemente a studi culturali antropologici e sociologici. Poiché il paradigma della solidarietà è incentrato sull'esclusione inerente alla solidarietà nazionale, etnica, di comunità o relativa ad altri legami culturali che delimitano i confini tra i gruppi, possono rientrare in questo primo paradigma alcune delle formulazioni teoriche che adottano la prospettiva della "cultura della povertà" discusse in precedenza. 2) il paradigma della specializzazione identifica quei contesti socio-politici in cui prevale il liberalismo anglo-americano. In questo caso l'esclusione sociale è vista come conseguenza di un progressivo e continuo processo di specializzazione in diversi ambiti: dalla differenziazione sociale e culturale, alla divisione economica del lavoro, alla separazione delle sfere di vita e delle cerchie di relazioni sociali. Secondo questo paradigma le strutture sociali specializzate sono composte da sfere separate e in competizione, ma non necessariamente disuguali, che porterebbe quindi all'interdipendenza tra di esse. I gruppi sociali, secondo questa prospettiva, sono costituiti volontariamente dai loro membri e le alleanze, in continuo mutamento, tra questi gruppi riflettono interessi e desideri divergenti. L'esclusione deriverebbe quindi da un'inadeguata separazione di queste sfere sociali, dall'applicazione di regole inadeguate a una determinata sfera o da ostacoli alla libera circolazione e allo scambio tra le sfere. La libertà di scelta individuale, basata su diversi valori e motivazioni psicologiche personali per dar vita alle relazioni sociali, dovrebbe risultare in affiliazioni caratterizzate da lealtà di gruppo trasversali fondamentali per l'integrazione della società. Nella misura in cui i confini del gruppo impediscono la libertà individuale di partecipare agli scambi sociali, l'esclusione è una forma di "discriminazione". Tuttavia, la concorrenza tra gruppi e sul mercato, assieme alla protezione dei diritti individuali da parte dello Stato liberale, dovrebbero avere la funzione di impedire l'innesco di queste forme di esclusione. 3) Il paradigma del monopolio vede l'esclusione sociale come conseguenza dell'affermazione politica, sociale ed economica di un gruppo o classe dominante a discapito delle altre. Il paradigma del monopolio è legato alle teorie del conflitto, in questo caso l'esclusione nasce dall'interazione tra classe, status e potere politico ed è funzionale a favorire gli interessi degli inclusi. La "chiusura" sociale si ottiene quando le istituzioni sociali e le distinzioni culturali, non solo creano confini che

escludono forzatamente gli “altri”, ma svolgono un ruolo attivo nel perpetuare le disuguaglianze. Questa situazione di monopolio inoltre crea un legame di interesse comune tra gli insider che altrimenti sarebbero diseguali. Gli esclusi sono quindi allo stesso tempo estranei e dominati. Per contrastare l'esclusione, le soluzioni spesso dipinte in questo scenario, vanno dall’accrescimento dei diritti di cittadinanza all'estensione agli outsider di un'appartenenza paritaria e di una piena partecipazione alla comunità. Il paradigma del monopolio evidenzia la segmentazione del mercato del lavoro come un processo centrale nella creazione dell'esclusione sociale. Inoltre, i confini specifici dell'esclusione possono essere definiti all'interno o tra diverse entità, come Stati nazionali, comunità locali, aziende o gruppi sociali. Indipendentemente dalla natura di questi confini nella prospettiva del paradigma del monopolio è fondamentale comprendere come la disuguaglianza che è causa dell’esclusione si sovrapponga o coincida con le distinzioni tra diversi gruppi o classi (Silver, 1994).

In generale, a livello teorico e operativo, gli approcci formulati a partire dal concetto di esclusione sociale sono accomunati da alcune caratteristiche fondamentali che riflettono e si adattano alla direzione che la sociologia della povertà ha intrapreso a partire dagli anni ’90 (Brady, 2003).

Innanzitutto, l’adozione del concetto di esclusione sociale consente di ampliare la definizione operativa di povertà e di estendere l’analisi in maniera più aderente a dimensioni che sono essenzialmente sociologiche poiché i teorici dell’esclusione sociale spostano l’attenzione dalla distribuzione delle risorse economiche alla dimensione relazionale della povertà (Mood & Jonsson, 2016). In particolare viene enfatizzata l’importanza dell’integrazione nelle reti sociali e la partecipazione attiva alla vita pubblica nel prevenire episodi di deprivazione che possono innescare ulteriori spirali discendenti e circoli viziosi che amplificano gli svantaggi in vari aspetti della vita (Paugam, 1996).

Un secondo aspetto centrale che ne ha favorito la diffusione tra i sociologi, è la natura multidimensionale del concetto di esclusione sociale. La definizione teorica e operativa impiegata in tutti gli studi che adottano la prospettiva dell’esclusione sociale comprende diverse dimensioni di deprivazione e accompagna a indicatori monetari di povertà altri fattori non monetari come la mancanza di un'istruzione adeguata, il deterioramento delle condizioni di salute, la mancanza di un’abitazione, la perdita del sostegno familiare, la mancata partecipazione in associazioni o altre attività nel tempo libero e la mancanza di opportunità di lavoro (Geddes, 2000). In letteratura è rintracciabile una moltitudine di proposte di misurazione

dell'esclusione sociale tramite diversi indicatori e indici sintetici. Tra gli esempi più noti è possibile citare il lavoro di Burchardt, Le Grand e Piachaud del 2002 in cui gli autori elaborarono quattro set di indicatori interconnessi, corrispondenti a quattro diverse dimensioni, per misurare il livello di esclusione economica e sociale dei cittadini inglesi: 1) livello di consumi al di sotto del 50% del consumo mediano insieme all'entità del risparmio del nucleo familiare; 2) inattività, intesa come quota di persone in età lavorativa non impegnate in attività di utilità sociale; 3) impegno politico, misurato attraverso il voto e l'appartenenza ad associazioni politiche; 4) interazioni sociali, intese come mancanza di almeno una persona che offra sostegno, aiuto, compagnia, amicizia (Silver, 2007).

Un altro lavoro di rilievo per lo sviluppo della letteratura sull'esclusione sociale è stato condotto nel 2000, finanziato dalla Rowntree Foundation, anche in questo caso in Gran Bretagna. I ricercatori dell'Università di Bristol anziché utilizzare dati secondari hanno prodotto la "Poverty and Social Exclusion Survey" (PSE), un'indagine campionaria originale con l'obiettivo specifico di stimare la diffusione di povertà e esclusione sociale. La PSE prendeva in considerazione quattro dimensioni dell'esclusione sociale: 1) la povertà di reddito e la deprivazione materiale; 2) l'esclusione dal mercato del lavoro; 3) l'esclusione dai servizi pubblici; 4) l'esclusione dalle relazioni sociali. Per quanto riguarda quest'ultima dimensione, il metodo per definire il concetto di esclusione dalle relazioni sociali adottato dai ricercatori che lavorarono alla PSE survey rappresentò un'importante innovazione in quanto, anziché impiegare una definizione arbitraria e determinata a priori, questo fu determinato consultando un campione rappresentativo di cittadini britannici che si espresse soggettivamente su quali attività includere nell'indicatore. Inoltre, l'indagine ha esaminato le varie restrizioni che possono influenzare le scelte individuali. Gli intervistati hanno segnalato se la loro mancanza di partecipazione sociale fosse dovuta a ragioni economiche o a ostacoli non finanziari, come la mancanza di trasporti, la preoccupazione per la sicurezza, le responsabilità familiari, il tempo limitato, barriere fisiche o barriere culturali (Gordon et al., 2000). Un approccio simile è stato utilizzato dalla studiosa tedesca Petra Böhnke che in una ricerca condotta nel 2006 ha fatto ricorso ai dati prodotti dalle indagini di Eurobarometro per misurare l'esclusione sociale in termini soggettivi, creando un indice di appartenenza, a sua volta messo in relazione a indicatori relativi al sostegno sociale, ai legami familiari, alla fiducia negli altri e nelle istituzioni (Silver, 2007). A partire dal 2000, il tema dell'esclusione sociale acquistò rilevanza anche sul piano politico quando la Commissione Europea fissò tra gli obiettivi strategici la lotta alla

povertà e all'esclusione sociale. Una commissione di esperti, tra cui importanti economisti e sociologi come Atkinson, Nolan e Cantillon, si dedicò quindi alla definizione operativa del concetto di esclusione sociale. I ricercatori adottarono un approccio multidimensionale sviluppando una serie di indicatori, sulla base dei dati disponibili, che potessero essere utilizzati a livello europeo. L'obiettivo era quello di adottare una misura che consentisse di superare le specificità nazionali per monitorare e comparare il livello di esclusione sociale tra tutte le nazioni UE (Atkinson et al., 2005). Tuttavia gli indicatori, utilizzati nei primi Rapporti congiunti sull'esclusione del 2001 e del 2003, coprivano prevalentemente le dimensioni di deprivazione materiale e del mercato del lavoro rispetto alle dimensioni sociali, politiche o culturali. Ancora oggi gli indicatori dell'UE hanno poco a che fare con le misure di esclusione sociale discusse in precedenza, più orientate alla rottura delle relazioni sociali (Silver, 2007). Come accennato nei paragrafi precedenti, l'indicatore Eurostat di deprivazione materiale e sociale include solo un paio di item volti a indagare la mancanza di relazioni sociali.

Un terzo motivo per cui l'introduzione del concetto di esclusione sociale incontrò il favore della comunità scientifica è che questo presuppone, nella maggior parte delle sue formulazioni, l'utilizzo di misure relative di povertà, almeno per quanto riguarda la dimensione economica (Brady, 2003). Come discusso nel paragrafo dedicato, la maggioranza degli scienziati sociali che si occupano di povertà a inizio anni 2000 erano concordi nel preferire l'utilizzo di misure relative di povertà, soprattutto per l'analisi di contesti territoriali economicamente sviluppati.

Un altro aspetto decisivo per l'affermazione del concetto di esclusione sociale risiede nella compatibilità con gli approcci dinamici allo studio della povertà. Secondo diversi teorici dell'esclusione sociale, questo concetto presuppone intrinsecamente una natura dinamica nel momento in cui l'esclusione sociale è intesa come un processo in cui fattori come gli svantaggi individuali, i fenomeni di deprivazione economica e il deterioramento dei legami sociali si sommano e si alimentano a vicenda in circoli viziosi e spirali discendenti (Hick, 2012; Silver, 2007). Inoltre, negli ultimi anni, grazie all'incremento della disponibilità di dati longitudinali su scala europea affidabili è possibile svolgere analisi più accurate riguardo all'esclusione sociale in prospettiva dinamica rispetto alle analisi cross-sectional maggiormente diffuse fino ai primi anni 2000. Ad esempio, nonostante alcune limitazioni come la ridotta dimensione campionaria, uno studio condotto da Barnes nel 2005, utilizzando dati panel inglesi ed europei (British Household Panel Survey e European Community Household Panel), ha rilevato che il 48% del campione ha sperimentato più di una forma di esclusione

sociale congiuntamente. Di questi, il 21% ha affrontato una situazione di svantaggio a lungo temine (almeno sette anni su nove), mentre il 60% uno svantaggio persistente, osservato in più di due ondate con brevi interruzioni (non più di un'ondata) (Levitas et al., 2007).
È importante tuttavia che le indagini che adottano una prospettiva dinamica tengano in considerazione un aspetto teorico rilevante, spesso trascurato, ovvero chiarire se l'esclusione sociale è intesa come risultato di un processo o parte integrante del processo stesso. Nel primo caso l'attenzione è concentrata su individui o gruppi, identificati come "esclusi", e retrospettivamente, si procede a esaminare i fattori di rischio che contribuiscono a determinare l'esclusione identificando le condizioni sociali, economiche e politiche che hanno causato o favorito tale fenomeno. Nel secondo caso, l'interesse principale è indirizzato sui fattori di rischio e sui meccanismi che alimentano l'esclusione stessa. Questo approccio si focalizza sullo studio dei processi di allontanamento dalle istituzioni e dalle reti sociali, nonché sui modelli di marginalizzazione e di emarginazione che si verificano nel corso del tempo (Hick, 2012).

Tuttavia, La nozione di esclusione sociale è stata soggetta a numerose critiche da parte della comunità scientifica. Innanzitutto, una prima critica riguarda la mancanza di accordo sulla definizione del concetto di esclusione sociale che ha portato alla proliferazione di svariate definizioni spesso molto divergenti tra loro. Inoltre, queste definizioni risultano spesso molto vaghe e arbitrarie nella scelta della dimensioni da includere all'interno del concetto di esclusione sociale e nel peso ad esse attribuito. In particolare la mancanza di chiarezza nella definizione teorica ha reso il concetto particolarmente suscettibile all'influenza dei diversi contesti nazionali e locali nell'interpretare la nozione di esclusione sociale (Hick, 2012; Levitas, 2006).

Una serie di critiche riguardano in particolare due dimensioni che sono centrali nelle definizioni di esclusione sociale, ovvero la relazione tra esclusione sociale e povertà economica; e quello tra esclusione sociale e posizione nel mercato del lavoro. Nonostante l'intento originario dell'introduzione della nozione di esclusione sociale fosse quello di estendere il concetto di povertà al fine di coglierne la complessità e le sfaccettature, la critica più frequentemente mossa a questo approccio evidenzia come povertà ed esclusione sociale non sempre siano due concetti sovrapponibili. Come ricordato in precedenza, la caratteristica centrale e innovativa della nozione di esclusione sociale consiste nel passaggio da una nozione di povertà incentrata sulla distribuzione delle risorse economiche, a una che conferisce pari rilievo alla

dimensione relazione della deprivazione. Tuttavia, la mancanza di partecipazione alla vita sociale e la carenza di relazioni, non è necessariamente imputabile a una situazione di deprivazione economica e, viceversa, vivere una condizione di povertà economica non implica necessariamente l'esclusione dalla vita sociale e l'assenza di relazioni: "People may be poor without being socially excluded, and one can easily think of rich members of socially excluded groups who nonetheless suffer various forms of indignity and social rejection because of their identities."(Silver, 2007, p. 4). Altri autori sottolineano come l'assenza di relazioni sociali, in certi contesti, derivi da scelte volontarie piuttosto che da ostacoli imposti dalle ristrettezze economiche (Hick, 2012). Ciononostante, studi empirici più recenti, svolti utilizzando dati panel, hanno mostrato come a seguito della caduta in condizione di povertà aumenti il rischio di indebolimento delle relazioni sociali (sebbene questo effetto negativo riscontrato sia inferiore per le relazioni più strette) e di riduzione nella partecipazione alla vita civica e sociale. Al contrario, uscire da una condizione di povertà mostra effetti positivi sulle relazioni sociali e sulla partecipazione. Tuttavia, un punto chiave delle conclusioni di questi studi è che la povertà non conduce automaticamente al deterioramento dei rapporti sociali. Anzi, la qualità delle relazioni personali può rimanere intatta o addirittura migliorare, poiché le persone tendono a fare affidamento sui legami più stretti nei periodi di difficoltà economica. (Mood & Jonsson, 2016).

Per quanto riguarda invece la relazione tra posizione nel mercato del lavoro e legami sociali, la teoria dell'esclusione sociale presuppone che queste due variabili si intreccino in un meccanismo circolare in cui la carenza di relazioni comporta un rischio maggiore di disoccupazione e quindi di ritrovarsi in condizioni di povertà economica, mentre viceversa la fuoriuscita da una posizione attiva nel mercato del lavoro aumenta il rischio di deteriorare le relazioni sociali (Gallie et al., 2003). Questo assunto mostra evidenti punti di contatto con la letteratura sul "capitale sociale". A cominciare dal noto contributo di Granovetter, "Getting a Job" (1974), in cui l'autore sostiene che quanto più è estesa la rete di relazioni in cui è immerso un individuo, tanto è più semplice accedere a una posizione lavorativa, anche a seguito di un periodo di disoccupazione. In particolare, Granovetter sottolinea come i cosiddetti "legami deboli", ovvero legami sociali esterni alle cerchie familiari e amicali più intime, siano più efficaci nella ricerca di lavoro, poiché questi consentono di accedere a una gamma più vasta e variegata di informazioni e opportunità lavorative. Il concetto di capitale sociale è stato in seguito formalizzato da importanti autori come Bourdieu e Coleman, definito come un insieme

di risorse derivante dalle relazioni sociali che facilita l'azione e la cooperazione degli individui all'interno delle reti sociali (Bagnasco et al., 2001). Altri autori hanno approfondito il rapporto tra capitale sociale e opportunità lavorative evidenziando gli effetti ambivalenti esercitati dalle reti di relazioni sugli individui. Portes e Sensenbrenner (1993) hanno incentrato la loro analisi sui benefici e sui limiti connessi alle reti sociali strette, o legami forti, in particolare nel contesto delle comunità immigrate. L'enfasi posta sulla solidarietà e il supporto reciproco all'interno di comunità coese riflette una visione positiva dell'effetto dei legami forti sulle opportunità economiche degli individui. Tuttavia, gli autori riconoscono anche i rischi di esclusività e conformismo associati a tali reti, mettendo in luce come le aspettative legate all'appartenenza alla comunità, unita alla chiusura delle reti sociali, può limitare le scelte individuali favorendo la permanenza dei membri in posizioni marginali nel mercato del lavoro e della società nel suo complesso (ad esempio in occupazioni informali, sommerse o in attività illegali). Similmente, Paolo Barbieri (1997) si focalizza sul capitale sociale nel contesto del mercato del lavoro italiano, evidenziando come l'effetto delle reti relazionali sia influenzato dal contesto sociale e istituzionale. Barbieri riconosce che le reti sociali possono facilitare l'accesso alle opportunità lavorative, mettendo in luce come nel caso del contesto italiano la forza dei legami forti sia prevalente, ma mette in guardia contro i rischi di dipendenza e di riproduzione delle disuguaglianze: l'autore mette in luce come i legami familiari e comunitari costituiscano una rete di sicurezza di fondamentale importanza per gli individui, fornendo supporto economico ed emotivo in momenti di bisogno. Inoltre, la dotazione di capitale sociale può facilitare la mobilità ascendente, permettendo agli individui di accedere a informazioni e opportunità altrimenti inaccessibili. Dall'altro lato, l'autore sottolinea come le reti sociali possano contribuire alla riproduzione delle disuguaglianze esistenti, in quanto la qualità e la quantità di risorse e opportunità accessibili dipende dalla posizione sociale iniziale degli individui. Sintetizzando, i ricercatori che hanno indagato il rapporto e le connessioni tra disoccupazione, povertà e deterioramento della rete di relazioni sociali hanno messo in luce come, nonostante esistano evidenze a sostegno della tesi secondo cui questi fenomeni si alimentino a vicenda in una spirale discendente, questo meccanismo è fortemente influenzato dallo specifico contesto socio-culturale e dalle misure di welfare vigenti (Gallie et al., 2003; Mood & Jonsson, 2016).

1.2.4 L' Approccio delle capacità

L'approccio delle capacità proposto nella sua formulazione originaria dal premio Nobel per l'economia Amartya Sen mostra evidenti punti di contatto con la teoria dell'esclusione sociale e al tempo stesso tenta di superarne le maggiori criticità. L'approccio delle capacità nasce come critica a una visione meramente monetaria del benessere fino a quel momento prevalente nelle scienze economiche e sociali e nel discorso pubblico. L'idea innovativa di Sen è quella di individuare il benessere nella realizzazione delle aspirazioni di vita delle persone oltre alla semplice soddisfazione di una certa quantità di bisogni fondamentali ponendo l'accento sulla libertà di scelta dell'individuo nel raggiungimento del proprio specifico stato di benessere. Un concetto fondamentale nell'approccio delle capacità è quello di *functioning* (o funzionamenti) che rappresentano stati dell'essere o dell'agire che un individuo consegue effettivamente nel corso della propria esistenza. I funzionamenti comprendono attività e stati molto vari a partire da quelli che ricalcano necessità fondamentali come essere nutriti adeguatamente o vivere in una abitazione decente, fino ad arrivare a funzionamenti che descrivono attività e stati più complessi che riguardano la sfera psicologica e sociale delle persone come: avere autostima o partecipare alla vita politica e sociale della comunità e la combinazione dei funzionamenti realizzati descrive le condizioni di vita di una persona. Il raggiungimento dei funzionamenti da parte di ogni individuo è reso possibile dall'interazione tra le di risorse materiali ed economiche disponibili e una serie di caratteristiche di contesto che rende più o meno probabile la realizzazione di determinati funzionamenti (Leßmann, 2011). L'insieme di queste caratteristiche che influenzano la capacità di una persona di convertire le risorse in un "functioning" effettivo è definito anche "fattori di conversione". Questi fattori possono essere suddivisi in tre gruppi: fattori di conversione personali (come il metabolismo, la condizione fisica, il genere, le abilità di lettura, l'intelligenza), fattori di conversione sociali (come le politiche pubbliche, le norme sociali, le pratiche discriminatorie, i ruoli di genere, le gerarchie sociali, le relazioni di potere) e fattori di conversione ambientali (come il clima, la posizione geografica) (Robeyns, 2005). In questo scenario le *capabilities* rappresentano le capacità di un individuo di scegliere e realizzare diversi funzionamenti che costituiscono le proprie condizioni di vita, la realizzazione concreta delle proprie modalità di essere e fare. Le capabilities in altre parole possono essere descritte come le opportunità effettive di intraprendere le azioni e le attività che consentono alle persone di realizzarsi e ottenere ciò che desiderano e a cui danno valore nella vita. Con la formulazione dell'approccio

delle capacità Sen pone l'accento sulla libertà di scelta e sull'*agency* dell'individuo nello sfruttare le risorse di cui dispone in combinazione con i diversi fattori di conversione, considerati come mezzi, per realizzare diversi funzionamenti, ovvero i fini.

Il benessere stesso, secondo l'approccio delle capacità, è intrinsecamente connesso con la libertà degli individui di vivere una vita che abbia un valore e che porti a compimento la realizzazione del proprio potenziale (Laderchi et al., 2003).

Un altro elemento centrale del *Capabilities Approach* consiste nel concentrare l'analisi sull'individuo permettendo di riconoscere e rispettare la diversità del comportamento umano tenendo conto allo stesso tempo della complessità dei fenomeni sociali. L'approccio di Sen sottolinea come persone con diverse caratteristiche e che vivono in contesti differenti hanno diverse capacità di utilizzare le stesse risorse per raggiungere gli stessi funzionamenti. In maniera analoga, due individui con lo stesso reddito possono avere differente possibilità di accesso alla salute o all'istruzione a causa di barriere fisiche, sociali, culturali o istituzionali (Saltkjel e Malmberg-Heimonen, 2020). L'approccio delle capacità sostiene che per l'affermazione della libertà individuale non sia sufficiente la quantità di opzioni a disposizione delle persone, ma è essenziale che queste opzioni siano di buona qualità e significative per l'individuo. Un insieme di scelte limitate e poco desiderabili non offre la stessa libertà di un insieme di scelte che l'individuo considera positivamente (Leßmann, 2011). Ponendo enfasi sul libero arbitrio dell'individuo nel poter scegliere tra diverse alternative che siano in grado di convertire le risorse in benessere, l'approccio delle capacità incorpora un presupposto normativo, ovvero che l'individuo abbia la possibilità di scegliere e che questa scelta sia razionale e "saggia" (ivi.).

Nonostante Sen enfatizzi l'autonomia individuale, riconosce allo stesso tempo che le scelte degli individui sono spesso influenzate da condizioni strutturali e ambientali, dalle disuguaglianze sociali, economiche e politiche che possono limitare le opzioni disponibili e ostacolare la capacità di operare scelte funzionali al raggiungimento di una condizione di benessere. Per questo motivo, è di importanza cruciale il ruolo svolto dalle politiche pubbliche che dovrebbero mirare a rimuovere queste barriere strutturali e a creare un ambiente che favorisca scelte informate e autonome. In particolare, Sen sottolinea l'importanza dell'educazione e dell'informazione per migliorare la capacità degli individui di scegliere saggiamente. Un'adeguata istruzione fornisce le competenze necessarie per valutare le opzioni disponibili e prendere decisioni informate, mentre l'accesso all'informazione è

altrettanto cruciale, poiché consente agli individui di comprendere le conseguenze delle loro scelte e di identificare le opzioni che meglio soddisfano i loro valori e obiettivi personali (Sen, 1999).

Nella prospettiva multidimensionale dell'approccio delle capacità la povertà è definita come una privazione di capacità piuttosto che come una semplice mancanza di risorse consentendo di identificare e affrontare vari tipi di privazioni che non emergono dalle analisi basate sul reddito. L'identificazione della povertà come privazione di capacità costituisce il principale elemento di novità rispetto ad altri approcci multidimensionali poiché permette di riconoscere l'importanza della libertà individuale nel perseguire una vita che si ha motivo di valutare dignitosa, ampliando il concetto di povertà per includere le limitazioni alle libertà fondamentali e alle opportunità di sviluppo personale e sociale (Leßmann, 2011). La povertà quindi è collegata anche alla mancanza di strutture pubbliche, alle misure vigenti di assistenza sociale e in generale alla situazione politica di un Paese. Ad esempio, negli Stati dove il welfare garantisce l'assistenza sanitaria a tutti i cittadini e dove esiste un sistema educativo pubblico funzionante, la privazione di reddito ha un impatto relativamente inferiore rispetto ai Paesi in cui non esistono tali sistemi (Robeyns, 2005).

Tuttavia, l'applicazione empirica dell'approccio delle capacità presenta diverse problematiche di natura metodologica, come la definizione e la misurazione delle capacità fondamentali, la scelta degli indicatori e le strategie di aggregazione. Innanzitutto, Sen ha sempre deliberatamente evitato di fornire indicazioni dettagliate su quali debbano essere le capacità fondamentali da includere nell'analisi empirica per diverse ragioni. Una prima motivazione riguarda il rischio di adottare una prospettiva etnocentrica: fornire una lista rigida di capacità da indagare può implicare l'imposizione di valori particolari, spesso di matrice occidentale, su altre culture e società. Al contrario, l'autore indiano sottolinea l'importanza di un approccio pluralistico e democratico: la determinazione delle capacità fondamentali dovrebbe essere il risultato di un processo di deliberazione pubblica e partecipativa che consenta ai membri delle comunità oggetto di analisi di definire autonomamente i criteri che rendono una vita dignitosa. Tale approccio è in linea con la sua visione di sviluppo come "libertà" e partecipazione attiva dei cittadini nella definizione dei loro obiettivi di sviluppo.

Ciononostante, pur ponendo forte enfasi sull'importanza di stabilire i criteri di valutazione della povertà attraverso processi democratici, Sen invita a utilizzare metodi di valutazione che siano basati su misurazioni oggettive. L'adozione di un metodo di misurazione della povertà

puramente soggettivo, come discusso in precedenza, rischia di cogliere soltanto le preferenze adattive che possono portare le persone a sottovalutare la propria deprivazione, mentre le influenze sociali e culturali possono distorcere le percezioni del benessere. Pertanto, l'adozione di criteri oggettivi è essenziale per ottenere una valutazione accurata delle condizioni di vita, l'equilibrio tra criteri oggettivi e processi partecipativi permette di superare le limitazioni delle valutazioni soggettive, mantenendo al contempo il rispetto delle specificità locali (Schweiger & Graf, 2014).

L'assenza di una lista rigida di capacità, inoltre, garantisce una maggiore flessibilità nell'adattare l'approccio delle capacità a diversi contesti. Le esigenze e le priorità delle persone possono infatti mutare nel tempo e variare tra diverse comunità. Un approccio flessibile consente di tenere conto di queste differenze e di rispondere in modo più appropriato alle specifiche esigenze locali, mentre adottando un set predeterminato di capacità si corre il rischio di ridurre eccessivamente la complessità di fenomeni sociali estremamente vasti e eterogenei come la povertà e il benessere. (Laderchi et al., 2003). La definizione di una lista di una capacità fondamentali sarà invece un elemento cruciale nel lavoro dell'allieva di Sen, Martha Nussbaum. La lista di Nussbaum comprende dieci capacità fondamentali, ritenute dalla studiosa essenziali per vivere una vita dignitosa, ed è pensata per essere applicabile universalmente a tutti gli esseri umani, indipendentemente dalle specificità del contesto culturale e territoriale. Riassumendo in estrema sintesi le capacità fondamentali individuate da Nussbaum sono dieci:

a. Vita: livello normale di aspettativa di vita e di vita in salute
b. Salute: buona salute, alimentazione e riparo adeguati
c. Integrità fisica: libertà di movimento; sicurezza contro aggressioni fisiche e violenze sessuali; scelta nella riproduzione; soddisfazione sessuale
d. Sensi, immaginazione e pensiero: essere in grado di usare l'immaginazione e il pensiero in connessione con l'esperienza l'istruzione e l'educazione
e. Emozioni: legami affettivi
f. Ragione pratica: riflessione critica e pianificazione della vita
g. Affiliazione: interazione sociale; appartenenza; protezione contro tutte le forme di discriminazione
h. Altre specie: rispetto per e convivenza con altre specie

i. Gioco

j. Controllo sul proprio ambiente, politicamente (scelta) e materialmente (proprietà) (Nussbaum, 2000).

Sebbene la lista di capacità fondamentali proposta da Nussbaum identifichi una serie di dimensioni entro cui indagare la povertà attraverso l'impiego del framework teorico elaborato da Sen, secondo i critici rimangono irrisolte una serie di problematiche di carattere teorico e metodologico. Innanzitutto, è stata criticata la pretesa di universalità della lista di capacità in quanto questa rappresenta un insieme di valori che riflettono una prospettiva etnocentrica e contemporanea che può essere valida se applicata a contesti territoriali occidentali (Laderchi et al., 2003). In secondo luogo, la definizione predeterminata di un set di capacità ritenute fondamentali è stato ritenuto da certi critici una forma di autoritarismo epistemico, dove gli esperti determinano quali capacità sono importanti senza un sufficiente coinvolgimento democratico e partecipativo delle comunità interessate. Questo elemento contrasta con l'enfasi posta nella formulazione originaria dell'approccio delle capacità sul ruolo centrale dei processi democratici per identificare le capacità fondamentali (Robeyns, 2005). Inoltre, nonostante Nussbaum identifichi capacità specifiche, non fornisce linee guida che facilitino il processo di operativizzazione e misurazione in modo tale da poter valutare la severità delle privazioni e poter quindi operare delle distinzioni tra diversi livelli di povertà. Questa mancanza di chiarezza riguardo alle modalità di misurazione delle capacità può rendere difficile l'applicazione empirica e di conseguenza la comparabilità dei dati. Inoltre, tradurre le capacità fondamentali proposte da Nussbaum in misure operative concrete richiede specifici indicatori e soglie di privazione coerenti che siano in grado di combinare le diverse dimensioni del benessere in un'unica misura aggregata. Tuttavia, il carattere multidimensionale delle capacità rende complessa la creazione di un indice che sia in grado di catturare tutte le sfaccettature della povertà senza perdere informazioni cruciali. In particolare l'autrice non chiarisce a sufficienza quali debbano essere i criteri da adottare per attribuire i pesi alle diverse capacità e gestire le compensazioni tra di esse. (Laderchi et al., 2003).

Ad ogni modo, grazie alla sua duttilità e flessibilità l'approccio delle capacità, nelle sue diverse formulazioni, ha esercitato una grade influenza sullo studio della povertà e del benessere in diverse discipline scientifiche, dalla sociologia all'economia, dalla pedagogia alle scienze mediche. Nelle scienze sociali ed economiche l'approccio delle capacità è stato spesso utilizzato in combinazione con altri approcci allo studio della povertà per operare dei confronti

e ampliare la comprensione del fenomeno. Ad esempio, L'indagine di Laderchi et al. (2003) confronta diversi approcci alla misurazione della povertà, incluso l'approccio delle capacità, applicandoli a dati relativi a India e Perù. Per applicare empiricamente l'approccio delle capacità, gli autori hanno selezionato specifiche capacità e relativi indicatori da misurare. In particolare, hanno scelto la salute e l'istruzione come capacità fondamentali, poiché queste sono considerate critiche per una vita dignitosa e sono supportate da dati disponibili. Uno dei risultati più importanti dell'indagine è che i tassi di povertà differiscono significativamente a seconda dell'approccio utilizzato. In India, i risultati mostrano che quasi la metà della popolazione identificata come povera secondo un approccio monetario non risulta essere povera secondo l'approccio delle capacità e viceversa. In Perù, circa un terzo dei bambini e degli adulti considerati poveri in termini di capacità educative non risultano poveri monetariamente. Questi risultati indicano una sovrapposizione limitata tra le persone identificate come povere dai diversi approcci, sottolineando che la scelta dell'approccio di misurazione della povertà ha un impatto significativo su chi viene considerato povero (Laderchi et al., 2003). In un recente studio, Alkire e Fang costruiscono un indice di povertà multidimensionale utilizzando i dati panel del China Health and Nutrition Survey e ispirandosi nella scelta di diversi indicatori all'approccio delle capacità al fine di analizzare l'andamento della povertà in Cina. Dal confronto tra questo indice sintetico e misure di povertà basate sul reddito, emerge come la povertà multidimensionale in Cina sia significativamente più alta nelle aree rurali e nelle province meno sviluppate dell'ovest. Tuttavia, rispetto alla povertà basata sul reddito, la povertà misurata mediante l'indice multidimensionale risulta essere meno volatile e più stabile nel tempo. Inoltre, il ranking delle province varia a seconda che si consideri la povertà basata sul reddito o quella multidimensionale. Il lavoro di Alkire e Fang esemplifica come l'approccio delle capacità possa essere applicato empiricamente per analizzare e comprendere meglio le diverse dimensioni della povertà (Alkire e Fang, 2019).

L'analisi delle povertà attraverso l'approccio delle capacità ha un impatto rilevante sul tipo di indicazioni a livello degli interventi di policy considerati necessari. Secondo tale approccio, le politiche pubbliche dovrebbero focalizzarsi sul miglioramento delle capacità degli individui, piuttosto che limitarsi a fornire risorse materiali, privilegiando interventi sistematici volti a migliorare le istituzioni pubbliche rispetto ai trasferimenti monetari diretti. In generale, questo approccio richiede interventi mirati che considerino i vari fattori di conversione e mirino a rimuovere le barriere che limitano le opportunità delle persone (Hick, 2012).

L’approccio delle capacità rappresenta uno dei framework teorici più complessi e coerenti tra le diverse proposte di analisi multidimensionale della povertà e del benessere e, pur condividendo alcune premesse fondamentali come la critica agli approcci puramente monetari, si discosta in maniera sostanziale dalla teoria dell’esclusione sociale. Innanzitutto, una delle principali differenze tra i due approcci risiede nella loro concettualizzazione. L'approccio delle capacità, formulato da Amartya Sen, si concentra sulle reali opportunità che gli individui hanno di realizzare e di essere ciò che desiderano, considerando un ampio spettro di dimensioni della vita umana, sia materiali che non materiali. In contrasto, la teoria dell'esclusione sociale si concentra sull'emarginazione degli individui dalla vita sociale a causa di una mancanza di risorse, ponendo un'enfasi particolare sulla dimensione sociale dell'emarginazione (Sen, 2000).

Inoltre, l'approccio delle capacità risulta più flessibile non essendo limitato a dimensioni sociali specifiche, includendo potenzialmente qualsiasi aspetto rilevante per il benessere umano, come la salute, l'istruzione e la partecipazione civica. Nell'approccio delle capacità, infatti, le privazioni sono definite come mancanza di libertà sostanziali. Al contrario, la teoria dell'esclusione sociale si limita principalmente a prendere in considerazione le dimensioni che riguardano l’inclusione e la partecipazione attiva alla vita sociale, economica e politica della comunità. Un’altra differenza fondamentale tra i due approcci risiede nella scelta da parte dei teorici dell'approccio delle capacità di concentrare l’attenzione sull’agency individuale e sulla capacità di raggiungere funzionamenti desiderabili. La teoria dell’esclusione sociale, invece, pone maggiore attenzione sui processi sociali, concentrandosi maggiormente sulle dinamiche di funzionamento delle strutture sociali e delle politiche pubbliche e sul come queste portino a condizioni di esclusione (Laderchi et al., 2003). Infine, mentre l'approccio delle capacità si basa su una solida base teorica e normativa derivata da principi etici e filosofici, la teoria dell'esclusione sociale è meno definita a livello teorico e più facilmente soggetta a diverse interpretazioni (Hick, 2012).

L’impianto teorico dell’approccio delle capacità ha sicuramente tratto beneficio dall’influenza esercitata dalla sociologia economica contemporanea contribuendo a sua volta ad arricchire le possibilità di analisi della sociologia della povertà. In particolare, il valore aggiunto apportato dalla prospettiva sociologica all’approccio delle capacità è quello di approfondire la questione fondamentale dell'interazione tra individui e strutture sociali nel tempo, aumentandone la complessità e cogliendone con maggiore attenzione le diverse sfumature. Autori come

Granovetter e Bourdieu offrono spunti fondamentali per comprendere come i comportamenti individuali siano influenzati da norme sociali e dinamiche di gruppo, ma anche come questi comportamenti contribuiscano a modellare tali strutture, mentre l'integrazione delle teorie della stratificazione sociale e della *life-course analysis*, che considerano sia le scelte individuali che i modelli di vita predefiniti, permette di riconoscere l'importanza del contesto sociale e temporale nell'evoluzione delle capacità e delle opportunità individuali. Al tempo stesso, l'approccio delle capacità, con la sua enfasi sulla libertà di scelta e la pluralità delle identità, contribuisce a evitare il rischio di determinismo sociale insito in alcune teorie sociologiche. L'approccio teorizzato da Sen sottolinea l'importanza dell'autonomia individuale nel determinare affiliazioni e preferenze, bilanciando così l'influenza delle strutture sociali senza ridurre l'individuo a un mero prodotto di queste ultime. Questo equilibrio tra riconoscimento del contesto sociale e rispetto dell'agency individuale rende l'approccio potenzialmente più completo e dinamico nell'affrontare la povertà e la disuguaglianza (Leßmann, 2011).

1.2.5 Svantaggio cumulativo e corsi di vita: tra individualizzazione e stratificazione

Lo studio delle disuguaglianze e della povertà da parte della sociologia, specialmente in Europa, è stato dominato per gran parte del XX secolo dai teorici della stratificazione sociale. Gli approcci stratificazionisti, che si sono affermati a partire dal secondo dopoguerra, attribuiscono le cause della disuguaglianza e della povertà alle dinamiche attraverso cui è strutturata la società. Variabili strutturali come il tipo di occupazione svolta, lo status sociale, il genere e l'etnia determinano la posizione degli individui all'interno di una gerarchia sociale e le loro opportunità di vita. Secondo la teoria della stratificazione sociale, i vantaggi e gli svantaggi di classe sono persistenti nel tempo e possono essere trasmessi da una generazione all'altra attraverso complessi meccanismi economici e culturali. Anche il contesto culturale e politico gioca un ruolo fondamentale nel rafforzare la distinzione tra classi, sedimentando il capitale di vantaggi e svantaggi associati alle diverse classi o, al contrario, promuovendo politiche che favoriscono la mobilità sociale (Vandecasteele, 2011). Durante la seconda metà del secolo scorso sono emerse principalmente due prospettive di studio distinte nell'analisi della stratificazione sociale: una prima prospettiva di analisi si rifà alla tradizione weberiana e si concentra sul ruolo delle classi sociali, definite dalla posizione economica e dalle opportunità di mercato nella riproduzione delle disuguaglianze, mentre il secondo approccio

adotta come riferimento l'approccio bourdieusiano enfatizzando il ruolo dei consumi culturali nel determinare l'accumulo, la conservazione e la trasmissione dei vantaggi di classe impiegando il concetto di capitale sociale, culturale ed economico (Li et al., 2015). Se l'approccio weberiano distingue nettamente tra classe e status, considerando la cultura come un elemento che modella i gruppi sociali attraverso il consumo, l'approccio bourdieusiano vede la cultura e il capitale culturale come intrinsecamente legati alle strutture di potere che determinano i vantaggi delle classi dominanti. Inoltre, Bourdieu concepisce la socializzazione non come un processo riflessivo che inculca una serie di valori di classe trasmettendoli attraverso le generazioni, ma piuttosto come un processo olistico e incarnato di immersione implicita e inconscia in un ambiente sociale, simbolico e materiale (Lizardo, 2018).

John Goldthorpe è stato uno tra i più influenti sociologici ad aver contribuito significativamente allo sviluppo dell'approccio della stratificazione sociale adottando una prospettiva teorica di ispirazione weberiana. Uno dei suoi principali contributi, in collaborazione con Robert Erikson, consiste nell'elaborazione del noto schema di classificazione delle classi sociali basato sui rapporti di lavoro.

La proposta dei due autori si regge sull'assunto fondamentale che, nelle società industrializzate, le classi sociali emergono dalle relazioni occupazionali, determinando le risorse economiche e le opportunità di mobilità sociale degli individui, creando una struttura stratificata che influenza le disuguaglianze sociali. La classificazione si basa nello specifico sull'interazione di due criteri fondamentali: la situazione di lavoro e la situazione di mercato. Il primo criterio si riferisce alla posizione che gli individui assumono all'interno della gerarchia organizzativa, e alle relazioni sociali che ne derivano, a seconda dell'occupazione che ricoprono. Il secondo criterio indica invece l'insieme di vantaggi e svantaggi, materiali e simbolici (come ad esempio il livello di reddito, la stabilità lavorativa, il prestigio occupazionale, le condizioni di lavoro, etc.), associati alle diverse posizioni lavorative ricoperte dagli individui (Williams, 2017).

Da un punto di vista metodologico, il lavoro di Goldthorpe enfatizza l'importanza delle variabili sociali analizzate su basi probabilistiche per comprendere le disuguaglianze strutturali. Inoltre, l'approccio del sociologo inglese combina elementi macro e micro per analizzare come le interazioni individuali contribuiscono alla formazione e alla perpetuazione delle strutture di classe (Breen & Goldthorpe, 2001). Questo tipo di approccio si riflette in un altro contributo fondamentale dell'autore che ha ispirato una vasta ricerca empirica sulle disuguaglianze nelle

opportunità educative: il modello Breen-Goldthorpe di scelta educativa. Questo modello integra la teoria della scelta razionale per spiegare come le scelte educative degli individui siano influenzate dalla loro posizione sociale e dalle percezioni del rischio relativo considerando la stratificazione educativa come un processo decisionale influenzato dalle aspettative di successo e dalle risorse disponibili (Tutić, 2017).

Le principali critiche mosse al lavoro di Goldthorpe sono essenzialmente riconducibili a due filoni. In primo luogo, i sociologi stratificazionisti di ispirazione bourdieusiana contestano all'autore inglese di operare una distinzione analitica eccessivamente rigida tra il concetto di classe e quello di status rendendo problematica un'analisi adeguata dell'interazione tra gli aspetti economici e culturali della stratificazione sociale (Paalgard Flemmen et al., 2019). Inoltre, secondo questa corrente di pensiero l'impiego del concetto di capitale culturale, seppur tenuto in considerazione da Goldthorpe, risulterebbe eccessivamente ridimensionato e privato delle sue potenzialità analitiche (Lizardo, 2018) .

Una secondo filone di critiche riguarda invece l'adattabilità dello schema di classificazione delle classi sociali proposte da Goldthorpe. Questo modello non tiene sufficientemente in considerazione i profondi mutamenti occorsi nel mercato del lavoro che vedono una sempre più elevata terziarizzazione dell'economia accompagnata da un massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro oltre ai processi sempre più rapidi e pervasivi di automazione e digitalizzazione che investono tutti i settori economici. A queste critiche alcuni autori come Daniel Oesch hanno fatto seguire proposte di modelli di classificazione alternative tentando di offrire una visione più dinamica e flessibile della stratificazione sociale. Il modello di Oesch propone una classificazione delle occupazioni che supera la semplice divisione tra lavoro manuale e non manuale, spostando l'attenzione dai criteri verticali a quelli orizzontali, basati sulla logica del processo di lavoro. Una pima distinzione fondamentale è quella tra lavori routinari e non routinari, dove i primi tendono ad essere meno qualificati e più facilmente sottoposti al controllo dei superiori, mentre i secondi comportano un livello più elevato di competenze, compensate da un grado maggiore di autonomia e creatività. Un secondo criterio di classificazione distingue tra occupazioni che richiedono competenze altamente specifiche, difficili da reperire e sostituire, e quelle che richiedono competenze generiche, facilmente reperibili e sostituibili. Inoltre, Oesch introduce la dimensione della relazione di servizio, che considera il grado di interazione con i clienti e il pubblico come un criterio per classificare le occupazioni. Il risultato è uno schema di classificazione che suddivide le occupazioni in

diverse categorie basate su queste tre dimensioni principali, fornendo una rappresentazione più complessa e sfumata della struttura di classe contemporanea (Oesch, 2003).

La teoria della stratificazione sociale è stata messa in discussione a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso, in concomitanza con la pubblicazione delle opere di influenti sociologi come Ulrich Beck, Anthony Giddens e Zygmunt Bauman, destinate a diventare dei capisaldi della letteratura sociologica. Il *fil rouge* che lega la produzione di questi autori, che ha fortemente influenzato il dibattito sociologico contemporaneo, è l'analisi delle trasformazioni della modernità, fase storica che aveva caratterizzato la società industriale capitalistica novecentesca.

Secondo questi autori le trasformazioni che hanno caratterizzato l'età moderna verso la fine del millennio (da alcuni autori definita età "post-moderna"), hanno portato all'affermazione di una società sempre più incentrata sull'individuo. La tarda modernità ha visto infatti l'erosione delle strutture e delle istituzioni tradizionali attorno a cui ruotavano i processi di socializzazione e costruzione dell'identità da cui l'individuo traeva sicurezza e senso di appartenenza (Rasborg, 2017).

Tuttavia, la teoria della modernità riflessiva di Giddens è in contrasto con l'idea pessimistica che vede il processo di individualizzazione (a cui l'autore preferisce riferirsi col termine "nuovo individualismo") come emblema del decadimento morale di una nuova generazione egoista. Al contrario, l'autore concepisce il nuovo individualismo come un riflesso dell'emergere di nuovi valori post-materialisti, specialmente tra i giovani, che riguardano tematiche di rilievo come l'ecologia, i diritti umani e l'inclusione delle minoranze. Secondo Giddens, le cause del nuovo individualismo non risiedono esclusivamente nella progressiva scomparsa di norme, valori e tradizioni all'interno di contesti sociali sempre più globalizzati, ma derivano anche dal ruolo dello stato sociale e delle sue istituzioni che, "sradicano" (*disembed*) gli individui dai loro legami con le forme tradizionali di comunità. Nella società contemporanea, l'individuo è quasi costretto a progettare la costruzione della propria identità in maniera riflessiva, compiendo un incessante numero di scelte politiche, di studio, di carriera e di consumo. Tuttavia, non tutti hanno a disposizione le stesse opportunità di scelta, secondo Giddens la stratificazione sociale continua a esercitare un ruolo importante, sebbene non sia più solo una questione di classe. In un contesto post-tradizionale, la deprivazione è vista in termini di consapevolezza delle opportunità mancate. Ciononostante, anche le persone svantaggiate possono fare scelte riflessive per affrontare la loro condizione, come dimostrano le contro-culture e le subculture.

Bauman ha evidenziato come la società contemporanea sia caratterizzata da fluidità e incertezza che rendono superate le rigide strutture di classe. Secondo l'autore tedesco, in quella che lui definisce "modernità liquida", l'identità non è più un dispositivo finito o tramandato, la sua costruzione diventa un compito, estenuante e potenzialmente infinito, che l'individuo deve gestire autonomamente. Tuttavia, il culmine del processo di costruzione dell'identità individualizzata non implica necessariamente il raggiungimento di un vera autonomia ed emancipazione, ma questo avviene spesso solo da un punto di vista formale, in quanto la libertà si esprime principalmente in scelte di consumo e stili di vita. Nella società contemporanea, le scelte di consumo sostituiscono il lavoro come meccanismo di integrazione e stratificazione, creando una nuova divisione di classe basata sull'accesso a categorie di consumo (Bauman, 1999).

Beck, con la teoria dell'individualizzazione dei rischi, sostiene che il comportamento individuale sia sempre meno influenzato da norme e valori tradizionali e meno dipendente dall'identità collettiva in termini di classe sociale e che quindi, gli individui nella società contemporanea siano quasi "costretti" a creare la propria biografia di vita (Layte & Whelan, 2002). Secondo il sociologo tedesco, inoltre, nella modernità riflessiva, l'individualizzazione non è semplicemente un percorso che mira all'auto-realizzazione personale, ma è anche una richiesta istituzionale a cui l'individuo deve adattarsi (individualizzazione istituzionalizzata). La pressione verso l'individualizzazione, è esercitata anche dalla trasformazioni delle istituzioni del welfare nella tarda modernità, che esigono una maggiore autonomia nella costruzione degli interventi sociali da parte degli stessi individui che ne necessitano. Esempi di questa mutata concezione dello stato sociale, includono le politiche di work-fare, che prevedono che siano i disoccupati stessi a elaborare piani d'azione individuali, i piani scolastici personalizzati per gli studenti e la necessità per i giovani in formazione professionale di strutturare autonomamente gran parte del loro percorso educativo. Questo processo implica una performance attiva da parte degli individui stessi, e rivela come l'individualizzazione sia diventata una condizione strutturale della società contemporanea (Rasborg, 2017). In questo scenario, nella visione di Beck e dei sostenitori della teoria dell'individualizzazione dei rischi:

"la povertà dipende sempre più dalla capacità di azione (*agency*) degli individui, dalle decisioni prese, dalle scelte compiute sulla base delle proprie valutazioni e competenze soggettive. In tal modo si viene a creare una situazione in cui i profili di povertà sono sempre più atipici e

difficilmente riconducibili agli abituali ordini di differenziazione sociale; le norme e i valori tradizionali, le fonti di identità collettiva che originano i classici processi di stratificazione sociale, allentano la loro presa sugli individui riducendo il potere esplicativo delle tradizionali variabili socio-demografiche" (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011, p. 153).

I teorici dell'individualizzazione sostengono che il passaggio dalla produzione al consumo, dalla sfera sociale a quella culturale e dalle opportunità di vita agli stili di vita come meccanismi di produzione e riproduzione delle disuguaglianze, colpendo in maniera più uniforme tutti gli individui, abbia reso obsoleta la classificazione sociale tanto da ipotizzare "la morte delle classi sociali" (Pakulski & Waters, 1996). Altri studiosi sono stati più cauti nel dichiarare il decesso delle classi sociali pur sostenendo la necessità di rivisitare criticamente, o integrare con nuove dimensioni, il concetto di classe alla luce dei mutamenti sociali in corso a fine millennio. Clark e Lipset, nel loro articolo "Are social classes dying?", concludono che le classi sociali in epoca postmoderna non sono scomparse, ma sono sempre più frammentate e identificano alcune linee di tendenza a supporto di questa tesi: l'indebolimento della stratificazione sociale, soprattutto per quanto riguarda la differenziazione degli stili di vita; il declino del determinismo economico a favore di una maggiore importanza dei fattori sociali e culturali; la politica sempre meno aderente a logiche di classe e sempre più orientata da altre appartenenze; il ridimensionamento della famiglia; la mobilità sociale sempre meno determinata dalla famiglia e sempre in misura maggiore dalle capacità e dall'istruzione (Clark & Lipset, 1991). Scott Lash sottolinea come l'individualizzazione nella tarda modernità non sia un processo universalmente valido, ma si evolva in forme socialmente differenziate (stratificate). La riflessività nella tarda modernità non si applica in maniera uniforme a tutta la società, ma introduce nuove forme di differenziazione tra i "vincitori della riflessività", rappresentati dalla classe media post-industriale e dagli occupati in lavori manuali che richiedono conoscenze avanzate, e i "perdenti della riflessività", costituiti dalle fasce meno qualificate dell'occupazione. In altre parole, gli individui nella società contemporanea partono da prerequisiti diversi per rispondere alla domanda istituzionale di individualizzazione a seconda della loro dotazione di capitale economico, sociale e culturale (Lash, 1994). Altri autori ancora, hanno riportato evidenze empiriche di un processo di de-standardizzazione dei corsi di vita per quanto riguarda le scelte familiari, diventati sempre meno stabili e prevedibili,

tuttavia tale fenomeno risulta meno evidente se si considerano gli ambiti dell'istruzione e dell'occupazione (Vandecasteele, 2015).

In reazione all'impulso derivato dalla teoria dell'individualizzazione dei rischi, nello stesso periodo, sono state proposte altre formulazioni teoriche che hanno tentato di da dare una risposta più specifica alla questione della disuguaglianza e della povertà in un epoca in cui la classica rappresentazione di una società divisa in classi sembrava entrare in crisi. Come ricordato in precedenza, è proprio in questo periodo che sia afferma la concezione della povertà come un fenomeno dinamico e non stabile nel tempo, di conseguenza, grazie all'accresciuta disponibilità di dati panel longitudinali, le variabili connesse alla durata degli episodi di povertà iniziano a suscitare grande interesse nelle analisi sociologiche.

Un primo approccio teorico spesso contrapposto alla teoria dell'individualizzazione dei rischi è quello dello svantaggio cumulativo. Questa prospettiva teorica per certi versi ricalca il concetto di esclusione sociale in quanto entrambe le teorie riconoscono come diversi tipi di svantaggio si accumulino nel tempo aggravando le situazioni di marginalità: la povertà è concepita come un circolo vizioso che si autoalimenta creando una spirale discendente in grado di acuire progressivamente le condizioni di disagio e deprivazione degli individui in assenza di eventi, o interventi esterni, in grado di spezzare il circolo e invertirne la direzione. Tuttavia, esistono alcune differenze concettuali rilevanti tra le due teorie: la teoria dell'esclusione sociale ha un'ampiezza maggiore e di carattere più marcatamente multidimensionale considerando oltre alla povertà economica anche l'isolamento sociale e la mancanza di partecipazione. I teorici dell'esclusione sociale, infatti, pongono una maggiore enfasi sulla centralità delle relazioni sociali e sulle reti di supporto nell'analisi delle situazioni di deprivazione, mentre la teoria dello svantaggio cumulativo si concentra in misura maggiore sui fattori economici e materiali. Inoltre, queste due prospettive teoriche possono implicare differenti indicazioni di policy: per affrontare l'esclusione sociale saranno privilegiate misure per migliorare l'integrazione sociale e l'accesso ai servizi, mentre le politiche per affrontare lo svantaggio cumulativo si concentrano solitamente su interventi economici e formativi (Bane & Ellwood, 1996). Ciononostante, date le numerose affinità concettuali, spesso la letteratura sociologica si riferisce alle teorie dell'esclusione sociale e dello svantaggio cumulativo in maniera intercambiabile. Un argomento spesso presente nelle analisi basate sul concetto di svantaggio cumulativo e quello della dipendenza dal welfare, ovvero in quale misura i servizi sociali anziché soddisfare i bisogni degli individui in condizioni critiche, creano

paradossalmente i bisogni stessi disincentivando, ad esempio, la partecipazione al mercato del lavoro (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011). La prospettiva dello svantaggio cumulativo si pone in contrapposizione sia rispetto alla tradizione stratificazionista, sia rispetto alla teoria dell'individualizzazione del rischio: se da una parte riconosce che le disuguaglianze non siano distribuite indipendentemente da certe caratteristiche strutturali che definiscono i gruppi sociali particolarmente svantaggi, dall'altra riconosce una tendenza all'individualizzazione, che ha modificato la composizione della stratificazione sociale tradizionale e l'appartenenza di classe, proponendo nuove categorie entro cui si configura il rischio di deprivazione. In contrasto con la prospettiva di classe, la teoria dello svantaggio cumulativo identifica un divario ampio tra la maggioranza benestante della popolazione e una minoranza marginale, costituita da diversi gruppi di individui che soffrono di privazioni e hanno un'alta probabilità di trasmettere i fattori di svantaggio alle generazioni future. Come accennato, un'attenzione particolare è riservata alle circostanze che conducono alcuni gruppi di individui alla dipendenza a lungo termine dai sussidi pubblici e alla marginalità (Bak & Larsen, 2015). Paugam mostra come i processi di accumulazione degli svantaggi che portano a quella che lui definisce "squalificazione sociale" variano a seconda del contesto territoriale, culturale e istituzionale. Il sociologo francese costruisce una tipologia di "forme elementari della povertà" che emergono dall'interazione tra variabili di diversa natura. In primo luogo, a livello generale le forme che la povertà assume in diversi contesti sociali emerge dalle differente percezione e rappresentazione sociale della povertà stessa e da come quest'esperienza è vissuta dai diretti interessati. In secondo luogo, la forma della povertà, in contesti diversi, è modellata dal livello di sviluppo socio-economico, dalle caratteristiche del mercato del lavoro e dei legami sociali e infine dal regime di welfare state vigente. Paugam identifica tre idealtipiche forme elementari della povertà: 1) povertà integrata; la povertà essendo una condizione abbastanza diffusa non è identificata nel dibattito pubblico come una situazione emergenziale e le persone che ne sono colpite non sono particolarmente stigmatizzate. Questa forma di povertà è propria di contesti caratterizzati da: scarso sviluppo economico e tassi elevati di disoccupazione che nascondo un'estesa economia informale e sommersa; forte impatto dei "legami forti" e della solidarietà familiare, in questi contesti le reti familiari e amicali agiscono fornendo sostegno e protezione dalle difficoltà economiche e sociali; sistemi istituzionali di protezione sociale deboli e poco estesi, spesso in questi contesti non sono previste misure universalistiche di sostegno economico e di reddito minimo garantito. 2) povertà marginale: la povertà è un

fenomeno poco diffuso che coinvolge una ristretta quota della popolazione e, in questo caso, è rappresentata nel dibattito pubblico come un fenomeno emergenziale da contrastare con misure che attenuino le disuguaglianze ridistribuendo la ricchezza. In questo caso le persone in povertà, costituendo una minoranza, risultano maggiormente visibili e stigmatizzati come marginali. Questa forma di povertà si sviluppa in contesti caratterizzati da: elevato sviluppo economico e bassi livelli di disoccupazione; progressiva erosione della solidarietà familiare e dei legami forti come reti di sostegno; generalizzazione dei sistemi istituzionali di protezione sociale che spesso prevedono sussidi generosi e misure universali di sostegno al reddito a cui, tuttavia, ricorre solo una quota esigua della popolazione. 3) povertà squalificante: questa forma di povertà è tipica di quei contesti che sono attraversati da rapidi mutamenti dell'assetto economico e sociale che provocano forti scompensi per la tenuta del tessuto sociale: in questi contesti si assiste a un forte aumento della disoccupazione e della precarietà del lavoro, la rete di solidarietà familiare si indebolisce ulteriormente e, al contrario dei contesti in cui è diffusa la povertà integrata, raramente si attiva per sostenere i membri che hanno perso il lavoro o affrontano difficoltà economiche. Assieme alla disoccupazione aumenta il numero di persone che richiede sussidi e rischia di rimanere intrappolata in una condizione di dipendenza dal welfare state. Nonostante in questo scenario, tipico delle società che transitano verso un modello di produzione post-industriale, le situazioni che conducono all'ingresso in povertà siano estremamente eterogenee, questo è percepito dalla società e da chi la vive come una caduta "squalificante" per gli individui che può innescare processi di esclusione sociale, marginalità, deprivazione materiale e psicologica (Paugam, 2013).

Un altro approccio teorico emerso nel tentativo di coniugare la prospettiva dinamica allo studio della povertà e la critica al concetto di classe sociale è quello del corso di vita (*Life Course Analysis*). Questa tradizione di studi si è sviluppata originariamente negli Stati Uniti a partire dagli anni '60 e '70, grazie al lavoro di sociologi come Matilda White Riley e Glen Elder, e si concentrava principalmente sulle esperienze delle persone anziane e sull'impatto dei cambiamenti storici sulle vite individuali. In particolare, Glen Elder è noto per il suo studio "*Children of the Great Depression*", che esamina come le esperienze durante la Grande Depressione abbiano influenzato le traiettorie di vita di coloro che erano bambini in quel periodo (Mortimer & Shanahan, 2007).

L'assunto fondamentale dell'approccio del corso di vita, applicato per l'analisi della povertà in prospettiva dinamica, è che la povertà sia un fenomeno transitorio che si manifesta in forme

diverse in funzione della fase di vita attraversata. Le evidenze empiriche, infatti, suggeriscono che gli individui siano esposti alla vulnerabilità economica, e di conseguenza a un rischio più elevato di esperire condizioni di deprivazione, in misura maggiore in corrispondenza di determinate fasi del corso di vita: in gioventù durante la fase di transizione tra formazione e lavoro, in occasione della nascita dei figli, in caso di separazione o morte del partner, durante la vecchiaia (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011). Altri autori sottolineano come le disuguaglianze in corrispondenza delle fasi più critiche del corso di vita si intersechino con quelle legate al genere e alla provenienza etnica o geografica. Le disuguaglianze di genere, in particolare, attraverso i diversi stadi della vita acuiscono l'intensità dello svantaggio legato all'età, tanto che si è iniziato a parlare di "femminilizzazione della povertà", evidenziando come, a seguito dei cambiamenti socio-economici, le donne rappresentino una proporzione significativa della popolazione povera, soprattutto tra i genitori single e le persone anziane che, sopravvivendo spesso per molti anni ai mariti, si ritrovano in una condizione di solitudine e marginalità sociale ed economica (Saraceno, 2001). Questo approccio risulta molto versatile in quanto offre una comprensione complessa delle dinamiche della povertà, integrando il ruolo dell'agency individuale con quello del contesto culturale e istituzionale, riconoscendo l'interdipendenza tra cultura, politiche pubbliche, mercato del lavoro e istituzioni educative.

Nel corso degli ultimi due decenni, la contrapposizione tra teorie stratificazioniste e teorie ispirate all'individualizzazione dei rischi hanno ispirato diverse ricerche che, combinando diverse tradizioni teoriche e prospettive di analisi, hanno tentato di arricchire il dibattito attraverso nuove evidenze empiriche.

Il programma di ricerca condotto da Leisering e Leibfried integra l'approccio del corso di vita con la teoria dell'individualizzazione dei rischi ed è considerato uno dei più importanti tentativi di applicazione e verifica empirica delle tesi esposte da Beck :

«fare riferimento al "corso di vita" significa analizzare la povertà in una prospettiva dinamica strutturata sia dagli ordinamenti istituzionali sia dagli orizzonti biografici individuali. Questi due livelli interagiscono definendo la struttura temporale dell'intero arco di vita degli individui» (Leisering e Leibfried, 1999, 6).

Al fine di semplificare il processo di verifica empirica, i due autori tedeschi scompongono la teoria di dell'individualizzazione di Beck lungo tre dimensioni fondamentali: 1) "democratizzazione", il rischio di esperire periodi, seppur brevi, di povertà è sempre più diffuso e colpisce anche la classe media; 2) "temporalizzazione", la povertà non è una condizione

permanente, ma episodica, caratterizzata da un inizio, un decorso più o meno duraturo e continuo e solitamente una conclusione; 3) "biografizzazione", la povertà è collegata a specifici eventi nel corso di vita ed episodi biografici. Le circostanze di difficoltà oggettiva sono prodotte dal significato biografico che l'individuo stesso attribuisce alla condizione di povertà che è percepita e valutata alla luce di altre esperienze di vita. L'individuo in povertà nella concezione di Beck e dei due autori è un attore dotato di agency individuale, capace di mettere in campo strategie finalizzate al superamento della condizione di deprivazione (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011). Sulla base di questo orientamento, gli autori concludono che la maggior parte dei periodi di povertà sono di breve durata e causati da transizioni biografiche nella vita di una persona dovute a problemi di salute, divorzi o di disoccupazione, piuttosto che da fattori strutturali e, in particolare, non sono particolarmente influenzati dalla provenienza di classe (Vandecasteele, 2015).

Layte e Whelan pochi anni più tardi testarono empiricamente le principali ipotesi della teoria dello svantaggio cumulativo e dell'individualizzazione dei rischi, entrambe in contrapposizione alla tradizionale analisi di classe. I risultati dell'analisi che ha impiegato i dati relativi a quattro Paesi europei (Gran Bretagna, Germania, Grecia e Italia) non sembrano supportare l'ipotesi dello svantaggio cumulativo poiché le persone al di sotto della soglia di povertà per cui si riscontra un accumulo di svantaggio rappresentano una frazione molto modesta del totale delle persone povere in tutti e quattro i Paesi. I due autori evidenziano come il rischio di povertà non si concentri principalmente in presenza di svantaggi molteplici: prendendo in considerazione l'effetto combinato di diversi svantaggi (classe di provenienza, istruzione, qualifica professionale, disoccupazione), la maggior parte di questi individui in Gran Bretagna e in Germania si trovi al di sopra della soglia di povertà, oltre il 40% per quanto riguarda gli intervistati irlandesi. Allo stesso tempo, i risultati della ricerca non supportano neanche la teoria dell'individualizzazione del rischio, testata a livello empirico adottando la stessa strategia operativa di Leisering e Leibfried. L'analisi di Layte e Whelan smentisce le ipotesi di biografizzazione, temporalizzazione e democratizzazione del rischio di povertà, al contrario, questo studio ha mostrato come la classe sociale e l'istruzione, insieme allo status occupazionale, si siano rivelati efficaci predittori della durata della povertà, anche effettuando il controllo per variabili come la composizione del nucleo familiare e le situazioni di divorzio o separazione (Layte & Whelan, 2002).

Biolcati-Rinaldi e Giampaglia tentano integrare le diverse prospettive teoriche proponendo una definizione di povertà incentrata sullo squilibrio nel rapporto tra risorse e bisogni all'interno del nucleo familiare. Partendo da questa definizione gli autori concentrano la loro analisi sugli effetti esercitati dai differenti corsi di vita sulla condizione di povertà entro diversi contesti istituzionali domandosi come questi interagiscano con le configurazioni di classe, ceto e territorio. L'analisi che adotta la prospettiva dell'Event History Analysis, utilizzando i dati italiani del Panel Europeo sulle Famiglie e EU-SILC, mira a offrire una spiegazione delle dinamiche della povertà guardando agli esiti dei corsi di vita familiari a partire dalle determinate configurazioni strutturali anziché tentare di stabilire se siano più rilevanti le variabili del corso di vita rispetto alla stratificazione sociale. I risultati evidenziano come l'istruzione giochi un ruolo cruciale nell'uscita dalla povertà, facilitando un recupero rapido immediatamente dopo una caduta, tuttavia l'effetto positivo del titolo di studio si affievolisce nel tempo a causa di fattori contingenti come, ad esempio, il mancato aggiornamento professionale. Dal punto di vista delle differenze territoriali, i risultati mostrano che vivere nel Mezzogiorno riduce le probabilità di uscita dalla povertà, con l'effetto potenziale di rafforzare una sorta di "cultura della povertà" associata a condizioni socio-economiche sfavorevoli e dipendenza dal welfare. Inoltre, le dinamiche di povertà sono influenzate dalle carriere lavorative e dalle tipologie familiari, in particolare le famiglie giovani e numerose risultano maggiormente svantaggiate. La distribuzione dei redditi dal 1993 al 2006 ha visto un incremento più consistente per determinate categorie di occupati, come i lavoratori autonomi, e per i pensionati rispetto a operai e impiegati, con un'incidenza della povertà stabile nel Mezzogiorno. La crisi economica del 2008 ha ulteriormente peggiorato l'effetto di queste condizioni strutturali di svantaggio colpendo principalmente giovani, persone con bassa istruzione e cittadini stranieri anche nelle regioni del Nord Italia (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011).

Vandecasteele esplora gli effetti dell'interazione tra determinanti strutturali e eventi del corso del vita esercitati sul rischio di sperimentare periodi di povertà. L'analisi empirica è stata condotta su 13 diversi paesi europei utilizzando i dati dell' European Community Household Panel Survey (ECHP) attraverso l'impiego di modelli ad effetti casuali. Questi modelli hanno mostrato come sia gli eventi del corso di vita presi in esame (divorzio o rottura di un legame di coppia, nascita di un figlio, abbandono della casa dei genitori, perdita del lavoro da parte di un membro della famiglia), sia le determinanti tradizionali della stratificazione sociale si sono rivelati predittori efficaci delle probabilità di entrare in povertà interagendo tra loro. Anche i

risultati dello studio di Vandecasteele sembrano quindi smentire l'ipotesi secondo cui sia in corso un processo di democratizzazione del rischio di povertà in quanto questo risulta chiaramente influenzato. In particolare i risultati hanno mostrato come, in tutti i Paesi considerati, le famiglie monoparentali femminili, i nuclei familiari in cui il principale percettore di reddito è poco istruito, svolge un lavoro autonomo o è disoccupato abbiano un'alta probabilità di entrare in povertà. Anche eventi come la perdita del lavoro nel nucleo familiare, l'uscita dalla casa dei genitori e la dissoluzione di convivenza hanno un effetto significativo sulle probabilità di entrare in povertà nella maggior parte dei paesi, mentre la nascita di un figlio influisce sulle probabilità di entrare in povertà solo in alcuni paesi. L'effetto esercitato della classe sociale sul rischio di povertà varia in misura maggiore tra i diversi Paesi considerati: nei Paesi del Sud Europa e in Francia permane la tipica distinzione manuale/non manuale, in base alla quale l'appartenenza alle classi professionali non manuali, compresa la classe non manuale di occupazioni routinarie, comporta probabilità di ingresso nella povertà significativamente inferiori rispetto alle classi manuali. Invece, nella maggior parte degli altri Paesi presi in considerazione, tra gli appartenenti alle classi professionali più elevate e a quelle più basse si osserva un rischio di povertà significativamente inferiore rispetto alla classe intermedia delle *routine non-manual occupations*, mentre non si osservano differenze rilevanti nel rischio di ingresso nella povertà tra la classe non manuale di routine e quella delle occupazioni manuali. Secondo l'autore, quest' ultimo dato suggerisce l'esistenza di un esteso gruppo intermedio della società con simili probabilità di ingresso nella povertà e per il quale le divisioni di classe sociale sono quindi meno rilevanti. Pur confermando la rilevanza delle determinati della stratificazione sociale nel predire il rischio di povertà, i risultati dello studio di Vandecasteele mostrano i segnali di un ampliamento del rischio di ingresso nella povertà nell'ampio gruppo di classi medie (Vandecasteele, 2015).

Lo stesso anno Bak e Larsen pubblicano un articolo in cui testano empiricamente le ipotesi della teoria dello svantaggio cumulativo e dell'individualizzazione dei rischi nel contesto danese utilizzando dati longitudinali di tre tornate del Danish Level of Living Surveys incrociando i dati reddituali dei partecipanti provenienti dal Danish Statistical Bureau. La scelta di tale base informativa è in parte dovuta al tentativo di superare alcune criticità che i due autori riscontrano nei lavori precedenti di Layte e Whelan e Leisering e Leibfried, come l'uso di dati limitati e periodi di osservazione troppo brevi e la mancanza di variabili soggettivi per l'analisi dell'individualizzazione. I risultati dell'analisi mostrano come nessuna delle due teorie, né

quella dello svantaggio cumulativo, né quella dell'individualizzazione della povertà, può essere completamente verificata o smentita nel contesto danese. Tuttavia, i risultati indicano che entrambe le prospettive possono offrire intuizioni preziose per comprendere la povertà e l'esclusione sociale. L'analisi di Bak e Larsen mostra evidenzia che in Danimarca il numero di individui che sperimenta un accumulo di svantaggi a lungo termine è molto esiguo. Questa minoranza comprende soprattutto genitori single, disoccupati e membri della classe operaia non qualificata. Inoltre la ricerca sottolinea che, in Danimarca, una quota cospicua di persone sperimentano la povertà come una condizione temporanea di breve durata, supportando parzialmente la teoria dell'individualizzazione. Tuttavia, l'appartenenza a gruppi di rischio strutturali rimane un fattore significativo (Bak & Larsen, 2015).

Una recente analisi di Gioachin, Marx Scherer evidenzia come la stratificazione del rischio di povertà basata sulla classe sociale persista in quattro paesi europei, con differenze significative sia nei livelli che nei modelli di rischio tra Italia, Spagna, Francia e Regno Unito. La ricerca mostra come le occupazioni di classe superiore abbiano mantenuto una posizione sicura nel tempo, mentre le occupazioni di classe media hanno registrato un lieve aumento del rischio di povertà, particolarmente accentuato nel settore industriale. Le classi operaie, invece, hanno mostrato il maggior incremento del rischio di povertà, con un'esposizione notevolmente più alta nei paesi dell'Europa meridionale. In questi contesti, l'eterogeneità contestuale emerge principalmente nei livelli di rischio di povertà, sebbene i modelli di stratificazione siano relativamente simili. In particolare, il prevalere di nuclei familiari a reddito unico nel Sud Europa ha contribuito a una maggiore vulnerabilità economica. La combinazione di un mercato del lavoro duale e di un welfare state meno sviluppato in Italia e Spagna ha accentuato le disuguaglianze strutturali tra i gruppi sociali, mentre in Francia e nel Regno Unito le politiche di redistribuzione e l'occupazione femminile hanno giocato un ruolo significativo nel mitigare tali disuguaglianze. Pertanto, le dinamiche occupazionali e le politiche di welfare risultano determinanti nella configurazione della stratificazione del rischio di povertà, confermando la persistenza delle disuguaglianze socioeconomiche e l'importanza di interventi politici mirati per la loro riduzione (Gioachin et al., 2023).

Nonostante il concetto di classe sia stato messo in discussione dall'emergere di prospettive teoriche alternative e nuove metodologie, sviluppate per interpretare i cambiamenti economici e sociali degli ultimi decenni, numerose ricerche empiriche dimostrano che la società è ancora suddivisa in classi e che l'appartenenza alle classi sociali più svantaggiate comporta un

maggiore rischio di povertà. Tuttavia, questi studi evidenziano anche come la composizione della stratificazione sociale sia cambiata negli ultimi anni in risposta ai mutamenti strutturali dell'economia, ai diversi contesti sociali, culturali e istituzionali e alle contingenze dei cicli economici (come la crisi del 2008 o la recente pandemia di Covid-19). Sebbene non si possa parlare di una vera e propria individualizzazione del rischio di povertà, gli studi mostrano una tendenza alla polarizzazione delle disuguaglianze economiche, con le classi medie sempre più vulnerabili. Inoltre, le analisi dinamiche che adottano la prospettiva del corso di vita hanno evidenziato l'emergere di nuove configurazioni e profili della povertà legati ai mutamenti demografici e socio-culturali e che si manifestano con differenti peculiarità a seconda del contesto territoriale e del regime di welfare in vigore. La ricerca sociologica sulla povertà necessita quindi di prospettive teoriche integrate che siano in grado di cogliere un fenomeno così complesso da diverse angolazioni, tenendo conto della stratificazione sociale, dell'agency degli individui che produce continui mutamenti nei corsi di vita e del contesto economico e istituzionale che caratterizza i diversi territori (Rasborg, 2017).

Capitolo 2: La povertà lavorativa

Quello di povertà lavorativa, o povertà da lavoro (in inglese in-work poverty), può sembrare a un primo impatto un concetto controintuitivo o quanto meno anacronistico. Come sottolineano Hans-Jürgen Andreß and Henning Lohmann nell'introduzione del loro volume pubblicato nel 2008: in molti sono convinti che il termine "working poor" sia un ossimoro poiché nessun lavoratore dovrebbe essere povero. Molte persone possono pensare che il lavoro povero, in Europa, sia un fenomeno legato all'avvento dell'industrializzazione storicamente situato a cavallo tra XIX e XX secolo (Andress & Lohmann, 2008). Proprio a partire dalla fine del XIX secolo è possibile rintracciare i primi segnali dell'avvio di un progressivo circolo virtuoso tra produttività e aumento dei salari, anche se un miglioramento significativo delle condizioni di vita dei lavoratori sarebbe avvenuto più tardi. Una prima tappa storicamente emblematica può essere identificata nell'introduzione del salario giornaliero di cinque dollari da parte di Henry Ford alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, che rappresentò un esempio concreto del nascente "capitalismo del benessere" negli Stati Uniti, basato sulla necessità creare una forza lavoro leale, produttiva e con capacità di spesa tali da sostenere il mercato interno. Questa forza lavoro era concepita prevalentemente come maschile, rafforzando il modello del "capofamiglia maschio" (*male breadwinner*). Una seconda tappa decisiva fu la nascita dello stato sociale, strettamente legato alle politiche di piena occupazione, un paradigma identificato nei rapporti di William Beveridge del 1942 e del 1944. In questo modello, la disoccupazione divenne la questione prioritaria da contrastare con politiche economiche pubbliche che miravano alla piena occupazione. La povertà veniva quindi vista principalmente come un rischio derivante dalla mancanza di occupazione e, conseguentemente, l'assicurazione sociale e l'assistenza sociale furono pensate come complementi al lavoro, che rimaneva il mezzo principale per uscire dalla povertà (Gautié & Ponthieux, 2017).

L'avvento delle crisi economiche e della globalizzazione, con il passaggio a un economia post-industriale, a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso rese nuovamente attuale il legame tra lavoro e povertà. Tuttavia, ancora oggi, povertà e lavoro sono ambiti spesso considerati in contrapposizione: l'idea secondo cui il lavoro costituisce il mezzo principale per uscire dalla condizione di povertà, o per evitare il rischio di ritrovarcisi, è profondamente radicata nel nostro modo di pensare ed è in parte legata alle strategie di contrasto alla povertà che storicamente si sono affermate in Europa che ancora oggi sono in larga misura dominanti.

I principi del cosiddetto *welfare-to-work*, conosciute anche come *workfare* o *work-first*, concepiscono il lavoro come mezzo principale per fronteggiare povertà e esclusione sociale, in grado di emancipare le persone dalla dipendenza dal welfare (Colombarolli et al., 2022)

Allargando lo sguardo oltre ai confini europei il concetto di povertà lavorativa appare meno contraddittorio, nel mondo una vasta quota di lavoratori versa in condizione di povertà, estrema o moderata, concentrati soprattutto in Asia e Africa: circa un lavoratore su cinque vive con meno di 3.10$ al giorno, nonostante la quota di lavoratori povere si sia costantemente ridotta negli ultimi 20 anni in coincidenza con il forte sviluppo economico di India e Cina (ILO, 2019). Tuttavia, quando ci si riferisce alle condizioni economiche dei Paesi in via di sviluppo, solitamente si menziona esclusivamente la povertà tralasciando l'aspetto del lavoro. L'aggettivo "lavoratore" è quasi per definizione limitato ai Paesi economicamente più sviluppati, dotati di ampie reti di sicurezza sociale, dove le persone possono almeno sopravvivere senza lavorare. Tuttavia, il numero dei Paesi, in cui la questione dei working poor è vista come un problema specifico degno di attenzione scientifica e politica è in aumento (Lohmann & Marx, 2018).

Il fenomeno dell'in-work poverty è stato affrontato da diversi studiosi nord-americani a partire dagli anni '70 del secolo scorso (Crettaz, 2013) e per diversi decenni la comunità scientifica ha ritenuto la povertà lavorativa una questione principalmente circoscritta al contesto statunitense e canadese In Europa, infatti, l'interesse per il tema dei working poor è emerso solo a partire degli anni 2000. Inizialmente, la questione è stata principalmente oggetto di attenzione giornalistica, mentre la produzione scientifica in ambito sociologico è stata molto limitata (Brady et al., 2010).

Se fino a quel momento i contributi scientifici dei sociologi, si focalizzavano principalmente sul legame tra povertà e mancanza di lavoro, l'interesse della sociologia economica per il fenomeno dell'*in-work poverty* cresce in concomitanza con l'avvento della crisi economica del 2008 (Polizzi et al., 2022). La brusca recessione dell'economia in diversi Paesi europei ha messo in evidenza la fragilità delle protezioni sociali, esito di decenni di progressiva deregolamentazione del mercato del lavoro e ridimensionamento dello stato sociale che hanno contribuito a erodere le difese contro l'esclusione sociale, accrescendo i potenziali rischi di povertà legati alla condizione lavorativa (Filandri & Struffolino, 2019).

Nonostante fosse atteso un incremento della povertà lavorativa dovuto alla crisi economica e alla recessione, gli studi condotti in questo periodo non hanno evidenziato un pattern univoco

tra i diversi Paesi europei: ad esempio, lo studio di Marx e Nolan del 2012 ha rilevato un aumento significativo della povertà lavorativa solamente in sei Stati sui ventisette dell'Unione Europea (Marx & Nolan, 2012).

Nel corso dell'ultimo decennio il contributo della sociologia all'analisi della povertà lavorativa è fortemente cresciuto. Gli studi più recenti hanno indagato il legame tra povertà lavorativa e determinanti a livello micro, demografiche (come la composizione del nucleo familiare, il numero di figli presenti nel nucleo, il numero di anziani, etc.) ed economiche (come il livello di reddito, il numero di percettori, la tipologia contrattuale dei lavoratori, l'intensità lavorativa, etc.); e determinanti a livello macro, istituzionale come ad esempio il tipo di regime di welfare, la presenza di politiche sul salario minimo, le caratteristiche del mercato del lavoro).

A testimonianza dell'accresciuto interesse per questa tematica da parte della comunità scientifica, dei *decision maker* e dei media, l'Unione Europea ha inserito tra i suoi indicatori sociali standard anche quello di "in-work poverty" (Crettaz, 2013).

Questi studi hanno mostrato come negli ultimi anni la quota di lavoratori a rischio povertà sia in aumento in quasi tutti i Paesi europei evidenziando come il lavoro di per sé non sia sufficiente a proteggere le persone dalla povertà e dall'esclusione sociale. La presenza di una dinamica di impoverimento dei lavoratori sfida la visione delle politiche di "workfare" che individuano nella promozione dell'occupazione la strategia principale per favorire l'uscita dalla condizione di povertà (Struffolino & Van Winkle, 2021).

2.1 In-work poverty: definizioni e misurazioni

Esistono diverse definizioni del concetto di povertà lavorativa e altrettanti indicatori impiegati da differenti istituzioni che possono essere utilizzati dai ricercatori, a seconda del contesto di analisi per fornire una misura del fenomeno. Le definizioni del concetto di povertà lavorativa si concentrano nel tentativo di inquadrare due elementi fondamentali che, a un primo sguardo, possono apparire scontati: la povertà e il lavoro. Tuttavia, determinare i criteri che definiscono cosa si intende per lavoratori e cosa si intende per poveri è un esercizio tutt'altro che banale. Eurostat, ILO (International Labour Organization) e lo statunitense BLS (Bureau of Labor Statistics) impiegano definizioni e indicatori di povertà lavorativa differenti che sono ampiamente diffusi in diversi contesti nazionali e accademici. Questi tre approcci alla misurazione della povertà lavorativa hanno in comune una definizione della povertà in termini di disponibilità di risorse monetarie e nello specifico prendono in considerazione il reddito

familiare. La principale differenza consiste nel fatto che, mentre Eurostat e ILO prendono in considerazione il reddito disponibile, ovvero al netto delle imposte e dopo aver sommato eventuali trasferimenti previsti dalle misure di welfare, BLS utilizza il reddito lordo annuo, prima del pagamento delle imposte. La differenza più sostanziale risiede invece nella definizione delle soglie di povertà: BLS impiega la soglia di povertà familiare ufficiale statunitense, Eurostat utilizza il 60% del reddito familiare disponibile equivalente mediano nazionale, mentre ILO, che operando a livello internazionale concentra le sue analisi in particolare sui Paesi in via di sviluppo o a basso reddito, utilizza le soglie di povertà assoluta stabilite dalla Banca Mondiale (1,25$ al giorno per la povertà estrema, 2$ per la povertà moderata e 4$ per la quasi-povertà) (Lohmann & Marx, 2018).

I criteri impiegati per identificare gli individui che rientrano nella definizione di working poor in funzione del loro lavoro differiscono in misura maggiore tra le diverse istituzioni. Un primo criterio riguarda l'ampiezza del bacino di forza lavoro preso in considerazione in termini di età: l'ILO considera i lavoratori a partire da 15 anni di età, il BLS a partire da 16 anni, mentre Eurostat da 18 anni in avanti. Tutte e tre le definizioni, non ponendo un limite massimo di età, includono spesso anche persone considerate oltre l'età lavorativa, evidenziando l'importanza dell'occupazione come principale fonte di benessere e rispecchiando le attuali tendenze del mercato del lavoro e delle politiche sociali verso un modello ideale di "lavoratore adulto" (Lohmann, 2018). Il secondo criterio stabilisce i limiti minimi di ore lavorate in un certo periodo affinché un lavoratore possa essere incluso nella definizione di working poor. L'ILO prendendo in esame contesti territoriale in cui il mercato del lavoro è scarsamente regolamentato, caratterizzato da elevati tassi di disoccupazione e occupazioni informali o sommerse, prende in considerazione chi lavora solitamente almeno un'ora alla settimana. Le rilevazioni del BLS e di Eurostat, invece, prendendo in considerazione il reddito familiare annuo degli individui, stabiliscono che per rientrare nella definizione di lavoratore povere gli individui devono aver svolto un numero minimo di giorni di lavoro durante l'anno precedente al momento della somministrazione della *survey*: il BLS definisce lavoratori coloro che sono stati attivi per almeno 27 settimane, mentre la definizione Eurostat prevede almeno sette mesi di lavoro. Entrambe le istituzioni considerano sia il lavoro part-time che full-time, tuttavia, a differenza di Eurostat, il BLS che include anche chi è disoccupato e ha cercato attivamente lavoro per almeno 27 settimane nel corso dell'anno precedente. Questa ultima differenza tra le due definizioni è dovuta principalmente al fatto che nel contesto statunitense solo una quota

esigua di lavoratori sperimenta lunghi periodi di disoccupazione rispetto al contesto europeo dove il fenomeno ha un'incidenza molto più elevata (ibidem.).

La definizione comunemente più utilizzata nel contesto europeo è dunque quella adottata da Eurostat: ricadono nella definizione di working poor gli occupati, con contratti part-time e full-time, che hanno lavorato almeno sette mesi nel corso dell'anno antecedente, il cui reddito disponibile familiare equivalente è inferiore al 60% del reddito familiare disponibile equivalente mediano nazionale. Il reddito familiare disponibile equivalente è ottenuto applicando una scala di equivalenza al reddito disponibile familiare in funzione della numerosità e della composizione del nucleo familiare del singolo individuo. In questo modo è possibile comparare la situazione economica di individui che vivono in nuclei familiari di dimensioni diverse. La scala di equivalenza utilizzata da Eurostat nella costruzione dell'indicatore "*In-work at-risk of poverty*", denominata "scala OECD modificata" divide il reddito familiare disponibile per la somma dei componenti del nucleo familiare a cui sono applicati dei coefficienti a seconda delle diverse età al fine di tenere conto delle economie di scala che si sviluppano all'interno del nucleo stesso[3]. Tuttavia, esistono diverse scale di equivalenza alternative utilizzate in questo ambito di ricerca come la scala OECD originale, la scala semplificata che divide il reddito familiare per la radice quadrata del numero dei componenti o la "scala Carbonaro"(Barbieri, 2019; Morlicchio, 2012).

L'aspetto più particolare e allo stesso tempo problematico comune a tutte le definizioni di povertà lavorativa consiste nella combinazione all'interno di una singola misura di due livelli di analisi, individuale e familiare. La categoria analitica dei working poor non è infatti perfettamente sovrapponibile con quella dei *low-wage worker* (o *low-wage employed*), ovvero lavoratori a basso salario che, secondo la definizione Eurostat, comprende i lavoratori dipendenti che guadagnano due terzi o meno del salario orario lordo mediano nazionale (Salverda, 2018). Ne consegue che paradossalmente un lavoratore estremamente sottopagato può risultare al di sopra della soglia di povertà in virtù di un reddito familiare complessivo sufficiente a compensare le sue esigue entrate e, allo stesso modo, un lavoratore

[3] Di seguito la formula utilizzata per la scala di equivalenza "OECD modificata":

$$E=1+0.5\times(A-1)+0.3\times C$$

Dove: E è il numero di unità di consumo equivalente; A è il numero di adulti nella famiglia; C è il numero di bambini (persone di età inferiore ai 14 anni) nella famiglia.

che percepisce un reddito superiore a quello mediano può risultare al di sotto della soglia di povertà a causa della particolare composizione del proprio nucleo familiare, ad esempio potrebbe essere l'unico percettore di reddito all'interno di un nucleo numeroso. Come osservano Jérôme Gautié e Sophie Ponthieux la categoria dei working poor da un punto di vista statistico è il risultato della combinazione di "individui lavoratori" e "famiglie povere". Questo duplice livello di analisi intrinseco alla definizione di povertà lavorative crea diverse difficoltà nel determinare il legame diretto tra l'attività economica individuale e il rischio di povertà, poiché quest'ultimo può dipendere dalla configurazione familiare e, conseguentemente, dai trasferimenti sociali ricevuti (Gautié & Ponthieux, 2017).

L'impiego della definizione adottata da Eurostat per la misurazione del rischio di povertà lavorativa comporta diverse altre criticità. Innanzitutto, l'indicatore di in-work poverty condivide difetti e pregi di altre misure di povertà che utilizzano una soglia relativa elencati nel capitolo precedente, ovvero un certo grado di arbitrarietà della soglia stabilita (60% del reddito disponibile mediano nazionale) e la forte volatilità delle soglie di povertà relative che possono fluttuare a seconda dei mutamenti dei cicli economici creando effetti controintuitivi. Durante periodi di forte crescita economica, l'aumento del reddito mediano può innalzare la soglia di povertà, incrementando artificialmente il numero di lavoratori considerati poveri. Al contrario, durante una fase recessiva del ciclo economico, la diminuzione del reddito mediano può abbassare la soglia di povertà, escludendo dalla rilevazione una quota di lavoratori poveri nonostante il loro reddito non sia cambiato, creando l'impressione di una diminuzione della povertà lavorativa (Marx & Nolan, 2012).

Horemans et al. (2016) evidenziano la rilevanza di questo problema confrontando nella loro analisi le soglie di povertà del 2007 e del 2011 per esaminare le tendenze della povertà lavorativa durante la crisi economica. L'impiego della soglia del 2011 non rivela una tendenza chiara, al contrario utilizzando la soglia ancorata relativa al 2007 gli autori riscontrano un aumento della povertà tra i lavoratori a tempo pieno nei paesi più colpiti dalla crisi (Horemans et al., 2016). In secondo luogo, le critiche più rilevanti sono state rivolte verso criteri che definiscono i working poor in funzione della loro attività lavorativa. L'indicatore considera, infatti, solo le persone che hanno svolto almeno sette mesi di lavoro nel corso di un solo anno di riferimento escludendo quindi gli individui che partecipano al mercato del lavoro in maniera saltuaria , discontinua e che sperimentano frequenti periodi di disoccupazione, più o meno brevi (Crettaz, 2015). L'esclusione di questi individui dall'analisi della povertà lavorativa è

particolarmente problematica poiché si tratta di categorie di lavoratori molto vulnerabili e marginali, in particolar modo in corrispondenza di periodi di recessione e crisi economica che, come nel caso della crisi del 2008, sono spesso caratterizzati da un incremento della flessibilità occupazionale, dalla proliferazione di contratti atipici e dall'aumento della disoccupazione (Horemans & Marx, 2013).

Queste criticità nella definizione teorica e operativa del concetto di povertà lavorativa possono creare particolare ambiguità nell'interpretazione dei risultati delle analisi comparative internazionali. Uno dei punti di maggiore forza dell'adozione dell'indicatore Eurostat di in-work poverty risiede proprio nel suo potenziale comparativo, in quanto è costruito a partire da dati armonizzati e standardizzati a livello europeo e impiega una soglia relativa di povertà. Tuttavia, gli studi come quello di Eric Crettaz (2015), che hanno indagato l'andamento della povertà lavorativa durante la crisi economica del 2008, evidenziano come la quota di working poor sia rimasta sostanzialmente stabile nel tempo nei Paesi colpiti più duramente dalla recessione come Spagna, Grecia e Irlanda che hanno subito un forte aumento della disoccupazione. In paesi come Grecia e Irlanda, inoltre, la crisi ha colpito in modo sproporzionato i lavoratori a basso reddito, rendendo la distribuzione dei redditi della forza lavoro più omogenea e livellata verso i quantili più bassi, abbassando a sua volta la soglia di povertà. Il risultato di questo meccanismo ha prodotto una riduzione della povertà relativa tra i lavoratori, nonostante l'incremento significativo dell'indicatore non monetario di deprivazione materiale. Oltre a Crettaz diversi autori hanno espresso perplessità sull'efficacia analitica dell'attuale definizione del concetto di in-work poverty, proponendo un allargamento dei criteri di selezione a tutta la platea di lavoratori indistintamente dal numero di mesi lavorati o di affiancare a questo anche indicatori assoluti o non monetari, come quello di deprivazione materiale e sociale prodotto sempre da Eurostat (Andress & Lohmann, 2008; Nolan & Whelan, 2010).

Nonostante le numerose criticità, la definizione di in-work poverty impiegata da Eurostat rimane uno strumento di ricerca di fondamentale importanza. L'adozione di un doppio livello di analisi, individuale e familiare, sebbene comporti diverse difficoltà concettuali, operative e interpretative, consente di ampliare la prospettiva nello studio dei meccanismi di interazione tra povertà e lavoro, superando visioni eccessivamente riduttive. Tali approcci, prendendo in considerazione esclusivamente la dimensione individuale e il salario da lavoro come unica fonte di risorse dei lavoratori, in certi casi possono condurre a rappresentazioni distorte o parziali dei fenomeni economici e sociali, come la povertà e le disuguaglianze:

“ […] l’immagine di una relativa stabilità della diseguaglianza economica originata dal mercato del lavoro appare decisamente meno netta, soprattutto se si sposta il focus da una prospettiva individuale ad una familiare, cioè se si abbandona una prospettiva economica, atomistica, alle diseguaglianze di reddito per adottarne una sociologica e di diseguaglianza sociale inter-familiare e quindi necessariamente inter-generazionale” (Barbieri et al., 2018, p. 422)

Tradizionalmente, nel contesto della ricerca accademica, occupazione e povertà sono considerati concetti analitici distinti. Il basso livello delle retribuzioni da lavoro è sicuramente un aspetto rilevante per determinare il rischio di povertà, tuttavia non è l’unico. Nonostante il rischio di povertà sia significativamente più elevato tra i lavoratori con un reddito basso rispetto alla media, questi rappresentano solo una minoranza della popolazione a rischio povertà in tutti i Paesi europei. Maitre e colleghi (2012) evidenziano, inoltre, come i lavoratori che non percepiscono un reddito basso raramente vivono in famiglie al di sotto della soglia di povertà relativa, mentre i giovani e le donne sono sistematicamente più propensi a occupazioni a basso salario.

La correlazione tra basso salario e povertà lavorativa è piuttosto moderata nella maggior parte dei Paesi europei, indice di una mancata sovrapposizione tra le due popolazioni. Questo disallineamento è dovuto a molteplici fattori: il salario basso, come ricordato in precedenza, è una caratteristica individuale, mentre la povertà riguarda il reddito complessivo della famiglia. Un lavoratore mal pagato può non essere povero se vive con un partner che lavora, poiché il reddito combinato può superare la soglia di povertà. Le condizioni di vita familiari, come la presenza di due o più percettori di reddito e la condivisione delle spese abitative, giocano un ruolo cruciale nel proteggere i lavoratori a basso salario dalla povertà (Filandri & Struffolino, 2019). È inoltre essenziale considerare il ruolo esercitato dallo stato sociale, che assume configurazioni diverse a seconda dei diversi contesti nazionali, mettendo in campo diversi modelli di intervento e misure di protezione, sistemi di imposte e contributi di sicurezza sociale, che influenzano la condizione di povertà o vulnerabilità dei lavoratori a basso reddito o dei nuclei familiari a rischio povertà (Maitre et al., 2012).

Sussidi salariali, trasferimenti sociali e altre fonti di reddito non lavorativo costituiscono infatti altri fattori che possono contribuire a innalzare un nucleo familiare al di sopra della soglia di povertà. Tuttavia, come accennato in precedenza, può verificarsi anche la situazione opposta, specialmente in famiglie monoparentali o con molti familiari a carico. Nonostante la

diminuzione delle dimensioni familiari sperimentata a partire dalla seconda metà del secolo scorso in Europa, le famiglie numerose esistono ancora, specialmente nei paesi dell'Europa meridionale dove a causa dell'alto tasso di disoccupazione e di altre variabili culturali, i giovani tendono a ritardare l'uscita dal nucleo genitoriale anche oltre i 30 anni. Il lavoro a basso salario e la povertà lavorativa non solo differiscono per dimensione, ma anche per profilo socio-demografico: ad esempio, se l'incidenza di donne nel lavoro a basso salario è marcatamente più elevata rispetto alla controparte maschile, dato che riflette una posizione di svantaggio delle donne nel mercato del lavoro, tale disparità non si riflette nel rischio di povertà lavorativa, i cui tassi risultano molto simili tra uomini e donne, poiché il contesto familiare modera il rischio di povertà (Andress & Lohmann, 2008).

Adottare una prospettiva analitica che indaghi il fenomeno della povertà focalizzandosi sul livello delle retribuzioni salariali individuali, piuttosto che sulle diverse forme di reddito aggregate a livello familiare, comporta rilevanti conseguenze anche sulle indicazioni di policy più adatte a contrastare il fenomeno.

Gli approcci che si concentrano sui salari individuali generalmente tendono a promuovere politiche mirate al miglioramento delle condizioni di lavoro, sui livelli salariali minimi, sulla stabilità dei contratti di lavoro e sugli investimenti in istruzione e formazione professionale.

Gli approcci che si rifanno alla definizione di in-work poverty basata sul reddito familiare non riscontrano una forte associazione di questa con il livello delle retribuzioni salariali in sé, ma soprattutto con la bassa intensità lavorativa che caratterizza i nuclei familiari al di sotto della soglia di povertà, in particolare se monoreddito. Le indicazioni di policy che possono essere tratte da queste analisi tendono in misura maggiore verso misure che favoriscono l'occupazione dei membri dei nuclei familiari che non lavorano. Queste misure solitamente comprendono: incentivi alle assunzioni di categorie svantaggiate sul mercato del lavoro; di accesso ai servizi di protezione sociale; di conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro e di sostegno finanziario alla genitorialità al fine di incentivare l'occupazione femminile (Barbieri et al., 2018; Marx & Nolan, 2012).

2.2 Approcci teorici allo studio della povertà lavorativa

L'emersione della questione della povertà lavorativa come tema di ricerca accademico ha comportato in buona parte le stesse problematiche riscontrate dalla ricerca sulla povertà in generale. In particolare, almeno in una prima fase di studio, gli approcci teorici adottati dai

sociologi per affrontare il tema dell'in-work poverty erano spesso mutuati da altre discipline e filoni di ricerca affini, come la ricerca sulle disuguaglianze retributive e sui *low-wage worker* che, come discusso in precedenza, non coincidono con i working poor. Inoltre, l'accresciuto interesse per il tema della povertà lavorativa è risultato in una proliferazione di studi empirici, prevalentemente di natura descrittiva, limitati a campioni nazionali e poco sostenuti da un inquadramento teorico sistematico (Lohmann, 2009). La letteratura sociologica relativa alla povertà lavorativa, fino alla seconda metà degli anni 2000, era principalmente di matrice nordamericana poiché la maggior parte della comunità scientifica riteneva la questione dell'in-work poverty un fenomeno endemico e peculiare della società statunitense (Crettaz, 2013). Tuttavia, la quasi totalità delle ricerche condotte negli USA erano focalizzate nell'analisi di alcune sottocategorie specifiche di lavoratori poveri ritenute particolarmente problematiche come le lavoratrici madri single o i lavoratori residenti nei quartieri degradati, le *inner-city* delle metropoli americane (Brady et al., 2010). In questo periodo, l'interesse dei sociologi europei per il tema della povertà lavorativa si intensifica, poiché viene visto come il potenziale esito delle trasformazioni che stavano attraversando i sistemi di welfare in diversi Paesi europei, mutamenti che sembravano minare la capacità delle istituzioni pubbliche di proteggere i lavoratori (Lohmann, 2009).

2.2.1 L'influenza dei fattori macroeconomici

Alcuni autori hanno provato a ricomporre in cornici teoriche complesse e coerenti i diversi filoni di ricerca che si sono sviluppati nell'ambito della povertà lavorativa. Una prima corrente di ricerche prova a spiegare il fenomeno dell'in-work poverty rifacendosi ad approcci teorici mutuati dall'economia del lavoro, in particolare il riferimento più comune è alla cosiddetta "*Unified Theory*" sostenuta da autori come Blau e Kahn (Brady et al., 2010; Crettaz, 2013). Questa teoria nasce nel tentativo di spiegare le cause delle differenze tra il mercato del lavoro negli Stati Uniti e in Europa Occidentale, in reazione ai mutamenti economici e sociali occorsi durante l'ultimo trentennio del secolo scorso, osservabili nell'andamento di fenomeni come la disoccupazione e le disuguaglianze salariali. In questo periodo storico, infatti, la disoccupazione europea era triplicata, mentre al contrario quella americana era diminuita. Nel contempo, la disuguaglianza salariale negli Stati Uniti è aumentata significativamente, accompagnata dalla stagnazione della crescita dei salari reali, mentre in Europa occidentale la disuguaglianza salariale è cresciuta solo modestamente. Secondo i sostenitori della Unified

Theory, la spiegazione di questi trend risiede nell'interazione tra i forti "shock macroeconomici" globali e la relativa stabilità delle istituzioni del mercato del lavoro, nonostante l'esistenza di una certa variabilità tra i differenti Paesi. Gli stati europei sarebbero quindi caratterizzati da relazioni occupazionali relativamente egualitarie, che preservano il carattere sociale del mercato del lavoro anche se a scapito della crescita economica e dell'occupazione, al contrario gli Stati Uniti perseguirebbero principalmente l'efficienza del mercato del lavoro, a fronte di un sistema socio-economico più individualista, caratterizzato da scarsa protezione sociale del lavoro e in cui una maggiore disuguaglianza salariale corrisponde a un incentivo alla produttività e alla crescita economica. Gli shock macroeconomici comuni a entrambi i contesti, tra gli anni '70 e 2000, tra cui bassa crescita della produttività, inflazione seguita da disinflazione, crescita del commercio internazionale e declino della domanda di lavoro poco qualificato, hanno esercitato pressioni divergenti sul mercato del lavoro statunitense e europeo. Negli Stati Uniti, l'elevata flessibilità del mercato del lavoro ha consentito l'adattamento dei salari producendo un impatto relativamente ridotto sui livelli occupazionali, mentre in Europa, i meccanismi rigidi di determinazione dei salari hanno attutito l'impatto degli shock sulla struttura salariale, tuttavia aumentando la disoccupazione e contraendo l'occupazione soprattutto per i lavoratori poco qualificati (DiPrete et al., 2006). In maniera analoga le tesi alla base della Unified Theory sono state impiegate per spiegare i differenti livelli di povertà lavorativa in differenti contesti istituzionali. Gli autori che si rifanno a questo approccio teorico hanno ipotizzato che, in un contesto in cui il mercato del lavoro è egualitario, in reazione a shock macroeconomici, si attivi un meccanismo di espulsione delle persone meno qualificate e meno occupabili dal mercato del lavoro. Questi ultimi avrebbero maggiori probabilità di perdere il lavoro o di accettare generosi sussidi di disoccupazione invece di lavori a basso salario. All'opposto, in quei contesti caratterizzati da un mercato del lavoro flessibile i lavoratori meno qualificati sarebbero costretti a rimanere occupati, svolgendo lavori che sono in prevalenza a basso salario e che non riescono a garantire un livello di reddito superiore alla soglia di povertà. Poiché in mercati del lavoro flessibili l'enfasi è posta sulla quantità dei posti di lavoro piuttosto che sulla qualità dell'occupazione, ne dovrebbe quindi derivare un tasso di povertà lavorativa più elevato. Basti pensare alla condizione dei migranti che in questi contesti sono fortemente esposti e più disponibili a svolgere lavori flessibili, poco tutelati, scarsamente qualificati e retribuiti. La Unified Theory presume l'esistenza di un compromesso tra disuguaglianza salariale e

disoccupazione: una maggiore disoccupazione che prevede l'erogazione di sussidi generosi dovrebbe essere associata a una quota minore di povertà lavorativa. Inoltre, specifiche caratteristiche istituzionali del mercato del lavoro come un'estesa diffusione del pubblico impiego, un alto grado di sindacalizzazione, la centralizzazione dei salari e le tutele dell'occupazione, renderebbero più contenuto il rischio di sperimentare una condizione di povertà lavorativa. In Paesi in cui lo stato sociale è generoso e le istituzioni del mercato del lavoro sono forti, il risultato atteso a seguito di importanti shock macroeconomici dovrebbe essere l'aumento della disoccupazione piuttosto che dei working poor (Brady et al., 2010).

Altri tentativi di spiegare il fenomeno della povertà lavorativa, avanzati da economisti e sociologi specializzati nello studio delle disuguaglianze, fanno riferimento al dibattito teorico che contrappone la teoria detta "*Skill-biased technological change*" (SBTC) a quella della polarizzazione occupazionale (Barbieri et al., 2018; Crettaz, 2013). Secondo i sostenitori del SBTC, l'impatto del progresso tecnologico e della digitalizzazione sui mercati del lavoro in occidente comporterebbe una crescita occupazionale altamente qualificata in settori lavorativi che si collocano all'apice della stratificazione sociale e, al contempo, una progressiva erosione di occupazione scarsamente qualificata e manuale, che si colloca al vertice opposto, in quanto queste mansioni sarebbero destinate a essere automatizzate. Questo effetto contribuirebbe ad accrescere le disuguaglianze salariali, in quanto i lavoratori qualificati andrebbero incontro ad un aumento delle loro opportunità e retribuzioni, mentre quelli meno qualificati sperimenterebbero una diminuzione delle loro retribuzioni e il ridimensionamento delle prospettive occupazionali. Tuttavia, l'esito dello scenario ipotizzato dai sostenitori del SBTC è quello di un progressivo *upgrading* occupazionale per effetto dell'aumento delle domanda di lavoro altamente qualificata e compressione di quella poco qualificata (Oesch & Rodriguez Menes, 2011). Al contrario, i teorici della polarizzazione occupazionale del mercato del lavoro ipotizzano che l'impatto del progresso tecnologico porti a una crescita di posti di lavoro agli estremi opposti della gerarchia, da un lato i lavori altamente qualificati e remunerati e dall'altro lavori poco qualificati con retribuzioni modeste. I sostenitori della tesi della polarizzazione ipotizzano che siano le occupazioni routinarie impiegatizie, tipiche della classe media e medio-bassa, quelle che rischiano maggiormente di andare incontro a processi di automazione che possono comportare una forte compressione di posti di lavoro. Invece, le occupazioni *low-skilled*, soprattutto nel settore dei servizi alla persona, sarebbero più difficilmente sostituibili dalla tecnologia. Inoltre, questo tipo di lavori,

oltre a occupazioni operaie industriali, sarebbero più facilmente delocalizzabili in Paesi dove il costo della manodopera è inferiore (Goos et al., 2009). L'azione combinata di progresso tecnologico e globalizzazione nei Paesi occidentali porterebbe quindi a un erosione delle occupazioni impiegatizie e operaie (qualificate e non) spesso associate a un buon livello di retribuzione e protezione sociale, a discapito di una crescita di occupazioni altamente qualificate o dequalificate nel settore dei servizi alla persona, che è invece caratterizzato da bassi livelli salariali, scarsa regolamentazione e protezione sociale.

Nonostante il ricorso a questi approcci teorici, influenti e ampiamente dibattuti nell'ambito della letteratura economica e sociologica che si occupa di disuguaglianze e stratificazione sociale, abbia offerto degli spunti importanti per l'analisi della povertà lavorativa, le teorie passate in rassegna (Unified Theory, SBTC e polarizzazione occupazionale) si sono rivelate insufficienti e poco adeguate nel fornire una spiegazione al fenomeno della povertà lavorativa. La criticità principale della Unified Theory risiede nella sua incapacità di spiegare adeguatamente le dinamiche del mercato del lavoro osservate nel contesto europeo, dove, contrariamente a quanto atteso dal modello teorico, diversi Paesi hanno costantemente registrato un miglior andamento occupazionale rispetto agli Stati Uniti. Inoltre, la teoria non prende in considerazione i processi di flessibilizzazione del mercato del lavoro che in quasi tutti i Paesi europei hanno portato a stravolgere l'impianto dei meccanismi di protezione sociale per i lavoratori. Le riforme istituzionali avviate in diversi stati europei, attraverso la proliferazione di contratti atipici, hanno sfavorito soprattutto l'occupazione giovanile e quella scarsamente qualificata (Crettaz, 2013). Negli stati dell'Europa Meridionale, in particolare l'esito della flessibilizzazione del mercato del lavoro ha portato all'affermazione di un mercato del lavoro duale caratterizzato: da un lato, da una platea di lavoratori con contratti stabili, ben retribuiti e protetti dallo stato sociale (*insider*), dall'altro da lavoratori precari, soprattutto giovani o scarsamente qualificati, con contratti a termine, retribuzione e quantità di lavoro garantiti contrattualmente spesso inadeguate e scarsa protezione del welfare state (*outsider*) (Barbieri et al., 2018). Un altro problema, comune sia alla UT sia alle teorie del SBTC e della polarizzazione, consiste nel fatto che queste, prendendo in esame la diseguaglianze salariali a livello individuale, si rivelano utili nell'analisi dei low-wage worker ma non della povertà lavorativa in senso stretto poiché, come ricordato più volte, i lavoratori con bassi livelli di retribuzione individuale non vivono necessariamente il rischio di povertà a livello del proprio nucleo familiare (Crettaz, 2013). Infine, ulteriore limiti associati al dibattito tra SBTC e

polarizzazione occupazionale, consistono nella scarsa capacità di queste teorie di catturare pienamente la complessità delle trasformazioni delle politiche sociali e delle regolamentazioni del mercato del lavoro nei paesi europei. Gli studi empirici più recenti, soprattutto nell'ambito della sociologia economica, rivelano come nel corso degli ultimi decenni, l'esito dei processi di digitalizzazione, innovazione tecnologica e globalizzazione, uniti agli shock causati dalla crisi economica, non sembra aderire con chiarezza a un pattern unico e valido per tutti i Paesi europei. In alcuni Paesi come Irlanda e Gran Bretagna i dati sembrano suggerire un processo di polarizzazione, mentre nella maggior parte degli altri stati europei prevalgono processi più aderenti all'ipotesi dell'upgrading o situazioni miste.

Un altro filone di letteratura, prevalentemente diffuso negli Stati Uniti, da cui ha tratto ispirazione la ricerca sociologica sulla povertà lavorativa esamina l'impatto dei principali fattori macroeconomici sulla povertà. Diversi studi hanno esplorato in particolare l'impatto sulla povertà di variabili come la crescita economica e le variazione nei tassi di disoccupazione. L'aumento della domanda di lavoro durante i periodi di crescita economica incrementa i guadagni dei lavoratori più poveri, contribuendo a sollevare le famiglie dalla condizione di povertà (Brady et al., 2010). D'altro canto, elevati tassi di disoccupazione tendono a ridurre i salari dei lavoratori occupati, aggravando la povertà lavorativa. La sensibilità della povertà lavorativa ai cicli economici è particolarmente accentuata, poiché i redditi da lavoro rappresentano una fonte di sostentamento essenziale per questa categoria, a differenza di quanto avviene per altri gruppi come gli anziani o i disoccupati (Lohmann, 2009). Il processo di deindustrializzazione, con il conseguente declino dell'occupazione manifatturiera, ha ulteriormente indebolito la posizione dei lavoratori meno qualificati, contribuendo al fenomeno della povertà lavorativa e alla compressione dei salari (Lucifora et al., 2005).

Come discusso in precedenza, la correlazione tra povertà lavorativa e occupazione nel settore dei servizi è stata evidenziata da diversi studi sociologici, che sostengono come la natura precaria e scarsamente remunerata di molti lavori in questo settore renda difficile contrastare efficacemente la povertà attraverso politiche indirizzate a migliorare le competenze professionali dei lavoratori, o dei disoccupati, in questi settori (Kalleberg, 2008). Tuttavia, anche in questo caso è possibile notare come la maggior parte della letteratura si focalizzi su alcune spiegazioni macroeconomiche generali, che tuttavia hanno interessato tutte le economie post-industriali in modo simile. Per la comprensione di questi fenomeni è quindi di

fondamentale importanza esaminare come questi processi si sviluppano nei singoli stati e come si legano alle istituzioni del welfare e del mercato del lavoro. Sebbene esista una tendenza comune nelle economie avanzate verso l'upgrading o la polarizzazione occupazionale, le variazioni nazionali sono significative e sono influenzate da fattori storici e istituzionali specifici di ciascun paese (Albertini et al., 2020). Secondo tale prospettiva è dunque fondamentale concentrarsi sulle variabili che spiegano le differenze tra i Paesi, in particolare rispetto alle modalità con cui ciascuno ha affrontato la Grande Recessione, scelte che a loro volta influenzano l'andamento della crescita economica, i livelli di disoccupazione e la composizione settoriale dell'economia. L'analisi dovrebbe focalizzarsi quindi su variabili come, ad esempio, l'esistenza di un ampio settore dei servizi a basso salario e l'orientamento dell'economia verso le esportazioni (Crettaz, 2015).

2.2.2 Il ruolo dello stato sociale e delle istituzioni del mercato del lavoro

Lo studio comparato dei sistemi di welfare state è un altro settore di studi che ha avuto un notevole impatto sulla ricerca sulla povertà lavorativa, offrendo una cornice teorica consolidata in grado di fornire una spiegazione alla variabilità del fenomeno a seconda dei contesti nazionali (Lohman & Crettaz, 2018). Le peculiarità dello stato sociale nei diversi Paesi occidentali possono spiegare una parte consistente della variabilità osservata nella distribuzione della ricchezza o nell'impatto di shock macroeconomici comuni attraverso due meccanismi principali: la gestione dei rischi e l'organizzazione delle modalità di redistribuzione delle risorse.

In primo luogo, i sistemi di welfare sono a tutti gli effetti dei programmi di assicurazione collettiva che proteggono gli individui da una serie di rischi a livello economico e sociale. Inoltre, lo stato sociale non si limita a fornire direttamente assistenza nei momenti di bisogno, tramite trasferimenti monetari o l'erogazione di servizi, ma è coinvolto in tutti gli aspetti della distribuzione delle risorse economiche influenzando le regole di scambio tra lavoratori e imprese, regolando i mercati e il sistema di tassazione, fornendo beni pubblici come l'assistenza sanitaria e creando direttamente e indirettamente posti di lavoro (Brady et al., 2010).

Le variazioni nella generosità del welfare possono spiegare le differenze tra i Paesi in materia di povertà lavorativa, anche al netto della demografia e dei risultati economici. Sebbene le caratteristiche demografiche contribuiscano alla povertà lavorativa, i sistemi di welfare

svolgono un ruolo cardine nel ridurre i rischi associati alla vulnerabilità demografica e nel ridistribuire le risorse verso le categorie più svantaggiate della popolazione[4]. Ad esempio, una serie di prestazioni e trasferimenti sociali, nei Paesi dotati di welfare molto generosi, è concessa universalmente come diritto di cittadinanza, al fine di minimizzare i costi di eventi sfortunati e prevenire la discesa nella povertà (Crettaz, 2013). Di conseguenza, i servizi di welfare aumentano la capacità di guadagno e la stabilità occupazionale dei lavoratori e possono quindi ridurre la povertà lavorativa. Tuttavia, l'impiego di questa letteratura nello studio della povertà lavorativa ha inizialmente faticato ad affermarsi poiché l'oggetto di studio privilegiato da questo filone di studi è sempre stato la povertà in generale che si riscontra più comunemente tra gli anziani e tra i disoccupati. Non casualmente, la maggior parte dei sistemi di welfare state è stata concepita per affrontare principalmente proprio questi rischi. In secondo luogo, non è mai esistito pieno accordo su quali siano gli effetti di un sistema di welfare generoso sulla povertà lavorativa, in quanto una generosità eccessiva del welfare potrebbe disincentivare la ricerca di lavoro e quindi l'occupazione. È possibile che in certi casi il welfare state avvantaggi principalmente coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro, rendendo le conclusioni di questa letteratura difficilmente applicabili agli occupati. D'altro canto, la generosità del welfare potrebbe rivelarsi efficace anche nel contrastare la povertà lavorativa, in quanto promotrice di meccanismi di riduzione delle disuguaglianze e redistribuzione della ricchezza di cui beneficiano tutti i cittadini. Inoltre, proteggendo dai rischi e sostenendo le famiglie attraverso servizi pubblici, come ad esempio l'assistenza all'infanzia, il welfare può incrementare il reddito e migliorare la stabilità occupazionale dei lavoratori più svantaggiati come le donne con figli (Brady et al., 2010).

Quello di Henning Lohmann e Ive Marx (2008) è considerato uno dei primi e più rilevanti studi che applica i modelli di comparazione dei sistemi di welfare europei all'analisi della povertà lavorativa. I due autori prendono ispirazione dalla celebre tipologia di regimi di welfare ideata da Esping-Andersen, nella sua formulazione rivisitata e aggiornata, al fine di formulare e verificare una serie di ipotesi che spieghino la variabilità nei livelli e nella composizione dell'in-work poverty osservati tra i diversi Paesi dell'Europa Occidentale. Secondo questo modello teorico lo stato sociale dei singoli Paesi è classificato in base al grado di demercificazione (*decommodification*) e di defamilizzazione (*defamilization*). Il primo criterio si riferisce alla

[4] A sua volta, l'incremento dei rischi associati alla vulnerabilità demografica, come l'invecchiamento della popolazione, pone importanti sfide alla sostenibilità finanziaria dei sistemi di welfare.

capacità dello stato sociale di ridurre la dipendenza degli individui dal mercato per il mantenimento del loro benessere tramite l'erogazione di servizi o di trasferimenti monetari diretti. Un alto grado di demercificazione consente agli individui di mantenere un tenore di vita dignitoso indipendentemente dalla loro partecipazione al mercato del lavoro, grazie a misure di protezione sociale come sussidi di disoccupazione e pensioni. Il livello di demercificazione influisce direttamente sulla diffusione della povertà, in particolare tra i disoccupati, ma anche tra i lavoratori, poiché i trasferimenti sociali possono incrementare il reddito delle famiglie e ridurne il rischio di povertà. Inoltre, gli interventi di policy tipici dei wlefare caratterizzati da un alto livello di demercificazione forniscono alla popolazione attiva un'alternativa a occupazioni precarie, scarsamente retribuite, qualificate e regolamentate che sono associate a un alto rischio di povertà lavorativa.

Il concetto di defamilizzazione riguarda invece la capacità dello stato sociale di ridurre la dipendenza degli individui dalla famiglia e dai legami di solidarietà intergenerazionali per il mantenimento del proprio benessere economico e sociale. Le policy che favoriscono la defamilizzazione includono, ad esempio, i servizi di cura per l'infanzia e per gli anziani, oltre a misure che promuovono l'indipendenza economica dei giovani e delle donne. Questo aspetto dei sistemi di welfare è di cruciale importanza poiché, in assenza di tali politiche, un'eccessiva dipendenza dalle risorse familiari può minare l'autonomia lavorativa e finanziaria degli individui e aumentare il rischio di povertà dell'intero nucleo familiare (Esping-Andersen, 1999). Gli autori nella loro analisi comparativa includono altre variabili rilevanti che si referiscono al grado di rigidità del mercato del lavoro e al funzionamento specifico delle relazioni industriali come la centralizzazione della contrattazione collettiva, ovvero il grado in cui le negoziazioni, ad esempio tra sindacati e datori di lavoro, avvengono a un livello centralizzato (nazionale o settoriale) piuttosto che a un livello decentrato (aziendale o locale); e il tasso di sindacalizzazione.

In linea teorica, in contesti caratterizzati da un alto tasso di sindacalizzazione il tasso di povertà lavorativa dovrebbe essere contenuto dato che una vasta quota di lavoratori gode della protezione dei sindacati per quanto concerne la negoziazione dei salari e il rispetto dei diritti dei lavoratori. Tuttavia, la copertura effettiva della sindacalizzazione dipende anche dal grado di centralizzazione della contrattazione collettiva. Un grado maggiore di centralizzazione dovrebbe quindi favorire una distribuzione più equa dei salari, estendendo i benefici anche ai settori a bassa retribuzione, contribuendo così a ridurre l'incidenza della povertà tra i

lavoratori. La rigidità del mercato del lavoro riguarda le normative che regolano i contratti di lavoro e che possono rendere più o meno agevoli le assunzioni e i licenziamenti, nonché il ricorso a contratti a termine o part-time. Sebbene in mercati del lavoro più rigidi, i salari tendano a essere più protetti, potenzialmente riducendo il rischio di povertà lavorativa, un grado eccessivo di rigidità può limitare l'accesso all'occupazione per categorie più deboli e accentuare la segmentazione del mercato del lavoro, aumentando il rischio di povertà per gruppi come i giovani, le donne, i lavoratori precari e i lavoratori stranieri.

Lohmann e Marx ipotizzano che la povertà lavorativa vari a seconda delle caratteristiche istituzionali dei diversi cluster di welfare state. Nei regimi liberali anglosassoni (Regno Unito e Irlanda), caratterizzati da un basso livello di demercificazione e alto livello di defamilizzazione, si aspettano di osservare un'incidenza relativamente alta di povertà lavorativa, a causa della scarsa protezione sociale e dell'ampia diffusione di lavori a bassa retribuzione. Nei regimi conservatori tipici dell'Europa centrale, dove prevale un modello di protezione sociale rivolto principalmente ai maschi breadwinner, la povertà lavorativa dovrebbe essere contenuta, ma a prezzo di una minore partecipazione delle donne e dei giovani al mercato del lavoro. Nei regimi socialdemocratici scandinavi, dove si osservano elevati livelli sia di demercificazione che di defamilizzazione, l'incidenza della povertà lavorativa dovrebbe essere più contenuta, grazie all'esistenza di un'ampia rete di protezione sociale, garantita universalmente a tutti i cittadini e a politiche di inclusione lavorativa che minimizzano la disuguaglianza salariale. Infine, il welfare state nei Paesi dell'Europa meridionale, caratterizzati da bassi livelli di demercificazione e defamilizzazione, l'aspettativa era quella di osservare un rischio più elevato di povertà lavorativa poiché la forte dipendenza dalla famiglia, unita a significative disuguaglianze salariali, avrebbero dovuto accentuare la vulnerabilità dei lavoratori più svantaggiati, rendendo le politiche di welfare meno efficaci nella riduzione della povertà tra i lavoratori.

Tabella 1: Ipotesi di variazione dei tassi di povertà lavorativa in funzione del regime di welfare state (Lohoman e Marx, 2008).

Regime di welfare state	Defamilizzazione	Demercificazione	Povertà Lavorativa
Liberale Anglosassone	↑	↓	↑↑
Conservatore Europa centrale	↓	↑	↓
Socialdemocratico Scandinavo	↑	↑	↓↓
Europa meridionale	↓	↓	↑

Contrariamente alle loro aspettative, Lohmann e Marx notano come il tipo di regime di welfare spieghi le variazioni dei livelli di povertà lavorativa in misura minore rispetto alle variazioni dei tassi di povertà in generale. L'elevata variabilità nei tassi di povertà lavorativa individuata all'interno dei cluster di welfare state (soprattutto all'interno del cluster Conservatore dell'Europa Continentale) sembrava indicare una limitata capacità esplicativa del modello teorico adottato. Tuttavia, lo studio confermò parte delle ipotesi iniziali, evidenziando elevati tassi di povertà lavorativa nei Paesi mediterranei e tassi molto contenuti nei Paesi scandinavi. In particolare, gli autori dimostrarono che quello dei working poor non è un fenomeno peculiare dei regimi di welfare liberali di matrice anglosassone, contrariamente a quanto si riteneva diffusamente fino a quel momento. Al contrario i tassi di povertà lavorativa osservati in Regno Unito e Irlanda risultavano solo lievemente superiori rispetto ai Paesi scandinavi e nettamente inferiori rispetto agli altri cluster (Lohmann & Marx, 2008). In un altro articolo pubblicato l'anno successivo, Henning Lohmann (2009) adotta una prospettiva simile questa volta concentrandosi nello specifico sulle modalità attraverso cui la povertà lavorativa può essere ridotta dall'erogazione dei trasferimenti sociali in 20 Paesi europei. Analizzando separatamente i dati pre e post trasferimenti sociali, Lohmann ha evidenziato come le misure di welfare influenzino la povertà lavorativa in diversi modi. Mentre la centralizzazione della contrattazione collettiva si è rivelata rilevante solo per la distribuzione dei redditi pre-trasferimento, l'assetto del sistema dei trasferimenti (tassi di sostituzione della disoccupazione, spesa per i sussidi in denaro alle famiglie) ha influito principalmente sull'entità della riduzione della povertà. Contrariamente alle attese dell'autore, la disponibilità

di servizi per la famiglia influenza fortemente l'entità della riduzione della povertà, ma non ha quasi alcun effetto sui tassi di povertà pre-trasferimento. Inoltre, emerge da questo studio come, paradossalmente, i lavoratori con figli abbiano maggiori probabilità di essere poveri nei Paesi in cui la spesa per i servizi familiari è più elevata. Una possibile spiegazione è che le donne con figli siano spinte dalle misure di welfare a entrare nel mercato del lavoro, pur non riuscendo a guadagnare abbastanza per evitare la povertà. Infine, anche i fattori individuali e familiari giocano un ruolo cruciale: mentre i lavoratori con figli tendono a uscire dalla povertà lavorativa in Paesi con elevati sussidi familiari, i migranti sono più vulnerabili sia prima che dopo i trasferimenti sociali, e questo implica una disparità nell'accesso e utilizzo dei sussidi (Lohmann, 2009).

Nel volume di recente pubblicazione, *"La povertà in Italia"*, Saraceno, Morlicchio e Benassi (2022), adottano una prospettiva simile per costruire una tipologia di regimi di povertà. Col termine regime di povertà gli autori intendono:

"una specifica combinazione di strutture familiari, sistemi di welfare, caratteristiche del mercato del lavoro formale e informale e dei sistemi di relazioni industriali, con le loro aspettative implicite ed esplicite relative alla solidarietà familiare, all'equilibrio tra responsabilità pubbliche e private (familiari, comunitarie e di volontariato), alla distribuzione dei carichi lavorativi e di cura in base al genere" (Saraceno et al., 2022, p. 29).

L'incidenza e le modalità attraverso cui la povertà, si manifesta in diversi contesti territoriali e in determinati momenti storici sarebbe quindi determinata dalla specifica combinazione e interazione di questi fattori. L'impianto teorico degli autori è ispirato chiaramente ai regimi di welfare di Esping-Andersen e alla letteratura sulla *varities of capitalism*. Inoltre, dato il focus specifico sul tema della povertà, Saraceno e colleghi richiamano esplicitamente la classificazione delle forme elementari della povertà di Paugam esposta brevemente nel primo capitolo di questo elaborato.

Gli autori identificano quattro dimensioni che definiscono i regimi di povertà entro cui ricadono i diversi Paesi europei presi in considerazione: a) il grado di inclusività del mercato del lavoro; b) il ruolo della solidarietà familiare; c) il ruolo e l'efficacia delle politiche e dei servizi di welfare; d) le dimensioni della povertà e i gruppi sociali a maggiore rischio. Pur affrontando il fenomeno della povertà in termini molto ampi, gli autori dedicano ampio spazio alla questione della

povertà lavorativa. Innanzitutto, l'indicatore di "in-work poverty" di Eurostat viene utilizzato tra le variabili che definiscono i diversi cluster. In secondo luogo la variabilità della povertà lavorativa tra i diversi Paesi europei è considerata e spiegata attraverso il modello teorico proposto. In particolare, Saraceno e colleghi identificano il rischio di povertà lavorativa come una caratteristica particolarmente problematica e rilevante nei Paesi che rientrano nel regime di povertà mediterraneo, come l'Italia. Secondo gli autori, gli elevati livelli di povertà lavorativa osservati in questi Paesi, specialmente nel contesto italiano, sarebbero determinati dall'interazione tra "familismo forzato", ovvero un'eccessiva dipendenza dalle reti familiari per la sussistenza economica, una spesa pubblica assistenziale limitata e un mercato del lavoro segmentato e duale, che ostacola l'accesso di giovani e donne (ivi.).

Nonostante, il ricorso alla prospettiva teorica propria della letteratura che compara i diversi sistemi di welfare si riveli estremamente utile a spiegare la variabilità della diffusione e delle caratteristiche tramite cui si manifesta il fenomeno dell'in-work poverty, gli stessi autori che hanno avanzato tali modelli teorici sottolineano come per spiegare le cause di un fenomeno così complesso e sfaccettato sia necessario prendere in considerazione altre variabili oltre al contesto istituzionale. In particolare una dimensione che può spiegare una fetta consistente della variabilità del fenomeno è relativa alle caratteristiche demografiche degli individui e alla composizione dei nuclei familiari (Lohmann, 2009)

2.2.3 Le caratteristiche demografiche influenti sulla povertà lavorativa

Un ultimo approccio tradizionale allo studio della povertà lavorativa attinge alla letteratura demografica che identifica le caratteristiche associate alla povertà. Sebbene, la letteratura proveniente da questo settore disciplinare mirasse principalmente a fornire una spiegazione della povertà nel suo complesso, i sociologi, che si approcciavano allo studio della povertà lavorativa a partire dai primi anni '2000, hanno tratto numerosi spunti di riflessioni su ruolo delle caratteristiche demografiche individuali e familiari nel determinare la condizione dei working poor (Brady et al., 2010).

Seguendo questo approccio, la letteratura sociologica ha progressivamente individuato una serie di categorie di persone o famiglie che corrono un rischio maggiore di ritrovarsi in condizione di povertà lavorativa. Tuttavia, questi studi hanno evidenziato che, se alcune caratteristiche demografiche sono universalmente associate a un rischio più elevato di povertà lavorativa, per altre si osservano risultati incerti o variabili a seconda del contesto

territoriale. Nonostante, come ricordato a più riprese, percepire un salario basso non implichi necessariamente l'identificazione con la categoria dei working poor, la probabilità di ricadere in tale condizione è sicuramente più elevata. Analogamente, anche l'ottenimento di un basso livello di istruzione, che spesso si riflette in occupazioni scarsamente qualificate e retribuite, aumenta il rischio di povertà lavorativa, anche per effetto del meccanismo noto come "omogamia educativa" per cui esiste una probabilità maggiore che le coppie siano formate da persone con simili livelli di istruzione (Salverda, 2018). L'evidenza empirica mostra in maniera pressoché unanime un elevato rischio di povertà lavorativa anche per le famiglie monogenitoriali, specialmente se, come nella stragrande maggioranza dei casi, il genitore lavoratore è una donna e per le famiglie numerose, soprattutto se sono presenti tre o più figli nel nucleo (Brady et al., 2010; Crettaz, 2013). Le minoranze anche risultano più esposte al rischio di povertà lavorativa, tuttavia raramente i ricercatori hanno esplorato la relazione tra background etnico e povertà lavorativa in maniera sistematica (Crettaz, 2013). I sociologi che hanno adottato questo approccio hanno ottenuto risultati meno netti e univoci indagando la relazione tra povertà lavorativa e variabili come l'età, il genere e per particolari categorie di lavoratori come gli autonomi e i *part-timer*. La maggior parte degli studi svolti in Europa sulla povertà lavorativa mostrano, a seconda del contesto territoriale, un'incidenza più elevata per gli uomini o una debole associazione tra genere e in-work poverty. Le donne, infatti, nonostante tendano ad avere una posizione più debole sul mercato del lavoro in termini di accesso all'occupazione e remunerazione, spesso contribuiscono al reddito familiare assolvendo la funzione di fonte di reddito aggiuntiva e quindi possono portare i guadagni del capofamiglia insufficienti al di sopra della soglia di povertà. Tuttavia, a causa della loro posizione più debole sul mercato del lavoro, a parità di altre condizioni, le donne single sono tipicamente più esposte al rischio di povertà rispetto agli uomini single (Peña-Casas & Ghailani, 2011). Ciononostante, il progressivo declino del modello tradizionale del "male-breadwinner", per cui l'uomo è il principale e spesso unico percettore di reddito all'interno del nucleo familiare, è stato accelerato dalle recenti crisi economiche e pandemica, portando un numero crescente di donne ad assumere questo ruolo all'interno delle famiglie. Durante la crisi finanziaria, molte donne escluse dal mercato del lavoro sono state spinte a cercare un'occupazione, specialmente nel settore dei servizi, per sostenere economicamente le loro famiglie. Tuttavia, le occupazioni disponibili per questa fascia di neo lavoratrici, soprattutto nei Paesi dell'Europa

meridionale, consistevano principalmente in lavori precari e mal retribuiti, esponendo le loro famiglie al rischio di povertà (Saraceno et al., 2022).

Inoltre, in Europa, essendo la definizione della soglia di povertà relativa basata sul reddito mediano, l'aumento del numero di famiglie con doppio percettore di reddito (solitamente entrambi gli adulti all'interno di una coppia) ha contribuito all'incremento del reddito mediano e conseguentemente della soglia di povertà, tanto più che l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro è stato maggiore tra le donne qualificate che, per effetto dell'omogamia educativa, tendono a formare legami con partner a loro volta qualificati. Questo effetto di composizione ha portato automaticamente molte famiglie tradizionali caratterizzate da un unico percettore, il capofamiglia uomo, a scendere sotto la soglia di povertà, specialmente in quei contesti nazionali dove il livello di istruzione e la partecipazione delle donne al mercato del lavoro hanno subito forti mutamenti nel corso degli ultimi decenni (Marx & Nolan, 2012).

Simmetricamente, negli anni della crisi, la partecipazione degli uomini poco qualificati alla forza lavoro tendeva a diminuire a causa della crescente disoccupazione e dell'aumento del lavoro intermittente e temporaneo. Ciò ha contribuito a un aumento della polarizzazione occupazionale tra una quota crescente di famiglie con due lavoratori a tempo pieno e famiglie senza lavoro o a bassa intensità di lavoro, che quindi comportano un elevato rischio di povertà lavorativa. Per monitorare queste tendenze più efficacemente è stato introdotto a livello europeo un nuovo indicatore, ovvero quello di "intensità lavorativa" delle famiglie, che tiene conto del margine intensivo ed estensivo della partecipazione al lavoro di tutti i membri in età lavorativa e mostra una forte correlazione negativa con l'indicatore di in-work poverty. L'indicatore di intensità lavorativa familiare valuta il grado di partecipazione al mercato del lavoro da parte dei membri di una famiglia in età lavorativa ed è calcolato come il rapporto tra le ore effettivamente lavorate dai membri della famiglia durante l'anno e il numero totale di ore di lavoro potenziali se tutti i membri in età lavorativa avessero lavorato a tempo pieno durante tutto l'anno (Gautié & Ponthieux, 2017).

La relazione tra età e la povertà lavorativa varia significativamente a seconda del contesto nazionale, riflettendo le differenze nei modelli familiari, nelle strutture del mercato del lavoro e nei sistemi di welfare. Nei Paesi dell'Europa settentrionale, l'incidenza della povertà lavorativa è particolarmente elevata tra i giovani adulti, i quali, pur lasciando precocemente il nucleo familiare di origine, si trovano spesso a dover fare affidamento su redditi limitati all'inizio della loro carriera o durante gli studi. Al contrario, nei Paesi dell'Europa meridionale,

dove i giovani tendono a rimanere all'interno del nucleo familiare anche oltre i trent'anni, il reddito familiare agisce come un ammortizzatore contro il rischio di povertà lavorativa. Questo fenomeno è dovuto, in parte, alla debolezza della posizione dei giovani sul mercato del lavoro, caratterizzata da alti tassi di disoccupazione e precarietà occupazionale. In questi contesti, il sostegno economico della famiglia di origine può proteggere i giovani da condizioni di povertà, nonostante i bassi redditi individuali. Tuttavia, questo stesso meccanismo di protezione familiare può avere effetti negativi sul benessere economico dei lavoratori adulti e anziani. La necessità di mantenere i figli adulti a carico per periodi prolungati può gravare pesantemente sul reddito familiare complessivo, aumentando il rischio di povertà lavorativa per i genitori, soprattutto in assenza di adeguate politiche di welfare (Crettaz, 2015). Uno dei gruppi più complessi da studiare è quello dei lavoratori autonomi. Le difficoltà di misurazione dei redditi di questi lavoratori ha spesso sollevato tra i ricercatori il dubbio che l'apparente alta incidenza della povertà tra di loro non sia un dato del tutto affidabile. Questo problema è particolarmente rilevante nella ricerca comparativa, dato che la diffusione del lavoro autonomo varia significativamente tra i Paesi dell'UE (Crettaz, 2013). Innanzitutto, i redditi dei lavoratori autonomi sono altamente variabili e dipendono da molteplici fattori, tra cui la stagionalità, la volatilità del mercato e la capacità imprenditoriale individuale, rendendo particolarmente complicato il calcolo di un reddito medio rappresentativo per tali lavoratori. Inoltre, il lavoro autonomo spesso garantisce un accesso limitato a tutele sociali e assistenziali, questo fattore può aumentare il rischio degli autonomi di sperimentare una condizione di povertà lavorativa, nonostante livelli di reddito apparenti che potrebbero sembrare adeguati. La mancanza di una contabilità standardizzata e la tendenza degli stessi lavoratori autonomi a sottostimare i redditi aggiungono ulteriori complicazioni (Åstebro & Chen, 2014). Ciononostante, gli studi mostrano un legame forte e positivo tra il lavoro autonomo e il rischio di povertà lavorativa. Addirittura l'incremento della diffusione del lavoro autonomo è stato considerato tra le principali cause dell'aumento della quota di working poor durante la crisi economica del 2008. I dati relativi al periodo post-crisi evidenziano come i lavoratori autonomi costituiscano quasi il 40% dei lavoratori poveri in Europa, con un rischio di povertà tre volte superiore rispetto ai lavoratori dipendenti, e in alcuni Paesi, come Finlandia, Romania e Slovacchia, il rischio è più di sei volte maggiore. Tra il 2007 e il 2014, il rischio di povertà per la categoria specifica dei i lavoratori autonomi senza dipendenti è aumentato in diversi Paesi, ma è diminuito in altri, evidenziando anche in questo caso una divergenza tra i diversi contesti nazionali (Eurofound, 2017). Un altro

filone di ricerca, sviluppatosi con il recente incremento di studi che adottano una prospettiva dinamica della povertà lavorativa utilizzando dati panel, sottolinea la relazione tra la povertà lavorativa e le diverse fasi del processo di generazione e ridistribuzione del reddito all'interno e tra le famiglie. Il legame tra i processi demografici familiari, come la formazione e lo scioglimento delle unioni o la transizione alla genitorialità, e la povertà lavorativa ha guadagnato sempre più attenzione nell'ambito della più ampia letteratura che valuta la complessa interazione tra demografia familiare e disuguaglianze sociali. Ad esempio, la transizione alla genitorialità non solo aumenta le esigenze economiche delle famiglie, ma può anche ridurre l'offerta di lavoro delle famiglie se le madri o i padri escono dal mercato del lavoro dopo il parto (Polizzi et al., 2022).

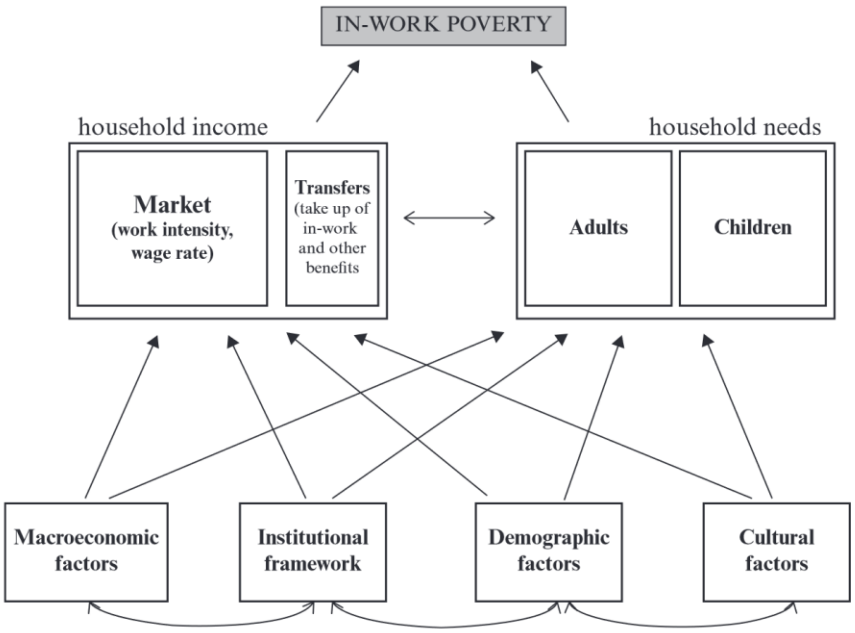
2.2.4 Verso un modello teorico integrato

Eric Crettaz e Hanning Lohmann elaborano una spiegazione della povertà lavorativa che sia in grado di raccogliere l'eredità dei diversi filoni di ricerca (passati in rassegna nei paragrafi precedenti) integrandoli in un modello teorico coerente che tenga conto delle molteplici dimensioni del fenomeno a livello micro (individuale e familiare) e macro.

La Figura 1, mostra una sintesi schematica del modello teorico di Crettaz e Lohmann che illustra molto chiaramente come le più importanti determinanti dell'in-work poverty relative ai meccanismi di micro-livello siano inseriti in un contesto specifico di caratteristiche macroeconomiche, istituzionali, demografiche e culturali che può variare a seconda del Paese o del territorio considerato. Il fulcro del modello di spiegazione proposto dai due autori ruota attorno all'equilibrio tra redditi e bisogni del nucleo familiare: i working poor possono essere considerati come lavoratori che vivono in famiglie dove risulta difficile coprire i costi dei bisogni familiari, nonostante un reddito complessivo che comprende anche quello da lavoro. Il modello riprende i tre canali principali attraverso i quali i fattori individuali, familiari e specifici del contesto nazionale si traducono in povertà lavorativa introdotti da Crettaz in precedenti pubblicazioni (Crettaz, 2013). Questi tre canali consistono in: a) disporre di una bassa retribuzione oraria, in questo caso anche un lavoro a tempo pieno potrebbe rivelarsi insufficiente per sfuggire alla povertà; b) un tasso di intensità lavorativa inferiore alla media a livello individuale e/o familiare. In altre parole, i membri in età lavorativa del nucleo lavorano una quantità di ore troppo bassa rispetto al pieno potenziale; c) Avere bisogni famigliari

superiori alla media. Questo caso è particolarmente ricorrente tra i lavoratori che hanno figli, specialmente nel caso di nuclei familiari monoparentali. Crettaz e Lohmann aggiungono a questo modello un quarto canale: poiché il reddito di mercato è solo una delle fonti di reddito in tutti gli Stati europei, integriamo questi tre canali con un quarto che tiene conto del ruolo della redistribuzione pubblica, ovvero come i trasferimenti sociali influenzano la situazione economica delle famiglie. Infatti, nonostante la ricezione di sussidi o benefici economici, il reddito totale della famiglia potrebbe comunque rimanere al di sotto della soglia di povertà. Inoltre, pur avendo diritto a questi trasferimenti, una famiglia potrebbe non ricevere alcun beneficio, aggravando ulteriormente la situazione di povertà. In altre parole, il livello di reddito disponibile proveniente dal lavoro, pur rappresentando la risorsa economica principale di una famiglia, è influenzato dallo specifico contesto nazionale composto da peculiari caratteristiche macroeconomiche, istituzionali, demografiche e culturali. A livello generale, questi fattori influenzano congiuntamente la rilevanza del mercato, dello Stato e della famiglia come fornitori di benessere (Lohmann & Crettaz, 2018).

Figura 1: Modello di spiegazione dell'in-work poverty



Fonte: Lohmann & Crettaz, 2018, p. 51

Adottando questa prospettiva teorica, applicata empiricamente tramite un disegno di ricerca che prevede un'analisi multilivello, Crettaz e Lohmann sono in grado di analizzare in maniera

più sistematica rispetto agli studi precedenti come l'impatto dei fattori di rischio individuali e familiari differisca tra i Paesi europei, caratterizzati da diversi contesti istituzionali ed economici. Confrontando separatamente i livelli di reddito individuale e il reddito familiare disponibile equivalente, sia lordo, sia al netto di contributi fiscali e trasferimenti sociali, nei diversi Paesi dell'UE, gli autori procedono analizzando inizialmente l'impatto delle variabili demografiche individuali e relative alla struttura familiare, fino a elaborare un modello che stima l'interazione tra variabili micro e variabili macro legate al contesto nazionale dal punto di vista economico e istituzionale. L'analisi disgiunta dei tre livelli di reddito consente di stimare l'effetto delle misure redistributive di welfare nei singoli Paesi. Le variabili a livello macro introdotte per tenere conto delle specificità del contesto nazionale sono la centralizzazione della contrattazione salariale, i tassi di disoccupazione, i tassi di lavoro part-time femminile, la crescita economica e la dipendenza intergenerazionale. I risultati dell'analisi evidenziano collegamenti tra la povertà lavorativa e fattori istituzionali, demografici ed economici in linea con le previsioni degli autori.

I risultati più significativi evidenziano come i pattern di diffusione della povertà lavorativa varino in base al genere e all'età a seconda dei contesti nazionali. Nei Paesi caratterizzati da elevati tassi di occupazione part-time femminile la probabilità che le donne percepiscano dei redditi individuali modesti è elevata, tuttavia questo rischio è attenuato dall'intervento redistributivo esercitato dalla famiglia e dallo Stato. Al contrario, nei Paesi in cui si osservano bassi tassi di occupazione part-time femminile, il rischio di percepire un salario basso è meno legato al genere dei lavoratori poiché le donne occupate hanno una probabilità di lavorare full-time simile a quella degli uomini. Tuttavia, l'elevato fabbisogno familiare aumentano il rischio di povertà dei componenti adulti a prescindere dal genere.

Per quanto concerne l'età, l'analisi evidenzia come nei Paesi dove è più pronunciata la dipendenza intergenerazionale dai legami familiari, i giovani lavoratori sono protetti dal rischio di povertà lavorativa dal reddito complessivo del nucleo familiare. Tuttavia, ciò avviene a discapito dei lavoratori di mezza età, che affrontano un rischio di povertà lavorativa più elevato rispetto ad altri contesti nazionali. Al contrario, nei Paesi nordeuropei, caratterizzati da una bassa dipendenza intergenerazionale, i giovani affrontano rischi di povertà lavorativa più elevati, che non vengono completamente compensati dalle misure redistributive di welfare (ibidem).

Capitolo 3: Determinanti individuali, dinamiche familiari e politiche di contrasto alla povertà lavorativa

Dopo aver esposto brevemente le tappe principali che hanno caratterizzato l'evoluzione del concetto di povertà lavorativa dal punto di vista della sua sistematizzazione teorica, la sezione seguente è dedicata ad approfondire i principali risultati degli studi che hanno indagato l'associazione tra le variabili demografiche, individuali e familiari, più significative e il rischio di ricadere in condizione di *in-work poverty*, oltre ad approfondire le principali risposte di policy. Nello specifico, verranno esaminati alcuni assi principali di disuguaglianza – il genere, la struttura familiare, il background migratorio ed etnico, le forme contrattuali di lavoro e i percorsi di vita – che si sono rivelati determinanti cruciali sia nel produrre vulnerabilità sia nel modulare la persistenza o la transitorietà della povertà lavorativa. Tali dimensioni, spesso interconnesse, contribuiscono non solo a spiegare la probabilità di ingresso o permanenza nella condizione di working poor, ma anche a evidenziare i meccanismi di stratificazione e accumulazione dello svantaggio economico lungo il corso della vita.

Nella seconda parte, il focus si sposterà sulle misure di welfare adottate per prevenire o mitigare la povertà lavorativa. Saranno analizzati sia gli interventi diretti – volti a integrare i redditi da lavoro insufficienti – sia quelli indiretti – destinati a sostenere le condizioni familiari, la conciliazione tra vita e lavoro, e l'accesso a beni e servizi essenziali.

L'obiettivo è quello di mettere in relazione le vulnerabilità osservate a livello individuale con le risposte istituzionali che tentano di correggerle, al fine di offrire una lettura più completa dei meccanismi di entrata, permanenza e uscita dalla povertà lavorativa.

3.1 Lo svantaggio femminile e il "paradosso di genere"

Uno dei risultati più sorprendenti, confermato dalla maggior parte degli studi empirici sulle cause della povertà lavorativa, riguarda la relazione tra genere dei lavoratori e il rischio di incorrere in condizione di in-work poverty. Mediamente le donne hanno una probabilità più elevata di accedere a occupazioni caratterizzate da un livello retributivo inferiore rispetto a quanto accade alla controparte maschile della forza lavoro. L'entità di questo svantaggio retributivo (*gender pay gap*) varia a seconda delle caratteristiche istituzionali e strutturali del mercato del lavoro e dell'economia in generale nei i diversi contesti nazionali. Inoltre, il recente periodo di emergenza sanitaria dovuta alla pandemia da COVID-19 ha avuto un impatto significativo sulle disparità di genere in ambito economico e lavorativo. Le donne sono state

colpite dalla crisi in misura maggiore rispetto agli uomini, acuendo le disuguaglianze già esistente. Uno degli effetti più evidenti è stato il calo dell'occupazione femminile, in particolare nei settori in cui le donne sono sovrarappresentate, come l'ospitalità, il turismo e i servizi alla persona, che hanno subito le chiusure legate al lockdown in misure maggiore.

Durante il 2020, a livello globale, le donne hanno rappresentato il 54% delle perdite totali di posti di lavoro, nonostante costituissero solo il 39% dell'occupazione pre-pandemia. Questo ha aumentato ulteriormente il divario rispetto agli uomini, sia in termini di occupazione che di reddito. Un altro aspetto cruciale è stato l'incremento del carico di lavoro non retribuito. Durante i lockdown, le donne hanno continuato a svolgere una quantità ore di lavoro domestico e di cura familiare nettamente superiore rispetto agli uomini. Questo ha creato difficoltà nel bilanciare le responsabilità lavorative e familiari, soprattutto per le donne in telelavoro, molte delle quali hanno segnalato problemi di concentrazione e gestione del tempo (Nivakoski et al., 2022).

Ciononostante, generalmente le donne sperimentano una probabilità di essere working poor simile o addirittura inferiore rispetto ai lavoratori maschi, tanto che alcuni autori hanno definito questa incongruenza "*gender paradox*" (paradosso di genere) (Peña-Casas & Ghailani, 2011). La spiegazione più comunemente adottata attribuisce questo fenomeno controintuitivo al fatto che, sebbene il modello familiare caratterizzato da un unico percettore di reddito maschio (*male breadwinner*) sia in declino nella maggior parte dei Paesi europei, il lavoro delle donne continua spesso a rappresentare una fonte di reddito secondaria e più modesta all'interno del nucleo familiare (*second earner*). Il reddito familiare disponibile dei nuclei in cui entrambi gli adulti percepiscono un reddito da lavoro (*dual earner*) è solitamente sufficiente a proteggere le donne dal rischio di povertà lavorativa anche a fronte di salari modesti, che in molti casi, soprattutto in certi Paesi europei, sono il frutto di occupazioni atipiche, come lavori part-time (anche involontario) e temporanei, spesso scarsamente tutelati e retribuiti. Tuttavia, la protezione economica esercitata dal reddito familiare può nascondere situazioni di disagio individuale e dipendenza economica dal partner, che limitano l'autonomia economica e sociale delle donne (Ponthieux, 2018).

Inoltre, il presupposto fondamentale alla base dell'idea che, all'interno dei nuclei dual earner, il reddito familiare protegga le donne dal rischio di in-work poverty è che le risorse economiche familiari siano distribuite equamente tra i membri del nucleo familiare. Tuttavia esistono studi che dimostrano che questo assunto sia tutt'altro che scontato. Esistono diversi studi empirici

di natura economica e sociologica che mettono in evidenza come, anche nelle nazioni occidentali a capitalismo avanzato, permangano forti squilibri di genere a sfavore delle donne all'interno delle famiglie per quanto riguarda la distribuzione delle risorse, l'indipendenza economica e il potere negoziale. Questo squilibrio è determinato dalla complessa interazione di fattori micro e macro economici, istituzionali e culturali, come la persistenza degli stereotipi associati ai ruoli di genere (Kulic & Dotti Sani, 2020). D'altro canto, la posizione subordinata del lavoro femminile all'interno della famiglia potrebbe concorrere ad autoalimentare la scarsità sul mercato del lavoro di occupazioni femminile ben retribuite agendo dal lato dell'offerta. In altri termini, se le donne hanno meno necessità di lavori caratterizzati da retribuzioni elevate poiché anche un modesto salario aggiuntivo all'interno del nucleo familiare può essere sufficiente a evitare il rischio di povertà lavorativa, questo può risultare in minor potere contrattuale per le donne che ricercano il medesimo impiego, che a sua volta può tradursi in un rischio di povertà lavorativa molto elevato per le donne single, soprattutto nel caso in cui abbiano figli (Peña-Casas & Ghailani, 2011; Ponthieux, 2018).

Gli studi sulla povertà lavorativa spesso concludono che, in nuclei a bassa intensità lavorativa, è sufficiente il salario di un secondo potenziale lavoratore (molto spesso una donna) per consentire ai componenti della famiglia di fuoriuscire dalla condizione di in-work poverty. Tuttavia, gli stessi studi sottolineano il rischio individuale per le donne qualora fosse privilegiata questa linea di policy, invitando a riflettere sulle opportunità di un miglioramento qualitativo oltre che quantitativo nella domanda di lavoro femminile (Barbieri et al., 2018). Aumentare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro non è di per sé sufficiente a escludere le donne dal rischio di povertà. Al contrario, potrebbe verificarsi paradossalmente un aumento del rischio di povertà lavorativa a livello individuale. Pertanto, la promozione dell'occupazione femminile dovrebbe essere accompagnata da misure che mirano a ridurre le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro, al fine di prevenire la povertà lavorativa causata dalle carenze nelle condizioni di lavoro di natura sia qualitativa che quantitativa (Filandri & Struffolino, 2019).

3.2 La struttura familiare

La struttura e la composizione del nucleo familiare giocano un ruolo fondamentale nel determinare il rischio di incorrere in una condizione di povertà lavorativa dato che il reddito familiare disponibile è diviso per una scala di equivalenza che tiene conto della numerosità

della famiglia e, in certi casi, della differente età dei componenti. Le scale di equivalenza servono infatti a rendere comparabile la situazione economica di individui che vivono in nuclei familiari diversi per ampiezza e composizione. La scala OECD modificata, ad esempio, attribuendo coefficienti differenti ai membri della famiglia che hanno un'età inferiore ai quattordici anni, assume che la soddisfazione dei bisogni dei componenti della famiglia non abbia un impatto omogeneo sulle risorse economiche della famiglia.

Le ricerche sulla povertà lavorativa concordano nell'evidenziare come tra le coppie, con e senza figli, si osservi un rischio di in-work poverty nettamente inferiore rispetto ai single e soprattutto rispetto alle famiglie monoparentali, dove lo svantaggio di genere è fortemente acuito in quanto la stragrande maggioranza delle famiglie monoparentali è composta da una donna adulta con figli. Le famiglie monoparentali, spesso sono prive di un secondo reddito e di un secondo *caregiver* e affrontano, quindi, una "doppia trappola": alle scarse disponibilità economiche per acquistare sul mercato servizi di assistenza all'infanzia si associa conseguentemente una minore disponibilità di tempo per svolgere un attività lavorativa a tempo pieno, alimentando un circolo vizioso. Inoltre, l'assenza di un secondo percettore di reddito rende particolarmente difficile la gestione di possibili periodi di disoccupazione. Queste criticità si amplificano all'aumentare del numero di figli, specialmente quando questi sono ancora in tenera età. Le politiche del mercato del lavoro, come la regolamentazione dei contratti temporanei e il congedo parentale retribuito, possono ridurre le difficoltà economiche dei genitori single, tuttavia possono risultare insufficienti se non accompagnate da altre misure di sostegno al reddito.

Diversi studi empirici mostrano come tra i genitori single si osservino tassi significativamente più elevati di bassa retribuzione salariale e di povertà lavorativa rispetto alle coppie di genitori, specialmente in Paesi con un livello limitato di redistribuzione delle risorse. La redistribuzione operata dalle politiche di welfare è quindi uno strumento cruciale per ridurre il rischio di povertà tra i genitori single lavoratori. Tuttavia, gli stessi autori segnalano che un'eccessiva dipendenza dalle politiche redistributive può essere problematica, come dimostrato dai casi di Irlanda e Regno Unito, dove una riduzione nella capacità redistributiva delle politiche statali ha portato a un rapido incremento del tasso di povertà lavorativa (Nieuwenhuis & Maldonado, 2018).

In ogni caso, le famiglie con un solo adulto lavoratore, sia questo una donne o un uomo, sono più vulnerabili alla povertà lavorativa poiché tutto il reddito della famiglia dipende dall'impiego

e dalle capacità economiche di una singola persona. Se questa persona è impiegata in occupazioni precarie o a basso reddito, il rischio di povertà aumenta significativamente. La crescente necessità di un doppio reddito per mantenere uno standard di vita adeguato è anche una risposta al ristagno dei salari mediani e alla diminuzione del potere d'acquisto del salario minimo, sperimentata da molte economie occidentali negli ultimi decenni. Di conseguenza, le famiglie che dispongono di un unico reddito sono sempre più svantaggiate rispetto a quelle che possono contare su almeno due redditi. Inoltre, tra le persone che si sposano, e rimangono sposate, spesso si osservano caratteristiche associate positivamente a retribuzioni elevate come un livello di istruzione superiore e migliori prospettive di carriera. Questo fenomeno di "selezione positiva" fa sì che le coppie sposate abbiano una minore probabilità di incorrere nella povertà lavorativa. D'altro canto, chi rimane single, o si separa, ha una probabilità maggiore di partire da una posizione di svantaggio economico, dovuto a fattori come un basso livello di istruzione o competenze limitate, che incidono negativamente sulla posizione nel mercato del lavoro e aumentano il rischio di povertà lavorativa (Thiede et al, 2018).

Il numero di figli in una famiglia è un altro fattore cruciale che influenza il rischio di povertà lavorativa. Le famiglie con più figli hanno maggiori esigenze finanziarie, poiché devono coprire i costi legati all'alimentazione, all'educazione e alla cura dei figli. La maggior parte delle misurazioni della povertà tiene conto del numero di persone a carico, stabilendo soglie di reddito più alte per le famiglie più numerose, in particolare, diversi studi mostrano come il rischio di povertà lavorativa aumenti significativamente dal terzo figlio in poi (Crettaz, 2013). La povertà lavorativa nelle famiglie con molti figli può anche essere collegata alle caratteristiche socioeconomiche dei genitori. In molti contesti, i tassi di fertilità sono più alti tra le persone con livelli di istruzione e reddito più bassi. Negli Stati Uniti, per esempio, una parte crescente delle nascite riguarda madri appartenenti a gruppi etnici storicamente svantaggiati, da cui ne consegue che un'ampia quota di bambini nasca già in condizioni di povertà. Queste famiglie, già svantaggiate, affrontano maggiori difficoltà nel generare un reddito sufficiente a uscire dalla povertà e il numero di figli può peggiorare ulteriormente la loro situazione economica. Avere figli in contesti di povertà lavorativa può rafforzare il rischio di rimanere in condizioni di povertà. Le difficoltà economiche rendono più difficile investire nell'educazione e nella cura dei figli, perpetuando il ciclo della povertà. Inoltre, i genitori che già sperimentano condizioni economiche difficili possono trovarsi ulteriormente penalizzati

dalla nascita di nuovi figli, non solo a causa delle spese aggiuntive, ma anche per la possibile riduzione della partecipazione lavorativa di uno dei genitori (Thiede et al, 2018).

3.3 Backgorund migratorio e minoranze etniche

La relazione tra l'appartenenza a una minoranza etnica, o il possesso di un background migratorio, e la condizione di povertà relativa raramente è stata affrontata dalla ricerca direttamente e in maniera sistematica. Solitamente l'appartenenza a una minoranza etnica, o avere un background migratorio, è associato ad altre caratteristiche che penalizzano gli individui sul mercato del lavoro, come un basso livello di istruzione aggravato spesso dalla mancanza di competenze linguistiche. Gli studiosi che hanno analizzato il legame tra minoranza etnica e povertà lavorativa hanno quindi impiegato teorie e concetti che derivano dagli studi sulla disuguaglianza e sulla discriminazione (Crettaz, 2013). I risultati delle ricerche che hanno indagato la discriminazione lavorativa delle minoranze etniche hanno mostrato come queste scontino un pregiudizio negativo prima ancora dell'ingresso nel mercato del lavoro, in fase di selezione. Al fine di minimizzare i rischi e i costi associati all'assunzione di nuovo personale, i datori di lavoro applicano quella che è stata definita "discriminazione statistica", evitando di assumere candidati che appartengono a determinati gruppi etnici o che posseggono altre caratteristiche generalmente considerate come indicatori di scarsa affidabilità (ad esempio vivere in un'area urbana svantaggiata). Inoltre, questo fenomeno sembra essere più diffuso per quanto riguarda i processi di selezione del personale in occupazioni mediamente e altamente qualificate rispetto a quanto avviene per le occupazioni poco qualificate dove, al contrario, l'appartenenza a determinati gruppi etnici può costituire un elemento avvalorante. Questo meccanismo quindi, nel complesso, ostacola l'accesso al mercato del lavoro per le persone che appartengono a una minoranza etnica, soprattutto in occupazioni altamente qualificate, sicure e bene retribuite e contribuisce ad aumentare il rischio di disoccupazione o di accedere a lavori precari e poco remunerativi (Bonoli & Hinrichs, 2012). Lo svantaggio lavorativo ed economico delle minoranze etniche è fortemente legato alle modalità attraverso cui si è sviluppato storicamente il fenomeno migratorio tanto nei Paesi di origine quanto in quelli di approdo. Un fenomeno ben noto ai sociologi che ha un impatto significativo sulle opportunità lavorative e sulle disuguaglianze salariali sperimentate dai migranti è quello delle cosiddette catene migratorie. Il concetto di "*migration chains*" è stato sviluppato da John e Leatrice MacDonald negli anni '60 del secolo scorso al fine di spiegare

come le migrazioni internazionali si sviluppino grazie al ruolo cruciale svolto dalle reti sociali già esistenti nei Paesi di destinazione: gli individui appartenenti a una comunità che migrano verso un nuovo Paese agevolano il processo migratorio per altri membri appartenenti alla stessa comunità etnica o nazionale. Questo fenomeno si verifica attraverso i legami familiari, amicali o comunitari riducendo i costi e i rischi associati alla migrazione e creando una sorta di sentiero già battuto che facilita ulteriori migrazioni per una determinata comunità verso le stesse destinazioni. Tuttavia, le reti sociali delle comunità migranti agiscono anche come canale preferenziale per la ricerca di una abitazione e di un lavoro influendo sui fenomeni di segregazione spaziale e lavorativa delle minoranze in determinate città e quartieri e in determinati settori economici (MacDonald & MacDonald, 1964). La letteratura sul capitale sociale ha infatti evidenziato come le reti di legami che attraversano i membri delle comunità migranti possano innescare circoli viziosi, alimentati dal sistema culturale di norme e valori che definisce l'appartenenza al gruppo. Questo meccanismo può svantaggiare gli individui indirizzandoli verso settori economici già prevalentemente occupati dal proprio gruppo etnico, che tuttavia si collocano spesso all'interno dell'economia informale o sono caratterizzati da basso valore aggiunto, scarsa sicurezza e protezione sociale, o persino spingerli verso in attività illegali collegate alla criminalità organizzata (Portes & Sensenbrenner, 1993). Le disuguaglianze economiche e lavorative generate dalla segregazione occupazionale delle comunità migranti possono quindi stratificarsi e perdurare nel tempo. Questo è evidente in particolare in quei contesti che hanno alle spalle una lunga storia di immigrazione come gli Stati Uniti. In uno studio condotto negli Stati Uniti nel 2010, gli autori mettono a confronto le retribuzioni di lavoratori appartenenti a diversi gruppi etnici: bianchi non ispanici, afroamericani, ispanici e asiatici, distinguendo tra settori ad alta e bassa concentrazione etnica. I risultati mostrano come essere occupati in settori economici di nicchia a forte concentrazione etnica è la variabile principale che spiega le disuguaglianze retributive tra i diversi gruppi etnici. Altri fattori di natura strutturale possono agiscono amplificando queste disuguaglianze retributive come la composizione etnica del territorio, l'andamento dei flussi migratori in termine di volume e il livello di segregazione residenziale delle comunità etniche, oltre all'andamento generale dell'economia (Wang, 2010).

I migranti e le minoranze etniche sperimentano forti disuguaglianze anche in Europa. I risultati di una ricerca comparativa a livello europeo condotta nel 2011 mostrano che esiste un significativo divario retributivo tra lavoratori con background migratorio e lavoratori nativi: i

primi guadagnano in media circa il 10% in meno rispetto ai secondi anche a parità di altre variabili socio-demografiche come il titolo di studio, l'età o la zona di residenza. Inoltre, i lavoratori con background migratorio hanno una probabilità più elevata (circa 7 p.p.) di trovarsi in condizione di povertà lavorativa rispetto ai lavoratori nativi. Parte di questo svantaggio reddituale può essere spiegato da variabili osservabili come il tipo di occupazione o il livello di qualifica professionale e formazione. Tuttavia, una parte consistente del fenomeno rimane inspiegata, suggerendo la presenza di altre variabili determinanti come un certo livello di discriminazione e la difficoltà dei migranti nell'adattare le proprie competenze al mercato del lavoro locale (Branyiczki, 2015).

Un altro elemento che influisce sulle disuguaglianze economiche e sulla probabilità di sperimentare una condizione di povertà lavorativa da parte dei migranti, specialmente nel contesto europeo, è collegato ai differenti modelli di integrazione dei migranti adottati nei singoli Stati europei. In particolare, le norme che regolano l'accesso alla cittadinanza, ai diritti e ai benefici che ne conseguono, oltre all'accesso ad altre prestazioni di welfare, possono avere un impatto significativo sulla probabilità di incorrere in condizioni di povertà lavorativa. In molti casi, l'accesso agli ammortizzatori sociali e altre misure di welfare, pur non escludendo i migranti in maniera esplicita, lo fa in maniera indiretta attraverso criteri di eleggibilità basati sulla durata del periodo di residenza o di contribuzione fiscale. Questi meccanismi, soprattutto in quei Paesi in cui è particolarmente difficile soddisfare i criteri che consentono di ottenere la cittadinanza e in cui sono in vigore sistemi di protezione sociale rigidi, penalizzano i nuovi arrivati creando ulteriori difficoltà per disoccupati e lavoratori precari (Crettaz, 2018). Questa tendenza a quello che è stato definito "sciovinismo assistenziale" può essere interpretata come espressione politica di un certo populismo nazionalista recentemente sempre più diffuso in diversi Stati europei che si manifesta attraverso politiche volte a limitare deliberatamente l'accesso degli immigrati ad alcuni benefici dello stato sociale (Van Der Waal et al., 2020). Un ultimo meccanismo che ha un impatto sull'elevato rischio di povertà lavorativo tra i migranti è associato all'elevato livello di necessità dei nuclei familiari: le famiglie con background migratorio appartenenti a minoranze etniche sono mediamente più numerose rispetto alle famiglie native dei Paesi occidentali di destinazione poiché le donne hanno tassi di fertilità molto più elevati. Un altro recente contributo di Eric Crettaz (2018), che indaga l'impatto della povertà lavorativa tra i lavoratori con background migratorio, comparando diversi contesti nazionali europei, mostra come questi siano nettamente più

esposti al rischio di povertà lavorativa rispetto ai lavoratori nativi. Inoltre, lo studio mostra come lo svantaggio persista anche qualora i lavoratori nati all'estero riescano a ottenere la cittadinanza del Paese di approdo. Lo svantaggio di questi lavoratori potrebbe inoltre essere sottostimato poiché non si tiene conto che spesso una parte sostanziosa della retribuzione dei migranti è devoluta alla famiglia di origine sotto forma di rimesse (Crettaz, 2018).

3.4 Contratti atipici e lavoratori autonomi

Tra i lavoratori con contratti part-time e con contratti a termine, a cui ci si riferisce comunemente con il termine "atipici", si osserva generalmente un rischio di incorrere in condizione di povertà lavorativa più elevato rispetto a i lavoratori con contratti a tempo indeterminato e a tempo pieno. Sul piano individuale lo svantaggio dei lavoratori con contratti atipici rispetto ai lavoratori con contratti standard è dovuto principalmente alla quantità inferiore di ore lavorate. I lavoratori con contratti part-time possono contare su una quantità inferiore di ore lavorative settimanali rispetto agli occupati full-time, mentre i lavoratori con contratti a termine sono soggetti a frequenti periodi di disoccupazione, inoltre rientrano in questa categoria i lavoratori stagionali che non sono quindi occupati per tutta la durata dell'anno. Oltre a poter contare su una quantità inferiore di ore lavorate, questi lavoratori scontano anche uno svantaggio in termini salariali: l'utilizzo di contratti part-time e a tempo determinato è molto diffuso in settori lavorativi caratterizzati da modesto valore aggiunto, scarsa protezione, basso livello di regolamentazione e presenza dei sindacati (Horemans, 2018).

Per quanto riguarda il lavoro part-time, è importante sottolineare che questo tipo di soluzione contrattuale è prevalente tra le lavoratrici donne. In diversi Paesi europei, principalmente centro-settentrionali e scandinavi, la promozione dell'occupazione part-time ha costituito una strategia per incentivare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, in quanto è uno strumento importante di conciliazione tra vita lavorativa e familiare. Infatti, nei contesti territoriali in cui è più diffuso l'utilizzo dei contratti part-time si registrano anche i tassi più elevati di occupazione femminile (Reyneri, 2005). Inoltre, gli studi empirici mostrano come il rischio di povertà lavorativa associato al lavoro part-time sia nettamente inferiore in questi contesti rispetto ai Paesi mediterranei e est-europei, dove la diffusione del lavoro part-time è nettamente inferiore. In Paesi come Danimarca, Svezia, Norvegia e Paesi Bassi il rischio di povertà lavorativa per gli occupati con contratti part-time non è significativamente superiore

rispetto a quello dei lavoratori a tempo pieno. Le differenze nel rischio di povertà lavorativa tra i Paesi europei per i lavoratori part-time possono essere attribuiti a diversi fattori. Innanzitutto, giocano un ruolo di rilievo la qualità del lavoro entro cui sono maggiormente diffusi i contratti part-time. Nei Paesi sopracitati il lavoro part-time è prevalentemente volontario e costituisce una preferenza dei lavoratori stessi, mentre in Paesi come Grecia e Italia è più diffuso il lavoro part-time involontario, in quanto i lavoratori che svolgono delle occupazioni part-time accettano questa modalità contrattuale in mancanza di alternative pur essendo disposti o preferendo svolgere un quantitativo di lavoro superiore. Le occupazioni in cui è diffuso il part-time involontario tendono a esporre i lavoratori a condizioni contrattuali e retributive peggiori rispetto ai lavoratori full-time (Horemans et al., 2016). Anche le misure di welfare di protezione sociale e le politiche attive per il lavoro costituiscono un fattore rilevante nel determinare livelli di rischio di povertà lavorativa differenti tra i Paesi europei per i lavoratori part-time. In Paesi come Germania, Francia e Paesi Bassi, il lavoro part-time è incentivato, in particolare per conciliare tempi di vita e di cura familiare, da diverse forme di sussidi, mentre in Gran Bretagna i lavoratori a basso reddito, tra cui anche i part-timer, beneficiano di crediti di imposta (*Work Tax Credit*). Queste misure riducono sostanzialmente il rischio di questi lavoratori di incorrere in condizioni di povertà lavorativa. Infine, la composizione del nucleo familiare gioca un ruolo fondamentale nel determinare il rischio di povertà lavorativa. In generale, raramente il principale percettore di reddito è impiegato in un'occupazione part-time, la retribuzione dei lavoratori part-time costituisce più spesso un reddito secondario all'interno del nucleo, molto spesso percepito dalle donne. Tuttavia, in quei Paesi in cui è più diffuso il lavoro part-time involontario, la probabilità che il principale, spesso unico, percettore di reddito all'interno del nucleo familiare sia un lavoratore part-time è più elevata. Il rischio di povertà lavorativa in questo caso è particolarmente elevato nei casi di un numero elevato di familiari a carico. Per questo motivo la povertà lavorativa tra gli occupati part-time è meno diffusa rispetto a quanto avviene per i lavoratori impiegati con altre forme contrattuali atipiche, come ad esempio i contratti a tempo determinato (Horemans, 2018).

Il rischio di povertà lavorativa tra i lavoratori con contratti a termine è generalmente più elevato rispetto ai lavoratori con contratti permanenti. Infatti, questi lavoratori sono spesso soggetti a periodi di interruzione nel percepimento di un reddito da lavoro a causa della natura intermittente dei loro contratti. Nonostante la possibilità di beneficiare di sussidi di disoccupazione o altri trasferimenti durante i periodi di inattività, prevista dalla maggior parte

dei sistemi di welfare europei, questi benefici raramente compensano completamente la perdita di reddito, aumentando l'esposizione di queste persone al rischio di povertà. La principale causa della povertà tra i lavoratori temporanei deriva dalla combinazione di questi due fattori: un livello di retribuzione oraria in media inferiore rispetto a quello dei lavoratori con contratti permanenti e frequenti periodi di disoccupazione, più o meno duraturi (Horemans et al., 2016). Inoltre, studi longitudinali mostrano come i lavoratori a tempo determinato con bassi livelli di retribuzione, a seguito di un periodo di disoccupazione, abbiano una probabilità elevata di rientrare nel mercato del lavoro in altre occupazioni a tempo determinato e a bassa retribuzione, con il rischio di rimanere intrappolati in un circolo vizioso a cui la letteratura si riferisce con l'espressione "*low-pay/no-pay cycle*" (Salverda, 2018). Nel corso degli ultimi decenni il numero di lavoratori con contratti temporanei è aumentato in molti Paesi a causa dei processi di deregolamentazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro avviati in risposta al crescente livello di competizione internazionale, dovuto al processo di globalizzazione. In particolare, l'aumento dei contratti a termine ha coinvolto soprattutto le categorie più fragili sul mercato del lavoro, come giovani, donne e migranti, esponendoli al rischio ricadere nel "low-pay/no-pay cycle", che comporta precarietà lavorativa e instabilità salariale (Gautié & Ponthieux, 2017). Come per il lavoro part-time anche il rischio di povertà lavorativa associato al lavoro a tempo determinato varia considerevolmente a seconda dei differenti contesti nazionali. Anche in questo caso giocano un ruolo di primaria importanza il modello di welfare, le misure di regolamentazione del mercato del lavoro e le politiche attive per l'occupazione. Nei Paesi scandinavi, ad esempio, il cosiddetto modello della "flexsecurity" accompagna a un elevato livello di flessibilità del mercato del lavoro politiche che incentivano la formazione e ricollocamento dei lavoratori fuoriusciti dal mercato del lavoro, riducendo i rischi associati ai periodi di disoccupazione. Nei Paesi mediterranei come l'Italia e la Spagna, la strategia di "flessibilizzazione ai margini" del mercato del lavoro ha visto una proliferazione dei contratti a termine, soprattutto in occupazioni a basso reddito, non sostenuto da adeguate misure di protezione sociale e politiche di reinserimento lavorativo, portando ad una aumento del rischio di povertà lavorativa per le fasce più vulnerabili sul mercato del lavoro (Barbieri, 2019).

In diversi Paesi europei i lavoratori autonomi, in particolare coloro che lavorano senza dipendenti (*own-account workers"*), risultano tra le categorie per cui il rischio di povertà lavorativa è più elevato. Indagare il rischio di povertà per questa categoria di lavoratori è

particolarmente complicato a causa delle difficoltà nella misurazione menzionate nei paragrafi precedenti che determinano spesso una forte sottostima del reddito individuale e, di conseguenza, una sovrastima della quota di lavoratori autonomi in povertà. Inoltre, esiste una forte eterogeneità interna alla categoria dei lavoratori autonomi che rende difficile l'adozione di politiche uniformi in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni di tutta la categoria dei lavoratori autonomi.

Tra gli studi più recenti e rilevanti, quello di Horemans e Marx (2017) indaga le cause della diffusione della povertà tra i lavoratori autonomi europei, mettendo a confronto l'indicatore Eurostat di povertà relativa (AROP) con l'indicatore di deprivazione materiale nel tentativo di attenuare le problematiche connesse alla misurazione del fenomeno. Come riportato nel precedente capitolo, l'indicatore di deprivazione materiale adottato da Eurostat consente infatti di misurare il grado di difficoltà degli individui nel soddisfare bisogni materiali essenziali, avvicinandosi al concetto di povertà assoluta. Innanzitutto, le caratteristiche individuali e familiari dei lavoratori autonomi contribuiscono in maniera significativa a rendere elevato il rischio di povertà lavorativa. In particolare, lo studio evidenzia come una quota rilevante di lavoratori autonomi percepisca redditi annui modesti e appartenga a famiglie in cui si registra una basso livello di intensità lavorativa, spesso perché questi sono gli unici occupati all'interno del nucleo familiare. Questo elemento può spiegare perché i lavoratori autonomi siano maggiormente esposti al rischio di povertà basato sul reddito (AROP). Tuttavia, lo studio mette in evidenza una discrepanza significativa tra la quota di lavoratori autonomi in povertà, misurata tramite l'indicatore AROP, e la quota di lavoratori autonomi in condizioni di deprivazione materiale. Sebbene i lavoratori autonomi possano percepire redditi contenuti, la loro condizione economica effettiva potrebbe essere migliore rispetto a quanto suggerito dai dati che riguardano la loro situazione reddituale. In particolare questi lavoratori potrebbero ricorrere ad altri asset economici e finanziari accumulati nel corso della vita o a beni intestati a nome dell'azienda. I risultati di questa analisi sottolineano come, nonostante in media, la deprivazione materiale sia più elevata tra i poveri di reddito, questa relazione sia più forte tra i lavoratori dipendenti rispetto ai lavoratori autonomi, a ulteriore conferma del fatto che il reddito non riflette pienamente le condizioni di vita dei lavoratori autonomi. Gli autori concludono evidenziando la necessità di ulteriori ricerche per comprendere più a fondo le cause della povertà tra i lavoratori autonomi. In particolare è essenziale identificare i fattori che spingono le persone verso l'autoimpiego, specialmente quando mancano le capacità o il

desiderio di operare come lavoratori autonomi. La mancanza di alternative nel mercato del lavoro, come nel caso degli immigrati o delle piccole imprese locali che non riescono a competere con le grandi aziende internazionali, potrebbe rappresentare fattore chiave (Horemans & Marx, 2017) .

3.5 Corsi di vita e struttura familiare

L'affermarsi di una concezione dinamica del fenomeno povertà che, come discusso nel precedente capitolo, è sempre più spesso concettualizzato come un processo transitorio, e il conseguente incremento nella produzione di dati longitudinali estesi e affidabili ha portato alla recente proliferazione di studi che, adottando la prospettiva del corso di vita, analizzano longitudinalmente l'impatto di eventi demografici che hanno un impatto significativo sulla probabilità di entrare o uscire dalla condizione di povertà lavorativa. In un recente contributo, Polizzi e colleghi (2022) attraverso la tecnica della *systematic review* individuano i risultati più significativi delle ricerche che hanno indagato attraverso la prospettiva del corso di vita l'impatto sul rischio di povertà lavorativa di alcuni importanti eventi demografici potenzialmente scatenanti: uscita dalla casa dei genitori; formazione di un'unione; matrimonio; genitorialità e dissoluzione dell'unione (separazione o divorzio).

I risultati degli studi presi in rassegna suggeriscono che l'uscita dalla casa dei genitori può essere associata a un aumento del rischio di povertà lavorativa, specialmente nei contesti in cui i giovani devono affrontare costi di vita elevati senza un adeguato sostegno economico o lavorativo. Lasciare la casa dei genitori in giovane età è associato a un aumento significativo del rischio di povertà lavorativa per entrambi i sessi. Questo effetto tende a ridursi con l'età, diventando progressivamente negativo, seppur generalmente non statisticamente significativo, man mano che gli individui invecchiano. Se l'impatto iniziale dell'uscita dalla casa dei genitori è simile per giovani uomini e donne, tuttavia quest'ultime si rivelano maggiormente vulnerabili nel lungo periodo, specialmente se l'uscita dalla casa dei genitori coincide con altri eventi critici come la genitorialità precoce o la formazione di un'unione instabile.

La formazione di un'unione, che include sia le convivenze che i matrimoni, tende a ridurre il rischio di povertà lavorativa. Questo effetto è attribuito ai vantaggi economici derivanti dal condividere risorse e costi di vita, generando quindi economie di scala che possono proteggere in misura maggiore le coppie rispetto ai singoli individui, tanto più in uno scenario di

progressivo declino del modello *male breadwinner*. Tuttavia, alcuni studi evidenziano come l'effetto protettivo fornito dalle unioni sia risultato meno marcato a seguito della la crisi economica del 2008, suggerendo che periodi di recessione e stagnazione dell'economia possano indebolire il vantaggio economico della formazione dell'unione.

Analogamente alla formazione dell'unione, anche il matrimonio è generalmente associato a una riduzione del rischio di povertà lavorativa. Tuttavia, gli studi che considerano esplicitamente il matrimonio sono un numero ristretto rispetto a quelli che esaminano genericamente la convivenza e i risultati variano in base al contesto socio-economico. Nei Paesi con sistemi di welfare meno generosi, l'effetto positivo del matrimonio sul reddito familiare disponibile è più evidente in particolar modo per le donne. Tuttavia, studi condotti analizzando il contesto statunitense mostrano come un matrimonio precoce (prima dei 22 anni) aumenti il rischio di povertà lavorativa per gli uomini, probabilmente a causa dell'effetto combinato della retribuzione da lavoro contenuta, propria di una fase della vita in cui la carriera professionale è ancora in fase di avvio, e dell'aumento delle responsabilità familiari (Van Winkle & Struffolino, 2018).

Circa l'80% degli studi presi in considerazione dalla *systematic review* mostrano come la transizione alla genitorialità e la presenza di figli all'interno del nucleo familiare siano eventi fortemente associati a un aumento del rischio di povertà lavorativa, in particolar modo per le madri lavoratrici a causa dello svantaggio salariale, delle ridotte prospettive di carriera e della riduzione nelle disponibilità di lavoro, sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta, che spesso seguono la nascita di un figlio. Questo effetto è particolarmente pronunciato in Paesi con sistemi di welfare meno generosi, dove le famiglie ricevono scarso supporto finanziario e i servizi di assistenza all'infanzia sono limitati. La nascita di un figlio aumenta il rischio di povertà lavorativa, ma l'effetto diventa molto più persistente e intenso con la presenza di due o più figli all'interno del nucleo familiare. Questo rischio è particolarmente elevato nelle fasi iniziali della vita adulta, quando le risorse economiche e le carriere professionali dei genitori sono ancora in via di consolidamento. In questa fase le giovani donne, che si trovano di fronte alla necessità di conciliare lavoro e cura dei figli, sono particolarmente vulnerabili. I risultati degli studi longitudinali mostrano inoltre come le donne in condizione di povertà lavorativa tendono ad avere figli in giovane età più frequentemente rispetto ai working poor maschi, amplificando ulteriormente il proprio svantaggio lavorativo e la precarietà della propria situazione finanziare e di quella dell'intero nucleo familiare (Polizzi et al., 2022) .

Infine, la maggior parte degli studi considerati evidenzia come la dissoluzione dell'unione, sia essa la separazione o il divorzio, sia associata a un aumento del rischio di povertà lavorativa. Questo risultato riflette la perdita di reddito e l'aumento delle necessità economiche post-separazione, soprattutto quando si tratta di genitori che mantengono la custodia dei figli. Le differenze di genere giocano un ruolo importante, con le donne che generalmente sperimentano una maggiore riduzione delle risorse economiche rispetto agli uomini a seguito della separazione. Lo studio di Van Winkel e Struffolino (2018) mostra in particolare come la separazione incrementi il rischio di povertà lavorativa per le donne fino a un'età compresa tra 32 e 36 anni. Il rischio di povertà lavorativa diminuisce leggermente in età più avanzata, ma rimane sostanzialmente più elevato rispetto agli uomini per qualsiasi età considerata. Per quest'ultimi, invece, la separazione è associata a un rischio di entrare in povertà lavorativa più elevato solamente superati i 34 anni d'età.

In sintesi, le traiettorie di vita degli uomini tendono a mostrare una riduzione progressiva del rischio di povertà lavorativa avanzando con l'età, in corrispondenza di eventi e fasi della vita come il matrimonio e l'ingresso stabile nel mercato del lavoro. Tuttavia, eventi come la separazione o la genitorialità precoce possono invertire questa tendenza, specialmente se avvengono prima che questi abbiano consolidato la propria situazione economica e lavorativa in maniera stabile.

Per quanto riguarda le donne, le traiettorie di vita sono invece più complesse da ricostruire e soggette a rischi più persistenti di povertà lavorativa. Nonostante durante la fase iniziale della vita adulta, le giovani donne sperimentino un rischio di povertà lavorativa generalmente contenuto, eventi come la separazione o la nascita dei figli aumentano notevolmente le probabilità di incorrere in condizioni di povertà lavorativa. Inoltre, l'impatto negativo della povertà lavorativa per le donne tende a essere più duraturo, a causa delle sfide aggiuntive legate alla conciliazione tra carichi di lavoro e di cura della famiglia.

Studi condotti negli Stati Uniti mostrano inoltre importanti differenze legate all'etnia e al genere che persistono anche a parità di caratteristiche demografiche familiari e di posizione nel mercato del lavoro: gli uomini bianchi hanno maggiori probabilità di uscire dalla povertà lavorativa attraverso un impiego stabile e ben remunerato, mentre uomini e donne afroamericani sperimentano frequentemente periodi di ricaduta in condizioni di povertà lavorativa. Le differenze di genere e etnia (Struffolino & Van Winkle, 2021).

3.6 Percorsi di ingresso e uscita dalla povertà lavorativa e stratificazione sociale: permanenza e "state dependency"

Un altro recente filone di studi longitudinali, oltre ad analizzare l'associazione tra le caratteristiche demografiche individuali e familiari e il rischio di povertà lavorativa, si concentra in maniera specifica sulle probabilità di ingresso e uscita dalla condizione di working poor, in relazione alle caratteristiche socio-economiche degli individui, come l'appartenenza a una determinata classe sociale, il tipo di attività lavorativa svolta e la situazione contrattuale, con un'attenzione particolare all'impatto delle transizioni all'interno e all'esterno del mercato del lavoro sui percorsi di ingresso e uscita dalla povertà e al ruolo esercitato dalle politiche di welfare.

Lo studio di Hick e Lanau (2018), utilizzando i dati panel della "Understanding Society Survey", fornisce un'analisi dinamica del rischio di in-work poverty tra i lavoratori britannici. I risultati rivelano che il rischio di povertà tra i lavoratori è di carattere maggiormente transitorio rispetto al generale rischio di povertà relativo al totale della popolazione in età lavorativa. La ricerca dimostra che i working poor tendono a uscire più facilmente dalla condizione di povertà lavorativa rispetto a coloro che vivono in condizioni di povertà e non lavorano. In particolare, oltre il 50% dei working poor riesce a fuoriuscire dalla condizione di povertà mantenendo l'occupazione. Tuttavia, non sempre l'ottenimento di un lavoro coincide con l'uscita dalla povertà: circa il 25% degli individui che sperimenta un percorso di transizione tra disoccupazione e ingresso nel mercato del lavoro rimane comunque in una condizione di povertà lavorativa. Inoltre, dai risultati di ricerca emerge come la propensione a perdere il lavoro sia tre volte superiore per i working poor rispetto ai lavoratori non poveri. Gli autori individuano i lavoratori in famiglie con un solo percettore di reddito e i lavoratori con un basso livello di istruzione e qualifica professionale come gli individui più a rischio di rimanere intrappolati in condizione di povertà lavorativa. Tra gli eventi scatenanti principali che possono spiegare le transizioni dentro e fuori dalla condizione di povertà lavorativa gli autori rilevano cambiamenti di natura economica, come le variazioni nel numero di ore lavorate o nell'ammontare delle retribuzione; e cambiamenti nella composizione del nucleo familiare, come l'aumento del numero di componenti o la nascita di un figlio.

In conclusione, il contributo sottolinea i limiti del lavoro come soluzione definitiva per consentire alle persone di uscire da una condizione di povertà, evidenziando la necessità di politiche che si concentrino: sul miglioramento delle condizioni lavorative, garantendo non

solo l'occupazione ma anche retribuzioni sufficienti a sostenere una vita dignitosa; nel minimizzare l'impatto negativo esercitato sui lavoratori e sulle loro famigli dai principali eventi scatenanti, come la perdita del lavoro o una riduzione dell'orario lavorativo; nel favorire l'incremento delle competenze lavorative attraverso percorsi di istruzione e formazione (Hick & Lanau, 2018).

Utilizzando i dati panel della survey tedesca "Labour Market and Social Security" (PASS), Gebel e Gundert (2023) esaminano le variazioni nel rischio di povertà per gli individui che passano dalla disoccupazione all'occupazione, distinguendo in particolare tra differenti condizioni contrattuali. I risultati evidenziano un forte effetto positivo esercitato dall'ingresso nel mercato del lavoro sulla probabilità degli individui di uscire dalla condizione di povertà. Inoltre, contrariamente a quanto suggerito dai risultati delle analisi cross-section precedentemente discussi (Horemans, 2018), lo studio longitudinale mostra come in Germania non vi sia sostanziale differenza tra l'effetto esercitato dall'accesso a occupazioni con contratto a tempo determinato e a tempo indeterminato sulla probabilità di uscita dalla condizione di povertà. Entrambi i tipi di occupazione riducono il rischio di povertà di circa 40 punti percentuali nel breve termine (1 anno) rispetto a chi rimane disoccupato. A medio termine (fino a 4 anni), l'effetto rimane positivo, anche se leggermente attenuato. Questo risultato suggerisce che l'occupazione, anche se temporanea, offra una via d'uscita sostenibile dalla povertà, soprattutto se seguita da una transizione verso contratti più stabili. Tuttavia, anche in questo caso, le caratteristiche familiari, come il numero di percettori di reddito e la presenza di figli all'interno del nucleo familiare, influenzano l'efficacia dei contratti a termine nella riduzione della povertà. Le famiglie con un solo percettore di reddito, specialmente quelle monogenitoriali, sono le più vulnerabili e potrebbero beneficiare meno dalla transizione a contratti a termine rispetto alle famiglie con doppio reddito. Nel contesto tedesco, sebbene l'occupazione con contratti a termine possa dimostrarsi ugualmente efficace rispetto a quella permanente nel ridurre la povertà, l'impatto varia a seconda delle caratteristiche demografiche degli individui: i giovani lavoratori e coloro senza dipendenti a carico tendono a beneficiare maggiormente, mentre i genitori single o i lavoratori più anziani necessitano di maggiore stabilità per uscire definitivamente dalla povertà (Gebel & Gundert, 2023).

Attraverso l'utilizzo dei dati panel dell'indagine europea EU-SILC, adottando una prospettiva dinamica, il contributo di Barbieri e colleghi (2024) esplora i fattori di rischio a livello individuale

e familiare che influenzano la povertà lavorativa, mettendo a confronto quattordici Paesi dell'Europa occidentale.

Lo studio rileva che i tassi di povertà lavorativa sono significativamente più elevati e persistenti nel tempo nei paesi mediterranei (Grecia, Italia, Spagna e Portogallo) rispetto ai Paesi scandinavi e dell'Europa continentale. Tra le cause principali dello svantaggio riscontrato tra i Paesi Sud europei gli autori sottolineano la struttura del mercato del lavoro, caratterizzata da maggiore precarietà e la diffusione di contratti temporanei, part-time o a basso salario. In particolare, la deregolamentazione del mercato del lavoro ha aumentato il rischio di povertà per i lavoratori, soprattutto tra le classi sociali più svantaggiate. Inoltre, la debolezza dei sistemi di welfare in questi Paesi non riesce a compensare adeguatamente le carenze del mercato del lavoro, aumentando così il rischio di persistenza della povertà nel tempo.

Le famiglie con un solo percettore di reddito da lavoro mostrano tassi di ingresso e persistenza nella condizione di povertà lavorativa molto più elevati rispetto alle famiglie caratterizzate da più percettori di reddito, in particolar modo tra i Paesi mediterranei. Tuttavia, la transizione dal tipico modello familiare *male breadwinner* a uno modello a doppio reddito ha comportato una significativa riduzione del rischio di povertà, mettendo in luce l'importanza di politiche che facilitino la partecipazione di più membri della famiglia al mercato del lavoro. Inoltre, lo studio evidenzia come il fenomeno della povertà lavorativa sia fortemente stratificato socialmente in tutti i Paesi europei presi in considerazione. Le classi meno avvantaggiate, in particolare i lavoratori scarsamente qualificati, sono esposte a rischi maggiori, mentre le classi medie e alte risultano relativamente più protette. Infine, gli autori analizzano l'effetto di "dipendenza dallo stato" (*state dependency*), ossia la tendenza della povertà lavorativa a perpetuarsi nel tempo a parità di altre condizioni. I risultati mostrano come i lavoratori in condizioni di povertà lavorativa abbiano una probabilità molto elevata di trovarsi nuovamente in quella condizione negli anni successivi. Tuttavia, l'analisi mostra che l'effetto causale della povertà passata sulla condizione futura è limitato e riguarda solo una piccola parte della popolazione. Questo risultato suggerisce che le caratteristiche individuali e familiari a lungo termine sono fattori determinanti che esercitano un effetto più intenso della semplice esperienza passata di povertà lavorativa. Questo studio dimostra quindi che la povertà lavorativa è un fenomeno persistente e stratificato, in cui le politiche volte a migliorare la partecipazione femminile e la stabilità occupazionale potrebbero ridurre le disuguaglianze sociali e i rischi di povertà lavorativa (Barbieri et al., 2024).

3.7 L'impatto delle misure di welfare sulla povertà lavorativa

Il modello di welfare state e l'efficacia redistributiva delle politiche di sostegno al reddito giocano un ruolo fondamentale nel contrasto alla povertà lavorativa e contribuiscono a determinare l'estensione, ma anche la configurazione del fenomeno della povertà lavorativa in differenti contesti nazionali (Lohmann & Crettaz, 2018). Nelle sezioni precedenti di questo elaborato il tema dell'impatto delle politiche di welfare in diversi contesti territoriali è stato solamente accennato. All'interno di questa sezione sarà quindi approfondita la relazione tra le più diffuse misure di sostegno alle famiglie in povertà e la loro efficacia nel contrastare l'in-work poverty nello specifico.

Esistono fondamentalmente due tipologie di misure di contrasto alla povertà: misure che agiscono in maniera diretta sulla quantità di reddito a disposizione delle famiglie in difficoltà attraverso integrazioni salariali, legislazione sul reddito o sgravi fiscali e misure indirette che mirano a migliorare il tenore e la qualità della vita delle famiglie a rischio di povertà, principalmente attraverso l'offerta di servizi che consentano agli individui di alleviare i costi del mantenimento della famiglia o di migliorare la propria condizione professionale e quindi retributiva. Rientrano nella prima categoria strumenti come: il salario minimo; il *living wage* (salario dignitoso); i cosiddetti *in-work benefit* (crediti d'imposta e altre forme di sgravi fiscali e contributivi); altri tipi di contributi sociali come gli assegni e i sussidi familiari. Nella seconda categoria rientrano invece le politiche di sostegno abitativo, di sostegno all'infanzia, di conciliazione lavoro-famiglia e in generale tutti gli interventi volti al miglioramento delle condizioni di vita delle persone come l'accesso ai servizi sanitari, all'istruzione, alla formazione e ad altre forme di supporto sociale (Eurofound, 2017).

3.7.1 Misure dirette

3.7.1.1 Salario minimo e "living wage"

Il salario minimo è uno degli strumenti di contrasto alla povertà più diffusi nel panorama europeo: 22 dei 27 Stati che compongono l'Unione Europea (Svezia, Finlandia, Danimarca, Austria e Italia rappresentano l'eccezione) hanno introdotto un minimo salariale legale. La logica intuitiva sottesa a questo tipo di misura è che stabilendo un livello salariale minimo per legge a livello nazionale, si garantisce che la retribuzione di tutti i lavoratori, a prescindere dal tipo di occupazione, non sia inferiore a una soglia critica che contribuirebbe ad aumentare il

rischio di povertà. Tuttavia, questa misura ha mostrato esiti variabili in termini di efficacia nella riduzione della povertà lavorativa per cui è stata spesso oggetto di critiche e dibattito. Una prima criticità riguarda l'adeguatezza della definizione della soglia: la scelta del minimo salariale legale comporta sempre un certo grado di arbitrarietà. Ne consegue che se la soglia selezionata è troppo bassa potrebbe coprire una quota esigua di lavoratori e non essere sufficiente a proteggere le fasce più fragili della forza lavoro dal rischio di povertà; al contrario, se la soglia di reddito minimo è troppo elevata potrebbero innescarsi meccanismi economici distorsivi che altererebbero l'equilibrio del mercato del lavoro risultando potenzialmente in un aumento di inflazione e disoccupazione (Marx et al., 2014). Al fine valutare l'efficacia e l'equità delle politiche salariali e in particolare per comprendere se il livello di salario minimo implementato stia effettivamente garantendo un tenore di vita adeguato ai lavoratori con i redditi più bassi, in letteratura è comunemente adottato l'indice di Kaitz: un indicatore economico che misura il rapporto tra il salario minimo legale e il salario mediano di un Paese o di una regione. Gli studi più recenti hanno mostrato come il salario minimo sia sufficiente a proteggere dal rischio di povertà a livello individuale nella maggior parte dei Paesi europei in cui è adottata questa misura. Tuttavia, in alcuni Stati, come Repubblica Ceca, Lettonia, Slovacchia, Estonia, Lituania e Bulgaria, il salario minimo non è sufficiente a raggiungere la soglia di sicurezza, sebbene il deficit sia in genere contenuto. La situazione peggiora notevolmente quando il salario minimo deve sostenere più persone all'interno dello stesso nucleo familiare, come nel caso delle famiglie monoparentali o con un solo percettore di reddito da lavoro, dove spesso il salario minimo non è sufficiente a proteggere i membri dal rischio di povertà lavorativa (Marchal et al., 2018). Una seconda criticità sollevata nei confronti del salario minimo legale è proprio quella di essere una misura esclusivamente incentrata sulla protezione dal rischio di povertà dei singoli lavoratori che tiene scarsamente in considerazione le differenze a livello di composizione familiare (Eurofound, 2017). Come ricordato più volte, a bassi livelli retributivi individuali non corrisponde necessariamente una condizione di povertà lavorativa a livello familiare o, in altri termini, non sempre la popolazione dei *low-wage worker* coincide con quella dei *working poor*. Il salario minimo legale è una misura che ha effetti positivi principalmente sui primi. Inoltre, studi empirici hanno evidenziato che anche in uno contesto come quello statunitense, dove la sovrapposizione tra bassi livelli salariali e povertà è più pronunciata rispetto ai Paesi Europei, solo una minoranza delle famiglie povere trarrebbe un beneficio diretto da un aumento significativo del salario minimo producendo quindi un

impatto relativamente limitato sulla riduzione della povertà o delle disuguaglianze di reddito (Marchal et al., 2018).

Tuttavia stabilire per legge un minimo salariale valido universalmente a livello nazionale, rappresenta in ogni caso una soglia minima di protezione per i lavoratori, soprattutto in settori a basso livello di qualificazione, poco sindacalizzati, scarsamente regolamentati e retribuiti, aumentandone, seppur limitatamente, il potere negoziale. Nonostante le diffuse preoccupazioni relative agli effetti disincentivanti che un salario minimo troppo elevato potrebbe avere sull'occupazione, in particolare nei Paesi con mercati del lavoro più fragili, la situazione di alcuni stati, come ad esempio i Paesi Bassi, dimostra che è possibile combinare alti livelli di protezione salariale per i lavoratori con ottime performance occupazionali (Marx et al., 2014). Un recente studio condotto in Germania che ha indagato gli effetti dell'introduzione del salario minimo a livello nazionale, avvenuta nel 2015, oltre a non rilevare effetti negativi della misura sull'occupazione, evidenzia come questa abbia favorito la riallocazione dei lavoratori a bassa retribuzione dalle imprese meno produttive a quelle più efficienti. Questa dinamica di transizione dei lavoratori verso imprese più efficienti può spiegare fino al 25% dell'incremento salariale causato dall'introduzione del salario minimo. Inoltre, a livello regionale, la qualità media delle imprese (misurata in base alla dimensione aziendale o all'effetto fisso del salario) è aumentata nelle aree maggiormente interessate dall'introduzione del salario minimo (Dustmann et al., 2021).

La letteratura che ha analizzato la questione del salario minimo generalmente concorda che, sebbene il salario minimo rappresenti un importante strumento di protezione, è una misura non sufficiente a proteggere i lavoratori e le loro famiglie dal rischio di povertà lavorativa, ma necessita di essere integrata con altri strumenti di policy, come sussidi al reddito e incentivi fiscali (Marx et al., 2014).

Il concetto di "*living wage*" è più ampio rispetto a quello di salario minimo. L'obiettivo di questa misura è quello di garantire un livello di reddito che consenta ai lavoratori di mantenere un tenore di vita dignitoso, tenendo conto dei costi reali necessari per l'alloggio, il fabbisogno nutrizionale, i trasporti e i servizi essenziali (Eurofound, 2017). Forme esplorative di living wage sono state introdotte nell'ultimo decennio nel Regno Unito e negli Stati Uniti, principalmente a livello locale. La municipalità di Londra, ha introdotto un living wage determinato a partire dalla soglia di povertà relativa, fissata al 60% del reddito mediano, tenendo conto di un budget destinato alle spese essenziali, con particolare attenzione alle diverse tipologie familiari e alle

ore di lavoro, a cui viene sommato un margine di protezione del 15%. Nel resto del Regno Unito, dal 2011, viene invece utilizzato uno "standard di reddito minimo", stabilito attraverso consultazioni pubbliche. Negli Stati Uniti sono diffusi diversi approcci a livello locale e statale per il calcolo di un living wage adeguato a soddisfare i bisogni essenziali. In particolare, il progetto “Living Wage Calculator” fornisce raccomandazioni specifiche per ogni area geografica, basandosi su un budget per le necessità fondamentali, senza tuttavia includere forme di assistenza pubblica o per l'alloggio, come avviene nel Regno Unito. Al fine di migliorare l'efficacia del living wage nel contrastare la povertà lavorativa la soglia di reddito varia in base alla composizione familiare: ad esempio, nello Stato di New York, il livello di reddito stabilito per un adulto che vive da solo è di 12,75 dollari, mentre per un monogenitore con un figlio è di 26,19 dollari. La ricerca sugli effetti di questo strumento di policy mostrano risultati analoghi a quanto emerso riguardo al salario minimo. L’impatto sui tassi di povertà lavorativa si è rivelato abbastanza limitato sia nel Regno Unito che negli USA. Nel Regno Unito, l'innalzamento del salario minimo verso un *living wage* beneficerebbe principalmente i lavoratori che percepiscono un reddito medio piuttosto che i più poveri, poiché questi ultimi spesso non lavorano (Horton & Wills, 2018). Anche dove il *living wage* viene adottato, una quota significativa di lavoratori non percepiscono una retribuzione sufficiente per uscire dalla povertà lavorativa, specialmente se impossibilitati a lavorare un quantitativo di ore sufficienti. L'applicazione limitata o volontaria del *living wage* difficilmente può avere un impatto significativo sulla povertà lavorativa, tuttavia, potrebbe produrre effetti indiretti (*spillover*), come aumenti salariali per altri lavoratori, dovuti a un incremento della concorrenza nel reclutamento o al rialzo delle norme salariali (Hick & Marx, 2022).

3.7.1.2 Contributi sociali e in-work benefit

Un’altra strategia di policy per contrastare la povertà lavorativa, diffusa soprattutto in alcuni Stati membri dell'UE, è costituita da diverse forme di sgravi fiscali e contributivi volti a ridurre il carico fiscale dei lavoratori con bassi livelli retributivi, incrementando in questo modo il loro reddito disponibile (Eurofound, 2017). Esistono diversi modi per ridurre le tasse e i contributi fiscali al fine di contrastare la povertà lavorativa. Un primo approccio consiste nella riduzione delle imposte sul reddito che presenta il vantaggio di un elevato potenziale di targhettizzazione e quindi che il beneficio sia rivolto a lavoratori effettivamente poveri. Tuttavia l’impatto di

queste misure è spesso limitato in quanto la maggior parte dei lavoratori poveri versa un ammontare di contributi di per sé molto esiguo (Marx et al., 2014). Quando invece queste misure sono rivolte specificamente a ridurre le imposte che gravano sui redditi da lavoro o sono previsti degli incentivi o dei bonus che agiscono incrementando i salari dei lavoratori spesso si utilizza il termine "*in-work benefit*" (Eurofound, 2017). Uno strumento ascrivibile a questa categoria adottato principalmente nel Regno Unito e negli Stati Uniti è quello dei cosiddetti *Tax Credit* (Credito d'imposta) che sostanzialmente consiste in un credito fiscale che riduce l'imposta sul reddito dovuta da un individuo o una famiglia e può essere non rimborsabile (riduce solo l'ammontare di contributi dovuti) o rimborsabile (se l'imposta dovuta è inferiore al credito, viene rimborsata la differenza). Gli esempi più noti di tax credit sono il "Working Tax Credit" (WTC) nel Regno Unito e l'"Earned Income Tax Credit" (EITC) negli Stati Uniti. Il primo è stato introdotto con lo scopo esplicito di incentivare l'occupazione garantendo che il lavoro paghi di più rispetto ai sussidi di disoccupazione. Il WTC britannico inoltre è una misura che ha come target privilegiato le famiglie con bambini, includendo diversi benefici legati alla cura dei figli. Lo statunitense EITC mira a incrementare il reddito dei lavoratori che ricevono retribuzioni basse e viene calcolato in base al reddito e alla dimensione della famiglia, prevedendo infatti importi più elevati per le famiglie con figli. Questo strumento ha dimostrato di essere efficace nell'incentivare la partecipazione al lavoro, soprattutto tra le madri single (Marchal et al., 2018). Un recente contributo di Hick e Lanau (2019) valuta l'efficacia del WTC nel contrastare la povertà lavorativa nel Regno Unito, mettendo in luce risultati contrastanti. Da un lato, questo strumento di policy ha mostrato una capacità limitata nel ridurre il divario di povertà tra le famiglie di lavoratori: l'analisi rileva che il WTC riesce a ridurre solo il 10-15% del divario di povertà, pre-trasferimento sociale, tra tutte le famiglie lavoratrici. Tuttavia, prendendo in considerazione esclusivamente le famiglie che ricevono effettivamente il WTC, l'efficacia aumenta, riducendo tra il 45% e il 55% il divario di povertà per le famiglie beneficiarie. Uno dei principali limiti del WTC è il basso livello di copertura tra le famiglie di working poor, in particolare quelle senza figli. Infatti, meno del 10% di queste famiglie riceve effettivamente il WTC, nonostante circa la metà delle famiglie in povertà lavorativa non abbia figli. Questo fattore riduce notevolmente l'efficacia complessiva del WTC nella lotta alla povertà, poiché una larga porzione di famiglie lavoratrici povere non ne beneficia. Le riforme introdotte dal governo britannico nel 2010 hanno ulteriormente ridotto l'efficacia di questo strumento: sebbene la copertura del WTC sia rimasta relativamente stabile dopo il 2010, il valore medio

degli assegni WTC è diminuito in termini reali, riducendo la portata del sostegno economico derivante da questa misura per le famiglie di working poor (Hick & Lanau, 2019). Altri noti esempi di in-work benefit diffusi tra i Paesi europei sono: il Working Tax Credit (beskæftigelsesfradrag) in Danimarca, l'Earned Income Allowance in Finlandia, l'Activity Bonus (prime d'activité) in Francia e il Family Income Supplement in Irlanda (Eurofound, 2017).

Un'altra categoria di benefici diffusi tra i Paesi europei è rivolta specificamente a ridurre il rischio di povertà dei lavoratori che hanno figli. Rientrano in questa categoria le prestazioni sociali destinate alle famiglie a basso reddito, come assegni familiari o sussidi che contribuiscono a integrare il reddito delle famiglie in povertà e ad alleviare il peso finanziario legato alla cura e al mantenimento dei figli.

I paesi europei offrono sostegno economico alle famiglie con figli attraverso due principali modalità: sostegno universale e sostegno selettivo. I Paesi che adottano la prima modalità garantiscono benefici a tutte le famiglie con figli, indipendentemente dal loro reddito o necessità. Questo approccio mira a garantire un supporto uniforme per tutte le famiglie, riducendo il rischio di esclusione per chi potrebbe non qualificarsi per benefici più strettamente mirati. Un esempio di sistema universale è quello della Germania, che fornisce assegni familiari a tutte le famiglie con bambini. I Paesi che adottano misure di sostegno selettive invece garantiscono benefici esclusivamente alle famiglie che soddisfano determinati requisiti come, ad esempio, redditi familiari al di sotto di una certa soglia o essere una famiglia monoparentale. Un vantaggio di questo approccio è la possibilità di concentrare le risorse sulle famiglie che ne hanno più bisogno, riducendo il costo complessivo dello strumento di welfare per le finanze pubbliche. Tuttavia, i sistemi selettivi possono anche generare difficoltà amministrative e rischiano di escludere famiglie che potrebbero aver bisogno di aiuto ma non soddisfano pienamente i requisiti (Marchal et al., 2018). Misure come il WTC e l'EITC, discusse in precedenza, possono rientrare in parte in questa categoria poiché prevedono incentivi più consistenti all'aumentare del numero dei figli a carico dei lavoratori e poiché possono accedervi solo famiglie sotto un certo livello di reddito. Un altro strumento previsto dal welfare britannico più specificamente rivolto alle famiglie con figli in condizione di povertà è il "Child Tax Credit" (CTC). L'obiettivo di questa misura è quello di fornire un sostegno finanziario alle famiglie con bambini, indipendentemente dal fatto che i genitori lavorino o meno. Esso si compone di due elementi principali: "Family Element", un importo fisso per ogni famiglia con bambini, erogato fino a un reddito familiare di £50.000; "Child Element", un importo più

generoso che aumenta in base al numero di bambini presenti nella famiglia, con un'attenzione particolare alle famiglie a reddito più basso. L'assenza di un requisito minimo di ore lavorative costituisce uno dei suoi aspetti distintivi, rendendolo più inclusivo rispetto al Working Tax Credit (WTC), che invece richiede che un membro della famiglia lavori almeno un numero minimo di ore settimanali. Questa misura è quindi mirata a contrastare la povertà delle famiglie in generale e non la povertà lavorativa nello specifico. Tuttavia, proprio per il suo livello più elevato di inclusione riesce a coprire più efficacemente le famiglie in condizioni di ristrettezze economiche rispetto al WTC (Hick & Lanau, 2019).

I sistemi universali si sono dimostrati particolarmente efficienti nel ridurre la povertà lavorativa, tuttavia necessitano di risorse finanziarie considerevoli per poter essere sostenibili. Uno degli argomenti a favore dei benefici universali è che, se ben progettati, non disincentivano il lavoro. Al contrario, sistemi troppo selettivi o strettamente legati al reddito possono creare trappole di povertà che disincentivano il miglioramento lavorativo e retributivo delle famiglie se i lavoratori evitano di accettare occupazioni meglio remunerate, o avanzamenti di carriera, per non perdere l'accesso alle misure di sostegno. Un esempio di questo fenomeno è il cosiddetto "*cliff effect*" (effetto precipizio), che si può verificare, nel caso di misure che prevedono soglie particolarmente rigide di accesso, dove un leggero aumento di reddito comporta il superamento della soglia, determinando una drastica riduzione o perdita totale dei benefici. Tuttavia, i benefici universali possono comportare costi estremamente elevati. Per mitigare questo problema, alcuni Paesi adottano approcci misti, dove il sistema universale include componenti mirate ai gruppi più vulnerabili, come i genitori single o le famiglie con bassi redditi. In questo modo, è possibile garantire un supporto equo e ampio, pur concentrando una parte delle risorse sulle famiglie con maggiori necessità (Marchal et al., 2018).

3.7.1 Misure indirette

Gli studi che indagano il ruolo delle politiche di welfare nel contrastare il fenomeno della povertà relativa identificano diverse categorie di interventi indiretti che possono avere un impatto decisivo a tale scopo (Hick & Marx, 2022; Marx et al., 2014). Le politiche indirette di contrasto alla povertà lavorativa possono essere riassunte in cinque categorie : 1) accessibilità ai servizi per l'infanzia; 2) flessibilizzazione degli orari di lavoro e altre misure di conciliazione dei tempi di cura familiare e di lavoro; 3) promozione degli avanzamenti di carriera e miglioramento della formazione dei lavoratori *(upskilling* e *reskilling)*; 4) miglioramento delle

condizioni e del tenore di vita dei lavoratori che ricevono retribuzioni basse; 5) miglioramento dell'inclusività dell'ambiente lavorativo per i lavoratori appartenenti a categorie vulnerabili e svantaggiate come persone appartenenti a minoranze etniche, migranti e persone affette da disabilità (Marx & Nolan, 2012). Tuttavia, non tutte le aree di intervento indiretto hanno finora ricevuto la stessa attenzione da parte dei ricercatori che si occupano di povertà lavorativa. Mentre numerosi studi si concentrano sulle politiche di assistenza all'infanzia, relativamente pochi esplorano altre aree di potenziale intervento, indagando esplicitamente la relazione tra queste misure indirette e la riduzione della povertà lavorativa

3.7.2.1 L'accesso ai servizi per l'infanzia e la conciliazione dei tempi di cura e lavoro

L'accesso ai servizi di cura per l'infanzia, come asili nido e scuole materne a prezzi accessibili, è un elemento chiave per consentire ai genitori, in particolar modo alle madri, di partecipare al mercato del lavoro a tempo pieno. I costi elevati per la cura dei figli o la carenza di posti disponibili a fronte delle richieste sono fattori che possono costringere i lavoratori con figli a ridurre le ore lavorative o ad accettare impieghi meno stabili e mal pagati. Le politiche che forniscono servizi di assistenza all'infanzia di qualità e accessibili possono costituire un sostegno determinante aiutando le famiglie a migliorare il proprio reddito complessivo e a ridurre il rischio di povertà (Eurofound, 2017). Tuttavia gli studi empirici che hanno esplorato la relazione tra l'offerta e l'utilizzo dei servizi di assistenza per l'infanzia e riduzione della povertà hanno mostrato risultati discordanti. In diverse analisi a livello europeo non è infatti emersa una correlazione significativa tra la spesa pubblica per i servizi familiari, o la diffusione dell'utilizzo dei servizi di assistenza all'infanzia, e la riduzione della povertà lavorativa (Lohmann, 2009). In un recente contributo Van Lancker e Horemans (2018), utilizzando i dati EU-SILC, mostrano come, sebbene dall'analisi condotta a livello macro effettivamente non risulti una correlazione significativa tra l'uso dei servizi di assistenza all'infanzia e la riduzione della povertà lavorativa nei Paesi europei (anche nei casi in cui si verifica un aumento dell'uso di questi servizi), concentrando l'analisi a un livello micro/individuale l'utilizzo dei servizi di assistenza all'infanzia risulta associato a una riduzione del rischio di povertà per le famiglie con figli al di sotto dei tre anni di età in diversi Paesi europei. Questa riduzione è spesso legata all'aumento dell'intensità lavorativa all'interno del nucleo familiare, per cui sembra supportata l'ipotesi che una maggiore accessibilità ai servizi per l'infanzia consenta ai membri adulti della famiglia di accedere ad occupazioni full-time, più stabili o meglio remunerate. Dallo studio

emergono inoltre risultati divergenti tra l'utilizzo di servizi di assistenza all'infanzia formali e informali. I servizi formali che includono asili nido, scuole materne e strutture gestite da professionisti, tendono a garantire livelli di intensità lavorativa più elevati, favorendo il lavoro a tempo pieno e la stabilità lavorativa. Di conseguenza, l'uso di servizi di assistenza formale è associato a una maggiore probabilità di evitare la povertà lavorativa. L'assistenza informale (offerta da parenti o amici) non sembra avere lo stesso effetto positivo. In molti casi, le famiglie che si affidano a questa forma di assistenza hanno una minore intensità lavorativa, spesso a causa della natura meno strutturata e flessibile di tali accordi, che rendono più difficile il mantenimento di un lavoro stabile e a tempo pieno.

L'uso dei servizi di assistenza all'infanzia, inoltre, risulta fortemente stratificato: le famiglie che dispongono di un reddito medio-alto e con un livello di istruzione più elevato hanno maggiori probabilità di usufruire di questi servizi. Di conseguenza, i benefici tendono a concentrarsi su famiglie che già presentano una minore probabilità di essere povere, mentre le famiglie a basso reddito, che avrebbero maggiormente bisogno di tali servizi per migliorare le loro condizioni lavorative, spesso ne fanno un uso limitato, sia a causa dei costi proibitivi, sia per carenze nella disponibilità dei servizi. La disuguaglianza nell'accesso può limitare l'efficacia dei servizi di assistenza all'infanzia come strumento di riduzione della povertà (Van Lancker e Horemans, 2018).

Tuttavia, altri studi smentiscono l'ipotesi che le politiche di assistenza all'infanzia e i congedi parentali retribuiti possano produrre effetti negativi paradossali per l'occupazione e la femminile e di conseguenza per la disuguaglianza di genere. In particolare, il timore avanzato alcuni autori avevano avanzato il timore che queste politiche, seppur da un lato possano agevolare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, dall'altro possano portare a risultati negativi, come la segregazione professionale (concentrando le donne in settori a basso reddito), la riduzione del reddito familiare, o una minore probabilità di ottenere avanzamenti di carriera (Brady et al., 2018).

Il recente contributo di Scherer e Pavolini (2023) si concentra in particolare sul ruolo dei servizi pubblici per la prima infanzia (asili nido) nel favorire la partecipazione delle madri al mercato del lavoro. Secondo gli autori, l'espansione dei servizi di assistenza per la prima infanzia (Early Childcare) può svolgere un duplice ruolo: favorire l'integrazione delle madri nel mercato del lavoro e ridurre le disuguaglianze sociali. Tuttavia, la capacità degli asili pubblici di raggiungere

questi obiettivi non è sempre garantita, ma dipende dal contesto territoriale specifico e dalle modalità concrete di implementazione di queste politiche.

Inoltre, i risultati evidenziano come l'effetto positivo dell'espansione degli asili pubblici inoltre non sia distribuito in maniera uniforme tra le donne con diversi livelli di istruzione. Le madri meno istruite vedono un aumento significativo della probabilità di entrare o rimanere nel mercato del lavoro, mentre le donne con un livello di istruzione più elevato tendono a trarre vantaggi inferiori, in parte perché spesso possono permettersi economicamente di reperire soluzioni sul mercato privato, in parte perché hanno meno necessità di lavorare a tempo pieno. Nonostante dalla ricerca emerga che le donne con istruzione superiore siano più propense a passare da impieghi part-time a impieghi full-time grazie all'accesso all'asilo pubblico, i loro benefici complessivi sono minori rispetto alle madri meno istruite. Gli effetti positivi del ricorso agli asili pubblici sulla partecipazione delle madri al mercato del lavoro sono particolarmente marcati nei Paesi europei dove la copertura dei servizi è inferiore al 40%. In questi contesti, dove la disponibilità di assistenza all'infanzia è tradizionalmente limitata, l'espansione dell'asilo pubblico può avere un impatto significativo per le famiglie a basso reddito, consentendo più facilmente alle donne con figli al di sotto dei tre anni di cercare e mantenere un'occupazione. Al contrario, nei Paesi con una copertura superiore al 40%, l'espansione dei servizi ha un impatto di entità più lieve, suggerendo la presenza di un "effetto di saturazione" dove l'offerta di asili pubblici ha già raggiunto un livello tale da non influire ulteriormente in modo sostanziale sulla partecipazione lavorativa delle donne con figli (Scherer & Pavolini, 2023).

3.7.2.2 Migliorare le condizioni di vita dei working poor: Politiche di sostegno abitativo

Le politiche di sostegno all'abitazione, come sussidi per l'affitto o programmi di edilizia sociale, possono avere un ruolo cruciale nel contrasto alla povertà lavorativa. Spese abitative elevate possono compromettere la capacità delle famiglie di trattenere risorse economiche sufficienti da destinare ad altre necessità quotidiane. Secondo i dati diffusi da Eurofound nel 2017, circa la metà delle persone in condizioni di povertà lavorativa e il 69% dei lavoratori in condizioni di deprivazione materiale affermano che il costo totale dell'alloggio è un onere troppo pesante da sostenere. Questo vale anche per alcuni dei Paesi con un alto tasso di proprietà dell'abitazione: l'88% delle persone in povertà lavorativa in Polonia e l'87% in Croazia affermano che il costo dell'abitazione è un pesante onere finanziario (Eurofound, 2017). I dati EU-SILC mostrano come

nel 2023 circa il 30% degli abitanti a rischio povertà in Europa devolvono oltre il 40% del loro reddito netto a spese per l'abitazione, includendo canone di affitto, mutui, utenze e altre spese legate al mantenimento della casa. (Eurostat, 2023).

Utilizzando dati EU-SILC, Caroline Dewilde (2022) ha dimostrato che i problemi di accessibilità abitativa per le famiglie a basso reddito nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale sono aumentati negli ultimi anni, soprattutto in contesti di scarsa regolamentazione del mercato immobiliare. Negli ultimi anni, in molti Paesi europei si è manifestata una vera e propria crisi di accessibilità abitativa, che ha colpito in particolar modo le famiglie a basso reddito e i giovani. In particolare, i prezzi delle case sono aumentati vertiginosamente nelle aree urbane, rendendo difficile per questi gruppi accedere ad abitazioni di qualità, mentre il mercato degli affitti privati, spesso poco regolamentato, non offre alternative convenienti. Questa situazione ha portato a un peggioramento delle condizioni di vita di individui e famiglie a rischio di povertà, con un aumento del sovraffollamento, della povertà energetica e, in casi estremi, dell'indebitamento o della quota di senza tetto (Dewilde, 2022). In molti Paesi europei, si registra infatti una crescente preoccupazione per il fenomeno, ancora poco esplorato dalla ricerca, della cosiddetta "*in-work homelessness*" (senzatetto che lavorano) (K. Jones et al., 2020).

Come rilevato da un recente report OCSE, la maggior parte dei Paesi europei, fornisce sussidi per l'alloggio, soggetti a verifica dei mezzi, per aiutare le famiglie a basso reddito a sostenere i costi dell'affitto e altri costi abitativi, per lo più sotto forma di sussidi per l'alloggio, detrazioni fiscali o regolamentazione del mercato degli affitti (Salvi del Pero et al., 2016). I sussidi per l'affitto (*Housing Allowance*) sono tra le misure più comuni ed efficaci per alleviare la pressione finanziaria sui lavoratori a basso reddito, poiché riducono il costo diretto dell'alloggio, aumentando così il reddito disponibile per le spese essenziali, mentre l'edilizia residenziale pubblica (*Social Housing*) fornisce alloggi a prezzi accessibili per i lavoratori a basso reddito. Nel Regno Unito e nei Paesi Bassi, grazie all'utilizzo esteso e combinato di entrambi questi strumenti di policy è stato ridotto l'impatto delle disuguaglianze di reddito sulle condizioni di vita (Dewilde, 2022). Tuttavia, in paesi come il Belgio e l'Italia, il sistema abitativo tende a favorire i proprietari di case di reddito medio-alto, con agevolazioni fiscali che avvantaggiano maggiormente le famiglie benestanti, mentre i gruppi a basso reddito rimangono esclusi dal mercato immobiliare e sono costretti a ricorrere al settore privato degli affitti, spesso scarsamente regolamentato (Colombarolli, 2024).

Inoltre, in alcuni Paesi europei gli alloggi di edilizia pubblica sono stati utilizzati per garantire ai lavoratori la possibilità di abitare vicino ai loro luoghi di lavoro, riducendo così i costi di trasporto che hanno a loro volta un impatto rilevante sul rischio di povertà. Costruire alloggi a prezzi accessibili in aree urbane con buone opportunità di lavoro riduce il cosiddetto "work-residence mismatch", che si verifica quando i lavoratori non possono permettersi di vivere vicino ai luoghi di lavoro. Tuttavia, un'allocazione inefficace degli alloggi può portare a una concentrazione della povertà in aree con scarse opportunità lavorative, peggiorando ulteriormente la situazione economica dei residenti (Hui et al., 2015).
In altri Paesi europei, come Svezia e Danimarca, la questione abitativa è stata affrontata attraverso una stringente regolamentazione del mercato degli affitti, che prevede canoni calmierati e forti tutele per gli affittuari. In questi paesi, gli affitti sono stabiliti o monitorati da enti pubblici per evitare aumenti eccessivi e mantenere un equilibrio tra domanda e offerta di alloggi (Dewilde, 2022).

3.7.2.3 Politiche di upskillig e reskilling

Le misure che rientrano in questa categoria mirano, tramite percorsi di aggiornamento professionale o di formazione, a incrementare il potenziale di guadagno individuale dei lavoratori in generale, rivolgendosi in particolare ai lavoratori con bassi livelli di istruzione e qualificazione professionale che corrono un rischio maggiore di incorrere in condizioni di povertà lavorativa o periodi di disoccupazione, svolgendo spesso occupazioni precarie e mal retribuite (Eurofound, 2017).
Il termine *reskilling* è utilizzato per definire politiche che promuovono processi di apprendimento di competenze completamente nuove, spesso necessarie quando un lavoratore cambia ruolo o settore. Questo processo è essenziale quando i mutamenti tecnologici o organizzativi nel mercato del lavoro rendono obsolete le competenze precedenti, inoltre può fornire ai lavoratori le competenze necessarie per cambiare ruolo o settore lavorativo e migliore la propria condizione lavorativa. I processi di *upskilling*, invece, si concentra sul miglioramento delle competenze esistenti, consentendo al lavoratore di crescere all'interno del proprio ruolo attuale. I percorsi di upskilling stanno diventando sempre più determinanti a causa del rapido progresso tecnologico che comporta la digitalizzazione di un numero crescente di settori economici. L’implementazione efficace di una tale strategie di policy richiede una forte sinergia tra pubblico e privato. Le imprese hanno il compito di

individuare le competenze specifiche necessarie e di fornire opportunità di formazione mirata ai propri dipendenti, promuovendo al contempo una cultura aziendale orientata all'apprendimento continuo che abitui tutti i lavoratori a un contesto permanente di adattamento ai cambiamenti tecnologici e di mercato. Le istituzioni governative, d'altro canto, svolgono un ruolo complementare, offrendo supporto attraverso politiche che incentivano la formazione continua e l'adozione di nuove competenze. Questo può avvenire tramite incentivi fiscali per le aziende, programmi di formazione pubblici o partnership con istituti educativi per sviluppare percorsi di apprendimento che rispondano alle esigenze del mercato del lavoro. Inoltre, le iniziative delle istituzioni possono facilitare la collaborazione tra aziende, istituti di formazione e altri stakeholder per la creazione di programmi formativi allineati con le esigenze dell'economia (Mahdia, 2024).

Diversi Paesi europei hanno implementato tali iniziative. In Bulgaria, il programma “Posso fare di più 2015-2020” offre voucher formativi per i lavoratori con basse qualifiche. In Estonia, dal 2009, il programma sostenuto dal Fondo Sociale Europeo "Formazione sul lavoro e sviluppo dell'istruzione degli adulti" ha fornito corsi di formazione gratuita a persone con qualifiche obsolete o di basso livello. Una valutazione (2010-2011) ha evidenziato un moderato aumento salariale del 5-6%, pari a 30-40 euro mensili, con effetti più significativi per chi possedeva qualifiche più basse. In Romania, il codice del lavoro garantisce a tutti i dipendenti il diritto alla formazione professionale, con obblighi per i datori di lavoro in base alle dimensioni aziendali. In Svezia, dal 2017, tutti gli adulti hanno il diritto di completare gli studi per conseguire una qualifica di livello secondario superiore, facilitando l'ingresso nel mercato del lavoro. Nel Regno Unito, il "Futures Programme" della Commissione britannica per l'occupazione e le competenze (UKCES) ha esplorato strategie per migliorare la retribuzione e la progressione di carriera nei settori del commercio al dettaglio e dell'ospitalità. Sebbene il programma non fosse progettato per un impatto nazionale, ha offerto esempi di buone pratiche e ha mostrato come la creazione di percorsi di carriera possa facilitare l'avanzamento professionale, soprattutto attraverso il coinvolgimento dei datori di lavoro e dei manager. Tuttavia, non sono state fornite prove quantitative sul "ritorno sull'investimento", e sono emerse difficoltà nel tradurre tali pratiche in strategie aziendali. Altre ricerche confermano la scarsità di evidenze solide sull'efficacia di iniziative mirate alla progressione lavorativa, evidenziando la necessità di ulteriori studi in questo ambito (Eurofound, 2017).

3.7.2.4 Incentivare la flessibilità oraria dei lavoratori

Molti Stati membri offrono ai lavoratori un orario di lavoro flessibile e, negli ultimi anni, molti hanno intrapreso iniziative per migliorare questo tipo di accordi. Questi possono contribuire ad aumentare l'intensità del lavoro domestico e a risolvere le difficoltà di conciliazione vita-lavoro. Ad esempio, la Repubblica Ceca ha adottato un nuovo approccio alla politica familiare per migliorare la conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa dei dipendenti con figli e per promuovere la parità di genere nel mercato del lavoro. Una di queste misure è l'inserimento del job-sharing nel codice del lavoro come nuova forma di lavoro flessibile che rappresenta un'alternativa al part-time. Un'altra misura significativa è la riduzione dei contributi previdenziali per i datori di lavoro che offrono contratti part-time o opportunità di job-sharing ai dipendenti che si occupano di bambini di età inferiore ai 6 anni (o inferiore ai 18 anni se il bambino è disabile). Tuttavia, tali misure necessitano di particolari attenzione nella loro progettazione per evitare di aumentare le disuguaglianze economiche già esistenti. Ad esempio, nei Paesi scandinavi, dove gli accordi di lavoro flessibile sono più comuni, certe categorie di lavoratori hanno maggiori probabilità di beneficiarne rispetto ad altri. Secondo i dati dell'indagine svedese sull'ambiente di lavoro, in Svezia gli accordi sull'orario di lavoro flessibile sono molto più comuni tra le persone con un'istruzione universitaria che tra quelle con un'istruzione secondaria superiore o con un livello di istruzione inferiore. Ad esempio, tra coloro che hanno un titolo di studio superiore, il 50% ha dichiarato di avere orari flessibili e il 34% ha affermato di lavorare da casa un paio di ore a settimana. Tra coloro che hanno una qualifica di scuola secondaria superiore o inferiore, solo il 23%-25% ha un orario flessibile e solo il 10%-15% lavora da casa per alcune ore alla settimana (Eurofound, 2017). A seguito della pandemia da Covid-19 in molti Paesi si sta progressivamente la pratica del lavoro da remoto (o smart working). Lo smart working potrebbe avere un impatto ambivalente sulla conciliazione tra tempi di cura e di lavoro e conseguentemente sul rischio di povertà lavorativa (Bertolini et al., 2022). Da un lato, il lavoro da remoto può ridurre una serie di spese per i lavoratori, come quelle legate al trasporto, incrementando in tal modo il reddito disponibile. Inoltre, lo smart working può facilitare l'accesso al lavoro per individui che altrimenti avrebbero difficoltà a partecipare, come persone con disabilità o genitori con responsabilità di cura (in particolar modo le donne), aumentando la loro inclusione nel mercato del lavoro e riducendo il rischio di povertà. Dall'altro lato, lo smart working può anche contribuire alla precarietà lavorativa se non

supportato da adeguate protezioni contrattuali. L'assenza di separazione tra lavoro e vita privata può inoltre portare a un prolungato dell'orario di lavoro che non si traduce in un corrispondente aumento di reddito, accentuando il rischio di stress e altre patologie psicologiche, che possono arrivare fino al burnout o comunque, in casi meno estremi, peggiorare la qualità della vita, senza necessariamente offrire un miglioramento delle condizioni economiche. Essendo i compiti di cura ricoperti principalmente dalle donne, la pratica dello smart working può accentuare le disuguaglianze di genere. Inoltre, il lavoro da remoto è una soluzione che si adatta solo a certe tiflologie di occupazioni, principalmente di natura impiegatizie, mentre non è applicabile a una serie di lavori che richiede la presenza fisica degli occupati sul luogo di lavoro come: i lavori di servizio alla persona, i commessi, i lavori nella ristorazione e nel settore alberghiero, nella logistica e nei trasporti, e molti alte occupazioni che sono le più comuni tra i lavoratori a rischio di povertà lavorativa. Una maggiore diffusione della pratica del lavoro da remoto potrebbe quindi favorire la conciliazione dei tempi di cura e di lavoro solo per categorie di lavoratori che non sono a rischio di povertà, accrescendo le disuguaglianze (Goglio & Vercelli, 2022).

Capitolo 4: Povertà lavorativa e fragilità economica: il contesto italiano e il caso di Reggio Emilia

Dopo aver analizzato nei capitoli precedenti le principali determinanti della povertà lavorativa e le risposte di policy elaborate in ambito europeo, questo capitolo si propone di offrire un inquadramento empirico e contestuale del fenomeno, focalizzandosi in primo luogo sul contesto nazionale italiano e successivamente approfondendo il quadro locale relativo alla regione Emilia-Romagna e, più specificatamente, alla provincia di Reggio Emilia.

Nella prima parte saranno presentati i dati relativi l'evoluzione recente della povertà lavorativa in Italia, evidenziandone l'andamento storico e confrontandolo con quello di altri Paesi europei. Verranno quindi passate in rassegna le principali cause strutturali che ne alimentano la diffusione, tra cui la deregolamentazione del mercato del lavoro, la segmentazione tra insider e outsider, la precarizzazione dei contratti, la stagnazione salariale, l'impatto delle dinamiche familiari e il ruolo persistente del lavoro irregolare. Inoltre, la discussione metterà in luce come i fattori macroeconomici, quali la crisi finanziaria del 2008 e la pandemia di Covid-19, abbiano aggravato condizioni di vulnerabilità già esistenti, accentuando fenomeni di precarietà, intrappolamento nella povertà lavorativa e divari territoriali tra Nord e Sud del Paese.

Successivamente, saranno esaminate le principali misure di contrasto alla povertà lavorativa adottate a livello nazionale, con particolare attenzione ai limiti strutturali del mercato del lavoro e del welfare state italiano. Saranno brevemente esposte alcune importanti tematiche che hanno recentemente animato il dibattito pubblico e suscitato interesse accademico come: l'impatto del Reddito di Cittadinanza (RdC), l'introduzione del Reddito di Inclusione (ReI), le proposte di introduzione di un salario minimo legale e di politiche integrate volte a intervenire simultaneamente su salari, servizi di welfare e stabilità contrattuale.

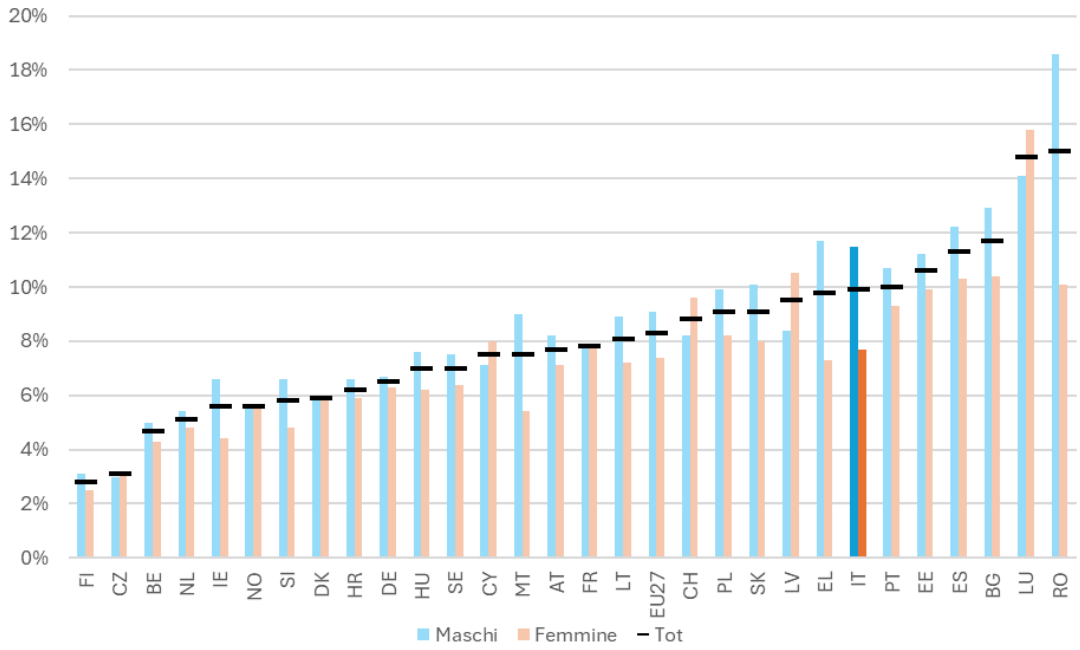
Nella seconda parte, l'attenzione si sposterà sull'approfondimento del contesto territoriale emiliano-romagnolo e reggiano. Verranno analizzati i principali indicatori socio-demografici ed economici della regione Emilia-Romagna e della provincia di Reggio Emilia, ponendo in luce sia le aree di dinamismo economico sia le persistenti sacche di vulnerabilità. Saranno inoltre esaminate le politiche regionali di contrasto alla povertà, che si pongono come complemento o risposta alternativa alle politiche nazionali, evidenziandone il carattere più sperimentale e orientato alla costruzione di percorsi di inclusione sociale e lavorativa.

Questo duplice inquadramento — nazionale e locale — fornirà la cornice contestuale necessaria per introdurre, nel capitolo successivo, il caso studio dedicato all'analisi empirica della povertà lavorativa nella provincia di Reggio Emilia, sviluppato nell'ambito del "Patto di contrasto alle nuove povertà" promosso dal Comune di Reggio nell'Emilia.

4.1 La povertà lavorativa in Italia

L'indicatore Eurostat che misura la povertà lavorativa - in-work at risk of poverty rate (IWP) - mostra come nel 2023 il tasso complessivo di working poor in Italia sia superiore rispetto alla media europea di quasi 2 punti percentuali (Figura 2). L'Italia assieme agli altri Paesi mediterranei (Spagna, Grecia, Portogallo) risulta tra i Paesi dell'Europa occidentale in cui è più diffuso il fenomeno della povertà lavorativa: quasi il 10% degli occupati che hanno svolto almeno sette mesi di lavoro in un anno vivono in nucleo famigliare a rischio di povertà. Come si può notare dalla Figura 1, in Italia è particolarmente marcato il divario di genere a svantaggio degli uomini tra cui si osserva un tasso di povertà lavorativa (11,5%) molto più elevato rispetto alla controparte femminile (7.7%). Tra i Paesi mediterranei, si osserva una situazione analoga in Grecia mentre per quanto riguarda Spagna e Portogallo, nonostante il tasso di povertà lavorativa complessivo risulti lievemente più elevato, il divario di genere è più contenuto. l'indicatore rileva una diffusione più moderata del fenomeno nei Paesi scandinavi e dell'Europa continentale, dove inoltre lo svantaggio di genere è di entità molto lieve.

Figura 2: In-work at risk of poverty rate per genere e stato europeo (%)



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat: EU-SILC

Per completare il quadro oltre alla misura di in-work poverty, come evidenzia il rapporto Istat "Condizioni di vita e reddito delle famiglie" (2025), il 23,1% della popolazione italiana è a rischio di povertà o esclusione sociale secondo l'indicatore Europa 2030, che combina tre dimensioni: reddito insufficiente, grave deprivazione materiale e sociale e bassa intensità lavorativa. Rispetto all'anno precedente, nonostante una stabilità apparente nell'indicatore del rischio di povertà (fermo al 18,9%), si osserva un incremento della quota di famiglie con bassa intensità lavorativa (dal 8,9% al 9,2%), segnale di una persistente fragilità del legame tra occupazione e benessere economico, mentre il reddito mediano annuo delle famiglie italiane si attesta a 30.039 euro, con marcate differenze territoriali: nel Mezzogiorno è inferiore di circa il 28% rispetto al Nord-Est, e in termini reali, tutte le macroaree italiane registrano una perdita rispetto ai livelli pre-crisi del 2007.

Come discusso nei capitoli precedenti, le differenze nei livelli e nella composizione del rischio di povertà lavorativa osservabili tra i Paesi europei possono essere ricondotte a una complessa combinazione di diversi fattori socio-economici, istituzionali, demografici e culturali (Lohmann & Crettaz, 2018). Come anticipato nel secondo capitolo, nel tentativo di individuare le dinamiche strutturali che determinano le diverse modalità attraverso cui la povertà si manifesta nei contesti nazionali europei, Saraceno e colleghi (2022) propongono una classificazione dei Paesi in cluster che delineano distinti "regimi di povertà". Tale

classificazione si fonda su quattro dimensioni fondamentali: (1) il grado di inclusività del mercato del lavoro; (2) il ruolo esercitato dalla solidarietà familiare; (3) l'efficacia delle politiche e dei servizi di welfare; (4) l'intensità della povertà e i gruppi sociali maggiormente a rischio.

I Paesi riconducibili al regime mediterraneo di povertà (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo), che come mostrato in Figura 2, presentano tassi simili e relativamente elevati di in-work poverty, si caratterizzano per sistemi occupazionali fragili, con alta disoccupazione giovanile, un'elevata incidenza di giovani NEET (not employed, in education or training), bassi tassi di occupazione femminile e una limitata spesa destinata alle politiche attive del lavoro. In questi contesti nazionali, la carenza di investimenti pubblici nelle politiche familiari e nei servizi per l'infanzia, unita a una permanenza prolungata dei giovani nella casa dei genitori, attribuisce alla solidarietà familiare un ruolo centrale di compensazione. La spesa sociale risulta in media contenuta e orientata prevalentemente verso trasferimenti monetari, piuttosto che all'erogazione di servizi. Ne consegue una capacità redistributiva debole e una bassa efficacia nel contrasto alla povertà, in particolare quella minorile e lavorativa.

Il regime di povertà italiano, in particolare, è connotato da un mercato del lavoro fortemente segmentato, segnato da profonde diseguaglianze territoriali e da dinamiche che penalizzano sistematicamente alcune categorie di lavoratori come giovani, donne e lavoratori autonomi. A questa segmentazione si accompagna un sistema di welfare in cui la solidarietà familiare, tanto implicita quanto sancita a livello normativo, riveste un ruolo fondamentale e che, soprattutto in contesti meno sviluppati economicamente, può tradursi in quello che gli autori definiscono "familismo forzato", dove le obbligazioni familiari possano determinare un rischio di intrappolamento nella povertà. Tale assetto rafforza la divisione di genere del lavoro e grava soprattutto sui nuclei a basso reddito, in molti casi monoreddito, ampliando le vulnerabilità economiche e sociali. L'erogazione delle prestazioni pubbliche è fortemente differenziata su base categoriale e territoriale, con un'offerta frammentata e disomogenea di trasferimenti economici e servizi alla persona. In questo contesto, il terzo settore e le organizzazioni caritatevoli assumono un ruolo fondamentale nella risposta ai bisogni sociali, ma la loro capacità d'intervento varia sensibilmente a seconda delle aree geografiche. Queste caratteristiche concorrono a spiegare l'elevata concentrazione della povertà nel Mezzogiorno, l'emergere di una quota crescente di lavoratori poveri e l'accresciuta vulnerabilità delle famiglie con minori. Più recentemente, si è inoltre assistito a un progressivo incremento della povertà anche in alcune aree del Nord Italia, riconducibile in parte alla maggiore incidenza di

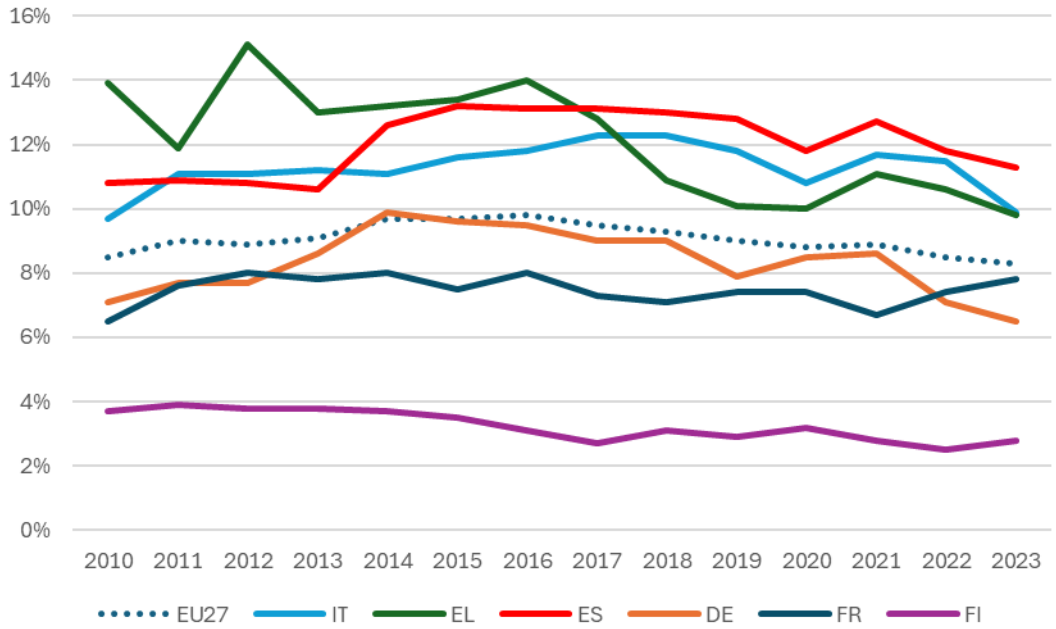
popolazione immigrata in condizioni socioeconomiche precarie, tra cui lavoratori stranieri e richiedenti asilo.

L'elevato tasso di povertà lavorativa osservabile oggi in Italia può essere quindi in parte ricondotto all'impatto dei processi di globalizzazione e terziarizzazione sull'economia italiana a partire dalla fine del secolo scorso. Per far fronte alla crescente pressione esercitata dall'accresciuto livello di competizione economica internazionale e a al processo di terziarizzazione dell'economia che stava investendo le economie occidentali, partire dagli anni '90 si è assistito alla progressiva deregolamentazione del mercato del lavoro. Questo processo si è ulteriormente intensificato con l'introduzione della moneta unica nel 2002 che ha ridotto la possibilità da parte del governo italiano di attuare politiche di svalutazione competitiva, spesso utilizzate in passato per mantenere elevata la competitività del "made in Italy" sui mercati internazionali. Il contenimento del costo del lavoro, che comprende i salari ma anche i costi associati al turnover dei dipendenti (assunzioni e licenziamenti), è quindi diventato uno degli strumenti principali adottato dalle imprese per poter competere in un contesto di crescente globalizzazione. Questo processo è risultato nella creazione di un mercato del lavoro "duale", caratterizzato dalla forte polarizzazione tra lavoratori protetti, che godono di contratti a tempo indeterminato e una serie di tutele garantite dallo stato e dai sindacati (insider), e lavoratori precari con contratti a tempo determinato, a tempo parziale (spesso involontario, scarse tutele e basse retribuzioni (outsider) (Barbieri et al., 2018). La deregolamentazione del mercato del lavoro Italiano ha consentito alle imprese di ricorre più agevolmente a forme di impiego flessibili, riducendo così i costi del lavoro, tuttavia al prezzo di una crescita dell'insicurezza economica per una parte significativa della forza lavoro. La riduzione del livello di sindacalizzazione e l'erosione delle istituzioni del mercato del lavoro, come i contratti collettivi, hanno contribuito all'aumento delle disuguaglianze salariali in maniera significativa: nei Paesi come l'Italia, dove si è registrato un calo del tasso di sindacalizzazione, si osserva una marcata crescita delle retribuzioni delle occupazioni ad alta qualificazione e manageriali a discapito di quelle a medio-basso livello di qualificazione professionale e retributivo. L'indebolimento dei sindacati ha compromesso l'efficacia della contrattazione collettiva determinando una perdita di potere negoziale per i lavoratori, soprattutto per quelli meno qualificati, favorendo la stagnazione se non un calo dei loro salari reali (Barbieri, 2019). La diffusione di forme contrattuali atipiche, come i contratti a tempo determinato, rappresenta una delle principali conseguenze del processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro

italiano. Queste tipologie contrattuali, come discusso nelle sezioni precedenti, sono spesso associate a basse retribuzioni e limitate prospettive di carriera e crescita professionale, inoltre sono più diffuse tra le fasce di popolazione di per sé più vulnerabili, come i giovani al primo impiego, donne, migranti, persone con titoli di studio medio-bassi o con un background socioeconomico svantaggiato e contribuiscono quindi a rafforzare le disuguaglianze preesistenti (Horemans et al., 2016; Horemans & Marx, 2017). La deregolamentazione del mercato del lavoro è risultata nella diffusione di fenomeni come la precarietà lavorativa e il part-time involontario che limita la possibilità di lavoratori che per diverse caratteristiche individuali e familiari sono già vulnerabili di accedere a contratti stabili, lavorare al loro pieno potenziale, raggiungere un livello retributivo dignitoso o migliorare la propria posizione nel mercato del lavoro. In letteratura ci si riferisce al processo di deregolamentazione del mercato del lavoro italiano a discapito dei lavoratori meno qualificati e più vulnerabili, al fine di mantenere elevata la competitività internazionale, col termine "flessibilizzazione ai margini" (Saraceno et al., 2022).

La crisi economica del 2008 ha ulteriormente aggravato il fenomeno della povertà lavorativa in Europa e in particolar modo nei Paesi più colpiti come Italia, Spagna e Grecia. Come è possibile osservare in Figura 3, in Italia il tasso di IWP, già al di sopra della media europea nel periodo pre-crisi, è aumentato in maniera consistente a partire dal 2013 raggiungendo il suo picco massimo nel biennio 2017/2018 (12.3%). L'impatto della crisi sul tasso di povertà lavorativa è stato molto più contenuto in Francia e nullo in Finlandia, il Paese Europeo in cui è in assoluto meno diffuso il fenomeno, dove addirittura il tasso di IWP è diminuito. In Germania l'impatto della crisi economica è stato sicuramente precoce rispetto a quanto avvenuto nei Paesi mediterranei e ha portato a un rapido e consistente incremento del tasso di povertà lavorativa tra il 2010 e il 2014 (dal 7% al 10%). Tuttavia, a partire dal 2014 in poi il tasso di IWP è rapidamente decresciuto nei successivi quattro anni raggiungendo quasi i livelli pre-crisi. Per quanto riguarda il contesto italiano l'incremento registrato a seguito della crisi economica è dovuto principalmente alla perdita di posti di lavoro stabili e all'aumento del ricorso a contratti temporanei, precari e part-time involontari, che hanno ridotto la sicurezza economica di molte famiglie italiane. La crisi ha accentuato la segmentazione tra il mercato del lavoro primario e quello secondario costituito soprattutto da lavoratori a basso salario e precari, le categorie a che hanno sofferto maggiormente la crisi, vedendo peggiorare le loro condizioni economiche e lavorative.

Figura 3: In-work at risk of poverty rate per anno di osservazione (media UE, Italia, Grecia, Spagna, Germania, Francia e Finlandia (%)



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat: EU-SILC

In concomitanza e nel periodo successivo alla crisi, le possibilità di transizione da un lavoro precario a un'occupazione stabile si sono drasticamente ridotte e allo stesso tempo si è rafforzato il fenomeno dell'intrappolamento nella povertà lavorativa. Una volta entrati in condizioni di povertà lavorativa, per i lavoratori è diventato sempre più difficile uscirne: durante la crisi, la quota di lavoratori che, una volta entrati in condizione di povertà lavorativa, vi rimanevano è salita fino a oltre il 60%. La precarizzazione del lavoro nel periodo successivo alla crisi è diventata una caratteristica strutturale del mercato del lavoro italiano, colpendo in particolare i giovani, spesso intrappolati in occupazioni a termine scarsamente retribuite (Barbieri, 2019).

Oltre alle deregolamentazione del mercato del lavoro, le dinamiche economiche e demografiche familiari hanno un impatto rilevante nel determinare il livello di diffusione della povertà lavorativa e la sua composizione. In Italia, la diffusione del modello di famiglia monoreddito comporta un rischio più elevato di in-work poverty per gli uomini, spesso gli unici percettori di reddito all'interno del nucleo familiare. Le tipologie familiari più vulnerabili ed esposte al rischio di povertà risultano essere i nuclei monogenitoriali (32,1%), le famiglie numerose con tre o più figli (34,8%) e le persone sole, sia giovani che anziane. In particolare, la condizione di povertà lavorativa coinvolge il 10,3% degli occupati tra i 18 e i 64 anni, con

incidenze particolarmente elevate tra stranieri (22,6%), donne, giovani sotto i 35 anni, lavoratori con contratto a termine (46,6%) e famiglie con un solo percettore di reddito (Istat, 2025).

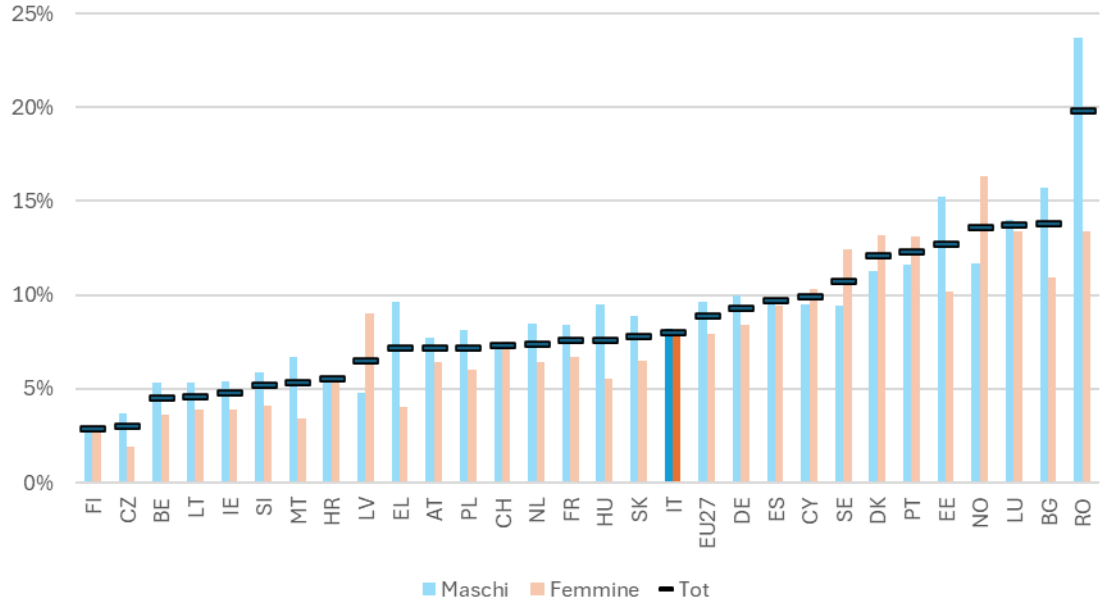
Nonostante, le famiglie a doppio reddito risultino più protette dal rischio di povertà lavorativa non ne sono del tutto esenti, in primo luogo a causa della diffusione del fenomeno dell' "accoppiamento selettivo", per cui, come discusso nel precedente capitolo, i nuclei familiare sono spesso composti da individui con simili livelli di istruzione e qualificazione che hanno quindi accesso prevalentemente a occupazioni poco qualificate, retribuite o precarie (Colombarolli et al., 2022). Il modello *male breadwinner* con l'uomo nel ruolo di unico o principale percettore di reddito all'interno del nucleo familiare si è indebolito anche in Italia, seppur in misura minore rispetto ad altri contesti nazionali: la quota di coppie in cui l'uomo è l'unico percettore di reddito da lavoro è passata da circa da più di un terzo a circa un quarto tra il 2008 e il 2023. Tuttavia, l'Italia si colloca al terzo posto in Europa (dopo Grecia e Romania) per diffusione del modello monoreddito maschile, nonostante, nello stesso periodo, risultino in aumento nel nostro Paese (dal 27,8 al 29,8%) le coppie in cui entrambi i partner lavorano con simili livelli reddituali (Cnel-Istat, 2025).

Nonostante i segnali di miglioramento, nel mercato del lavoro italiano permangono forti squilibri a svantaggio delle donne. Il Rapporto CNEL-ISTAT "Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità*"* (2025) rileva che il tasso di occupazione femminile sta crescendo anche in Italia nonostante rimanga il più basso in Europa (56% nel 2024), con un divario di 17,4 punti percentuali in meno rispetto al tasso di occupazione maschile (distante rispetto alla media UE: 9,1 p.p.) che raggiunge un picco di -33,1 p.p. nel Mezzogiorno tra le 50-64enni. La crescita dell'occupazione femminile tra il 2008 e il 2024 è stata di 6,4 punti, tuttavia è stata trainata principalmente dalle donne over50 (+20 punti), a fronte di un incremento di soli 1,4 punti tra le 25-34enni. Inoltre, solo il 53,9% delle donne occupate beneficia di un contratto di lavoro "standard" (contro il 70% degli uomini), mentre il 24% presenta elementi di vulnerabilità (circa il doppio rispetto agli uomini: 13,8%), con punte del 38,7% tra le giovani e del 36,5% tra le straniere. Le madri in coppia hanno un tasso di occupazione del 57,2%, con valori inferiori al 50% nel Mezzogiorno. Nonostante il 68% delle donne tra 25 e 64 anni abbia almeno un diploma (uomini: 62,9%) e il 24,9% una laurea (uomini: 18,3%), l'occupazione femminile resta concentrata in sole 21 professioni (uomini: 53), mentre il divario retributivo medio annuo supera i 6.000 euro a favore degli uomini, nonostante una crescita reale del 5% per le donne tra 2015 e 2022 (uomini: +3,2%).

La crisi economica del 2008 ha comportato una forte aumento della disoccupazione che ha colpito prevalentemente la forza lavoro maschile e ha spinto molte donne, precedentemente fuori dal mercato del lavoro, a trovare impiego, principalmente nel settore dei servizi. Questa dinamica ha comportato un aumento delle famiglie in cui la donna è diventata la principale, o unica, percettrice di reddito. Tuttavia, a causa dei bassi salari e del tipo di occupazioni disponibili, molte di queste donne sono scivolate al di sotto della soglia di povertà lavorativa (Saraceno et al., 2022). In generale, l'impatto della crisi economica è stato particolarmente grave sui nuclei familiari monoreddito con figli o con membri non occupati, aggravando la disuguaglianza sociale di quelle famiglie, già vulnerabili, che hanno visto aumentare significativamente il loro rischio di incorrere in condizioni di povertà lavorativa (Barbieri, 2019). Inoltre, è importante tenere a mente il ruolo fondamentale ricoperto dal lavoro irregolare in Italia, che storicamente ha offerto alle famiglie un modo per integrare il proprio reddito, soprattutto in momenti di difficoltà, sia prima che dopo la crisi finanziaria del 2008. I dati ISTAT mostrano come nel 2019 il lavoro nero, sommerso e illegale hanno rappresentato rispettivamente il 4,3%, 5% e 1,1% del PIL, per un totale complessivo dell'11,3% (Saraceno et al., 2022).

I working poor italiani si concentrano nella fasce di età adulte della popolazione (30-55 anni) mentre sono meno numerosi tra i più giovani, nonostante questi ultimi abbiano una maggior probabilità di ricoprire occupazioni svantaggiate. Come mostra la Figura 4, la quota di working poor di età compresa tra 20 e 29 anni (8%) è inferiore rispetto alla media europea e in linea con altri Paesi europei meno colpiti in generale dal fenomeno della povertà lavorativa come Francia, Svizzera e Paesi Bassi. Inoltre, a differenza di molti altri Paesi europei, il consistente gap di genere osservato prendendo in considerazione l'intera popolazione in età lavorativa si annulla per le fasce di età più giovani. Il tasso di povertà lavorativa giovanile è più elevato rispetto all'Italia e alla media europea in Germania, Francia e in tutti i Paesi Scandinavi (a eccezione della Finlandia), contesti nazionali in cui il rischio di povertà lavorativa è considerevolmente inferiore per i lavoratori adulti, ma anche in Paesi mediterranei come Spagna e Portogallo, che come mostrato in precedenza mostrano tassi elevati di povertà lavorativa e condividono diverse caratteristiche socio-economiche, istituzionali e culturali con l'Italia.

Figura 4: In-work at risk of poverty rate giovanile (20-29 anni), per genere e stato europeo (%)



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat: EU-SILC

Come discusso nei precedenti capitoli, questo dato, che può apparire controintuitivo alla luce del forte svantaggio retributivo e occupazionale con cui si scontrano i giovani italiani all'ingresso del mercato del lavoro, è legato alla permanenza più duratura dei giovani italiani all'interno del nucleo famigliare di origine, spesso a sua volta conseguenza di una più lunga transizione scuola-lavoro, che sposta il rischio di in-work poverty sulle fasce di età più anziane e sui genitori lavoratori (Colombarolli et al., 2022). A seguito della crisi economica del 2008, la lunga dipendenza dei giovani dalle famiglie è stata accentuata dall'aumento della disoccupazione giovanile e dalla precarietà lavorativa. (Saraceno et al., 2022).

Come è possibile osservare dalle serie storiche (Figura 3), il tasso di povertà lavorativa in Italia, così come negli altri Paesi europei, è lentamente diminuito fino al 2019, per poi innalzarsi nuovamente di alcuni punti percentuali in corrispondenza della crisi pandemica del 2020 e infine riprendere il trend di decrescita nel periodo post-pandemico. Nonostante il rapido rimbalzo del tasso di povertà lavorativa entro livelli pre-pandemici, l'impatto della pandemia da Covid-19 sul rischio di povertà lavorativa non è da sottovalutare. L'emergenza sanitaria e il conseguente lungo periodo di chiusura di diverse attività economiche ha esacerbato le fragilità strutturali preesistenti nel mercato del lavoro italiano, colpendo in particolar modo le categorie di lavoratori già svantaggiati, come i lavoratori precari e a basso livello di qualificazione, le donne, gli immigrati, i giovani e i lavoratori precari. L'impatto del COVID-19 ha dunque

amplificato una serie di problematiche strutturali che da anni affliggono il mercato del lavoro italiano, e le ripercussioni sulla povertà lavorativa si faranno sentire a lungo, soprattutto in un contesto in cui le disuguaglianze regionali e di genere erano già significative. La pandemia ha avuto un impatto selettivo sui sull'economia italiana: mentre alcuni settori, come quello dell'e-commerce, sono cresciuti, altri settori, come il turismo, la ristorazione e i servizi di cura, sono stati duramente colpiti dalle chiusure e dalle restrizioni, proprio quei settori in cui tende a concentrarsi una quota significativa di lavoratori precari e a bassa qualifica, che hanno visto aggravarsi ulteriormente la loro condizione di vulnerabilità. Inoltre, i lavoratori che hanno potuto continuare a lavorare da remoto, grazie alle modalità di smart working e telelavoro, sono stati principalmente quelli con impieghi a medio-alto livello di qualificazione, mentre i lavoratori meno qualificati e remunerati erano per lo più impossibilitati ad accedere a questa opportunità. I lavoratori con le retribuzioni più elevate avevano circa il 50% di probabilità in più di poter lavorare da casa rispetto ai lavoratori con le retribuzioni più basse. Inoltre, i lavoratori nel quartile di reddito più basso avevano il doppio della probabilità di perdere il lavoro rispetto ai lavoratori nel quartile più alto. Anche in questo caso, le famiglie con un solo percettore di reddito, in particolare i giovani lavoratori, sono state tra le più esposte a questa dinamica (Colombarolli et al., 2022). È importante sottolineare come lo svantaggio dei giovani lavoratori sia strettamente legato alle condizioni contrattuali di lavoro: come discusso in precedenza, il rischio di povertà lavorativa è nettamente più elevato per i lavoratori con contratti a termine e per i lavoratori autonomi, tipologie contrattuali molto diffuse tra i giovani occupati che fanno il loro ingresso nel mercato del lavoro.

L'ingresso dei giovani italiani nel mondo del lavoro autonomo è spesso motivato non tanto da una preferenza per l'attività imprenditoriale, quanto dalla mancanza di alternative occupazionali stabili, o dal desiderio di svolgere un'attività coerente con il proprio percorso formativo, vissuta come espressione di passione o autorealizzazione, anche a costo di accettare condizioni economiche precarie (Murgia & Pulignano, 2021). Come evidenzia lo studio di Murgia e Pulignano (2021), molti giovani lavoratori autonomi operano in una condizione "ibrida", che unisce elementi di autonomia formale a caratteristiche di subordinazione di fatto, in un contesto privo di adeguate tutele sociali e sindacali. Bisogna ricordare inoltre come in Italia sia particolarmente diffuso, il fenomeno delle cosiddette "false partite IVA", lavoratori formalmente autonomi, ma di fatto dipendenti da un singolo committente che godono di un livello molto limitato di protezione sociale e di retribuzione.

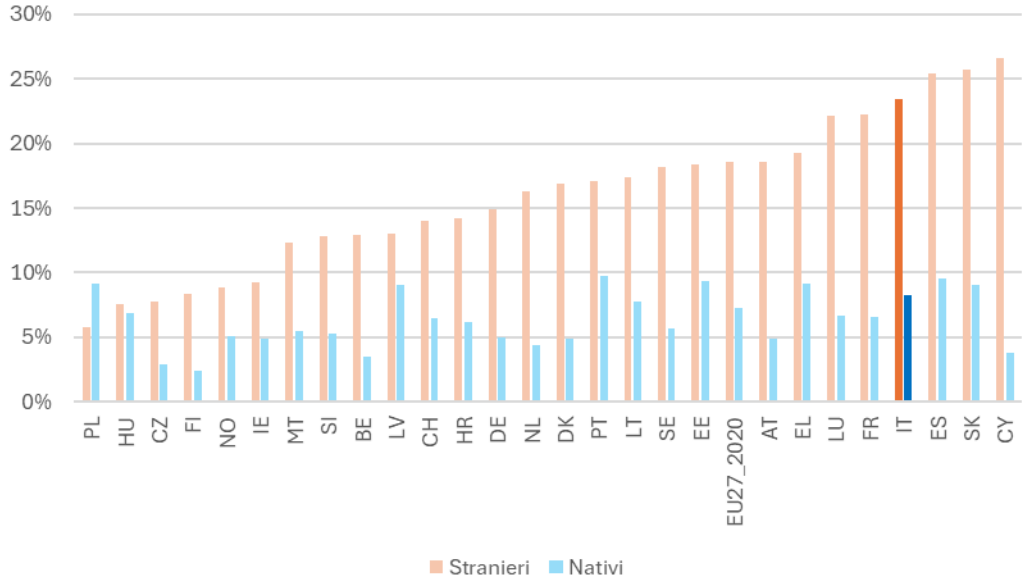
Questo fenomeno è relativamente recente e proprio nel periodo a cavallo dell'emergenza pandemica ha inciso sull'incremento dei lavoratori autonomi con basso livello retributivo (sotto la soglia di 15.000 € lordi annui). Questo tipo di soluzione contrattuale è diffusa in maniera trasversale tra diverse categorie di lavoratori: di riders ai lavoratori nell'edilizia, dai trasportatori ai lavoratori impiegati in servizi di cura o in settori knowledge-intensive ad alto contenuto professionale. Le condizioni lavorative sono caratterizzate da precarietà, irregolarità nei pagamenti e mancanza di copertura sociale in caso di malattia o disoccupazione, che rendono difficile il raggiungimento di un buon livello di stabilità economica. (Saraceno et al., 2022). Anche nel caso dei giovani in possesso di un titolo di istruzione terziaria, l'autonomia lavorativa non si traduce automaticamente in maggiore stabilità o successo economico. Al contrario, il lavoro autonomo risulta particolarmente fragile per le giovani donne laureate, che mostrano tassi di sopravvivenza delle proprie attività significativamente inferiori rispetto alla controparte maschile, a causa di una combinazione di barriere strutturali, stereotipi di genere e minori opportunità di carriera nel lavoro dipendente. In questo senso, l'istruzione superiore, pur aumentando le probabilità di accesso al lavoro autonomo, non garantisce condizioni occupazionali più sicure né un rafforzamento delle prospettive professionali nel lungo termine (Rosti & Chelli, 2009). Nel caso delle giovani donne la pianificazione familiare è particolarmente critica, in quanto un'eventuale gravidanza rischia di escluderle per lungo tempo dal mercato del lavoro, mentre nei casi in cui questi lavoratori siano i principali percettori di reddito all'interno del nucleo familiare aumenta considerevolmente il rischio di incorrere in una condizione di povertà lavorativa (Saraceno et al., 2022).

La distribuzione dei working poor a livello territoriale, come molti altri fenomeni socio-economici che caratterizzano l'Italia, non è omogenea, ma è particolarmente concentrata nelle regioni del mezzogiorno. Sicuramente, il problema della qualità dell'occupazione ha un impatto centrale nel divario Nord-Sud in termini di povertà lavorativa. Mentre al Nord le opportunità di lavoro, tendono ad essere più stabili e ben remunerate, al Sud la prevalenza di contratti a tempo determinato e di lavori scarsamente qualificati riduce notevolmente la probabilità di ricevere retribuzioni sufficienti a evitare il rischio di povertà lavorativa. Le famiglie giovani nel Sud Italia hanno una probabilità tre volte maggiore di incorrere in una condizione di povertà lavorativa rispetto a quelle del Centro-Nord, anche a causa di nuclei familiari mediamente più numerosi. Un altro fattore determinante è il livello di accesso ai servizi di welfare, che risulta molto inferiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Un esempio è

rappresentato dai servizi per l'infanzia, che come discusso nel capitolo precedente possono svolgere un ruolo importante nell'incentivare l'occupazione femminile. Nell'anno scolastico 2017-2018, il tempo pieno nelle scuole era garantito al 46% dei bambini nelle regioni del Centro-Nord, ma solo al 16% nel Mezzogiorno (Colombarolli et al., 2022).

Un'altra categoria particolarmente a rischio di povertà lavorativa è rappresentata dai cittadini stranieri. Come si può osservare in Figura 4, nel 2023 l'incidenza della povertà lavorativa tra i lavoratori stranieri è tra le più elevate in Europa (23%), molto al di sopra della media Europea (18%).

Figura 5: In-work at risk of poverty rate, per cittadinanza e stato europeo (%)



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat: EU-SILC

Le ragioni della concentrazione particolarmente elevata di working poor tra i cittadini stranieri sono rintracciabili ancora in questo caso nelle debolezze strutturali del mercato del lavoro italiano, poiché questi lavoratori sono particolarmente svantaggiati dal punto di vista del livello di qualificazione e istruzione, a cui si aggiungono le barriere linguistiche e culturali, sono particolarmente soggetti a lavorare in condizioni contrattuali ed economiche precarie. Il mercato del lavoro italiano è tradizionalmente caratterizzato da una forte dipendenza dalla domanda di manodopera poco qualificata, in particolare nei settori legati ai servizi alla persona e all'assistenza, dove la presenza di lavoratori immigrati è determinante. Questo è principalmente dovuto al fatto che il tessuto produttivo italiano è dominato da piccole e medie imprese concentrate per lo più in settori tradizionali che non richiedono grandi investimenti in

innovazione, ricerca e sviluppo e, di conseguenza, hanno una capacità limitata di creare occupazioni che richiedono un livello elevato di conoscenze e competenze, ma necessitano di manodopera poco qualificata. In un contesto simile, caratterizzato da bassi livelli di innovazione e scarsa capacità di generare occupazione altamente qualificata, la presenza di lavoratori immigrati, spesso più inclini per necessità ad accettare condizioni di lavoro e retribuzioni sfavorevoli, ha giocato un ruolo fondamentale. Questa dinamica ha contribuito ad alimentare la domanda di manodopera poco qualificata e portato alla creazione di un modello di occupazione fortemente segmentato, con gli immigrati concentrati in lavori precari e scarsamente pagati, ma ha anche ritardato i processi di innovazione e modernizzazione del sistema economico italiano. Inoltre, la carenza di servizi di welfare pubblico, in particolare nel campo dell'assistenza agli anziani e all'infanzia, ha portato le famiglie italiane a dipendere sempre di più su lavoratori immigrati per colmare queste necessità. Molti immigrati trovano impiego direttamente alle dipendenze delle famiglie per lavori domestici o di cura, in gran parte attraverso canali irregolari o semi-formali (Fellini & Fullin, 2018).

Infine, tra i lavoratori stranieri è molto comune la pratica economica delle "rimesse", che consiste in una certa quantità di denaro che periodicamente viene inviata alle famiglie nei Paesi di origine, erodendo ulteriormente le entrate economiche a disposizione. Dall'altra parte, questi lavoratori non possono godere del supporto delle reti familiari che nel contesto italiano, come ricordato nei capitoli precedenti, costituiscono un fattore fondamentale di protezione dal rischio di povertà. Infine, i nuclei familiari dei cittadini stranieri sono in media più numerosi di quelli dei cittadini e questo comporta un livello più elevato di bisogni da soddisfare (Saraceno et al., 2022).

Un'altra peculiarità del fenomeno dei working poor in Italia consiste nella sua natura strutturale e persistente nel tempo. Se, infatti, l'ingresso in una condizione di in-work poverty può essere legata a specifici episodi (per esempio, la nascita di un figlio, la perdita di un lavoro), il rischio di permanere in quella condizione è molto alto, soprattutto nel caso delle famiglie con bassa intensità lavorativa o bassi livelli di istruzione. Uno studio di Barbieri e colleghi (Barbieri et al., 2018) sui dati panel EU-SILC evidenzia l'esistenza di un elevato rischio di "intrappolamento" nella condizione di povertà lavorativa, oltre il 50% dei working poor in un dato momento continuano a rimanere in questa condizione anche negli anni successivi, e questa percentuale sale a oltre il 60% negli anni a cavallo della crisi economica. Gli autori rilevano inoltre come l'intrappolamento nella condizione di povertà lavorativa nel tempo si manifesti a parità di altri

fattori (come il miglioramento delle condizioni economiche generali) e quindi sia caratterizzato da quello che si definisce un effetto di “state dependency”. L'effetto di state dependency risulta particolarmente pronunciato per i gruppi sociali più vulnerabili, come giovani con contratti temporanei, donne in lavori precari e famiglie monoreddito. Inoltre, sebbene l'effetto intrappolamento in condizioni di povertà lavorativa sembri essere più grave durante le crisi economiche, continua a manifestarsi anche quando le condizioni macroeconomiche migliorano, suggerendo che la povertà lavorativa tende a diventare una condizione cronica per una parte della popolazione (Barbieri et al., 2018).

4.1.1 Le misure di contrasto alla povertà lavorativa

Il ruolo dello Stato italiano nel proteggere i propri cittadini contro i rischi economici e sociali è tradizionalmente limitato, nonostante il volume di spesa pubblica sia paragonabile a quello della media europea. L’unica eccezione è costituita dalla protezione sociale per l’anzianità, ovvero le pensioni, che rappresenta la fetta più consistente di spesa pubblica lasciando una quantità di risorse limitata da destinare ad altre misure di protezione sociale (Barbieri, 2019). Altri fattori caratteristici del modello di welfare state italiano che possono spiegare il ruolo limitato esercitato dallo Stato italiano nel contrastare la povertà nello specifico possono essere rintracciati: nell’importanza che riveste la solidarietà familiare, che si estende oltre i confini del nucleo familiare in senso stretto, ma coinvolge una rete estesa di parentela e amicale; il forte sbilanciamento delle misure di protezione verso i trasferimenti monetari diretti rispetto all’implementazione di servizi pubblici di assistenza e la frammentazione, anche a livello di gestione finanziaria, del sistema di protezione tra diversi attori e enti pubblici dallo Stato e le Regioni fino ad altri enti locali e alle associazioni del terzo settore (Saraceno, 2015).

L’inefficienza delle politiche di contrasto alla povertà lavorativa in Italia è spesso collegata anche ai principi del “welfare-to-work” (o workfare) a cui le misura di protezione sono ispirate, che tuttavia sono diffuse in tutta Europa. Le cosiddette politiche di “attivazione”, che si ispirano al paradigma del workfare mirano a responsabilizzare e incentivare gli individui che beneficiano di misure pubbliche di sostegno, incentivandone il reinserimento nel mercato del lavoro. Questo modello si basa sull'idea che, oltre al supporto economico, sia fondamentale offrire strumenti e supporto per rafforzare le competenze e migliorare le condizioni di occupabilità dei soggetti in difficoltà, spostando il focus dall'assistenzialismo passivo all'inclusione attiva. Solitamente, le politiche di attivazione adottate in vari paesi europei

combinano sussidi economici con programmi di formazione, counseling professionale che spesso prevedono l'obbligo di partecipazione a percorsi di ricerca attiva del lavoro. L'obiettivo principale di queste misure consiste nell'evitare che l'assistenza sociale crei dipendenza, promuovendo al contrario l'autonomia economica e l'inclusione sociale delle persone in condizione di povertà (Van Berkel & Borghi, 2007). Tuttavia, recenti studi evidenziano come, nonostante queste misure contribuiscano a favorire l'aumento dell'occupazione, non garantiscono una riduzione della povertà tra i lavoratori in maniera altrettanto efficacie. In particolare, l'investimento di risorse pubbliche in politiche attive del mercato del lavoro sembra mostrare effetti positivi solo quando è destinato a programmi di qualificazione e formazione di qualità elevata, mentre il mero raggiungimento in termini quantitativi di un elevato numero di partecipanti a tali programmi non produce effetti positivi significativi sulla riduzione della povertà lavorativa. Inoltre, un grado di condizionalità elevato per la concessione dei sussidi può innescare processi di "rimercificazione" del lavoro favorendo paradossalmente un aumento del rischio di povertà lavorativa. La condizionalità elevata dei sussidi, può risultare in una riduzione dell'l'autonomia economica dei beneficiari rispetto alla domanda di lavoro, rendendole più vulnerabili e riducendo il loro potere negoziale, in quanto il sostegno economico viene vincolato all'obbligo di accettare gli impieghi disponibili. Il risultato è che molti lavoratori, pur di non perdere il beneficio economico, finiscono per accettare anche lavori a basso salario o con condizioni precarie, incrementando così il rischio di povertà lavorativa. L'effetto delle politiche di attivazione ispirate ai principi del workfare sembra quindi quello di trasformare i disoccupati in condizioni di povertà in lavoratori poveri, peggiorando la situazione delle famiglie già vulnerabili (Seikel & Spannagel, 2018).

I modelli di welfare-to-work sono fondati sul presupposto implicito che la povertà sia prodotta quasi esclusivamente dalla disoccupazione, a sua volta attribuita alla mancanza di competenze o all'incapacità individuale nella ricerca del lavoro. Di conseguenza, le politiche di attivazione mirano a facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, fornendo sostegno ai beneficiari per orientarsi nel mercato del lavoro e ad acquisire le competenze richieste dalle imprese. Sebbene, il sostegno ai poveri nella ricerca di un lavoro e nell'acquisizione di competenze professionali sia di cruciale importanza, in particolar modo guardando al contesto italiano, come evidenziano Chiara Saraceno e colleghi (2022), l'esclusiva attenzione sui deficit individuali delle persone in povertà riguardo alla loro occupabilità, tralascia almeno tre questioni fondamentali: a) il deficit di lavoro dal lato della domanda, specialmente nel Sud-

Italia, in termini sia quantitativi, sia qualitativi; b) il lavoro non garantisce automaticamente protezione dal rischio di povertà, né a livello individuale, né tanto meno a livello familiare; c) l'importanza delle misure indirette, in particolare dell'implementazione di una rete efficace di servizi di cura per l'infanzia e altri servizi nel settore dell'educazione (come il tempo prolungato dell'orario scolastico) che possono svolgere un ruolo determinante nel favorire l'occupazione femminile

Nonostante la crisi economica del 2008 abbia contribuito ad aumentare la visibilità del fenomeno della povertà in generale, e nello specifico della povertà lavorativa, riportando la questione all'interno dell'agenda politica in una posizione di maggior rilievo rispetto al passato, parallelamente il modello di politiche attuate riflette un atteggiamento paternalistico e moralizzante da parte della politica e dell'opinione pubblica nei confronti delle persone in povertà:

> "la vecchia tentazione di distinguere tra poveri «meritevoli» e «non meritevoli» e il timore che qualsiasi misura di sostegno sarebbe stata sfruttata da non meritevoli free riders hanno trovato nuovo carburante nel sentimento generale di insicurezza." (Saraceno et al., 2022, p. 236)

Più in generale, nel caso italiano, nella progettazione delle misure di contrasto alla povertà è stata posta maggiore attenzione sulle caratteristiche individuali dei disoccupati e dei poveri piuttosto che sulla carenza e sulla qualità della domanda di lavoro e quindi sui meccanismi che generano povertà. Gli interventi hanno adottato una serie di condizioni, anche molto stringenti, per prevenire il rischio che ne potessero beneficiare individui "non meritevoli", come ad esempio persone al di sotto della soglia di povertà che tuttavia lavorano in nero, piuttosto che agire sui meccanismi strutturali che favoriscono il proliferare dell'economia informale (Morlicchio, 2017).

La diffusa concezione che vede le persone in condizioni di povertà come individui passivi che necessitano di essere controllati ha influenzato in modo significativo le politiche di sostegno al reddito attuate in Italia negli ultimi anni. Il processo di decategorializzazione delle misure di sostegno al reddito è risultato lento e non privo di ambiguità e paradossi, creando una struttura frammentata ed eccessivamente complicata, che ha compromesso la portata universalistica delle misure intraprese e la loro efficacia complessiva. Le politiche di sostegno al reddito in

Italia hanno mantenuto a lungo una netta distinzione tra categorie di poveri «meritevoli» e «non meritevoli», basata su stringenti requisiti di età, residenza o altre caratteristiche peculiari. Gli anziani, ad esempio hanno accesso a misure specifiche con soglie di reddito e percorsi istituzionali separati, nonostante il rischio specifico per la loro classe di età di incorrere in condizioni di povertà sia negli ultimi anni in calo. I minorenni, al contrario, sono stati riconosciuti come poveri «meritevoli» di attenzioni particolari solo di recente. Inizialmente, con l'introduzione della Social Card nel 2008, il sostegno era riservato esclusivamente alle famiglie con figli al di sotto dei 3 anni di età. È stato solo con l'introduzione del Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), successivamente con il Reddito di Inclusione (ReI) e con il Reddito di Cittadinanza (RdC) e, a partire dal 2022, con l'assegno unico universale per le famiglie con figli, che i minori a rischio di povertà e le loro famiglie sono diventati destinatari di politiche di sostegno più strutturate e con un grado maggiore di copertura (Saraceno et al., 2022).

Il ReI, in vigore dal 1° gennaio 2018, ha rappresentato un primo tentativo di istituzionalizzare in Italia un approccio sistematico alle politiche di contrasto alla povertà, attraverso un sostegno economico mensile a nuclei familiari in difficoltà economica, combinato con percorsi di reintegrazione lavorativa e inclusione sociale. La misura si articolava infatti in due componenti principali: a) un contributo mensile, variabile da circa 190 a 540 euro, in base alla composizione familiare e alla situazione economica; b) un progetto personalizzato di inclusione sociale e lavorativa per favorire l'autonomia dei beneficiari. Il ReI era destinato a famiglie con ISEE inferiore a 6.000 euro e specifici requisiti patrimoniali, si rivolgeva quindi ai nuclei in condizioni di povertà assoluta, con particolare attenzione alle famiglie numerose, con presenza di disabili, ai disoccupati over 55 e ai nuclei con presenza di minori (De Angelis & De Filippi, 2022).

La transizione dal ReI al RdC, in vigore dal 2019 al 2024, che avrebbe dovuto eliminare ogni distinzione tra poveri «meritevoli» e «non meritevoli», ha invece accentuato la separazione tra cittadini italiani e stranieri, escludendo la maggior parte di questi ultimi imponendo requisiti di residenza molto rigidi: più di 10 anni di residenza rispetto ai 2 previsti dal ReI (Saraceno et al., 2022).

Il RdC prevedeva inoltre un importo massimo più generoso per i beneficiari rispetto al ReI: mentre il primo prevedeva un sostegno medio limitato a circa €2.250 annui per un single (188 euro mensili), il RdC arrivava a offrire un importo massimo fino a €9.360 annui (780 euro mensili), determinando un maggiore impatto sulle finanze delle persone in condizioni di povertà assoluta.

Un'altra criticità significativa rilevata nei confronti del Reddito di Cittadinanza riguarda l'elevato importo del sussidio a livello individuale, che poteva risultare disincentivante nella ricerca di un impiego, specialmente in quei contesti territoriali caratterizzati da un costo della vita contenuto. Per i singoli individui senza lavoro, il sostegno dall'importo elevato poteva generare un conflitto tra l'obiettivo di ridurre la povertà e quello di incentivare l'occupazione. Un ulteriore limite era infatti rappresentato dalle elevate aliquote marginali che penalizzavano i disoccupati che trovavano impiego: il sussidio era ridotto di 80 centesimi per ogni euro guadagnato e poteva arrivare a una riduzione del 100% sul lungo termine. Questo sistema non solo disincentiva l'ingresso nel mercato del lavoro, ma incoraggia il lavoro sommerso per evitare la riduzione del beneficio .

Inoltre, l'introduzione del RdC ha invertito l'attenzione iniziale riservata alle famiglie con figli minorenni, privilegiando invece gli adulti. L'approccio che ha ispirato l'ideazione della misura non teneva sufficientemente in conto le cause strutturali che generano povertà lavorativa e, di conseguenza, le famiglie che percepivano il RdC hanno subito le rigidità e limitazioni d'accesso che hanno ridotto l'efficacia di questa misura. Per esempio, le madri con figli di età inferiore ai 3 anni erano esentate dall'obbligo di disponibilità al lavoro, senza tuttavia ricevere alcuna formazione o supporto aggiuntivo. Una volta superato il limite dei 3 anni di età dei propri figli, queste dovevano accettare un impiego "congruo", anche se lontano da casa o in mancanza di servizi locali per l'infanzia adeguati e accessibili. Anche la definizione stessa di "lavoro congruo" è stata molto criticata poiché astratta e di difficile implementazione. Infine la scala di equivalenza adottata per il calcolo dei benefici non si è dimostrata favorevole per andare incontro alle necessità delle famiglie numerose o a quelle con membri disabili, limitando così il sostegno per alcune delle categorie più vulnerabili. La scala di equivalenza del RdC, in particolare, assegnava un valore aggiuntivo di 0,4 per ogni membro adulto oltre il primo e 0,2 per ogni minorenne, fino a un massimo di 2,1. Questo limite è inferiore rispetto alla scala di equivalenza ISEE, utilizzata per altre misure di sostegno in Italia, che per le famiglie numerose offre un maggiore riconoscimento dei bisogni economici crescenti (Baldini et al., 2019).

Il periodo di crisi pandemica ha ulteriormente accentuato la frammentazione delle misure di contrasto alla povertà, adottando una serie di misure di sostegno dedicate a varie categorie di lavoratori e professionisti, tra queste il Reddito di Emergenza (ReM), una misura di sostegno temporanea, che ha aggiunto una nuova categoria di potenziali beneficiari, in contraddizione con il principio di universalismo che avrebbe dovuto caratterizzare il RdC.

In sintesi, Il Reddito di Cittadinanza ha avuto effetti moderati ma significativi sulla povertà in Italia, in particolare riducendo sensibilmente il tasso di povertà assoluta e migliorando l'efficacia delle azione redistributiva dello Stato. Tuttavia, la sua efficacia nel ridurre la povertà lavorativa è stata limitata a causa di vari fattori strutturali e applicativi. Le simulazioni prodotte da Banca d'Italia mostrano che l'RdC ha effettivamente ridotto l'incidenza della povertà assoluta e migliorato il coefficiente di Gini, che misura il grado di disuguaglianza salariale, ma ha anche introdotto incentivi limitati alla partecipazione al lavoro, specialmente tra coloro che rientrano nel quintile di reddito più basso (Bovini et al., 2023).

In generale, sebbene la povertà lavorativa sia ancora una questione che suscita forte preoccupazione in Italia, le politiche pubbliche finora adottate non sembrano affrontarla direttamente intervenendo sulle cause delle basse retribuzioni. Le misure adottate sono state in gran parte indirette, attraverso iniziative come quelle volte a incentivare l'occupazione nelle regioni del Sud o a promuovere l'occupazione femminile. In riferimento a quest'ultimo caso, nel corso degli ultimi decenni diversi studi si sono focalizzati sull'efficacia dei servizi pubblici di assistenza all'infanzia nel ridurre il divario di genere nel mercato del lavoro e nel promuovere l'equità tra classi sociali. La letteratura che adotta il cosiddetto "*social investment approach*" sostiene che l'espansione dell'offerta pubblica di servizi di cura per l'infanzia contribuisca a ridurre le disuguaglianze socio-economiche, facilitando l'accesso al lavoro anche per le donne con figli, meno istruite o con minore dotazione di economiche, sociali e culturali. Le critiche spesso mosse ai sostenitori di questo approccio evidenziano, invece, come tali servizi possano essere utilizzati in misura maggiore dalle donne delle classi medie e alte, dotate di migliori strumenti per accedervi e trarne vantaggio, finendo così per rafforzare e riprodurre le disuguaglianze esistenti anziché attenuarle (Scherer & Pavolini, 2023). L'analisi condotta da Scherer e Pavolini (2023), in linea con l'approccio del *social investment,* conferma che l'espansione dei servizi pubblici di assistenza all'infanzia è associata, nel contesto italiano, a un aumento significativo della partecipazione al mercato del lavoro da parte delle madri con figli al di sotto dei 3 anni. Tale associazione risulta particolarmente marcata tra le madri con livelli di istruzione più bassi, soprattutto in contesti territoriali inizialmente caratterizzati da una bassa copertura dei servizi. Tuttavia, l'incremento nell'uso di servizi pubblici di *childcare* è associato in maniera più forte alla partecipazione attiva delle madri al mercato del lavoro che non al loro effettivo inserimento occupazionale. Questo scarto evidenzia un limite strutturale delle politiche orientate esclusivamente sul lato dell'offerta (come l'aumento dei servizi) e

richiama l'attenzione sull'importanza di affrontare anche le barriere presenti dal lato della domanda di lavoro. In altre parole, affinché le politiche di sostegno all'occupazione femminile risultino efficaci, non è sufficiente promuovere la disponibilità delle madri a lavorare attraverso i servizi di *childcare*, ma è necessario intervenire migliorando la qualità e la stabilità delle opportunità lavorative disponibili, specialmente per le donne con figli piccoli. Questo studio mostra dunque che il potenziale inclusivo e redistributivo dei servizi pubblici per l'infanzia rimane limitato in assenza di politiche integrative che affrontino congiuntamente le disfunzioni dell'offerta di servizi e le criticità strutturali del sistema occupazionale**.**

L'unica misura introdotta con lo scopo esplicito di sostenere le retribuzioni medio-basse è stato il bonus di 80 euro introdotto dal governo Renzi, che tuttavia si basa sul salario individuale, ed esclude coloro che dispongono di un reddito tanto basso da non essere imponibile ai fini fiscali, limitandone di fatto l'impatto sulla povertà lavorativa. Anche l'introduzione di agevolazioni fiscali sui salari dei dipendenti come premio di produttività non sembrano essere in grado di ridurre in maniera sostanziale il fenomeno dell'IWP, poiché queste sono generalmente erogate da imprese che garantiscono di per sé retribuzioni più alte rispetto alla media. Il Reddito di Cittadinanza, come discusso, ha generato indubbiamente alcuni effetti positivi nell'alleviare la il rischio di povertà, ma si è trattato essenzialmente di un sostegno minimo e insufficiente nel contrastare una problematica complessa e articolata come quella della povertà lavorativa (Gruppo di lavoro "Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa, 2021).

Per contrastare efficacemente la povertà lavorativa sarebbe necessario intervenire in profondità, con un approccio multidimensionale che agisca sulle cause strutturali del fenomeno in Italia, come la scarsa produttività delle imprese e la stagnazione dei salari, superando la tradizionale logica emergenziale, improntata su orizzonti temporali di breve-medio termine, che privilegia i trasferimenti monetari.

Innanzitutto, l'introduzione di un salario minimo legale potrebbe produrre effetti positivi rilevanti. Come discusso nel precedente capitolo, l'Italia è uno dei pochi Paesi membri dell'Unione Europea a non essersi ancora dotata di questo strumento. Nel corso degli ultimi anni la possibilità di introdurre il salario minimo è tornata al centro del dibattito politico. Questa misura potrebbe favorire la riduzione dei differenziali salariali tra i diversi settori economici e fornire una protezione basilare per i lavoratori più vulnerabili, soprattutto coloro impiegati nel mercato del lavoro secondario, dove i salari sono spesso molto bassi,

aumentandone il potere negoziale. Tuttavia, anche i sostenitori del salario minimo legale riconoscono che la misura non è di per sé sufficiente a contrastare il fenomeno della povertà lavorativa, mentre i detrattori sostengono che l'impatto del salario minimo potrebbe disincentivare l'occupazione e danneggiare le piccole e medie imprese a fronte di benefici di scarso rilievo data l'elevata copertura dei contratti collettivi nazionali che stabiliscono dei minimi salariali per settore.

Ciononostante, è importante sottolineare come la contrattazione collettiva, che in Italia ha tradizionalmente giocato un ruolo centrale nella definizione dei salari e delle condizioni di lavoro, ha subito un progressivo indebolimento nel corso degli ultimi decenni. Molti settori del mercato del lavoro secondario, risultano scoperti dalla contrattazione collettiva o stabiliscono minimi salariali troppo limitati. In altri settori, i minimi salariali non sono aggiornati da diversi anni e risultano inadeguati a garantire una remunerazione sufficiente ad assicurare i lavoratori dal rischio di povertà. Rilanciare il dialogo sociale rafforzando il ruolo dei sindacati e della contrattazione collettiva potrebbe contribuire a ridurre le disuguaglianze salariali e a garantire una maggiore protezione per i lavoratori più vulnerabili.

Inoltre, sarebbe di fondamentale importanza favorire una serie di misure indirette volte ad aumentare l'occupazione femminile. Aumentare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è cruciale per ridurre la vulnerabilità economica delle famiglie, soprattutto quelle monoreddito, attivando un secondo percettore di reddito. Incentivare l'occupazione delle donne, anche attraverso politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia, come la creazione di servizi di assistenza all'infanzia e il miglioramento dei congedi parentali, è considerato un passo essenziale per migliorare le condizioni economiche di molte famiglie italiane.

Come più volte sottolineato, il modello di welfare italiano, si basa principalmente su trasferimenti pensionistici piuttosto che su un'efficace rete di protezione sociale attiva per i lavoratori. Per contrastare la povertà lavorativa, sembra quindi necessario un rafforzamento delle politiche attive del lavoro, come la riqualificazione professionale, l'assistenza alla ricerca di lavoro e il sostegno alle transizioni lavorative. Piuttosto che basarsi esclusivamente su trasferimenti monetari, le politiche di contrasto alla povertà dovrebbero concentrarsi sulla creazione di opportunità lavorative stabili e ben retribuite, così da rompere il ciclo di intrappolamento nella povertà che caratterizza molti lavoratori precari. Tutte queste misure, unite alla promozione di una maggiore stabilità contrattuale e la limitazione dell'uso eccessivo dei contratti a termine potrebbero risultare determinanti nel ridurre la segmentazione e la netta

dualità del mercato del lavoro italiano, aumentando il grado di protezione dei lavoratori più marginali (Barbieri, 2019).

Nella relazione pubblicata nel 2021 da un commissione di docenti universitari, ricercatori e altri esperti in materia di povertà lavorativa, istituita dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, queste considerazioni sono sintetizzate in una serie di proposte di policy, combinate tra loro ipotizzando diversi scenari.

Una prima proposta ribadisce la necessità di garantire un minimo salariale adeguato, specialmente per i lavoratori più vulnerabile. Il gruppo di lavoro delinea tre opzioni percorribili per raggiungere questo obiettivo: a) estendere l'applicazione dei contratti collettivi principali a tutti i lavoratori del settore; b) introdurre un salario minimo per legge; c) la sperimentazione di un salario minimo per legge o di griglie salariali basate sui contratti collettivi in un numero limitato di settori, caratterizzati da maggiore criticità.

La seconda proposta prevede un rafforzamento del controllo documentale sui minimi salariali tramite indici di rischio costruiti a partire dai dati che le imprese e i lavoratori comunicano alle Amministrazioni pubbliche.

Una terza proposta riguarda la possibilità di introdurre uno, o più, forme di in-work benefit, un trasferimento economico per lavoratori con bassi redditi, integrato e cumulabile con altri sussidi già in vigore. Il Gruppo di lavoro, in base all'esperienza internazionale, raccomandano che il trasferimento sia definito a livello individuale per non disincentivare il lavoro del secondo percettore e crescere fino a una certa soglia di reddito per poi stabilizzarsi e infine decrescere.

Alle tre misure precedenti il Gruppo di esperti auspica l'affiancamento di forme di accreditamento per incentivare le imprese a pagare salari adeguati attraverso meccanismi di segnalazione delle aziende poco virtuose sotto questo aspetto (name and shame). Inoltre, sono necessarie campagne e strumenti informativi per aumentare la consapevolezza dei lavoratori per quanto riguarda la leggibilità dei CCNL e dei vari strumenti di sostegno al reddito, assicurandosi che i lavoratori che ne hanno bisogno possano avervi effettivamente accesso.

Infine, il Gruppo di lavoro auspica una revisione degli indicatori UE che rilevano la povertà lavorativa per includere i lavoratori più vulnerabili come, ad esempio, quelli che svolgono meno di sette mesi di lavoro all'anno (Gruppo di lavoro "Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa, 2021).

Tuttavia, le misure intraprese dal governo italiano negli ultimi anni non sembrano andare in questa direzione. Mentre manca ancora oggi un piano di riforme strutturali del mercato del

lavoro, con l'abolizione del Reddito di Cittadinanza e il passaggio al nuovo "assegno di inclusione" (AdI), introdotto a gennaio 2024, sembra essere ulteriormente accentuata la frammentarietà e la categorialità dell'intervento di sostegno al reddito e, più in generale la logica di demarcazione tra poveri "meritevoli e non meritevoli. I criteri di accesso alla principale misura di sostegno al reddito sono diventati ancora più restrittivi, limitando la platea dei beneficiari, nel tentativo di migliorare l'inserimento lavorativo e gli incentivi alla ricerca attiva del lavoro (Bovini et al., 2023).

3.1 Il patto di contrasto alle nuove povertà a Reggio Emilia

Il presente elaborato di tesi e il lavoro di ricerca si inseriscono nell'ambito del "Patto di contrasto alle nuove povertà", un'iniziativa di welfare partecipato promossa dal Comune di Reggio nell'Emilia, a cui hanno preso parte diversi attori e stakeholder locali, pubblici e privati. Tra i firmatari compaiono oltre agli Enti pubblici del Comune e della Regione Emilia-Romagna, associazioni del terzo settore, aziende private e gruppi imprenditoriali, enti accademici, enti di formazione e le principali organizzazioni sindacali. Con questa iniziativa i promotori si propongono di affrontare le crescenti difficoltà economiche e sociali che hanno colpito il territorio reggiano nel corso degli ultimi anni e che sono state amplificate dalla pandemia di Covid 19. La proposta operativa è volta a sostenere le fasce più vulnerabili della popolazione, ma anche a stimolare un confronto con il territorio per ripensare il sistema lavorativo, produttivo, tecnologico e ambientale in una prospettiva di lungo termine.

Gli obiettivo centrali del Patto sono stati individuati nel contrasto alla povertà e nella riduzione delle disuguaglianze, in un'ottica di promozione della sostenibilità, dell'inclusione e della coesione sociale, in linea con i principi della Missione 5 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), il patto per il lavoro e per il clima della Regione Emilia-Romagna e gli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Il Patto si compone di sei azioni chiave, mirate a rispondere in modo concreto e strutturato alle sfide del territorio:

1. Migliorare l'occupabilità delle persone, aiutandole a trovare e mantenere un lavoro attraverso percorsi di supporto mirato.

2. Incrementare la domanda e la qualità dell'occupazione, promuovendo condizioni lavorative più dignitose e stabili.

3. Rafforzare le competenze tecniche e trasversali (soft skills) della cittadinanza per adattarsi in maniera più efficace alle richieste del mercato del lavoro.
4. Facilitare l'accesso alle misure di sostegno economico e sociale
5. Supportare le famiglie nel conciliare gli impegni lavorativi con le responsabilità di cura, promuovendo soluzioni che incentivino la condivisione e la solidarietà.
6. Sperimentare nuovi modelli di sviluppo sostenibile, valorizzando il ruolo di un distretto dedicato all'economia sociale per creare un'economia più equa e resiliente.

Il progetto ha avuto inizio nell'estate del 2021, segnando una fase preliminare caratterizzata da una serie di incontri, tavoli di lavoro e percorsi formativi organizzati dall'ente di formazione reggiano IFOA. Questi momenti di confronto e di approfondimento hanno permesso di identificare gli obiettivi strategici e le aree tematiche prioritarie, oltre a delineare una strategia operativa che guidasse gli interventi. Tra le priorità emerse, il contrasto alla povertà lavorativa si è configurato come uno degli obiettivi principali, attirando particolare attenzione da parte dei firmatari del Patto. Un elemento chiave delle azioni proposte è stato il riconoscimento della necessità di monitorare il fenomeno della povertà lavorativa attraverso la raccolta sistematica e l'analisi dei dati disponibili sul territorio. A tal proposito, un contributo rilevante è stato fornito dalla CGIL, che ha messo a disposizione le proprie banche dati, contenenti informazioni dettagliate sugli utenti dei Centri di Assistenza Fiscale (CAF) dislocati in tutto il territorio provinciale di Reggio Emilia. I dati grezzi messi a disposizione sono stati elaborati e analizzati nel contesto del presente lavoro di ricerca e rappresentano una base empirica rilevante per comprendere le dinamiche della povertà lavorativa a livello locale e per sviluppare interventi più efficaci e mirati.

4.2 Il contesto economico e socio-demografico della provincia di Reggio-Emilia

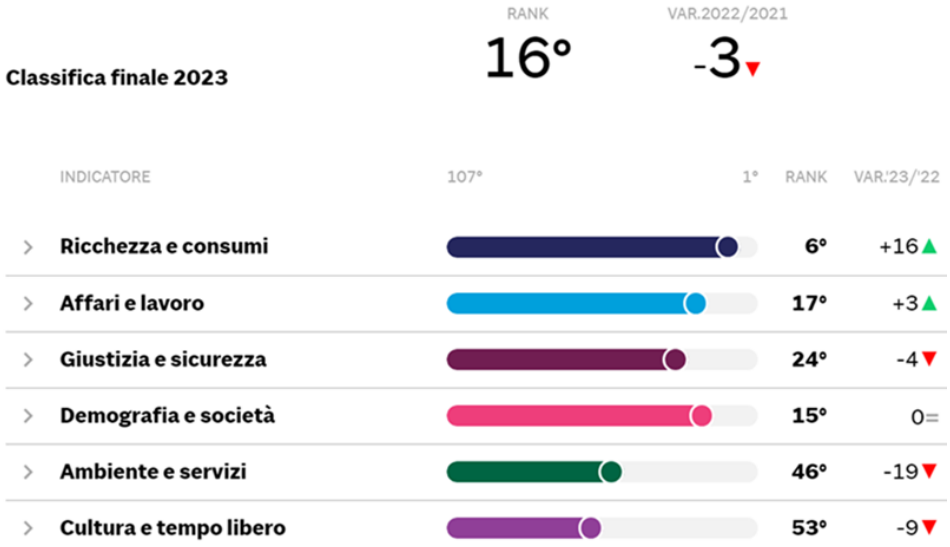
Dopo aver descritto come si configura il fenomeno della povertà lavorativa a livello nazionale italiano, è opportuno approfondire brevemente il contesto territoriale locale entro cui si inserisce la popolazione oggetto d'analisi del presente lavoro di ricerca: la provincia di Reggio Emilia.

Nel 2023 il territorio provinciale reggiano occupa il 16° posto del ranking stilato nell'ambito dell'indagine "*Qualità della vita*", promossa da "Il sole 24 ore"[5] e condotta a cadenza annuale

[5] Qualità della vita 2023: la performance di Reggio-emilia | Il Sole 24 ORE

a partire dal 1990, che prende in esame 90 indicatori, suddivisi in sei macrocategorie tematiche (ciascuna composta da 15 indicatori) fornendo importanti indicazioni sulla qualità della vita nelle province italiane (Figura 6). Rispetto all'anno precedente la provincia di Reggio Emilia ha perso tre posizioni, tuttavia si può riscontrare un netto miglioramento dal punto di vista della ricchezza economica e della capacità di spesa media della popolazione reggiana (6° posto e miglioramento di 16 posizioni). Nel dettaglio il territorio provinciale reggiano: gode di uno degli indici di inflazione generale più bassi di Italia; si colloca tra le prime dieci province italiane per valore aggiunto pro-capite (39.000 euro) e per spesa media delle famiglie in beni durevoli (3174€ annui); conta una quota di famiglie con ISEE al di sotto dei 7.000€ (25%) inferiore rispetto alla media italiana di 8 punti percentuali e una quota di beneficiari del reddito di cittadinanza (25 per 1000) pari a oltre la metà rispetto alla media nazionale.

Figura 6: Posizione nel ranking delle province italiane per dimensione di qualità della vita.



Fonte: Qualità della vita 2023, Il sole 24 ore

L'indice di qualità della vita mostra valori molto positivi anche per le dimensioni relative a lavoro e affari, giustizia e sicurezza e demografia e società, restituendo l'immagine di un territorio relativamente prospero dal punto di vista economico e lavorativo che garantisce una certa sicurezza personale ai propri cittadini. Tuttavia, la provincia di Reggio Emilia si posiziona decisamente peggio per quanto riguarda gli indicatori relativi ai servizi assistenziali e sanitari, la qualità dell'ambiente e il consumo di energia e la proposta di attività ricreative e culturali per il tempo libero. In particolare, risulta leggermente al di sotto della media italiana il numero di

medici di medicina generale ogni mille abitanti (0.66) e molto al di sotto della media nazionale il numero di posti letto per specialità ad elevata assistenza (1.7 ogni 10.000 abitanti).

Osservando i dati del rapporto BES (Benessere Equo e Sostenibile) delle provincie, tuttavia, emerge come la provincia di Reggio Emilia costituisca un eccellenza nazionale per quanto riguarda i servizi per l'infanzia. La quota di bambini al di sotto dei 2 anni d'età che usufruisce di asili nido, micronidi o di servizi integrativi e innovativi per l'infanzia (comunali o finanziati dai comuni) è aumentata, tra il 2020 e il 2021, dal 27,4% al 28,2%, un dato lievemente inferiore rispetto alla media regionale ma quasi doppio rispetto a quella nazionale. Inoltre, la totalità dei comuni della provincia è coperta dai servizi per l'infanzia, contro l'88,8% dei comuni considerando l'intero territorio regionale e del 59,6% dei comuni a livello nazionale (Istat-BES, 2024).

Anche gli indicatori BES relativi alla dimensione dell'istruzione e della formazione restituiscono, per la maggior parte, un quadro positivo e in netto miglioramento rispetto alle rilevazioni precedenti per la provincia di Reggio Emilia, in particolar modo in confronto ai dati a livello nazionale. Il livello di competenza alfabetica e numerica degli studenti reggiani, misurato tramite le rilevazioni INVALSI, si attesta, nell'anno scolastico 2022/23, su livelli simili a quelli della media regionale e superiori alla media nazionale. La percentuale di giovani NEET (ovvero giovani che non lavorano e che non sono inseriti in percorsi di istruzione o formazione - *Not in Employment, Edcuation or Training*) tra i 15 ed i 29 è diminuita in maniera consistente, dal 16,4% del 2021 all'11,6% del 2022, un dato inferiore rispetto alla media regionale e soprattutto nazionale (16,1%). Rispetto al 202, risulta in crescita anche la percentuale di persone tra i 25 ed i 64 anni che hanno conseguito almeno il titolo di scuola secondaria di secondo livello, o diploma, (67,9%), un dato in linea con quello regionale e superiore a quello nazionale. Tuttavia è in lieve calo la percentuale di persone tra i 25 ed i 39 anni in possesso di un titolo di studio terziario, dal 29,9% del 2021 al 29,1% del 2022, un dato inferiore alla media regionale e leggermente più elevato rispetto alla media nazionale. Inoltre, risulta particolarmente bassa rispetto alla media regionale e a quella nazionale la quota di laureati in discipline tecnico-scientifiche (STEM). Nel 2021, infatti, aveva conseguito un titolo di livello terziario in queste discipline il 14,7 per mille dei residenti tra i 20 ed i 29 anni, contro un valore regionale di 18,2 per mille e una media nazionale di 17,7 per mille. Nel 2022, è diminuita leggermente anche la quota di adulti che ha partecipato ad attività di istruzione e formazione nelle quattro settimane

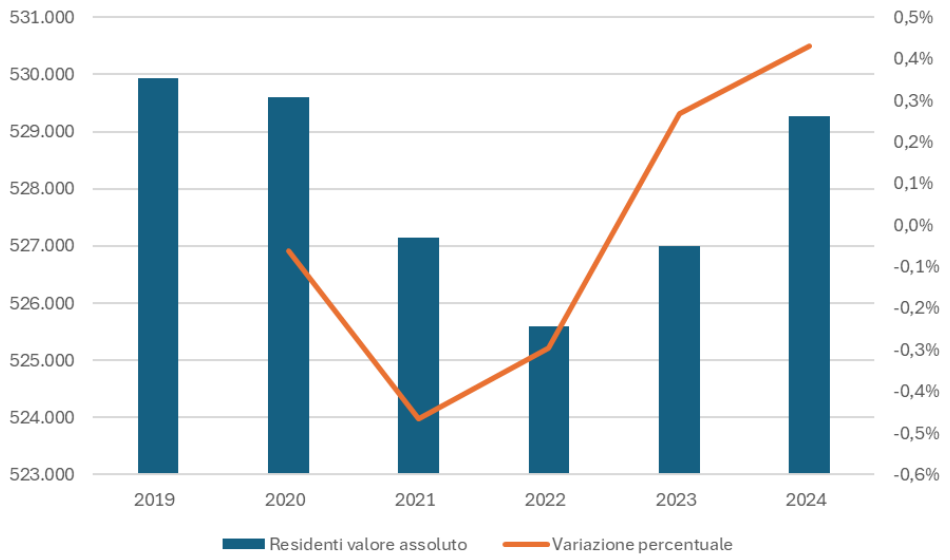
precedenti alla rilevazione, l'8,7%) della popolazione tra i 25 ed i 64 anni, un valore più basso della media regionale e di quella nazionale.

Infine, la provincia di Reggio Emilia mostra valori degli indicatori BES relativi al settore della ricerca e dell'innovazione generalmente inferiori a quelli regionali, seppur spesso superiori alla media nazionale. La quota di imprese attive in settori manifatturieri avanzati e nei servizi a elevata intensità di conoscenza è cresciuta progressivamente fino al 28,3% nel 2021, anche se tale dato rimane inferiore rispetto alle medie regionali e nazionali. La capacità di attrarre lavoratori qualificati è in aumento: nel 2021 si registrano 10,7 nuovi residenti laureati ogni 1.000 abitanti con titolo di studio avanzato, un valore molto superiore al dato nazionale, ma più basso rispetto alla media regionale. Anche la percentuale di imprese operanti nel settore culturale e creativo è lievemente inferiore alle medie italiana e regionale, attestandosi al 4,1% del totale delle imprese locali (Istat-BES, 2024).

4.2.1 La dinamica demografica

Nel corso dell'ultimo decennio la popolazione della provincia di Reggio Emilia è diminuita dell'1,3%, pari a 7.035 abitanti, con un calo particolarmente evidente tra il 2020 e il 2021, attribuibile all'impatto della pandemia di Covid-19 (Ires Emilia-Romagna, 2024). Come è possibile osservare in Figura 7, la popolazione stimata da Istat all'1 gennaio 2024 è pari a circa 529.300 abitanti e mostra segnali di ripresa (+0,43% rispetto al 2023) a seguito della decrescita osservata nel periodo immediatamente successivo alla pandemia che ha toccato il picco negativo nel 2022.

Figura 7: Popolazione residente nella provincia di Reggio Emilia al 1 gennaio per anno. Valore assoluto e variazione percentuale rispetto all'anno precedente.

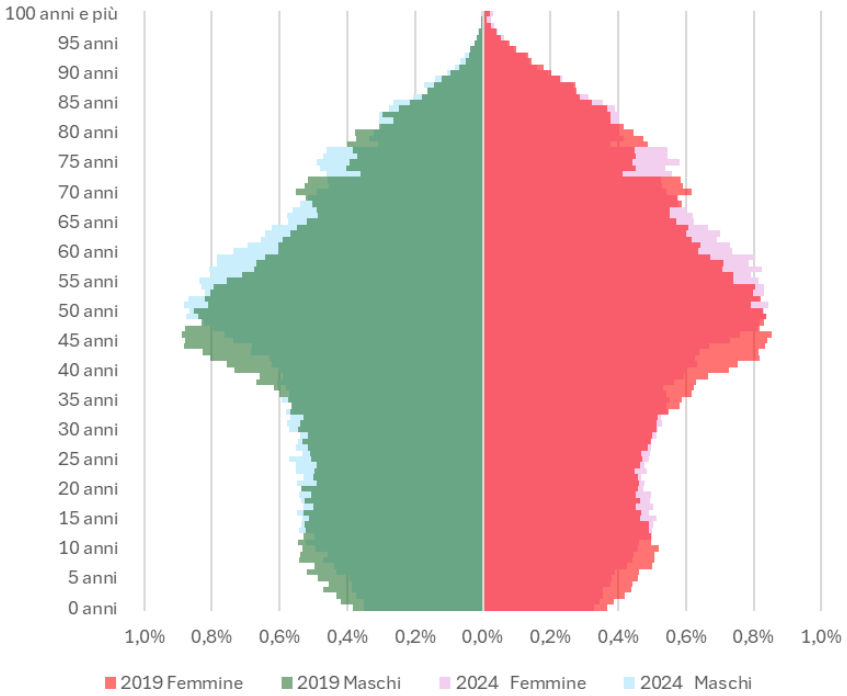


Fonte: Nostra elaborazione su dati Istat ...

La distribuzione dei residenti sul territorio provinciale è disomogenea: le aree montane collocate in prossimità dell'Appenino emiliano, già in precedenza le meno popolose, hanno subito un decremento della popolazione più marcato rispetto al resto del territorio reggiano, dove si osserva invece un andamento più stabile. Alcuni distretti, come Castelnuovo ne' Monti e Guastalla, registrano un calo, mentre Montecchio e Scandiano mostrano un incremento (Ires Emilia-Romagna, 2024).

La composizione per fasce di età tra il 2019 e il 2024 evidenzia la decrescita della quota di popolazione infantile al di sotto dei 10 anni di età a vantaggio delle fasce adolescenziali confermando il trend riscontrabile a livello nazionale di generale calo della natalità. Analogamente, è possibile osservare un generale invecchiamento della popolazione reggiana: rispetto al 2019 aumenta la proporzione di popolazione sopra ai 50 anni di età, mentre al contempo decrescono le fasce più giovani, in particolare quella compresa tra i 40 e i 44 anni, confermando un processo di invecchiamento che, anche in questo caso riflette la tendenza a livello regionale e nazionale. Osservando le piramidi di età sovrapposte per gli anni 2019 e 2024 (Figura 8) si può notare il calo di nascite e della quota di bambini e bambine al di sotto dei 10 anni, la base della piramide si restringe dal 2019 (Rosa e Blu) al 2024 (Rossa e Verde), mentre allo stesso tempo trasla verso l'alto, ovvero verso le fasce più anziane, l'area più larga della piramide. Come è noto, la quota femminile di popolazione anziana (a partire dai 60 anni) è superiore rispetto alla controparte maschile poiché le donne hanno una speranza di vita superiore a quella maschile.

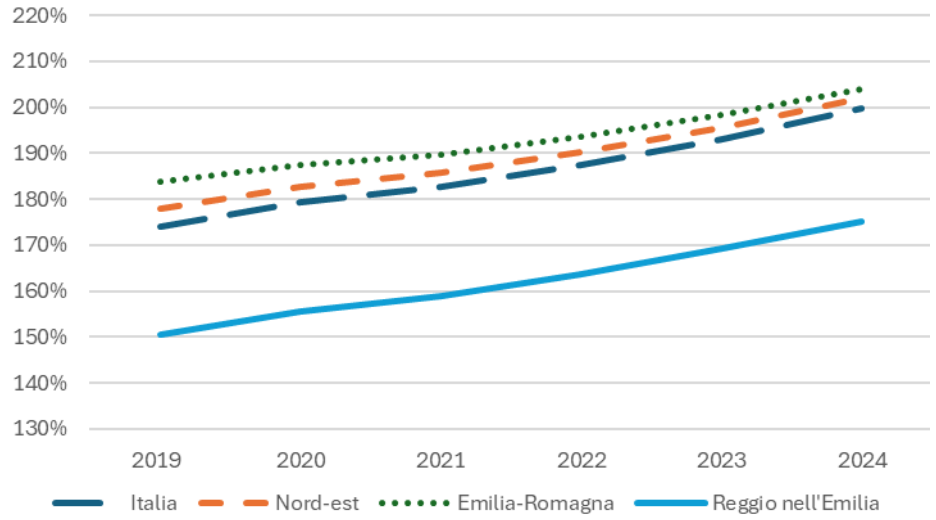
Figura 8: Piramidi delle età della popolazione residente nella Provincia di Reggio Emilia. Anni 2019 e 2024 a confronto.



Fonte : Nostra elaborazione su dati Istat

Tuttavia, prendendo in considerazione l'indice di vecchiaia, calcolato come il rapporto percentuale tra la popolazione oltre i 65 anni di età e quella inferiore ai 14 anni (Figura 9), si osserva che, pur essendo cresciuto costantemente dal 2019 al 2024 (fino a raggiungere il 175,2%), l'indice di vecchiaia della popolazione reggiana rimane significativamente inferiore rispetto a quello del territorio nazionale, del Nord-Est e, in particolare, dell'Emilia-Romagna. In tutti e tre i casi, infatti, l'indice supera il 200% e indica che la popolazione anziana è pari circa al doppio rispetto a quella al di sotto dei 14 anni.

Figura 9: Indice di vecchiaia per ripartizione geografica.



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Anche il valore dell'indice di dipendenza degli anziani, calcolato come il rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore a 65 anni e la popolazione in età attiva (15-64 anni), nella provincia di Reggio Emilia, pur essendo in costante crescita, nel 2024 (35%) è inferiore di circa 4 punti percentuali rispetto a quanto si osserva per l'intera regione Emilia-Romagna, del Nord-Est e complessivamente a livello nazionale. L'indice di dipendenza strutturale, che è invece il rapporto percentuale tra la somma di tutta la popolazione in età non attiva (0-14 anni e oltre 65 anni) e la popolazione in età attiva, è invece diminuito di oltre un punto percentuale negli ultimi 6 anni (55% nel 2024). Lo stesso andamento è riscontrabile a livello regionale dove, tuttavia, l'indice di dipendenza strutturale è superiore di circa 3 punti percentuali rispetto allo specifico contesto reggiano. Al contrario, lo stesso indice è in lieve aumento prendendo in considerazione l'intero territorio nazionale (da 56,4% nel 2019 al 57,5% nel 2024), mentre risulta stabile per quanto riguarda tutte le regioni del Nord-Est (58%). La decrescita di questo indicatore di dipendenza demografica nel territorio reggiano, in controtendenza rispetto agli indicatori di vecchiaia e di dipendenza degli anziani, può essere determinata dal fatto che il calo della natalità e l'erosione delle fasce di età comprese tra 0 e 14 anni procede a un ritmo più intenso rispetto all'espansione delle fasce più anziane, come si può notare dall'analisi delle piramidi di età (Figura 2).

I cittadini stranieri stimati da Istat nel 2024 (Tabella 1) rappresentano il 12,5 % dei residenti totali della provincia di Reggio Emilia (65.910 persone), nel corso degli ultimi sei anni la quota di cittadini stranieri sul totale della popolazione è rimasta sostanzialmente stabile, fluttuando

lievemente tra il 12 e il 12.5 per cento. La presenza di cittadini stranieri si concentra prevalentemente nella città di Reggio-Emilia e nei comuni limitrofi.

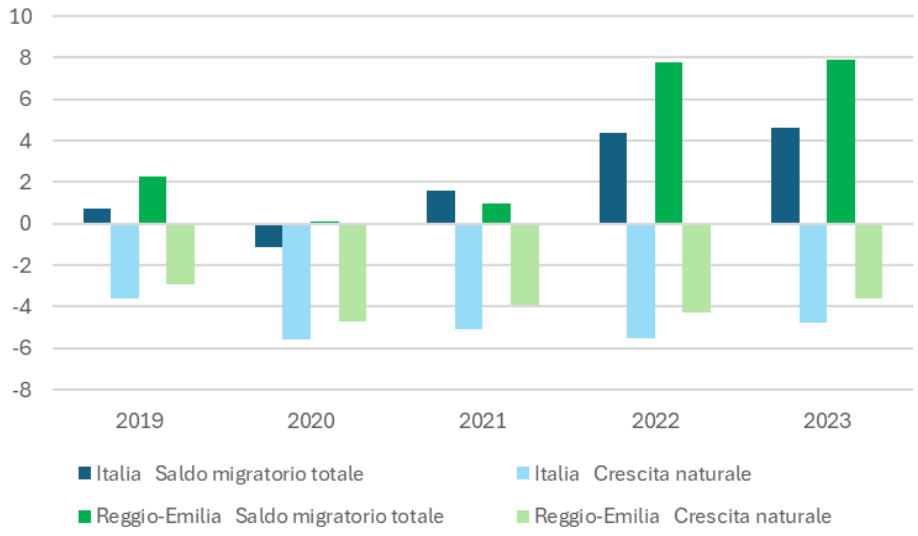
Tabella 2: Popolazione straniera residente nella provincia di Reggio Emilia al 1 gennaio. Valore assoluto e percentuale sul totale della popolazione.

Anno	**2019**	**2020**	**2021**	**2022**	**2023**	**2024***
Valore assoluto	63.080	64.212	66.623	65.029	64.798	65.910
%	11,9	12,1	12,6	12,4	12,3	12,5

*Dato stimato. Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

La quota di cittadini stranieri, tuttavia, è diminuita rispetto alla prima decade del XXI secolo, dal 2008 si registra un calo di circa 10.000 unità. Questa decrescita è riconducibile a diversi fattori: innanzitutto, una parte dei residenti stranieri approdati in Italia a cavallo del nuovo millennio ha acquisito la cittadinanza italiana; in secondo luogo, l'emigrazione degli stessi verso altre province della regione, o dell'Italia, o verso mete europee più appetibili. Inoltre, nonostante la popolazione di residenti stranieri sia mediamente più giovani rispetto a quella dei cittadini italiani (quasi il 76% ha meno di 50 anni), il processo di invecchiamento interessa in maniera sempre più incisiva anche i cittadini stranieri. L'ultimo report annuale dell'"Osservatorio sull'economia e il lavoro in provincia di Reggio Emilia", rileva che circa il 40% dei residenti stranieri è di provenienza europea (Unione Europea o altri paesi europei), in particolare per quanto riguarda la distribuzione dei residenti stranieri per Paese di cittadinanza, la comunità straniera più numerosa all'interno del territorio reggiano è quella marocchina con 7.095 abitanti, seguono romeni (6.550 residenti) e albanesi (5.970 residenti) (Ires Emilia-Romagna, 2024). Osservando l'andamento del saldo naturale e del saldo migratorio per mille abitanti (Figura 10), si può notare come nel corso degli ultimi anni la crescita della popolazione reggiana, di lieve entità, sia dovuta principalmente all'aumento dell'immigrazione, che risulta più intensa anche rispetto all'intero territorio nazionale, mentre il saldo naturale pur risultando negativo è di entità inferiore rispetto al dato italiano. Scomponendo il saldo migratorio totale tra componente interna (residenti che si trasferiscono da o verso altri comuni italiani) e estera, si può inoltre notare come il saldo migratorio tra la provincia di Reggio Emilia e l'estero sia cresciuto nel periodo post-pandemico fino a superare saldo interno.

Figura 10: Saldo migratorio e crescita naturale nella provincia di Reggio Emilia e in Italia a confronto.



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

4.2.2 Economia e mercato del lavoro

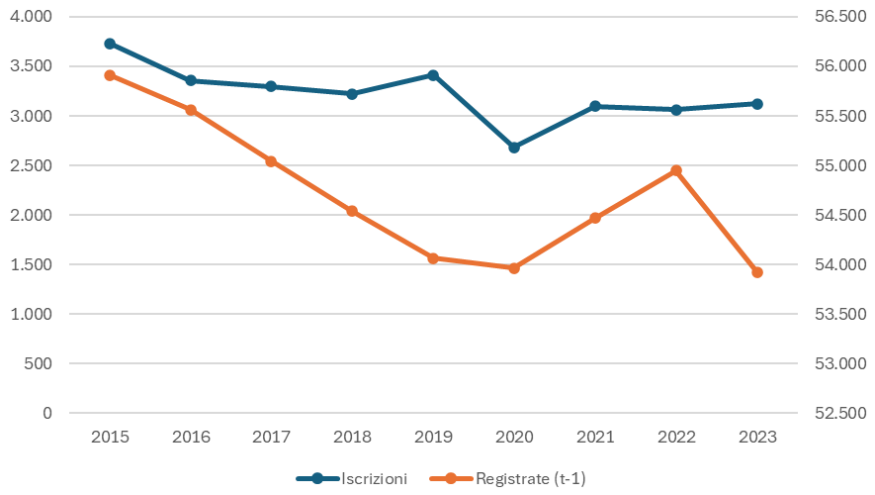
L'economia reggiana, così come in generale quella emiliano-romagnola, è fortemente influenzata dall'andamento delle economia globale a causa delle forti interconnessioni delle imprese locali con i mercati europei e internazionali. Il tessuto economico-produttivo della provincia di Reggio Emilia è caratterizzato da una forte vocazione all'export, sostenuto da settori industriali di eccellenza come la meccanica, la meccatronica, l'agroalimentare e il tessile. Nel corso degli ultimi anni l'economia reggiana è stata quindi esposta in maniera significativa alla pressione esercitata dalle conseguenze dei recenti accadimenti di portata globale. La pandemia di Covid-19 che, con i conseguenti periodi di lockdown, ha profondamente segnato l'andamento delle attività produttive, commerciali e del mercato del lavoro reggiano, in particolare nel corso del 2020, le misure restrittive e il clima di forte incertezza hanno influito pesantemente sull'andamento economico di tutti i settori produttivi. Nel corso del biennio successivo (2021-2022) si è assistito a una consistente ripresa delle attività economiche, un "rimbalzo" favorito anche da una serie di importanti incentivi statali, mirati a rilanciare la crescita e a sostenere le imprese. Tuttavia, questi anni di ripresa sono stati accompagnati da un significativo aumento dell'inflazione: l'aumento dei prezzi ha interessato quasi tutti i settori, spinto in particolar modo dall'incremento dei costi delle materie prime e dalle difficoltà di approvvigionamento, intensificato ulteriormente dalle drastiche conseguenze sul piano geopolitico dello scoppio del conflitto russo-ucraino e delle sanzioni

economiche inflitte alla Russia dalle organizzazioni internazionali. Questo quadro di carenza e rincaro delle risorse primarie ha comportato ulteriori sfide per le imprese reggiane, sebbene nei primi mesi del 2023 si siano intravisti segnali di miglioramento, con una graduale normalizzazione delle catene di fornitura e una lieve riduzione dei prezzi delle materie prime. La relazione annuale dell'"Osservatorio sull'economia e il lavoro in provincia di Reggio Emilia" redatto da Ires-Emilia Romagna, riporta l'andamento della produzione di valore aggiunto, il principale indicatore sintetico che descrive l'andamento generale dell'economia di un territorio, evidenziando come, dopo la vistosa decrescita del 2020 (-7,3%), l'anno più intenso della cisi pandemica, il valore aggiunto sia immediatamente tornato a crescere riprendendo il trend positivo che aveva caratterizzato il periodo pre-pandemico: già nel 2021 si osserva una crescita dell'8,4%, mentre nel 2022 la produzione di valore aggiunto ha raggiunto e superato il livello precedente alla pandemia (Ires Emilia-Romagna, 2024). Lo stesso rapporto, mette in luce come nello specifico il comparto l'agricolo e il settore delle costruzioni abbiano mostrato in questi anni segnali di debolezza più evidenti, mentre la tenuta del comparto industriale e del settore dei servizi si è dimostrata più solida e resiliente, continuando a contribuire stabilmente alla produzione di valore aggiunto a livello provinciale e trainando la ripresa economica a seguito della pandemia. Tuttavia, la fragilità mostrata del settore agroalimentare non è esclusivamente attribuibile alla pandemia o alle ripercussioni della situazione geopolitica: l'agricoltura reggiana ha subito una contrazione costante a partire dal 2017 e le stime per i prossimi anni prevedono che il trend negativo possa proseguire. Questo settore sembra infatti risentire in particolar modo del cambiamento climatico che genera una certa precarietà ambientale. Diversamente, il settore edile ha registrato una forte crescita nel periodo immediatamente successivo alla pandemia, in larga parte sostenuta dagli incentivi statali (in particolare dal cosiddetto "superbonus 110%"), che si è successivamente affievolita già a partire dal biennio 2022-2023. Le proiezioni per il biennio 2024-2025 prevedono un ulteriore significativo calo della produttività che potrebbe sfiorare anche l'8%. Anche il settore industriale, che rappresenta quasi il 35% del valore aggiunto dell'intero territorio reggiano, ha registrato una rapida ripresa nel 2021 con un incremento del valore aggiunto superiore al 16%, per poi subire una lieve flessione durante il biennio successivo. Le proiezioni per il 2024-2025 suggeriscono una ripresa contenuta (tra lo 0,2 e l'1 per cento). Infine, il settore dei servizi, che da solo costituisce oltre il 60% del valore aggiunto provinciale, dopo la battuta d'arresto del 2020, ha mostrato una costante ripresa, contribuendo in modo decisivo al mantenimento della

stabilità economica del territorio. Come ricordato in precedenza, le importazioni e soprattutto le esportazioni svolgono un ruolo chiave per l'economia del territorio reggiano. L'export di diversi prodotti di eccellenza, come macchinari e apparecchiature industriali, prodotti metallurgici, articoli di abbigliamento e alimentari, mostrava segnali di forte espansione nel periodo pre-pandemico, principalmente verso altri mercati europei (70%) e verso il continente americano (12%). A seguito della contrazione del 2020 (-10%), in linea con la flessione generale del commercio internazionale, le esportazioni dalla provincia di Reggio Emilia sono rapidamente riprese addirittura superando i livelli pre-pandemici nel 2021 e registrando picchi storici nel biennio successivo. Tuttavia, a partire dal 2023, si registra un evidente rallentamento (1%), in parte dovuto al forte aumento dell'inflazione. Le importazioni, pur meno rilevanti in termini di volume rispetto alle esportazioni, seguono un trend di crescita costante, riflettendo le forti interdipendenze globali della provincia e della regione Emilia-Romagna e la dimensione "glocale" dell'economia provinciale, inserita in dinamiche economiche globali, pur mantenendo un forte legame con le specificità locali del territorio reggiano (Ires Emilia-Romagna, 2024).

Nel corso dell'ultimo decennio si osserva una costante decrescita del numero di imprese a livello provinciale e regionale. Il calo del numero totale di imprese registrate nella provincia di Reggio Emilia ha toccato il picco più basso nel 2019, anno in cui si contavano 54.000 imprese, nonostante il lieve aumento del numero di iscrizioni di nuove imprese, quasi pari a 3.500 unità e corrispondente a un tasso di natalità del 6,5% (Figura 11).

Figura 11: Imprese registrate a t-1 e nuove iscrizioni di imprese nella provincia di Reggio Emilia in valore assoluto



Fonte: nostra elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

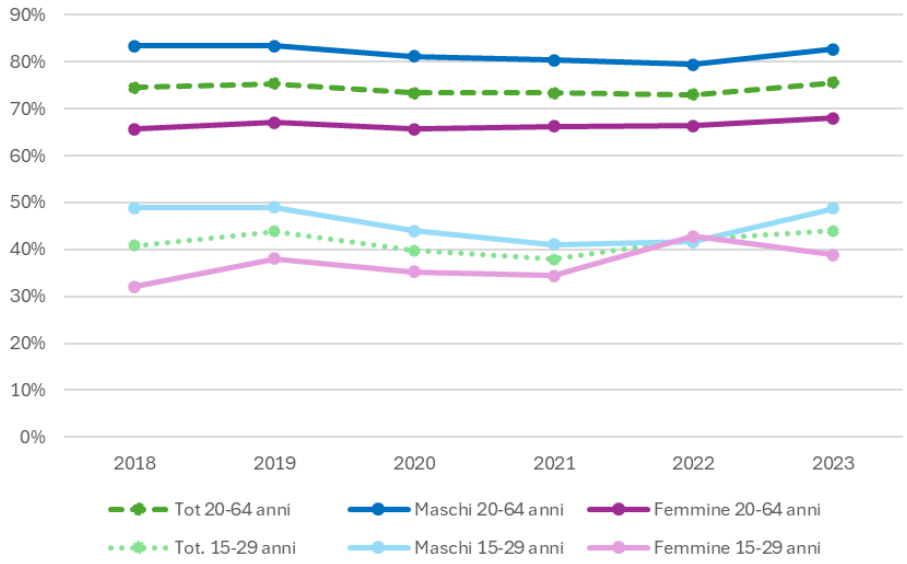
Nel 2020 si è registrato un calo significativo delle iscrizioni e di conseguenza la natalità di impresa è scesa sotto il 5%. Il numero totale di imprese registrate nella provincia è cresciuto nel periodo post-pandemico fino a raggiungere le 55.000 unità già nel 2021, per poi subire una brusca flessione l'anno successivo, ritornando al di sotto della numerosità registrata nel periodo pre-pandemico.

L'analisi delle tipologie di impresa svolta dall'Osservatorio Ires, rivela che la decrescita del numero di imprese nel territorio osservato negli ultimi dieci anni è attribuibile principalmente alle imprese artigiane. Questa tipologia di imprese, caratterizzata da una minore solidità finanziaria, ha subito una progressiva riduzione dal 2009, interrotta solo da un lieve incremento nel 2022 che tuttavia si è interrotto e ha invertito la tendenza nel 2023, con un calo del 4%. Tuttavia, questo declino non interessa esclusivamente il territorio reggiano, ma coinvolge tutte le province emiliano-romagnole. Inoltre, la decrescita del volume di imprese nel territorio regionale non riguarda solamente le imprese artigiane: tra le imprese non artigiane, si osserva infatti, per lo stesso periodo, una riduzione in diverse province, con l'eccezione di Parma, che ha registrato un incremento di 145 unità. Dal punto di vista settoriale, i comparti più colpiti dalla riduzione del numero di imprese sono stati il settore primario (-123 unità), il manifatturiero, in particolare la confezione di articoli di abbigliamento e la fabbricazione di macchinari (-203 unità complessive), le costruzioni (-521 unità), l'industria in senso stretto (-207 unità) e, più in generale, il commercio e le attività di alloggio e ristorazione (-147 unità). Al contrario, alcuni settori hanno evidenziato una crescita, come le attività finanziarie e assicurative (+44 unità), la consulenza aziendale (+37 unità), le attività professionali e tecniche (+32 unità) e altri servizi (+26 unità). Infine, l'emergenza sanitaria del 2020 ha avuto un impatto devastante sul comparto turistico della provincia di Reggio Emilia, come in tutta Italia. Nonostante gli anni successivi abbiano segnato una fase di ripresa, i flussi turistici non sono ancora riusciti a raggiungere i livelli pre-pandemici del 2019, attestandosi attualmente a poco meno dell'80% di quei volumi. Il periodo 2015-2019 aveva registrato una crescita continua dei flussi, ma il recupero post-pandemia, seppur positivo, procede a ritmi più contenuti rispetto agli anni precedenti (Ires Emilia-Romagna, 2024).

I dati provinciali diffusi attraverso il rapporto BES (Benessere Equo e Sostenibile), mostrano come il tasso di occupazione generale (20-64 anni) nella provincia di Reggio Emilia, dopo aver registrato una lieve flessione in concomitanza con la crisi pandemica è rimasto stabile fino al

2023 (73%), anno in cui è tornato a crescere fino al 75,5%, superando di circa 1 punto percentuale i livelli pre-pandemici (Figura 12). Lo scarto tra il tasso di occupazione maschile e femminile rimane piuttosto elevato a svantaggio delle donne (circa 15 p.p.), tuttavia risulta più contenuto rispetto al 2018 (-18 p.p.). Nello stesso periodo preso in considerazione, il tasso di occupazione giovanile (15-29 anni) ha seguito un andamento più discontinuo con significative differenze in base al genere. Nel 2018 il tasso di occupazione giovanile era pari al 41%, circa 33 p.p. in meno rispetto al tasso di occupazione generale calcolato sula popolazione compresa tra 20 e 64 anni, inoltre, anche in questo caso, lo scarto registrato tra tasso di occupazione maschile e femminile risultava consistente (rispettivamente 49% e 32%). Nel 2019 il tasso di occupazione giovanile maschile è rimasto stabile mentre quello femminile è cresciuto di ben 6 punti percentuali. A partire dal 2020, il tasso di disoccupazione giovanile subisce l'effetto dell'emergenza sanitaria, decrescendo fino al 2021 a un ritmo più elevato per i giovani uomini rispetto alla controparte femminile. Questo decremento asimmetrico è risultato in un vistoso assottigliamento dello scarto tra il tasso di occupazione maschile e femminile che nel 2021 ammonta a 7 punti percentuali. L'anno successivo il tasso di occupazione giovanile maschile rimane sostanzialmente stabile, mentre quello femminile torna a crescere fino quasi al 43% addirittura superando il dato della controparte maschile (42%). Tuttavia, il 2023 segna una brusca inversione di tendenza: il tasso di occupazione giovanile maschile torna a crescere in maniera consistente raggiungendo il livello precedente alla pandemia (49%), mentre quello femminile cala di quasi 4 punti percentuali.

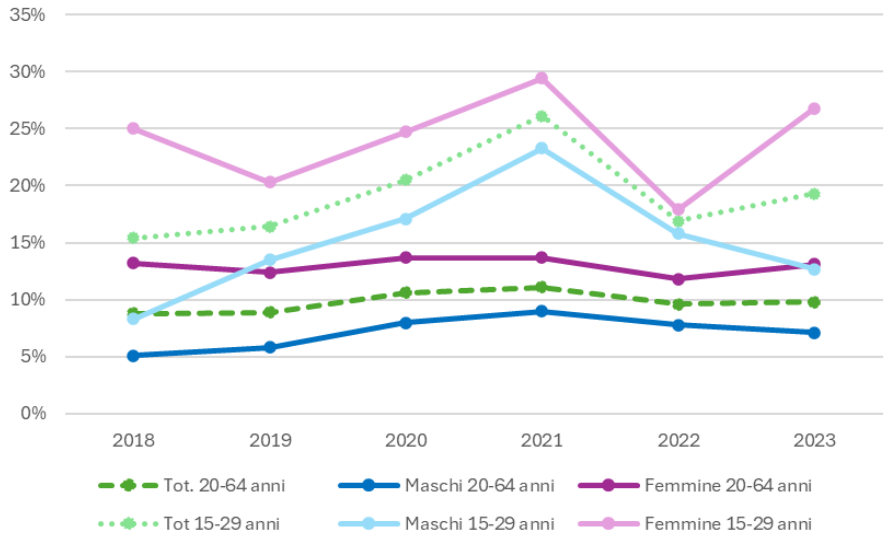
Figura 12: Tassi di occupazione per genere, anno di osservazione e classe di età nella Provincia di Reggio Emilia



Fonte: Istat-Bes dei territori, 2024

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro, nella sua definizione prende in considerazione sia le persone che rientrano definizione classica di disoccupazione, sia le persone disposte a lavorare, ma che hanno interrotto la ricerca attiva di un'occupazione. Per quanto riguarda l'andamento di questo indicatore per la popolazione della provincia di Reggio Emilia compresa tra 20 e 64 anni di età, si possono esprimere considerazioni analoghe e speculari rispetto a quanto osservato considerando il tasso di occupazione (Figura 13). Nel 2018 il tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro era di entità piuttosto contenuta per gli uomini (5%) e significativamente più elevata per le donne (+8 p.p.). Nel corso del periodo successivo l'indicatore cresce lievemente per gli uomini e al contempo si riduce sensibilmente per le donne, mentre a partire dal 2020 il tasso di mancata partecipazione aumenta per entrambi fino a raggiungere il picco massimo nel 2021 per poi calare di qualche punto percentuale nel 2022. Dal 2023 il tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro prosegue il trend di decrescita per quanto riguarda gli uomini, seppur con intensità ridotta e senza raggiungere i livelli pre-pandemia, attestandosi attorno al 7%. All'opposto, l'indicatore torna a crescere nel 2023 per le donne fino a sfiorare lo stesso livello raggiunto durante l'emergenza sanitaria (13%).

Figura 13: Tassi di mancata partecipazione al mercato del lavoro per genere e classe di età.



Fonte: Istat – Bes dei territori, 2024

Il tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro giovanile (classe d'età 15-29 anni) nello stesso periodo ha mostrato un andamento discontinuo e caratterizzato da mutamenti drastici che riflettono forti diseguaglianze di genere. Nel 2018, l'indicatore si mostrava abbastanza contenuto per i giovani maschi, registrando solo 3 p.p. di scarto rispetto al tasso di mancata partecipazione calcolato per gli uomini di età compresa tra 20 e 64 anni. Al contrario, nello stesso anno si può osservare come 1 giovane donna reggiana su 4 non partecipi al mercato del lavoro, con uno scarto di quasi 13 p.p. rispetto alla controparte maschile. Nel 2019 i tassi di mancata partecipazione giovanile maschile e femminile hanno mostrato un andamento opposto: il primo è cresciuto di 6 punti percentuali, mentre il secondo è diminuito di oltre 5 p.p. determinando una forte contrazione dello scarto a svantaggio delle giovani donne. L'avvento dell'emergenza sanitaria, tuttavia, ha determinato una crescita del tasso di mancata partecipazione giovanile molto più sostenuta rispetto al resto della popolazione in età lavorativa, sia per i giovani uomini, sia per le giovani donne: l'indicatore ha continuato ad aumentare nel biennio successivo fino a raggiungere un picco nel 2021 di oltre il 23% per i giovani uomini e quasi del 30% per le giovani donne a conferma di come la crisi pandemica abbia avuto un impatto negativo molto più drastico sulle opportunità lavorative delle fascia giovanile della popolazione reggiana.

Nonostante i principali indicatori che registrano l'andamento del mercato del lavoro reggiano relativi al 2022 mostrassero segnali incoraggianti di ripresa a seguito della crisi innescata dalla

pandemia di Covid-19, nel 2023 si osserva un netto peggioramento della situazione occupazionale.

In particolare, emerge un incremento significativo del divario di genere nelle difficoltà di accesso al mercato del lavoro e nel raggiungimento della stabilità occupazionale per le donne. Anche in un contesto territoriale relativamente prospero da un punto di vista economico e sociale come quello reggiano, seppur in misura minore rispetto a provincie italiane maggiormente deprivate, lo svantaggio occupazionale femminile è alimentato da ostacoli strutturali legati alla conciliazione delle responsabilità familiari con il lavoro, dovuti anche alla scarsa disponibilità di servizi di cura per l'infanzia, oltre che da un certo grado di segregazione occupazionale che relega spesso le donne in settori del mercato del lavoro meno stabili e scarsamente retribuiti. Le donne risultano infatti maggiormente rappresentate in occupazioni con contratti part-time o temporanei, una condizione che limita la loro sicurezza e indipendenza economica, incidendo negativamente sulla parità di opportunità nel lungo periodo. Come rileva il rapporto annuale sull'andamento del mercato del lavoro in Provincia di Reggio Emilia, pur essendosi verificata nel 2023 una crescita rilevante dei contratti a tempo indeterminato (+4.492 posizioni) e in apprendistato (+387 posizioni) che è stata più marcata tra i lavoratori maschi rispetto alle donne, che continuano invece a essere più rappresentate in occupazioni a termine o stagionali (Agenzia Regionale Lavoro Emilia Romagna, 2024). Al contempo, l'analisi dei dati occupazionali del 2023 mette in luce una situazione altrettanto critica per giovani e lavoratori migranti, gruppi sociali che condividono simili svantaggi sul mercato del lavoro in termini di precarietà e di ridotta accessibilità alle posizioni più stabili, qualificate e meglio remunerate. Anche tra i giovani occupati è elevata la prevalenza di contratti temporanei o part-time, una situazione che spesso riflette un adattamento forzato più che una scelta volontaria, tuttavia nel 2023 si registra una riduzione del lavoro a tempo determinato involontario, così come diminuiscono coloro che sono impiegati con un contratto a tempo parziale contro la propria volontà (Ires Emilia-Romagna, 2024).

Analizzando i dati delle Comunicazioni Obbligatorie per fasce di età nel 2023, è possibile notare come solo i lavoratori di età pari o superiore a 50 anni non abbiano risentito della riduzione delle attivazioni e delle cessazioni di contratti di lavoro. La contrazione è stata particolarmente accentuata tra i lavoratori più giovani: nella fascia 15-24 anni, dove le attivazioni sono diminuite del 7,9% e le cessazioni dell'8,7%, mentre per la fascia 25-29 anni si sono registrate riduzioni simili, rispettivamente pari al 9,3% e al 9,0%. Nonostante questa flessione, tutte le fasce di età

hanno contribuito positivamente al saldo delle posizioni lavorative a livello provinciale. Tuttavia, rispetto al 2022, si osserva un rallentamento della crescita occupazionale per la maggior parte delle classi di età, con l'eccezione dei giovani tra i 15 e i 24 anni e degli over 50, per i quali il saldo delle posizioni lavorative nel 2023 ha superato, seppur leggermente, quello dell'anno precedente (Agenzia Regionale Lavoro Emilia Romagna, 2024).

Tra i lavoratori stranieri si osserva un grado di vulnerabilità occupazionale ancora più critico, poiché spesso occupati in settori a bassa specializzazione e con limitate prospettive di avanzamento di carriera, in parte a causa di barriere linguistiche, discriminazione, e difficoltà nel riconoscimento delle qualifiche estere. I lavoratori con alla spalle un background migratorio tendono a concentrare la loro presenza in comparti quali l'edilizia, i trasporti, l'agricoltura, il commercio all'ingrosso e la ristorazione, settori che, sebbene caratterizzati da una crescente domanda di manodopera, presentano condizioni di lavoro spesso precarie e a basso valore aggiunto. I lavoratori migranti, come ricordato nei precedenti capitoli, sono infatti particolarmente rappresentati tra i lavoratori con contratti stagionali o intermittenti che raramente si trasformano in impieghi stabili, specialmente nel settore agricolo e in quello del turismo e della ristorazione. Questa tendenza non si osserva esclusivamente per il contesto territoriale reggiano, ma è comune a tutto il territorio regionale emiliano-romagnolo dove sembra essere in atto un fenomeno di redistribuzione settoriale del lavoro che comporta sicuramente alcuni importanti vantaggi per le imprese del territorio. I lavoratori stranieri infatti, assumendo spesso ruoli meno qualificati, sostituiscono i lavoratori italiani che generalmente ambiscono a mansioni più qualificate. Questa redistribuzione del lavoro è vantaggiosa per la produttività aziendale, poiché i lavoratori italiani, spostandosi verso posizioni che richiedono competenze superiori, possono contribuire in modo più efficace alla produzione, mentre i lavoratori stranieri occupano posizioni che richiedono meno competenze, ma sono comunque essenziali per il funzionamento delle imprese in settori tradizionali e *labor-intensive*, contribuendo alla continuità operativa di queste imprese e al loro adattamento alle fluttuazioni della domanda nel mercato del lavoro. Tuttavia, l'allocazione di manodopera straniera in ruoli meno qualificati contribuisce ad ampliare il divario salariale e a consolidare mercato del lavoro duale, con scarse prospettive di avanzamento per i lavoratori stranieri impiegati in mansioni a basso valore aggiunto. Il rischio a lungo termine del processo di segmentazione del mercato del lavoro emiliano-romagnolo è quello di una crescente dipendenza dalla manodopera straniera meno qualificata che può a sua volta risultare nella stagnazione della produttività nei

settori tradizionali, cristallizzando le disuguaglianze strutturali e limitando la sostenibilità economica e sociale della crescita produttiva regionale (Bosco & Valeriani, 2023).

Osservando i dati di flusso relativi alle differenze tra le cessazioni e le attivazioni dei contratti di lavoro si possono scorgere segnali incoraggianti per il 2023 rispetto al periodo precedente. La maggior parte delle nuove posizioni nei settori del commercio, dell'industria e delle costruzioni è costituita da contratti a tempo indeterminato, con una preferenza verso la stabilità contrattuale, soprattutto nell'industria in senso stretto, nella sanità e nell'istruzione. Questo segnala un cambiamento verso rapporti di lavoro più stabili, favorito anche dagli incentivi pubblici per le assunzioni a lungo termine. I settori che hanno visto una crescita di lavoro intermittente sono stati il turismo e il commercio. Tuttavia, questi contratti hanno subito un calo nel saldo complessivo, suggerendo quindi una minore dipendenza dai contratti flessibili, pur essendo comunque prevalenti in attività stagionali.

Da un punto di vista settoriale, quelli del commercio, della ristorazione e del turismo alberghiero sono stati i settori che hanno visto maggiormente crescere il numero di attivazioni contrattuali nel 2023 rispetto al 2022, con un saldo positivo complessivo di 982 posizioni lavorative: 458 posizioni nei servizi di alloggio e ristorazione e 524 posizioni nel commercio. Anche il settore delle costruzioni ha continuato a crescere grazie agli incentivi per l'edilizia privata, aggiungendo 422 nuove posizioni rispetto all'anno precedente. Il settore dell'industria in senso stretto ha registrato una crescita di 837 posizioni, anche se a un ritmo più lento rispetto al 2022. La crescita è stata trainata soprattutto dalle imprese di fabbricazione di macchinari (+416 unità) e dal settore alimentare e delle bevande (+214 unità). Alcuni comparti, come quello dei tessili e dell'abbigliamento, hanno registrato incrementi minori ma comunque positivi (+188 unità). Tra le altre attività del terziario si registra una crescita significativa nel settore dell'istruzione (+485 posizioni) e della sanità e assistenza sociale (+438 posizioni). Si osserva, invece, una crescita modesta nei settori legati al comparto agricolo, della pesca e silvicoltura, con un saldo positivo di 63 posizioni lavorativa, questa variazione limitata rispetto all'anno precedente riflette la stabilità delle necessità occupazionali stagionali e la dipendenza dal ciclo produttivo agricolo.

Registrano al contrario un calo nel numero delle posizioni lavorative rispetto al 2022 alcuni comparti specifici all'interno del settore dell'industria manifatturiera, come, ad esempio, il settore degli articoli in gomma, plastica e ceramica (-183 unità), e il comparto della produzione di metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti, (-228 posizioni). Queste

difficoltà possono essere legate alla domanda internazionale incerta e al conseguente incremento dei costi delle materie prime. Inoltre si osserva una decrescita del numero di posizioni lavorative anche in alcune branche del settore dei servizi: in particolare il settore dei noleggi, delle agenzie di viaggio e dei servizi di supporto alle imprese (-429 unità), segno di una domanda ridotta in servizi di supporto aziendale e intermediazione. Anche l'amministrazione pubblica ha registrato una lieve riduzione delle posizioni lavorative (-166 unità) (Agenzia Regionale Lavoro Emilia Romagna, 2024).

La distribuzione delle nuove posizioni tra i vari settori conferma la predominanza del terziario e del manifatturiero, che continuano a essere i settori più solidi per l'occupazione provinciale, mentre il settore dell'industria in senso stretto sembra aver ridimensionato la sua storica importanza nella creazione di lavoro rispetto al passato.

4.3 Povertà e fragilità in Emilia Romagna

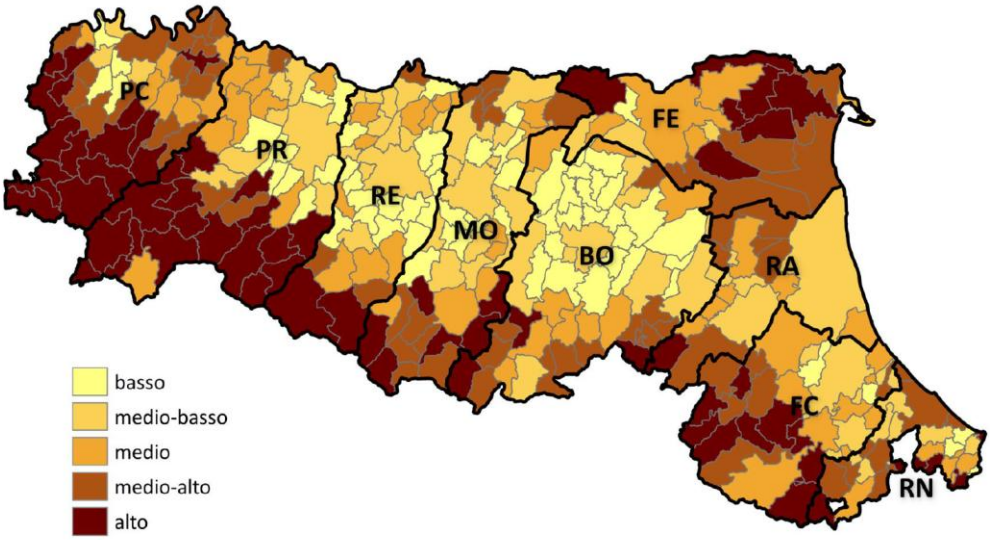
A seguito della crisi economica del 2008, la povertà in Emilia-Romagna così come nel resto delle regioni del Nord Italia ha mostrato un andamento crescente. Tuttavia, se in una prima fase della crisi, l'incidenza della povertà assoluta è aumentata in modo uniforme in tutte le macro-aree del Paese (Nord, Centro e Sud), evidenziando un incremento generalizzato, negli anni successivi, il fenomeno si è progressivamente intensificato proprio nelle regioni settentrionali. In particolare, nel corso del biennio 2012-2013, la crisi del debito sovrano ha ulteriormente aggravato lo scenario economico Nord-italiano risultando in un'estensione del rischio di povertà per categorie di famiglie che fino ad allora si erano dimostrate meno vulnerabili ai cicli economici recessivi, come giovani coppie con figli e famiglie operaie dei settori centrali del mercato del lavoro. Tale dinamica è stata interpretata come il segno di una trasformazione del modello italiano di povertà, tradizionalmente localizzato e concentrato nelle regioni meridionali del Paese, e di un processo di generale erosione del sistema di protezione sociale. Ciononostante, nello stesso periodo in Emilia-Romagna si è registrato un aumento dei tassi di povertà, assoluta e relativa, più contenuto rispetto alla media nazionale e delle altre regioni settentrionali. Nel 2012, anno in cui si è osservato il picco critico della crisi, l'incidenza della povertà relativa in regione si attestava intorno al 4%, mentre nel 2019 ha registrato il valore più basso d'Italia (4,2%). Al contrario, nello stesso periodo, il quadro complessivo per il Nord Italia, evidenzia un raddoppio dell'incidenza della povertà assoluta tra il 2008 e il 2019, con un forte impatto specialmente sulle famiglie immigrate residenti, colpite più severamente a causa delle

difficoltà di reinserimento lavorativo e dalla scarsità di reti di supporto familiare (Meo & Volturo, 2022).

Utilizzando gli indicatori armonizzati a livello europeo, l'ultimo report prodotto dall'Ufficio Statistico della Regione Emilia-Romagna mostra come nel 2023, il rischio di povertà (At-risk of poverty) si attesti al 5,8%, in calo di circa 2 punti percentuali rispetto al 2022, un dato inferiore rispetto alla media del Nord-Est (8,7%) e molto inferiore rispetto alla media nazionale (18,9%). Il decremento del rischio di povertà in Emilia-Romagna può essere principalmente attribuito all'aumento dei redditi nominali e alla ripresa post-pandemica, sebbene l'inflazione (+8,7% nel 2022) abbia influito negativamente sul potere d'acquisto delle famiglie, riducendo i redditi reali. In Emilia-Romagna, solo lo 0,9% degli abitanti sperimenta una condizione di "grave deprivazione materiale e sociale" (la regione italiana con il tasso più basso nel 2023) rilevata dal corrispondente indicatore Eurostat, che fornisce una misura di povertà simile al concetto di povertà assoluta. Questo dato è molto inferiore rispetto alla media nazionale (4,7%) e lievemente inferiore rispetto alla media delle altre regioni del Nord-Est (1,6%). Inoltre, nel 2023 si è ridotta la percentuale di cittadini emiliano-romagnoli che vivono in nuclei familiari a bassa intensità lavorativa (dal 2,9% del 2022 al 2,3%) , ovvero famiglie in cui i membri in età lavorativa sono occupati per meno del 20% del tempo potenzialmente disponibile (Ufficio di Statistica Regione Emilia-Romagna, 2023).

Il territorio Emiliano-Romagnolo al suo non è omogeneo dal punto di vista dello svantaggio socio-economico, ma al contrario è caratterizzato da significative differenze locali. Il sistema statistico regionale ha elaborato un indice sintetico di potenziale fragilità (Figura 14) territoriale su base comunale al fine di mappare e monitorare le aree di potenziale vulnerabilità prendendo in considerazione tre dimensioni: demografica, sociale ed economica.

Figura 14: Indice complessivo di potenziale fragilità dei comuni della regione Emilia-Romagna



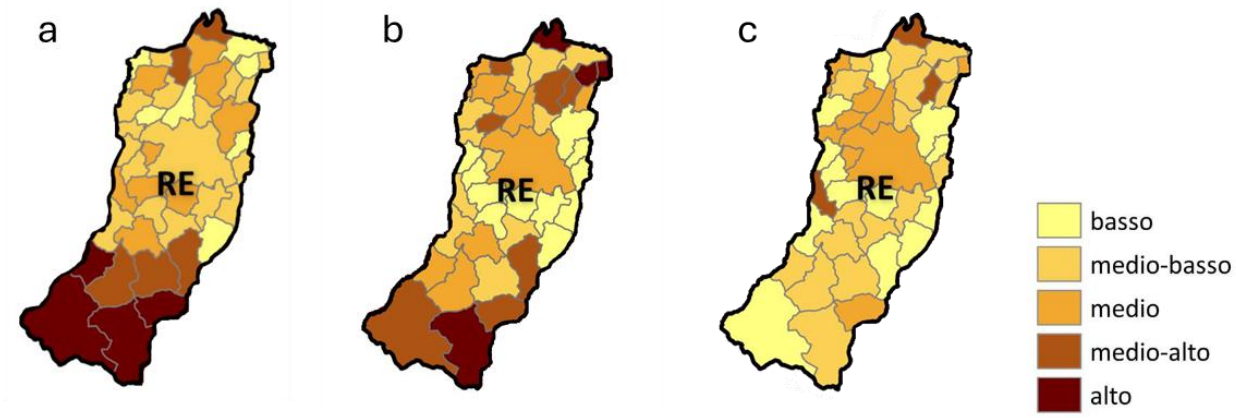
Fonte: Area Statistica Regione Emilia-Romagna 2024

Come è possibile osservare dalla mappa riportata in Figura … i comuni emiliano-romagnoli ad alto potenziale di fragilità complessiva sono collocati principalmente lungo la fascia appenninica, dove la concentrazione è particolarmente elevata tra le province di Piacenza e Parma e in prossimità dell'Appenino romagnolo a cavallo tre le province di Ravenna e Cesena-Forlì, mentre è meno marcata e maggiormente diffusa tra i comuni dell'Appenino emiliano, in corrispondenza delle province di Reggio Emilia e Modena. Lo studio individua altre aree a elevata fragilità potenziale nei comuni situati lungo il corso del Po, concentrati in particolare in prossimità del delta nella provincia di Ferrara. La maggior parte di questi comuni rientra nelle cosiddette "aree interne", comuni periferici e distanti rispetto ai poli locali più attrattivi e dotati dei servizi essenziali. Questi comuni risultano particolarmente svantaggiati dal punto di vista demografico e sociale in quanto attraversati da intensi fenomeni di spopolamento, invecchiamento della popolazione (che determinano un elevato tasso di anziani soli) e di erosione del capitale umano e sociale. Dal punto di vista economico le aree di potenziale fragilità risultano meno concentrate in determinate aree, ma si estendono "a macchia di leopardo". Le zone in cui si registra un grado di potenziale fragilità economica più elevato sono le province di Ferrara e Rimini e i comuni dell'appenino Piacentino e Parmigiano. I comuni capoluogo di provincia, infine, mostrano livelli di fragilità economica e sociale più elevati

rispetto ai comuni limitrofi, poiché, oltre all'elevato costo degli immobili al metro quadro si aggiunge un impatto più intenso della presenza di immigrati (Rimondi, 2022).

Soffermando l'attenzione sul territorio della provincia di Reggio Emilia e passando in rassegna gli indici compositi relativi alle tre dimensioni di analisi, si può osservare come i comuni più soggetti a potenziale fragilità demografica sono dislocati nell'area appenninica e nella bassa reggiana, lungo il corso del Po, mentre il capoluogo, Reggio Emilia, registra un livello di fragilità demografica medio-basso: in particolare nei comuni più vulnerabili si osserva un forte invecchiamento della popolazione, con una percentuale di ultraottantenni superiore al 10%, e di spopolamento (Figura 15).

Figura 15: Indice di potenziale fragilità a) demografica; b) sociale; c) economica dei comuni della provincia di Reggio Emilia.



Fonte: nostra elaborazione su dati Area Statistica Regione Emilia-Romagna 2024

Anche l'indice di potenziale fragilità sociale raggiunge livelli alti e medio-alti nei comuni appenninici e nella bassa reggiana, mentre si registra un livello medio a Reggio Emilia e basso nei comuni limitrofi al capoluogo: risulta particolarmente elevato a Reggio Emilia e nei comuni dell'Appennino il tasso di ultrasessantenni che vive da solo (oltre il 30%); il capoluogo di provincia e la zona della bassa reggiana contano inoltre una quota elevata di giovani residenti stranieri di età inferiore a 20 anni (circa il 20% della popolazione in quella fascia d'età); mentre nelle zone della Val d'Enza, del Tresinaro e degli Appennino si osserva una quota elevata di minori che vive in nuclei familiari monogenitoriali (anche superiori al 15%). L'indice di potenziale fragilità economica è invece più contenuto tra i comuni appenninici, dove

nonostante l'alta concentrazione di persone con redditi inferiori ai 10.000€ annui (25%) e livelli reddituali medi inferiori ai 20.000€ annui, è elevata la concentrazione di proprietari di casa, con quote di residenti in affitto inferiori al 10%. Nella città di Reggio Emilia e nei comuni limitrofi si osserva invece un livello di potenziale fragilità economica leggermente più elevato poiché, nonostante il reddito medio dei cittadini sia più elevato (oltre i 23.000€ annui), si osserva anche una quota cospicua di persone con redditi al di sotto dei 10.000€ (20% circa) e di residenti in affitto (oltre il 18%).

4.4 Politiche regionali di contrasto alla povertà

Le politiche di contrasto alla povertà in Emilia-Romagna si distinguono per una solida sinergia tra gli attori istituzionali e i diversi livelli di governo in fase di progettazione e implementazione. L'elevato grado di cooperazione tra enti istituzionali e del terzo settore, consolidato nel tempo, rappresenta uno dei principali punti di forza del modello regionale ed è il risultato di un "patto" strutturale tra la Regione e gli ambiti distrettuali, che ha favorito lo sviluppo di una governance integrata e stabile. Questa struttura consente una pianificazione strategica che tiene conto delle specificità locali, assicurando una distribuzione capillare delle risorse e un'efficace implementazione delle politiche di contrasto alla povertà. La capacità di collaborazione interistituzionale si inserisce all'interno di una tradizione di welfare regionale "maturo". Questo approccio ha permesso di costruire un sistema di governance in grado di rispondere in maniera organica ai bisogni emergenti, mantenendo al contempo un equilibrio tra innovazione e continuità (Cremonini et al., 2020).

A seguito della crisi economica del 2008, la lotta alla povertà ha assunto nuova centralità all'interno dell'agenda politica della regione Emilia-Romagna. La strategia che ha guidato gli interventi di contrasto si caratterizza per un approccio integrato e multidimensionale, concretizzato attraverso l'adozione una serie di misure strutturali che combinano interventi di inclusione sociale, sostegno al reddito e integrazione dei servizi finalizzate ad affrontare il fenomeno povertà sotto il profilo economico, abitativo e relazionale.

Un primo importante intervento è costituito dall'introduzione della legge regionale 14/2015, volta a favorire l'inserimento lavorativo e l'inclusione sociale delle persone in condizioni di fragilità e vulnerabilità tramite programmi personalizzati e il coordinamento tra servizi pubblici del lavoro, sociali e sanitari. Questa misura si è rivelata particolarmente efficace nel rafforzare il dialogo tra diverse aree di intervento, contribuendo a creare un sistema di supporto integrato.

L'anno successiva le misure di contrasto alla povertà regionali sono ulteriormente rafforzate attraverso l'introduzione del Reddito di Solidarietà (RES), nato per colmare le lacune negli strumenti di policy di sostegno al reddito adottati su scala nazionale, come il SIA. Il RES si è distinto, infatti, per l'ampia platea di destinatari, includendo anche famiglie unipersonali e stranieri con permessi di soggiorno brevi, e per il requisito reddituale d'accesso alla misura relativamente contenuto (indicatore ISEE uguale o inferiore a 3.000 euro). Sebbene questa misura abbia rappresentato un esempio di politica inclusiva e flessibile, capace di rispondere alle specificità del territorio, tuttavia, con l'introduzione del Reddito di Inclusione (REI) a livello nazionale, il RES è stato riformulato (RES2) per integrarsi con la misura nazionale, incentrando le modalità di intervento sull'aumento dell'importo per i beneficiari già coperti dal REI e, al contempo, restringendo l'accesso ai soli stranieri con permessi di lungo soggiorno, riducendo così la sua portata originaria. L'introduzione del Reddito di Cittadinanza (RdC) ha segnato un ulteriore punto di svolta per l'evoluzione delle politiche di contrasto alla povertà regionali in Emilia-Romagna, portando alla cessazione del RES e alla riallocazione delle risorse verso altri ambiti di policy complementari, come l'abbattimento delle rette per i nidi d'infanzia e il fondo per l'affitto. Accanto a queste politiche, la regione Emilia-Romagna ha investito in altre azioni mirate, come la lotta alla povertà alimentare, supportata dalla rete degli Empori solidali, e il progetto INSIDE, volto a contrastare la grave emarginazione adulta e a rafforzare la rete degli enti locali coinvolti (Meo & Volturo, 2022).

Tuttavia, l'introduzione del RdC, ha avuto un impatto significativo sulle modalità di gestione e organizzazione del welfare regionale emiliano-romagnolo. L'implementazione della misura nazionale, ha generato una forte discontinuità rispetto alle logiche organizzative di intervento regionali, determinando una frattura con le esperienze pregresse e comportando un sovraccarico di lavoro aggiuntivo per gli operatori dei servizi sociali. In particolare, l'aumento esponenziale della domanda d'intervento pervenuta ai Centri per l'Impiego e ai servizi sociali comunali ha determinato un carico di lavoro superiore alle capacità organizzative degli stessi, causata in buona parte dalla carenza di risorse umane e infrastrutturali adeguate per affrontare il numero crescente di beneficiari. Inoltre, strumenti sviluppati in precedenza, come il RES e il RES2, avevano favorito un approccio maggiormente sinergico e integrato tra ambito sociale e lavorativo, in linea con la tradizione del modello di welfare regionale. La transizione al RdC ha spostato, invece, il focus dell'intervento verso il settore delle politiche attive del lavoro, ridimensionando il ruolo della Regione e generando tensioni tra i livelli di welfare locale e

centrale. Il modello di governance centralizzata del RdC ha limitato il margine d'azione e di autonomia della Regione Emilia-Romagna e dei distretti territoriali, che erano stati protagonisti attivi nella programmazione di interventi integrati mediante il RES. In particolare, i Comuni hanno avuto un ruolo centrale nelle modalità di attuazione del RES, essendo incaricati di: raccogliere le domande da parte delle famiglie, verificando la sussistenza dei requisiti economici e di residenza; coordinare, gestire e monitorare l'attuazione dei progetti di attivazione sociale e di inserimento lavorativo ed il rispetto degli impegni presi da parte del nucleo familiare del beneficiario; procedere con eventuali sanzionamenti (fino alla revoca del beneficio economico) in caso di mancata sottoscrizione del Progetto o di inadempimento degli impegni sottoscritti nel progetto (Cremonini et al., 2020).

Le sfide e le problematiche emerse a seguito dell'introduzione del RdC, hanno spinto gli enti di governance della Regione Emilia-Romagna a promuovere una serie di iniziative volte a preservare la coerenza del proprio sistema di welfare nel tentativo di mitigare gli effetti negativi. La Regione ha avviato percorsi di formazione per rafforzare le competenze degli operatori sociali e del lavoro, promuovendo un approccio condiviso tra i diversi attori coinvolti sviluppando modalità innovative di collaborazione tra CPI e servizi sociali, sperimentando protocolli condivisi per migliorare il coordinamento e l'adattamento delle strutture organizzative. Tuttavia, alcune criticità hanno continuato a minare l'efficacia delle misure di contrasto alla povertà: l'esclusione di migranti con permessi brevi da molte misure di supporto, la difficoltà di intercettare le "fragilità silenti" di coloro che non si rivolgono ai servizi pur avendone i requisiti e l'aumento della povertà relativa tra i minori, nonostante una consolidata rete di servizi per l'infanzia. Inoltre, l'equilibrio tra crescita economica e politiche sociali avanzate, caratteristico del "modello emiliano", rischia di essere compromesso dall'emergere di nuovi bisogni e vulnerabilità (Meo & Volturo, 2022).

Capitolo 5: L'analisi dei dati di fonte CAF-CGIL Reggio Emilia

Questo capitolo presenta i risultati empirici della ricerca sulla povertà lavorativa nella provincia di Reggio Emilia, sviluppata nell'ambito del "Patto di contrasto alle nuove povertà" promosso dal Comune di Reggio nell'Emilia. L'analisi adotta un approccio quantitativo che si basa sull'utilizzo di dati amministrativi, impiegando in particolare un dataset costruito ad hoc a partire dalle informazioni fornite dai CAF della CGIL operanti sul territorio provinciale di Reggio Emilia.

Nella prima parte del capitolo verranno passate in rassegna alcune tra le principali fonti amministrative potenzialmente utilizzabili nello studio della povertà lavorativa a livello locale al fine di esplorare le caratteristiche, potenzialità e limiti di ciascuna fonte e di fornire un quadro di riferimento utile a contestualizzare la scelta della fonte CAF-CGIL come base empirica principale della ricerca.

Successivamente, verranno introdotte le domande di ricerca, l'approccio metodologico adottato, il processo di costruzione del dataset finale, e le principali variabili considerate nell'analisi empirica del caso di studio e si procederà alla presentazione e discussione dei risultati della ricerca.

5.1 Le fonti statistiche amministrative per lo studio della povertà lavorativa a livello locale

L'impiego delle fonti amministrative come base informativa statistica può rivelarsi uno strumento prezioso per analizzare il fenomeno della povertà lavorativa a livello locale. Questi dati offrono informazioni dettagliate e aggiornate sulla composizione dei nuclei familiari, le caratteristiche socioeconomiche dei cittadini e i livelli di reddito, consentendo di identificare con precisione le famiglie in condizione di vulnerabilità economica, anche tra coloro che percepiscono un reddito da lavoro. Al contrario, le indagini comunali su ampia scala, pur fornendo un quadro generale, incontrano difficoltà nel cogliere la specificità e la complessità del fenomeno, spesso a causa di limiti di campionamento e della mancanza di dettagli sui redditi effettivi o sulle condizioni familiari. La granularità delle fonti amministrative, invece, permette analisi territoriali mirate e supporta la progettazione di interventi calibrati sulle esigenze delle comunità locali. Tuttavia l'impiego di questi dati comporta anche una serie di limitazioni rilevanti. In questa sezione saranno presentate le principali fonti amministrative che possono potenzialmente essere utilizzate nelle ricerche empiriche sulla povertà lavorativa a

livello locale, verranno analizzati punti di forza e di debolezza che la scelta di questa base informativa comporta e infine saranno passate in rassegna le variabili principali contenute in ciascuna di queste fonti. Nel presente lavoro di ricerca, come verrà discusso dettagliatamente nel prossimo capitolo, sono state impiegate nello specifico una combinazione di più fonti amministrative fornite dai CAF-CGIL, le dichiarazioni dei redditi degli utenti e le Dichiarazioni Sostitutive Uniche (DSU) presentate per il calcolo dell'ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente).

5.1.1 L'utilizzo delle fonti statistiche amministrative nella ricerca sociale

Negli ultimi anni la statistica ufficiale ricorre con sempre maggior frequenza all'utilizzo delle fonti amministrative per l'analisi dei processi sociale ed economici. Il progressivo processo di digitalizzazione che sta coinvolgendo la Pubblica Amministrazione ha aumentato considerevolmente la quantità di informazioni disponibili che comprendono una quota sempre più ampia di cittadini e imprese. La ricchezza e capillarità dei dati raccolti dai diversi organismi della PA offrono quindi una preziosa risorsa per indagare diversi aspetti della vita sociale ed economica del Paese.

In particolare il ricorso alle banche dati amministrative in possesso dei diversi Enti, nazionali e locali, presenta alcuni importanti vantaggi:

- La disponibilità di rilevanti informazioni aggiuntive riguardo a fenomeni e popolazioni che sono già oggetto di indagini statistiche campionarie;
- La possibilità di indagare fenomeni e popolazioni che non sono ancora stati oggetto di analisi statistiche (ad esempio per le difficoltà nella costruzione di un disegno di indagine campionaria);
- Una significativa contrazione dei costi di produzione delle indagini che è maggiore tanto più la qualità dei dati amministrativi disponibili è sufficientemente elevata da consentire di rimpiazzare i dati ottenuti con le indagini campionarie;
- un impatto minore del "disturbo statistico" che comporta il rischio di saturazione e di rifiuto dei rispondenti;
- la possibilità di utilizzare informazioni oggettive e non legate alla soggettività dei rispondenti e alle loro percezioni;

- la possibilità di coprire in maniera esaustiva l'intera popolazione oggetto di analisi da cui ne consegue la possibilità di aumentare considerevolmente il dettaglio territoriale dell'analisi (Calzaroni, 2008).

L'utilizzo di dati provenienti da fonti amministrative è particolarmente vantaggioso nella la costruzione di disegni di ricerca longitudinali che mirano ad analizzare i mutamenti dei fenomeni oggetto di studio nel tempo adottando una prospettiva dinamica. Incrociando i dati raccolti dai diversi enti della PA è possibile costruire dataset longitudinali che consentono di monitorare nel tempo le caratteristiche di individui e famiglie.

Tuttavia, l'utilizzo dei dati prodotti da fonti amministrative ai fini di analisi scientifiche non è sempre possibile. I dati raccolti dagli archivi amministrativi potrebbero essere inutilizzabili per analisi statistiche poiché derivano da processi organizzativi che non sono pensati per questo scopo. In particolare, i dati amministrativi non sono sottoposti a processi di controllo della qualità dei dati paragonabili a quelli utilizzati nelle indagini campionarie o censuarie. Inoltre, pur esistendo una grande abbondanza di microdati in possesso dei diversi enti amministrativi che si referiscono agli stessi individui (o famiglie), spesso non è possibili incrociarli nella composizione di dataset più complessi.

Un altro aspetto negativo dell'utilizzo delle fonti amministrative è legato alla difficoltà di accesso ai dati. Solitamente l'accesso ai dati raccolti dagli enti pubblici può avvenire esclusivamente tramite una richiesta scritta, da inviare all'ente che detiene i dati o previa accordi e convenzioni stipulati dall'ente pubblico con enti di ricerca accreditati. Inoltre, incrociare i dati relativi agli stessi cittadini in possesso di enti amministrativi differenti non è sempre possibile a causa dei limiti imposti dalle normative vigenti in materia di rispetto della privacy. Quando questa operazione è possibile, nel caso in cui è necessario effettuare un link tra dataset di microdati provenienti da più Enti amministrativi o da differenti banche dati raccolte dallo stesso Ente, solitamente si ricorre al codice fiscale degli individui trasformato attraverso apposite procedure di anonimizzazione in un codice individuale (e/o famigliare).

5.1.2 Istat: Il Sistema Integrato dei Registri (SIR) e il progetto ARCHIMEDE

A partire dal 2016 Istat ha avviato un processo di modernizzazione che ha portato alla creazione del Sistema Integrato dei Registri (SIR). Il SIR è un'infrastruttura che consente di integrare e gestire informazioni provenienti da diverse fonti amministrative, includendo quattro registri principali (Registro base degli individui, delle famiglie e delle convivenze; Registro di base delle

unità economiche; Registro degli edifici e del territorio; Registro delle attività) e da altri registri satellite (per esempio il Registro dei redditi).

Il Progetto ARCHIMEDE (ARCHivio Integrato di Microdati Economici e Demografici) è stato sviluppato da Istat in collaborazione con il SISTAN a partire dal 2014 con l'obiettivo di "ampliare l'offerta informativa del SISTAN mediante la produzione di collezioni di dati elementari ottenuti dall'integrazione di archivi amministrativi utili alla programmazione territoriale e settoriale e alla valutazione delle politiche pubbliche, anche a livello regionale e locale"[6]. Il progetto comprende quattro basi integrate di microdati (Popolazione insistente, Condizioni socio-economiche delle famiglie, Precarietà lavorativa, Popolazione insistente per studio e lavoro) utilizzate per produrre statistiche su temi economici e demografici, come la popolazione attiva, il reddito familiare, la condizione di lavoro.

Il progetto ARCHIMEDE è un esempio concreto del potenziale informativo dell'armonizzazione delle fonti di dati amministrativi per la ricerca sociale e demografica. L'obiettivo di Istat, al momento in fase di studio e perfezionamento, è quello di integrare e armonizzare il SIR e ARCHIMEDE in modo tale da utilizzare i due sistemi in maniera complementare. Il SIR fornirà ad ARCHIMEDE dati più completi e aggiornati in tempo reale, consentendo di produrre statistiche più accurate (Istat, 2021).

5.1.3 Registri Anagrafici Comunali

L'utilizzo dei dati registrati dagli uffici anagrafici comunali offre importanti vantaggi nello studio delle dinamiche familiari. I dati coprono quasi completamente la popolazione residente in un determinato Comune consentendo approfondimenti locali anche al dettaglio sub comunale. I dati raccolti nelle liste anagrafiche comunali contengono informazioni rilevanti, affidabili e aggiornate circa le principali caratteristiche degli individui e del nucleo familiare:

- Età
- Genere
- Cittadinanza
- Luogo di nascita
- Residenza precedente
- Quartiere di residenza (o altre unità territoriali)
- Tipo di famiglia

[6] Progetto Archimede: utilizzo di fonti amministrative integrate (istat.it)

- Numero membri del nucleo familiare

È possibile accedere ai microdati prodotti dagli uffici anagrafici attraverso convenzioni e progetti specifici che coinvolgano enti di ricerca accreditati e gli uffici comunali.
A seconda degli specifici obiettivi di ricerca, soprattutto nel caso di Comuni molto numerosi, è possibile richiedere l'estrazione di un campione rappresentativo della popolazione comunale per semplificare l'archiviazione e la gestione del dataset.
I dati messi a disposizione dagli uffici anagrafici comunali possono essere utili per analizzare la composizione delle famiglie anagrafiche e i loro mutamenti nel tempo approfondendo contesti locali e micro-locali. Tuttavia non è possibile ricavare informazioni per quanto riguarda

- le forme di supporto, scambio, contatto tra i conviventi;
- le forme di supporto, scambio, contatto e prossimità residenziale con la componente parentale e/o non parentale della rete sociale dell'individuo

5.1.4 Dati ISEE per lo studio delle forme familiari

La Dichiarazione Sostitutiva Unica, o DSU, è il documento necessario per ottenere la certificazione ISEE, che include informazioni finanziarie, anagrafiche e patrimoniali del nucleo familiare. L'ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente) è un indicatore che misura le condizioni economiche reali delle famiglie, prendendo in considerazione, nel suo calcolo, non solo il reddito, ma anche il patrimonio immobiliare e mobiliare delle famiglie e le diverse caratteristiche del nucleo familiare. Il rilascio della certificazione ISEE è necessario per l'accesso a una serie di prestazioni sociali agevolate erogate in base alla condizione economica del nucleo familiare come: servizi sociali o assistenziali; accesso a servizi di pubblica utilità a condizioni agevolate (telefono, luce, gas); attribuzione della fascia di pagamento dell'università.
Nel corso degli ultimi anni è aumentata notevolmente la quantità di prestazioni sociali parametrizzate al valore ISEE del nucleo familiare: dal 2016 al 2022 si è registrato infatti un incremento delle DSU presentate pari all' 83%, passando da 5,9 milioni nel 2016 a 10,8 nel 2022 (INPS, 2023).
Attraverso le DSU è possibile ricostruire la composizione del nucleo familiare e accedere a importanti informazioni anagrafiche riguardo ai suoi membri. Il nucleo familiare del dichiarante è costituito dai soggetti componenti la famiglia anagrafica alla data di presentazione della DSU,

oltre ai figli maggiorenni non conviventi ma fiscalmente a carico del dichiarante (Rivellini et al., 2024).

Per ogni componente del nucleo familiare è possibile ricavare informazioni riguardo a:

- Comune di residenza
- Età
- Genere
- Cittadinanza (Italiana o straniera)
- Tipo di relazione che intercorre con il dichiarante
- Tipo di attività lavorativa (dipendente a tempo indeterminato, a tempo determinato, autonomo, stagista, etc.) e non lavorativa (non occupato, studente, pensionato)
- eventuali casi di invalidità e disabilità.

Le DSU riportano inoltre informazioni di rilievo riguardo la situazione economica dei nuclei familiari:

- Valore dell'ISEE e dei sotto-indicatori da cui è composto
- titolo di godimento dell'abitazione principale
- numero dei conti correnti, relativa giacenza media e saldo al 31/12 dell'anno di riferimento.

I redditi presi in esame sono relativi a due anni prima della data di presentazione della DSU.

Le DSU per il calcolo dell'ISEE possono essere presentate più di una volta all'anno, nel caso di mutamenti nella composizione del nucleo familiare, mentre in caso di variazioni nella situazione reddituale o in quella lavorativa (ad esempio in presenza di un licenziamento) è prevista la possibilità di calcolo di un ISEE "corrente", senza però ripetere la DSU.

L'accesso ai microdati dei dichiaranti ISEE è possibile tramite accordi con gli enti che erogano il servizio di calcolo dell'ISEE come i CAF delle associazioni sindacali.

Un'altra modalità di accesso ai microdati ISEE ai fini di ricerca scientifica è tramite la partecipazione ai bandi del progetto "VisitINPS scholar".

Nel primo caso è possibile ottenere un campione che rappresenta la totalità dei dichiaranti ISEE che hanno usufruito delle prestazioni dei CAF di riferimento. Nel secondo caso l'INPS mette a disposizione dei ricercatori campioni rappresentativi delle popolazioni oggetto di studio estratti casualmente.

La popolazione ISEE non è rappresentativa dell'intera popolazione residente, ma risultano sovra rappresentati quei nuclei familiari in possesso delle caratteristiche per cui sono pensate le agevolazioni e le prestazioni sociali legate al calcolo dell'ISEE, ovvero nuclei familiari con presenza di minori, con presenza di studenti universitari, con presenza di persone affette da disabilità, nuclei familiari in condizioni di vulnerabilità socio-economica e occupazionale.
In generale il numero di DSU presentate è più elevato nelle regioni del Sud-Italia rispetto alle regioni del Nord e del Centro: nel 2021 l' incidenza delle dichiarazioni presentate in rapporto alla popolazione residente è del 29,4% al Nord; del 34,1% nel Centro-Italia e del 47,5% nel Mezzogiorno. I nuclei familiari ISEE sono più numerosi rispetto al resto delle famiglie residenti: il numero medio di componenti nel complesso delle famiglie del nostro Paese, come rilevato dall'ISTAT, è di 2,3 membri; inoltre, nella media nazionale, si osserva il 25% in più di famiglie unipersonali (il 33% contro il 29% delle famiglie ISEE) e la metà delle famiglie con 5 o più componenti (il 5% contro il 10% delle famiglie ISEE). La percentuale di famiglie senza lavoro nell'universo ISEE supera di 15,8 punti percentuali quella relativa al complesso della popolazione residente, inoltre le famiglie ISEE sono molto meno frequentemente proprietarie della prima casa (43%) rispetto alla popolazione complessiva, dove si registra un'abitazione di proprietà per l'80% dei nuclei familiari (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023).
La popolazione ISEE è molto diversificata al suo interno, comprendendo nuclei familiari che necessitano di una variegata gamma di prestazioni sociali e agevolazioni fiscali, e non è rappresentativa della popolazione residente nel suo complesso poiché è una popolazione auto-selezionata per determinate caratteristiche. Ciononostante la popolazione ISEE è un oggetto di specifico interesse, soprattutto se posta a confronto con la popolazione complessiva residente, consentendo di approfondire dinamiche economiche e demografiche di nuclei familiari che necessitano di interventi di welfare.
I microdati delle famiglie che hanno presentato la dichiarazione ISEE possono essere utili per indagare la composizione dei nuclei familiari e i mutamenti che intercorrono nel tempo, sia a livello locale che nazionale, a seconda delle modalità di accesso ai dati. Tuttavia, i dati ISEE offrono poche informazioni per quanto riguarda:

- le forme di supporto, scambio, contatto tra i conviventi;
- le forme di supporto, scambio, contatto e prossimità residenziale con la componente parentale e/o non parentale della rete sociale dell'individuo

5.1.5 Dati fiscali INPS e SIATEL

I microdati raccolti da INPS e dall'Agenzia delle Entrate sui contribuenti IRPEF possono rivelarsi delle fonti di informazione preziose nel caso in cui tra gli obiettivi di ricerca vi sia anche quello di stimare il livello reddituale delle famiglie.

L'accesso ai dati relativi alle dichiarazioni dei redditi (Modello 730, Modello 770 o Unico Persone Fisiche) è possibile partecipando ai bandi "VisitINPS" o tramite convenzione con l'Agenzia delle Entrate o con gli enti che erogano il servizio di calcolo delle dichiarazioni dei redditi al cittadino come i CAF. Tuttavia, il grande vantaggio di un accesso diretto alle banche dati dell'Agenzia delle Entrate, o tramite il sistema SIATEL[7], consiste nella possibilità di ottenere informazioni su tutti i contribuenti che versano l'IRPEF, anche coloro che presentano autonomamente la dichiarazione dei redditi tramite il sito dell'Agenzia delle Entrate o tramite qualsiasi ente erogatore del servizio. In tal modo è possibile collegare le informazioni reddituali degli individui effettuando il link con le informazioni relative alla composizione del nucleo familiare derivanti da altre fonti come gli uffici anagrafici comunali[8].

A seconda del modello utilizzato l'accesso ai dati relativi alle dichiarazioni dei redditi dei cittadini offre importanti informazioni che riguardano i dati anagrafici del contribuente, i suoi redditi, i redditi del suo nucleo familiare, le spese detraibili e deducibili, e le imposte dovute:

Modello 730:

- Dati anagrafici del dichiarante e del coniuge (se la dichiarazione è congiunta)
- Vari tipi di reddito, tra cui: Reddito dei terreni (agrario e dominicale); Reddito dei fabbricati; Reddito da lavoro dipendente e assimilato
- Reddito imponibile per il calcolo dell'Irpef
- Imposta Irpef netta
- Reddito imponibile per il calcolo dell'addizionale comunale

[7] E' un sistema di collegamento telematico che consente lo scambio attivo di informazioni anagrafiche e tributarie fra Amministrazione pubblica centrale e locale. Attraverso questo sistema, i Comuni, le Province, le Regioni, i Consorzi di bonifica e le Comunità montane possono consultare i dati posseduti dalla banca dati dell'Amministrazione Finanziaria per l'espletamento delle loro funzioni, ai sensi della legge n. 675 del 31/12/1996 (e successive modificazioni e integrazioni).

[8] Si veda ad esempio:
Comune, M. E. (2014). Un archivio longitudinale amministrativo per la stima della povertà a livello locale. Rivista Di Statistica Ufficiale, 16, 85–115. https://EconPapers.repec.org/RePEc:isa:journl:v:16:y:2014:i:1-2:p:85-115
Fattore & Mezzanzanica, (2007). Distribuzione dei redditi e disagio sociale: il caso di Milano, in IReR, L'esclusione sociale in Lombardia. Milano: Guerini Associati, pp. 87-98.

- Addizionale comunale all'Irpef dovuta e certificata

Modello Unico Persone Fisiche (UPF):

Redditi da lavoro autonomo, composti da:

- Redditi derivanti dall'esercizio delle arti e professioni
- Redditi dei titolari d'impresa in contabilità ordinaria e semplificata
- Redditi di partecipazione in società di persone e assimilate
- Redditi di allevamenti
- Compensi derivanti da attività di lavoro autonomo, anche se svolte all'estero, non esercitate abitualmente

La somma di questi redditi al netto delle ritenute d'acconto versate fornisce la stima del reddito netto da lavoro autonomo

Modello 770-S:

- Informazioni identificative del sostituto d'imposta (matricola e denominazione)
- Dati del contribuente cui sono riferite le dichiarazioni rilasciate dal datore di lavoro
- Reddito percepito (al netto delle ritenute contributive)
- Reddito imponibile
- Ritenute Irpef
- Deduzioni di progressività d'imposta
- Deduzioni per coniuge e familiari a carico
- Detrazioni per oneri
- Oneri sostenuti
- Addizionali comunali Irpef
- Redditi conguagliati da altri sostituti d'imposta

5.2 Domande di ricerca e metodo di analisi

Il presente lavoro di ricerca, come ricordato più volte, nasce nell'ambito di un'iniziativa pubblica di welfare locale e impiega come base informativa i dati amministrativi messi a disposizione dalla CGIL di Reggio Emilia i quali, pur presentando limiti significativi - come l'assenza di alcune variabili chiave e la forte autoselezione degli individui inclusi nel collettivo oggetto di analisi - offrono al contempo importanti opportunità conoscitive.

L'esplorazione delle potenzialità offerte da questa tipologia di fonte informativa amministrativa per l'analisi di un fenomeno complesso sia dal punto di vista teorico quanto da quello metodologico - come tale è la povertà lavorativa - costituisce il primo obiettivo della ricerca.

Per tale ragione, il primo passo della ricerca, è stato quello di costruire il dataset di riferimento comprensivo delle principali variabili di interesse, scelte anche sulla base dell'analisi della letteratura scientifica sul tema. Alla luce delle complessità emerse in questa fase si è colta l'occasione per delineare una procedura perseguibile anche da altri potenziali futuri utenti di simili fonti informative.

Successivamente, tenendo conto dei limiti associati alla natura dei dati utilizzati, sono state formulate le seguenti domande di ricerca (*research questions*):

RQ1: Qual è l'incidenza della povertà lavorativa tra gli utenti dei CAF-CGIL nella provincia di Reggio Emilia?

RQ2: In che modo l'incidenza della povertà lavorativa varia tra gruppi di individui caratterizzati da differenti caratteristiche socio-demografiche, come il genere e le specificità del lavoro svolto?

RQ3: In che misura l'incidenza della povertà lavorativa differisce tra individui appartenenti a diverse tipologie familiari o residenti in contesti territoriali distinti?

Sulle quali sono elaborate le seguenti ipotesi:

HP1: Comparativamente al dato nazionale e/o regionale, si ipotizza una significativa incidenza della povertà lavorativa all'interno della popolazione analizzata, attribuibile principalmente alla natura stessa del collettivo in esame. Considerando che si tratta di individui che si rivolgono ai CAF per richiedere l'ISEE, è ragionevole supporre che necessitino di prestazioni

assistenziali o sgravi fiscali, il che suggerisce una condizione economica mediamente più vulnerabile rispetto alla popolazione generale.

HP2: Si prevede che l'incidenza della povertà lavorativa sia più elevata tra individui con caratteristiche personali associate ad uno svantaggio economico, come la cittadinanza straniera (Crettaz, 2018), l'appartenenza a fasce di età giovanile (Colombarolli et al., 2022), l'impiego con contratti di lavoro atipici (Horemans, 2018). Per quanto riguarda il genere, anche nel caso del collettivo CAF-CGIL, ci si attende che venga confermato il "paradosso di genere" ben documentato in letteratura (Peña-Casas & Ghailani, 2011; Ponthieux, 2018)): le donne lavoratrici, nonostante uno svantaggio salariale rispetto agli uomini, risultano mediamente meno esposte al rischio di povertà lavorativa.

HP3: Si ritiene che l'incidenza della povertà lavorativa sia più elevata nei nuclei familiari numerosi, con un elevato numero di minori e/o individui che non percepiscono reddito da lavoro. D'altro canto, la presenza di un solo percettore di reddito (nuclei monogenitoriali) acuisce il rischio di osservare una condizione di povertà lavorativa, soprattutto nel caso in cui il genitore single sia una donna. Inoltre, si prevede una quota significativa di working poor tra i nuclei monogenitoriali e si ipotizza che l'effetto del genere sulla probabilità di trovarsi in condizione di povertà lavorativa sia più marcato per le donne che costituiscono l'unica fonte di reddito del nucleo familiare rispetto agli uomini nella medesima situazione. Infine ci si attende un'incidenza più elevata della povertà lavorativa tra i lavoratori che risiedono in corrispondenza di aree territoriali più fragili dal punto di vista come i comuni delle cosiddette "Aree Interne", dislocati in prossimità dell'Appennino Emiliano, e all'interno dell'area urbana di Reggio Emilia (Rimondi, 2022).

5.2.2 Approccio metodologico

La metodologia impiegata al fine di rispondere ai quesiti di ricerca combina analisi statistiche descrittive univariate e bivariate, preliminari alla definizione di un modello statistico volto a stimare l'effetto di alcune variabili sulla probabilità di essere nella condizione di working poor, con una particolare attenzione alla variabile del genere.

Nella prima fase, l'analisi si è concentrata sull'esplorazione descrittiva delle principali variabili di interesse, realizzando dapprima un'analisi monovariata, utile a identificare la distribuzione delle variabili chiave, a cui è seguita un'analisi bivariata volta ad esaminare l'incidenza dello stato di povertà lavorativa per diverse caratteristiche individuali e familiari.

Questa fase ha avuto un duplice obiettivo: da un lato, offrire un quadro generale del fenomeno della povertà lavorativa nella popolazione oggetto d'analisi (RQ1); dall'altro, individuare pattern preliminari che potessero suggerire ipotesi da testare nell'elaborazione di un modello statistico finale i (RQ2 e RQ3).

L'analisi si è concentrata sui dati relativi alle quattro annualità messe a disposizione da CGIL (2018, 2019, 2020, 2021). Pur tuttavia poiché non si tratta di campioni casuali rappresentativi della popolazione di riferimento, ma di collettivi di unità statistiche auto-selezionate, non è stato possibile confrontare l'andamento dell'incidenza della povertà lavorativa (o di altre variabili di interesse) nel corso del periodo considerato in termini di una reale crescita o decrescita del fenomeno, in quanto queste variazioni potrebbero essere state determinate dalla diversa composizione del collettivo oggetto di studio nelle quattro annualità.

Nella seconda fase, si è proceduto con un'analisi multivariata della probabilità di incorrere in una condizione di povertà lavorativa mediante un modello di regressione logistica binomiale. Questa tecnica è stata scelta per stimare la probabilità di essere working poor - una variabile dicotomica - in funzione delle caratteristiche individuali e familiari del singolo utente CAF-CGIL, operativizzate da variabili categoriali. La regressione logistica consente inoltre di controllare l'effetto di variabili confondenti e di valutare l'associazione tra il genere – variabile indipendente principale – e il rischio di povertà lavorativa, anche in presenza di altri fattori come la dimensione familiare, il numero di percettori di reddito e le condizioni lavorative, il contesto di residenza.

La scelta di combinare analisi descrittive e multivariate risponde all'esigenza di esplorare un fenomeno complesso, sfruttando al massimo il potenziale conoscitivo dei dati amministrativi forniti dalla CGIL.

Tuttavia è importante sottolineare che, non disponendo di informazioni relative ai trasferimenti sociali, l'analisi adotta un approccio post-tax/pre-transfer. Questo implica che il reddito familiare considerato non include eventuali interventi redistributivi, comportando una probabile sovrastima dell'incidenza della povertà lavorativa. Tuttavia, tale scelta metodologica non inficia la capacità di evidenziare disuguaglianze strutturali e dinamiche di vulnerabilità economica.

L'insieme di queste scelte metodologiche è mirato a garantire un equilibrio tra rigore analitico e adattamento ai vincoli imposti dalla natura dei dati a disposizione, contribuendo così a fornire una lettura accurata e utile del fenomeno anche per l'progettazione di interventi mirati di policy.

5.3 Il processo di costruzione del dataset finale per l'analisi del collettivo CAF-CGIL

Come ricordato in precedenza, la base informativa di questo lavoro di ricerca è stata messa a disposizione dalla CGIL di Reggio Emilia, nell'ambito del "Patto di contrasto alle nuove povertà" ed è costituita dai dati relativi agli utenti dei propri CAF, in tutto il territorio provinciale, raccolti in fase di presentazione della dichiarazioni dei redditi e della DSU (Dichiarazione Sostitutiva Unica), utilizzata per calcolare l'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE), nel periodo compreso tra il 2018 e il 2022. Come discusso nel precedente capitolo, sebbene non si tratti di un fonte statistica ufficiale, l'impiego di tale base informativa può rivelarsi di grande utilità per lo studio di un fenomeno come la povertà lavorativa a livello locale.

Più specificatamente, per lo svolgimento dell'analisi si è rivelato necessario incrociare i dati delle dichiarazioni dei redditi, che forniscono informazioni dettagliate sulla situazione reddituale e finanziaria degli individui, con le corrispondenti DSU, che contengono essenziali informazioni anagrafiche sugli individui e consentono di ricostruire la composizione dei nuclei familiari. Questo è stato possibile grazie all'utilizzo da parte dei tecnici informatici della CGIL di codici identificativi individuali e familiari che hanno consentito inoltre di garantire l'anonimato delle persone presenti nel collettivo di unità statistiche oggetto di analisi. Le banche dati fornite da CGIL si riferiscono ad annualità diverse: i dati contenuti nelle DSU sono relativi al tempo t-2 (anni) rispetto al momento di presentazione della richiesta, mentre i dati contenuti nelle dichiarazioni dei redditi sono relativi al tempo t-1 (anno) rispetto alla presentazione presso il CAF. Per cui il dataset finale è stato costruito incrociando i dati relativi alle DSU e alle dichiarazione dei redditi come riportato in Tabella 3.

Tabella 3: Anni di riferimento delle banche dati

		CAF– CGIL		**CAF – CGIL**
Dataset finale		***DSU***		***Dichiarazione dei redditi***
2018	=	2020	+	2019
2019	=	2021	+	2020
2020	=	2022	+	2021
2021	=	2023	+	2022

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

A titolo esemplificativo, di seguito sono riportati in Tabella 4 e in Tabella 5 gli estratti delle banche dati originali fornite da CGIL e alcune delle variabili principali contenute all'interno. Il

primo estratto (Tabella 4) riporta le informazioni contenute nei moduli compilati dai dichiaranti DSU; il secondo (Tabella 5) riporta le informazioni contenute nei moduli delle dichiarazioni dei redditi. La prima operazione, necessaria per analizzare il rischio di povertà lavorativa tra le persone appartenenti ai due collettivi di unità statistiche, è stata quella di agganciare le informazioni corrispondenti agli stessi individui dislocate in entrambe le banche dati. È stato possibile eseguire questa operazione di *merge* grazie alla variabile "Isee-Codice Persona", un codice identificativo alfanumerico individuale presente in entrambe le banche dati che garantisce allo stesso tempo l'anonimato degli individui.

Tabella 4: Estratto della banca dati CAF-CGIL DSU: esempi di variabili individuali

Isee Codice Pratica	Isee Codice Persona	Tipo relazione con dichiarante	Sesso	Cittadinanza	Età	Tipo Attività	…
1610851	ERREG0000253482	DICHIARANTE	F	I	39	NON OCCUPATO	…
1610851	ERREG0000171401	ALTRA PERSONA NUCLEO	M	I	40	LAVORATORE TEMPO INDETERMINATO	…
1610851	ERREG0000322854	FIGLIO MINORENNE	F	I	3	ALTRO	…
1610851	ERREG0000322855	FIGLIO MINORENNE	F	I	3	ALTRO	…
1610971	ERREG0000304432	DICHIARANTE	M	E	29	LAVORATORE TEMPO DETERMINATO O APPRENDISTA	…
1610985	ERREG0000152352	DICHIARANTE	F	E	44	LAVORATORE TEMPO INDETERMINATO	…
1610985	ERREG0000152353	FIGLIO MINORENNE	F	E	19	STUDENTE	…
1610985	ERREG0000286124	FIGLIO MINORENNE	F	I	7	ALTRO	…
1610985	ERREG0000051431	ALTRA PERSONA NUCLEO	M	I	56	LAVORATORE AUTONOMO, IMPRENDITORE	…
1626705	ERREG0000031962	DICHIARANTE	F	I	57	LAVORATORE TEMPO INDETERMINATO	…
1626705	ERREG0000000433	CONIUGE	M	I	54	LAVORATORE TEMPO INDETERMINATO	…
1626705	ERREG0000259241	FIGLIO MAGGIORENNE CONVIVENTE	F	I	19	STUDENTE	…
1626705	ERREG0000259242	FIGLIO MAGGIORENNE CONVIVENTE	M	I	29	STUDENTE	…
1626705	ERREG0000259243	FIGLIO MAGGIORENNE CONVIVENTE	M	I	26	STUDENTE	…
…	…	…	…	…	…	…	…

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

Grazie alla variabile "Isee Codice Pratica" (Tabella 2) è stato invece possibile distinguere le informazioni relative agli individui appartenenti allo stesso nucleo familiare, evidenziate all'interno di questa rappresentazione grafica con i colori delle celle verde e azzurro alternati. Ad esempio, come mostrato in Tabella 4, gli individui con "Isee – Codice Pratica" corrispondente a 0001610985 (evidenziati dal rettangolo rosso) appartengono allo stesso nucleo familiare (sfondo cella azzurra). A loro volta gli individui con "Isee – Codice Pratica"

corrispondente a 162705 appartengono a un altro nucleo familiare (sfondo cella verde) e all'interno di questo nucleo l'individuo con "Isee – Codice Persona" cerchiato in rosso, ERREG0000000433, (coniuge del dichiarante, uomo, italiano, di 54 anni, lavoratore a tempo indeterminato) è presente anche all'interno della banca dati relativa alle dichiarazioni dei redditi (Tabella 5), da cui si evince che questo individuo, dichiara un reddito complessivo di 23.780,00 € e ha lavorato 365 giorni nel corso dell'anno. Utilizzando come chiave di merge il "Isee – Codice Persona" è stato possibile agganciare le informazioni reddituali a quelle anagrafiche degli individui in unico dataset

Tabella 5: Estratto della banca dati CAF-CGIL dichiarazioni dei redditi: esempi di variabili individuali

Codice Persona	Modello	Reddito Complessivo Dichiarante	Reddito Complessivo Coniuge	Giorni lavorati	Giorni lavorati coniuge	…
ERREG0000000160	730	31.195,00 €	386,00 €	0	0	…
ERREG0000000232	730	14.297,00 €	- €	0	0	…
ERREG0000000255	730	27.979,00 €	- €	0	0	…
ERREG0000000259	730	24.507,00 €	- €	0	0	…
ERREG0000000262	730	32.421,00 €	- €	365	365	…
ERREG0000000299	730	24.254,00 €	- €	0	0	…
ERREG0000000328	730	17.435,00 €	- €	0	0	…
ERREG0000000433	730	23.780,00 €	- €	365	0	…
…	…	…	…	…	…	…

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

Un'ulteriore criticità nell'utilizzo dei dati CGIL è emersa a causa della definizione stessa di povertà lavorativa: la definizione utilizzata in questo lavoro di ricerca è quella impiegata da Eurostat, per cui è definito *working poor* un occupato che ha lavorato almeno 7 mesi nel corso dell'anno, il cui reddito familiare disponibile equivalente è inferiore al 60% del reddito familiare disponibile equivalente mediano della popolazione di riferimento, solitamente nazionale.
Tale definizione ha richiesto che in fase di costruzione del dataset finale ad ogni singola unità statistica corrispondano sia variabili misurate a livello individuale (genere, età, nazionalità, attività, tipologia contrattuale, reddito individuale, etc.), sia variabili a livello della famiglia cui l'individuo appartiene (reddito familiare, numero di figli, numero di lavoratori, etc.).

Le banche di dati grezzi fornite da CGIL relative a DSU e dichiarazione dei redditi riportano entrambi informazioni a livello individuale, per cui si è proceduto costruendo le variabili a livello familiare attraverso la creazione di un dataset "nuclei familiari" distinto (Tabella 6), grazie ai codici identificativi familiari (Isee – Codice Pratica), per agganciarle successivamente al singolo individuo in un altro dataset definitivo (Tabella 7). Di seguito sono riportati degli estratti del dataset "nuclei familiari", in cui ad ogni riga corrisponde il caso di un singolo nucleo familiare, e il dataset finale dove ogni caso corrisponde a un individuo a cui sono state agganciate le informazioni relative al proprio nucleo familiare tramite la variabile identificativa "Isee Codice Pratica". Al fine di esemplificare graficamente il procedimento, in Tabella 4 e in Tabella 5 sono stati cerchiati con colori differenti i codici familiari "Isee – Codice Pratica" corrispondenti a due nuclei familiari selezionati casualmente e le corrispondenti informazioni relative alla variabile "reddito familiare netto". Come mostrano la Tabella 4 e la Tabella 5, il reddito familiare netto, calcolato sommando i redditi a livello individuale nel dataset "Nuclei familiari" è stato agganciato ad ogni individuo appartenente allo stesso nucleo familiare, in modo tale che la variabile "reddito familiare netto" sia comune ad ogni unità statistica del medesimo nucleo familiare. Attraverso un procedimento analogo, agli individui del dataset finale sono state agganciate una serie di informazioni relative al proprio nucleo familiare calcolate all'interno del dataset "Nuclei familiari". Ai fini dell'analisi, il nucleo familiare è definito secondo i criteri previsti per la Dichiarazione Sostitutiva Unica (DSU) dell'ISEE[9]. Esso coincide generalmente con la famiglia anagrafica del dichiarante, ma include anche soggetti non conviventi in casi specifici. Fanno parte del nucleo i coniugi, anche se residenti altrove o iscritti in stati di famiglia separati, salvo separazione legale, divorzio con residenza distinta o provvedimenti giudiziari (regola che vale anche per le unioni civili). I figli maggiorenni non conviventi rientrano nel nucleo solo se hanno meno di 26 anni, sono a carico fiscale, non sono coniugati e non hanno figli. I minori in affidamento temporaneo, preadottivo o collocati in comunità possono costituire nuclei autonomi secondo le specifiche disposizioni normative.

[9] Articolo 3 del D.P.C.M. 5 dicembre 2013, n. 159 «Regolamento concernente la revisione delle modalità di determinazione e i campi di applicazione dell'Indicatore della Situazione Economica equivalente (ISEE)»

Tabella 6: Estratto del dataset "nuclei familiari": variabili a livello di nucleo familiare. Ogni riga corrisponde al caso di un nucleo familiare

Isee Codice Pratica	Numero Membri Nucleo Familiare	Numero Dichiaranti (dichiarazione redditi)	Numero membri minori di 18 anni	Numero lavoratori con più di 210 giorni lavoro annui	Reddito familiare netto	Reddito familiare netto equivalente	…
1610985	4	1	1	1	14826 €	7413 €	…
1611892	5	1	3	0	2170 €	970 €	…
1612014	3	1	0	1	26902 €	15532 €	…
1612148	2	1	0	1	29329 €	20739 €	…
1612203	3	1	0	1	23323 €	13466 €	…
1612578	4	2	2	2	32698 €	16349 €	…
…	…	…	…	…	…	…	…

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

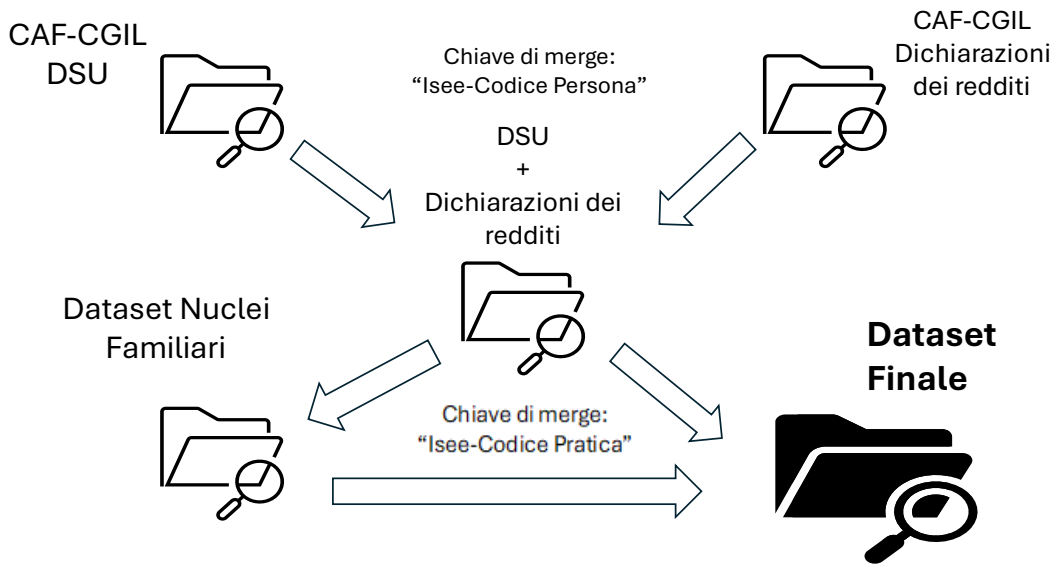
Tabella 7: Estratto del dataset finale. Ogni riga corrisponde a un individuo per cui sono riportate variabili individuali (I) e relative al nucleo familiare (F)

Isee Codice Pratica	Isee Codice Persona	Codice prog. individuo	Reddito netto dichiarante (I)	Reddito netto coniuge (I)	Reddito familiare netto (F)	Reddito familiare netto equivalente (F)	Cittadinanza
1610985	ERREG0000152352	1	14.826 €	0 €	14.826 €	7413 €	E
1610985	ERREG0000152353	2	0 €	0 €	14. 826 €	7413 €	E
1610985	ERREG0000286124	3	0 €	0 €	14.826 €	7413 €	I
1610985	ERREG0000051431	4	0 €	0 €	14.826 €	7413 €	I
1611892	ERREG0000086318	1	2.170 €	0 €	2170 €	970 €	I
1611892	ERREG0000234067	2	0 €	0 €	2170 €	970 €	I
1611892	ERREG0000234068	3	0 €	0 €	2170 €	970 €	I
1611892	ERREG0000248703	4	0 €	0 €	2170 €	970 €	I
1611892	ERREG0000248704	5	0 €	0 €	2170 €	970 €	I
…	…		…	…	…	…	…
	Variabili a livello individuale				Variabili a livello familiare		

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

Grazie a questo procedimento (riassunto in Figura16) è stato possibile arrivare alla costruzione di un unico dataset finale e di generare variabili che descrivono il tipo di famiglia (unipersonale, monogenitoriale, coppie con e senza figli, plurinucleare) più altre variabili fondamentali ai fini dell'analisi come il numero dei percettori di reddito da lavoro, il numero dei lavoratori occupati per almeno sette mesi nel corso dell'anno, il numero di figli maggiorenni e minorenni, il numero di pensionati, etc.

Figura 16: Schema riassuntivo del processo di costruzione del dataset finale.



Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

5.3.1 Le variabili relative al reddito

Per ottenere il reddito netto dei dichiaranti, per ogni individuo è stato sottratto al reddito lordo l'imposta netta, sommata alle addizionali IRPEF provinciali e comunali, utilizzando le informazioni reddituali contenute nel dataset relativo alle dichiarazioni dei redditi. Sommando i redditi netti dei componenti di ogni nucleo familiare è stato ricavato il reddito familiare disponibile (RF), a cui è stata applicata successivamente la scala di equivalenza per ottenere il reddito familiare disponibile equivalente (RFEq). Sulla scorta di altri studi che hanno indagato il fenomeno della povertà lavorativa a livello locale (Bazzocchi, 2022; Comune, 2014; Fattore & Mezzanzanica, 2007) si è scelto di adottare una soglia di povertà su base territoriale locale, calcolata come il 60% del reddito disponibile familiare mediano equivalente.[10]

Infatti, l'adozione di una soglia di povertà relativa su base nazionale per la misurazione del fenomeno a livello locale avrebbe comportato il rischio di produrre stime distorte, in quanto un valore su scala nazionale non sarebbe adeguato a cogliere le profonde disuguaglianze economiche e sociali che caratterizzano il territorio italiano (Giusti et al., 2017). Più

[10] Si veda il paragrafo 2.1 del Capitolo 2 per approfondimenti sulle definizioni di reddito familiare disponibile e reddito familiare disponibile equivalente.

specificatamente, considerando che la Regione Emilia-Romagna si colloca tra le aree più prospere del Paese in termini di PIL pro capite e salari mediani (*cfr.* Cap. 4), l'applicazione di una soglia di povertà calcolata su scala nazionale avrebbe potuto portare ad una sottostima del fenomeno.

Generalmente, quando si utilizzano dati provenienti da indagini ufficiali condotte mediante campioni probabilistici rappresentativi della popolazione di riferimento, la soglia di povertà viene determinata sulla base delle informazioni contenute nel medesimo dataset, calcolando il reddito familiare disponibile equivalente per ogni individuo (unità d'analisi) e quindi il reddito familiare disponibile mediano, applicando il rapporto percentuale scelto (più comunemente il 60% o il 50%). Tuttavia, nel caso di studio, i dati a disposizione provengono da una fonte amministrativa e presentano dei limiti non superabili:

1) Non sono generati da un'estrazione probabilistica di unità campionarie da una lista esaustiva di unità statistiche coincidente con la popolazione di tutti gli utenti CAF della Regione Emilia Romagna;

2) Pur essendo tratti da una fonte amministrativa, il collettivo su cui si svolgono le analisi non è esaustivo, ovvero non fa riferimento a tutti gli utenti di tutti i CAF di tutte le sigle sindacali presenti all'interno del territorio regionale.

Di conseguenza, l'impiego dei dati contenuti nel dataset CAF-CGIL per la determinazione del valore soglia del reddito avrebbe prodotto una misurazione che, piuttosto che identificare una reale condizione di povertà, avrebbe fatto emergere soltanto una possibile forma di disuguaglianza (povero/non povero) interna ad uno specifico collettivo, con il rischio di una possibile sottostima del fenomeno (come sarà discusso più approfonditamente nei prossimi paragrafi), generata da condizioni mediamente più favorevoli, proprie o osservate in Emilia Romagna.

Per ovviare a tale problematica, si è scelto di calcolare la soglia di povertà sulla base dei dati reddituali regionali diffusi da Istat e dei dati demografici relativi alla numerosità e composizione dei nuclei familiari disseminati dall'Ufficio Statistico della Regione Emilia-Romagna.

Per quanto riguarda la scelta della scala di equivalenza, come discusso nel secondo capitolo, il metodo per fornire una misura della povertà lavorativa più comunemente impiegato in ambito europeo è l'indicatore di povertà lavorativa adottato da Eurostat (*In work at-risk-of-poverty rate*) che calcola la soglia di povertà relativa utilizzando la scala di equivalenza OECD modificata. Tale scala normalizza il reddito familiare disponibile in funzione della numerosità del nucleo

familiare applicando coefficienti di ponderazione differenti a seconda dell'età dei membri del nucleo stesso (1 per il primo adulto, 0,5 per ciascun componente di età pari o superiore a 14 anni e 0,3 per i membri di età inferiore a 14 anni). L'impiego di tale scala avrebbe consentito una stima più precisa degli effetti delle economie di scala. Tuttavia, i dati Eurostat forniscono esclusivamente la soglia di povertà relativa calcolata come il 60% del reddito mediano disponibile equivalente su base nazionale, senza disaggregazioni a livello subnazionale.

A causa dei limiti precedentemente esposti, associati all'utilizzo di dati nazionali, non essendo possibile utilizzare i dati Eurostat, al fine di ottenere una misura locale di povertà compatibile con i dati disponibili , la soglia di povertà è stata calcolata come il 60% del reddito familiare netto mediano della Regione Emilia-Romagna, rilevato dall'indagine Istat "Condizioni di vita e reddito delle famiglie", normalizzato in funzione della dimensione media dei nuclei familiari nella regione. A tal fine, come scala di equivalenza, si è adottata la radice quadrata della numerosità media dei nuclei familiari (scala di equivalenza semplificata), diffusa dall'Ufficio Statistico della Regione Emilia-Romagna. Questa scala di equivalenza è stata successivamente impiegata anche per i dati reddituali familiari del collettivo CAF-CGIL, dividendo il reddito familiare netto per la radice quadrata del numero di componenti del nucleo familiare.[11] In questo modo è stato possibile ottenere un reddito familiare netto equivalente per ciascun lavoratore presente nel dataset CAF-CGIL, comparabile con la soglia di povertà regionale adottata.

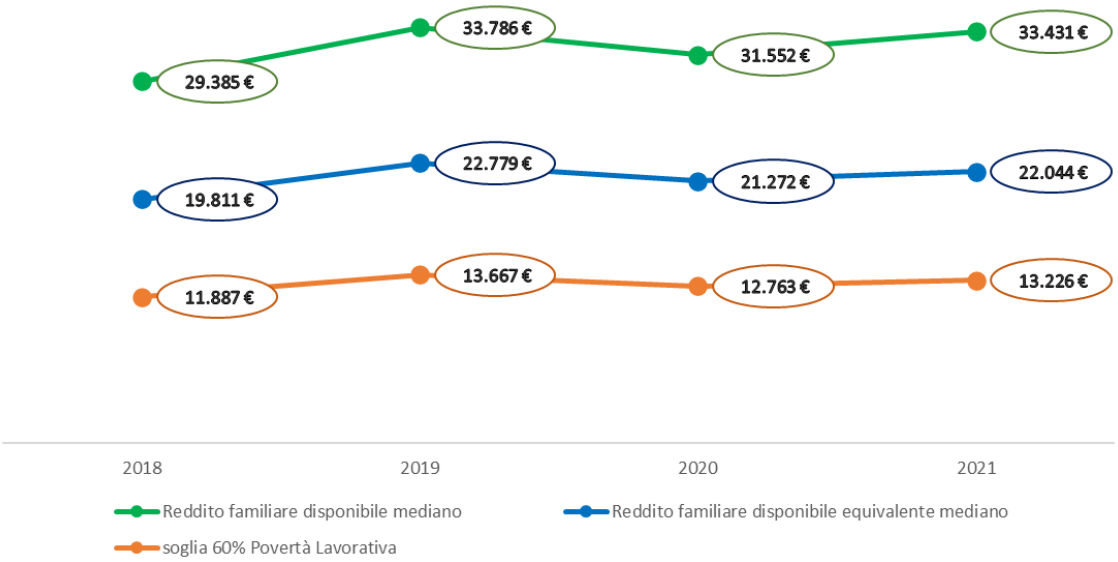
In Figura 17 sono riportati i livelli di reddito disponibile mediano delle famiglie emiliano-romagnole per il quadriennio considerato; i corrispondenti livelli di reddito disponibile equivalente applicando la scala di equivalenza semplificata e la soglia di povertà relativa calcolata al 60% del reddito mediano disponibile equivalente.

[11] $RFEq = \frac{RF}{\sqrt{N}}$

Dove:

RFEq = Reddito Familiare Disponibile Equivalente
RF = Reddito Familiare Disponibile
N = Numero dei componenti del nucleo familiare

Figura 17: Reddito familiare disponibile mediano; Reddito familiare disponibile equivalente mediano e soglia di povertà lavorativa per anno. Regione Emilia-Romagna.



Fonte: Nostra elaborazione su dati Istat-Indagine sul reddito e le condizioni di vita.

Dal dataset finale sono state quindi eleminate tutte le famiglie al cui interno sono presenti individui che godono di retribuzioni da lavoro o di altra natura (come pensionati e disoccupati), per cui non è stato possibile ricostruire i dati reddituali. Inoltre sono state eliminate tutte le famiglie in cui non è presente almeno un lavoratore, come ad esempio quelle composte esclusivamente da pensionati. In Tabella 8 è riportata, per ogni annualità disponibile, la numerosità totale dei collettivi di individui forniti da CGIL una volta ultimato il processo di selezione e la numerosità degli occupati all'interno dei collettivi che hanno svolto almeno sette mesi di lavoro in un anno. È evidente come la numerosità del collettivo relativo all'anno 2018 sia nettamente inferiore rispetto agli anni successivi, questo è dovuto alle norme interne a CGIL che prevedono la progressiva cancellazione dei dati archiviati, per cui le informazioni relative ai primi quattro mesi dell'anno 2018 risultano assenti.

Tabella 8: Numerosità totale dei collettivi di individui nel dataset finale CAF-CGIL e numero di occupati per almeno sette mesi all'anno, per anno.

Anno	**Numero totale di individui** (in famiglie con dati reddituali completi)	**Numero di lavoratori occupati almeno 7 mesi nel corso dell'anno**
2018	7.977	2.977
2019	17.408	6.132
2020	18.290	6.895
2021	21.632	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL.

Si noti come la numerosità dei collettivi sia cresciuta (del 26% circa) nel triennio 2019-2021, l'incremento è coerente con altre analisi svolte dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che mostrano una crescita del numero di DSU in quegli anni generato dall'aumento del numero di prestazioni assistenziali che richiedono un attestazione dell'ISEE per essere concesse (Reddito di Cittadinanza, Reddito di Inclusione, Assegno Familiare Unico, etc.) (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023).

5.4 I limiti dell'utilizzo della banca dati CAF-CGIL

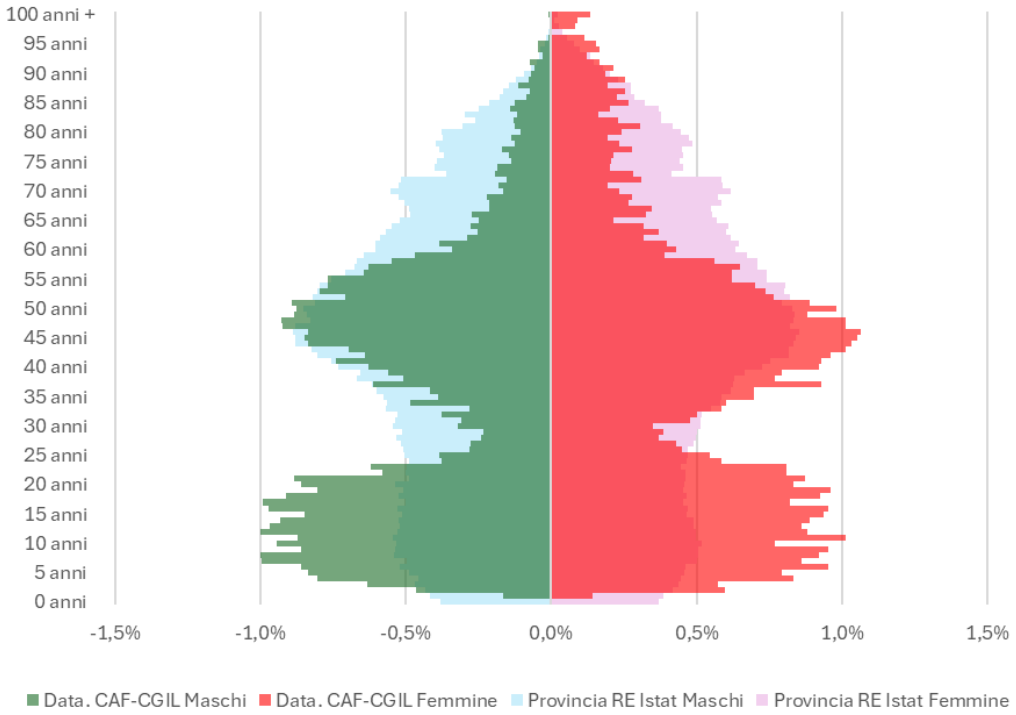
L'utilizzo delle banche dati CAF-CGIL come base informativa, come discusso precedentemente, comporta indubbi vantaggi. Innanzitutto, questi dati consentono di analizzare il fenomeno della povertà lavorativa a un livello territoriale molto fine come quello comunale, difficilmente intercettabile attraverso indagini campionarie. Inoltre, i dati reddituali corrispondo a quanto dichiarato ufficialmente in sede di dichiarazione dei redditi dai contribuenti, questo evita possibili distorsioni che spesso avvengono quando ai rispondenti di una survey viene chiesto di stimare il proprio reddito. Tuttavia, l'utilizzo delle fonti impiegate in questa ricerca presenta anche diversi svantaggi. Innanzitutto, i collettivi di unità statistiche ottenuti non costituiscono dei campioni rappresentativi dell'intera popolazione della provincia di Reggio Emilia: essendo i collettivi composti da utenti del CAF di un particolare sindacato che hanno spontaneamente richiesto una prestazione, questi soffrono di un evidente problema di autoselezione. Inoltre, la richiesta di attestazione ISEE serve principalmente per ottenere un qualche tipo di prestazione assistenziale o trasferimento sociale, per cui all'interno di questi collettivi è probabile che siano sovrarappresentate delle fasce di popolazione il cui reddito è

molto vicino o inferiore alla soglia di povertà. Un'altra criticità rilevante riguarda le variabili di interesse per lo studio della povertà lavorativa: i moduli utilizzati per la raccolta delle informazioni adottati per le DSU e per le dichiarazioni dei redditi, pur richiedendo diverse informazioni anagrafiche rilevanti (età, cittadinanza, genere, attività, numero di giorni lavorati, tipo di contratto di lavoro, etc.), non raccolgono altre informazioni essenziali come il titolo di studio e la quantità di ore lavorate in una settimana, rendendo impossibile identificare i lavoratori part-time. Infine, sebbene attraverso le dichiarazioni dei redditi sia possibile conoscere l'ammontare delle imposte di ogni lavoratore, non è possibile conoscere l'ammontare di eventuali trasferimenti sociali cui hanno accesso i lavoratori stessi. Di fatto tramite questi dati non è possibile analizzare la povertà lavorativa "*post-tax/post-transfer*" e quindi l'efficacia dell'azione redistributiva delle misure di welfare.

Poiché, come ricordato, il collettivo CAF-CGIL non costituisce un campione rappresentativo della popolazione della provincia di Reggio Emilia, al fine di acquisire maggiore consapevolezza delle diversità riscontrabili nella sua composizione per le principali variabili demografiche di interesse (come genere, età, cittadinanza e tipologia familiare) sono stati effettuati i confronti riportati di seguito. Tali confronti, oltre a inquadrare con maggiore precisione le peculiarità del collettivo oggetto della ricerca, si sono rivelati utili nel processo di costruzione dei pesi di post-stratificazione e per effettuare la scelta dell'annualità su cui effettuare la stima del modello di regressione logistica (cfr. Cap 5 par. 5).

Per rappresentare graficamente in maniera efficace il confronto per le variabili età e genere, si è scelto di costruire piramidi delle età per ogni popolazione e per ogni anno considerato, rappresentandole sovrapposte (Figure 18,19 e 20). I dati relativi all'anno 2018 non sono stati presi in considerazione poiché, come anticipato nei paragrafi precedenti, a causa delle procedure di archiviazione della CGIL, che prevedono una progressiva eliminazione dei dati meno recenti degli utenti, le prime mensilità del 2018 non erano più disponibili per questa analisi, determinando una forte riduzione della numerosità del collettivo rispetto alle annualità successive (Tabella 8). Tuttavia, questi dati, sono stati comunque inclusi nell'analisi descrittiva delle variabili individuali e familiari che descrivono il collettivo CAF-CGIL e nell'analisi relativa alla diffusione della condizione di povertà lavorativa.

Figura 18: Piramidi delle età: collettivo CAF-CGIL nel dataset finale popolazione della provincia di Reggio-Emilia. Anno 2019.



Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

Dall'analisi delle piramidi di età è evidente che, per tutti e tre gli anni considerati, la composizione della popolazione di utenti CAF-CGIL, selezionata all'interno del dataset finale (piramide rossa e verde), risulta strutturalmente diversa rispetto alla popolazione dell'intera provincia di Reggio Emilia ricostruibile tramite i dati Istat (piramide rosa e azzurra). In particolare, all'interno del dataset finale CAF-CGIL sono fortemente sovrarappresentate le fasce più giovani della popolazione, specialmente maschi e femmine di età compresa tra i 10 e 18 anni. Inoltre, risultano fortemente sovrarappresentate le donne di età compresa tra i 40 e i 50 anni. Al contrario, le piramidi di età del dataset finale CAF-CGIL si assottigliano notevolmente in corrispondenza delle età comprese tra i 23 e i 30 anni, in particolar modo per quanto riguarda la componente maschile, e delle fasce più anziane della popolazione (a partire gradualmente dai 55 anni per le donne e 60 anni per gli uomini) che risultano quindi fortemente sottorappresentate fino al raggiungimento delle età più avanzate (oltre gli 85 anni) dove le due piramidi di età tornano a sovrapporsi.

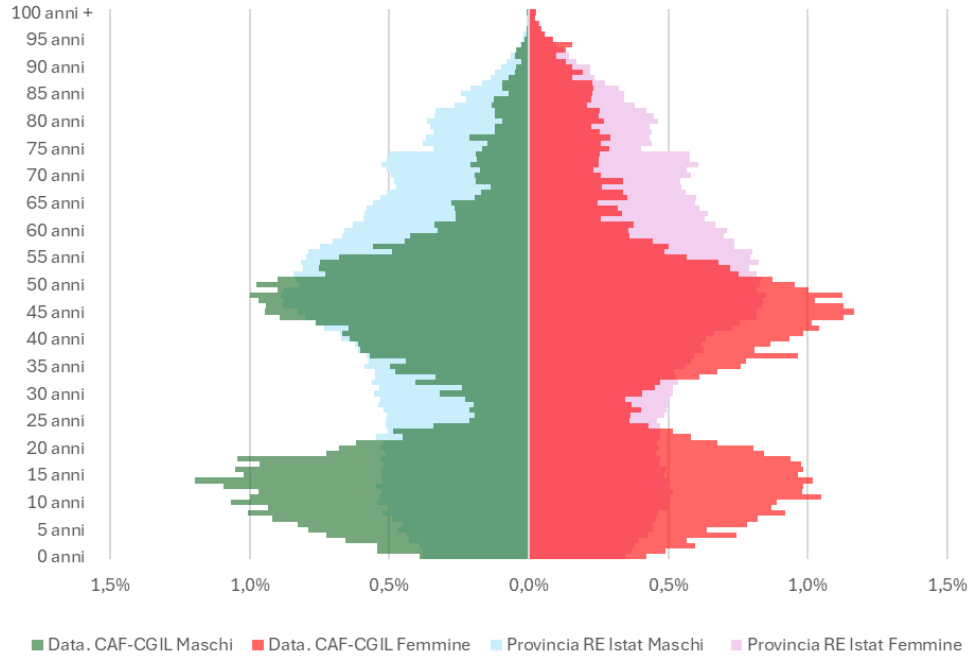
Curiosamente, per gli anni 2019 e 2020 non sono presenti neonati (0 anni) e per l'anno 2019 risultano fortemente sottorappresentati i bambini, maschi e femmine di 1 anno. È probabile

che questo sia dovuto alle specificità della modulistica attraverso cui si richiede l'ISEE al CAF che probabilmente non prevedeva il campo 0 anni fino al 2023.

Figura 19: : Piramidi delle età: collettivo CAF-CGIL nel dataset finale popolazione della provincia di Reggio-Emilia. Anno 2020.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat e CAF-CGIL.

Figura 20: Piramidi delle età: collettivo CAF-CGIL nel dataset finale popolazione della provincia di Reggio-Emilia. Anno 2021.



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat e dati CAF-CGIL

Nonostante, l'andamento descritto sia molto simile per tutti e tre gli anni presi in considerazione, la composizione per età della popolazione di utenti CAF-CGIL contenuta nel dataset finale per l'anno 2019 (Figura18) risulta quella aderente alla popolazione totale della provincia di Reggio Emilia: la piramide di età corrispondente alla popolazione del dataset finale CAF-CGIL mostra picchi meno accentuati in corrispondenza delle età sovrarappresentate e sottorappresentate, sovrapponendosi in maniera più aderente alla piramide delle età relativa alla popolazione della provincia di Reggio Emilia. Questo è probabilmente dovuto al fatto che a partire dal 2022, che nel dataset corrisponde all'anno 2020 è stato introdotto L'"Assegno unico e universale per i figli a carico", una misura di sostegno economico alle famiglie con figli fino ai 21 anni di età, per cui è necessaria l'attestazione ISEE. L'introduzione di questa misura potrebbe quindi aver spinto un numero più elevato di famiglie con figli a presentare la DSU al CAF per il calcolo dell'ISEE.

Confrontando la popolazione di utenti CAF-CGIL presente nel dataset finale con quella dell'intera provincia di Reggio-Emilia per la variabile genere, si può notare come per tutte le annualità prese in considerazione la componente maschile sia sovrarappresentata (Tabella 9): se generalmente la popolazione della provincia è in sostanziale equilibrio con una lieve maggioranza di donne, all'interno del dataset CAF-CGIL finale prevale la componente maschile

con uno scarto di 8 o 9 punti percentuali, questo è probabilmente dovuto al fatto che questo collettivo è stato selezionato utilizzando i giorni lavorati come principale criterio, favorendo quindi la componente maschile della popolazione che gode di un più elevato tasso di occupazione. L'anno che risulta più aderente al dato regionale è il 2020 in cui si osserva una proporzione più equilibrata all'interno del dataset finale CAF CGIL: 53,3 e 46,7 per cento.

Tabella 9: Confronto tra il collettivo CGIL-CAF nel dataset finale e la popolazione della provincia di Reggio-Emilia per genere.

	2019		2020		2021	
	Totale pop. CAF-CGIL	Istat Provincia Reggio-Emilia	Totale pop. CAF-CGIL	Istat Provincia Reggio-Emilia	Totale pop. CAF-CGIL	Istat Provincia Reggio-Emilia
% F	54,3	49,2	53,3	49,2	53,9	49,3
% M	45,7	50,8	46,7	50,8	46,1	50,7
Tot.	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat e dati CAF-CGIL

Osservando i dati relativi al collettivo CAF-CGIL disaggregati per cittadinanza si può notare come la componente straniera sia nettamente più elevata rispetto a quanto riportato dai dati Istat per l'intera popolazione reggiana (Tavola10): nell'anno 2019 la quota di stranieri all'interno del collettivo CAF-CGIL arriva a sfiorare il 21% rispetto a quasi il 12% per la popolazione reggiana nel suo complesso, mentre negli anni successivi lo scarto tra le due popolazioni si affievolisce leggermente, con il 2021 che risulta l'anno meno distorto per la variabile cittadinanza (16% e 12.6%).

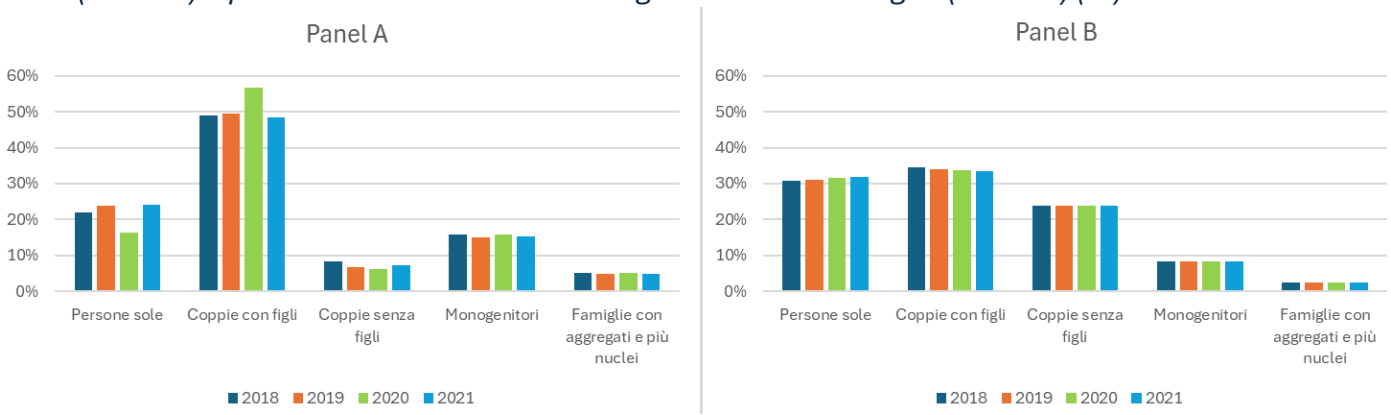
Tabella 10: Confronto tra il collettivo CGIL-CAF nel dataset finale e la popolazione della provincia di Reggio-Emilia per cittadinanza

	2019		2020		2021	
	Totale pop. CAF-CGIL	Istat Provincia Reggio-Emilia	Totale pop. CAF-CGIL	Istat Provincia Reggio-Emilia	Totale pop. CAF-CGIL	Istat Provincia Reggio-Emilia
% S	20,8	11,9	18,6	12,1	16,1	12,6
% I	79,2	88,1	81,4	87,9	83,9	87,3
Tot.	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat e dati CAF-CGIL

Dal confronto tra la distribuzione delle famiglie presenti nel collettivo CAF-CGIL (Figura 21 – Panel A) con la distribuzione delle famiglie rilevata dall'Ufficio Statistico della Regione Emilia-Romagna relativa all'intero territorio regionale (Figura 21 – Panel B) per tipologia familiare, è possibile notare come all'interno del collettivo oggetto d'analisi siano fortemente sovrarappresentate le coppie con figli: circa 15 p.p. in più per tutti gli anni, tranne il 2020 in cui si registra la differenza massima di +23 punti percentuali (il 57% delle famiglie nel campione sono coppie con figli). Al contrario tra le famiglie che si sono rivolte al CAF-CGIL nella provincia di Reggio Emilia risultano sottorappresentate le persone sole e le coppie senza figli: circa -9 p.p. per le prime, con un picco di -15 p.p. nel 2020 e tra i 16 e i 18 punti percentuali in meno per le seconde. Inoltre, risultano fortemente sovrarappresentate le famiglie monogenitoriali, che sono quasi il doppio rispetto alla quota corrispondente a livello regionale per tutti gli anni considerati e le famiglie con aggregati e più nuclei, che sono più del doppio rispetto alla quota corrispondente a livello regionale.

Figura 21: Famiglie per tipologia familiare e anno di osservazione all'interno del collettivo CAF-CGIL (Panel A) e per l'interno territorio della Regione Emilia Romagna (Panel B) (%).



Fonte: Nostra elaborazione e dati dell'Ufficio Statistico Regione Emilia Romagna

L'osservazione di queste distribuzioni ha consentito di impiegare una procedura di post stratificazione implementata nel software STATA mediante il comando "*ipfweight*" , che genera i pesi attraverso un processo iterativo di *stepwise adjustment - Iterative Proportional Fitting* (IPF) - fino a raggiungere, per ciascun anno, le distribuzioni percentuali per quattro variabili sociodemografiche a livello provinciale prese in considerazione: genere, cittadinanza, classi di età e tipologia familiare (Arpino et al., 2021). Questo metodo consente di adattare iterativamente la composizione del campione affinché le sue distribuzioni marginali risultino

coerenti con quelle della popolazione di riferimento. Poiché il processo iterativo ha generato, in certi casi, un valore dei pesi molto elevato, è stato introdotto un vincolo per limitarne il range: è stato imposta una limitazione al range dei pesi tra 0.05 e 5, valori scelti in quanto circa il 95% della distribuzione rientra all'interno di questo intervallo. Tale procedura ha consentito di contenere la varianza dei pesi e l'influenza di osservazioni anomale.

I pesi così ottenuti sono stati impiegati esclusivamente per le analisi descrittive sull'incidenza della povertà lavorativa, mentre per stimare i modelli di regressione non si è fatto uso dei dati ponderati, in quanto la loro applicazione avrebbe potuto introdurre distorsioni nelle stime e non avrebbe comunque garantito una reale rappresentatività statistica, data la presenza di ulteriori fattori potenzialmente distorsivi che non potevano essere inclusi nella procedura di ponderazione (Bollen et al., 2016). È necessario sottolineare che la costruzione dei pesi risponde all'esigenza di correggere il forte sbilanciamento del campione rispetto ad alcune dimensioni strutturali. Tuttavia, l'obiettivo non è quello di garantire una rappresentatività statistica in senso stretto, quanto piuttosto di rafforzare la robustezza delle analisi descrittive.

Infine, date le peculiarità e i limiti relativi ai dati a disposizione più volte richiamati, si è rivelato necessario restringere il campo a un singolo anno su cui concentrare l'analisi degli effetti del genere attraverso l'impiego del modello di regressione logistica binomiale. A tal fine, questa fase di selezione preliminare, che ha previsto, per ogni anno disponibile, un confronto tra la popolazione totale presente nel dataset finale CAF-CGIL, la sottopopolazione dei potenziali working poor e i dati ufficiali ISTAT, per le principali variabili disponibili a livello provinciale o regionale, principalmente genere, età e cittadinanza, si è rivelata utile per determinare i criteri di selezione della singola annualità su cui svolgere l'analisi.

Poiché la distribuzione del collettivo CAF-CGIL per genere, età, nazionalità e tipologia familiare varia in maniera consistente rispetto alla popolazione della provincia di Reggio Emilia rappresentata dai dati Istat per tutte e tre le annualità prese in considerazione, la scelta dell'anno su cui condurre l'analisi inferenziale, volta a studiare nel dettaglio l'associazione tra la variabile genere e la probabilità di incorrere in condizione di povertà lavorativa, è ricaduta sul 2021, poiché è il più recente a disposizione e non presenta differenze eccessive rispetto alle altre annualità.

5.5 Analisi descrittive

5.5.1 I potenziali Working Poor

Come più volte ricordato per rientrare nella definizione di povertà lavorativa adottata da Eurostat, un lavoratore deve aver svolto almeno 7 mesi di attività lavorativa regolare nel corso dell'anno di riferimento. Di seguito è riportata una breve descrizione dei lavoratori all'interno del collettivo CAF-CGIL che soddisfano questo primo criterio e sono quindi da considerare potenziali working poor.[12]

Come mostra la Tabella 11 la distribuzione dei potenziali working poor per genere è abbastanza simile per i quattro anni presi in considerazione e vede una prevalenza della componente maschile: lo scarto minimo è pari 11 p.p. nel 2019, mentre quello massimo è di 21,2 p.p. nel 2020.

Tabella 11: Potenziali working poor per genere e anno di osservazione (%).

	2018	2019	2020	2021
Uomini	55,6	55,5	60,6	58,1
Donne	44,4	44,5	39,4	41,9
N	2.977	6.132	6.895	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

La distribuzione per cittadinanza è nettamente a favore dei cittadini italiani: per tutti gli anni presi in considerazione la quota di cittadini italiani è compresa tra l'83,4% e l'87,5% del collettivo di utenti CAF-CGIL che hanno lavorato per almeno sette mesi nel corso dell'anno (Tabella 12).

Tabella 12: Potenziali working poor per nazionalità e anno di osservazione (%).

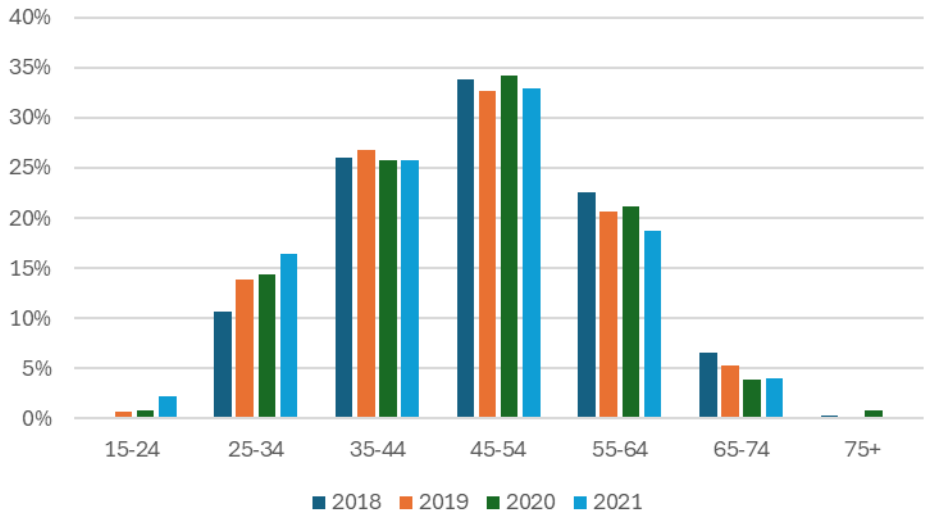
	2018	2019	2020	2021
Stranieri	12,5	16,6	15,1	16,6
Italiani	87,5	83,4	84,9	83,4
N	2.977	6.132	6.895	8.250

Fonte: nostra elaborazione su dati CAF-CGIL. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

[12] Le tabelle di seguito riportano esclusivamente i dati pesati. Per un confronto tra dati pesati e non pesati si rimanda alle tabelle presentate in appendice.

La Figura 22 mostra la distribuzione dei potenziali working poor per classi di età, nel corso dei quattro anni presi in considerazione. La distribuzione è fortemente concentrata tra le classi di età intermedie: tra le quattro annualità considerate la quota di lavoratori compresi tra 45 e 54 anni è di poco inferiore al 35%, mentre ammonta circa al 25% per i lavoratori compresi tra 35 e 44 anni. Nella classe di età 55-64 anni si osserva maggiore variabilità tra un anno e l'altro: la quota di potenziali working poor è pari 22,5% nel 2018, mentre non supera il 19% nel 2021. Viceversa la quota di lavoratori occupati per almeno sette mesi all'anno di età compresa tra 25 e 34 anni varia da circa il 10% nel 2018 a oltre il 15% nel 2021. Infine, i lavoratori agli estremi della distribuzione per classi di età, ovvero i giovani compresi tra 15 e 24 anni e i lavoratori anziani con più di 65 anni rappresentano una quota esigua (quasi sempre sotto il 5%) della totalità dei lavoratori all'interno del collettivo di unità statistica per tutte le annualità considerate.

Figura 22: Potenziali working poor per classi di età e anno di osservazione.



Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

In Tabella 13 è riportata la condizione occupazionale prevalente dichiarata nelle DSU dagli utenti CAF-CGIL che hanno svolto almeno sette mesi di lavoro in un anno. Una quota elevata di individui (tra il 77,8% e l'80,2%), per tutti e quattro gli anni presi in considerazione è costituita da lavoratori con contratti a tempo indeterminato, mentre poco più del 10% è costituito da lavoratori con contratti a tempo determinato o apprendisti. Una quota compresa tra il 4,1% e il 6,6% del collettivo, nell'arco di tempo considerato, ricade nella categoria "lavoratore o disoccupato con sostegno al reddito". In questa categoria rientrano i lavoratori che pur avendo presentato una dichiarazione dei redditi che attesta un'attività lavorativa superiore ai sette

mesi, dichiarano nella DSU di ricevere un sussidio o un'integrazione al reddito. Più specificatamente ricadono in questa categoria coloro che usufruiscono della cassaintegrazione guadagni o di altri ammortizzatori sociali (Fondo di integrazione salariale, NASpI, DIS-COLL). Ciascuna delle altre categorie di attività non superano l'1% del campione, si tratta di altre tipologie di contratti atipici o di individui che, pur dichiarandosi pensionati, casalinghe o studenti, hanno svolto anche un attività lavorativa per un periodo superiore ai sette mesi durante l'anno. Il campione presenta una quota trascurabile di lavoratori autonomi e imprenditori che presumibilmente tendono a preferire altre modalità rispetto all'utilizzo dei CAF per la dichiarazione dei redditi.

Tabella 13: Potenziali working poor per condizione occupazionale e anno di osservazione (%).

	2018	2019	2020	2021
Lavoratore a tempo indeterminato	78,9	77,8	80,2	80,1
Lavoratore a tempo determinato o apprendista	9,5	11,3	11,5	11,0
Lavoratore o disoccupato con sostegno al reddito	6,6	6,5	4,1	4,7
Pensionato	3,0	2,6	2,6	2,5
Studente	1,0	0,9	0,2	0,4
Casalinga	0,1	0,3	0,2	0,4
Lavoratore accessorio o in stage	0,2	0,4	0,6	0,5
Lavoratore con contratto di somministrazione	0,5	0,3	0,1	0,1
Lavoratore parasubordinato	0,2	0,2	0,3	0,1
Lavoratore autonomo o imprenditore	0,0	0,3	0,2	0,2
Totale	100	100	100	100

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

5.5.2 La condizione di povertà lavorativa e le variabili individuali

All'interno del collettivo degli utenti CAF-CGIL della provincia di Reggio Emilia, la quota di lavoratori che ha svolto un'attività lavorativa per almeno sette mesi in un anno, il cui reddito familiare disponibile equivalente è inferiore al reddito familiare disponibile equivalente mediano della regione Emilia-Romagna, si attesta al 18% nell'anno 2018; quasi al 37% nell'anno 2019, al 29% nel 2020 e al 27,3% nel 2021 (Tabella 14). Il dato è considerevolmente più elevato rispetto a quanto osservato nello stesso periodo a livello nazionale: più del doppio per il 2021, circa il triplo nel 2019 e nel 2020.

Tabella 14: Quota di Working Poor nel collettivo di utenti CAF-CGIL e a livello nazionale per anno di osservazione (%)

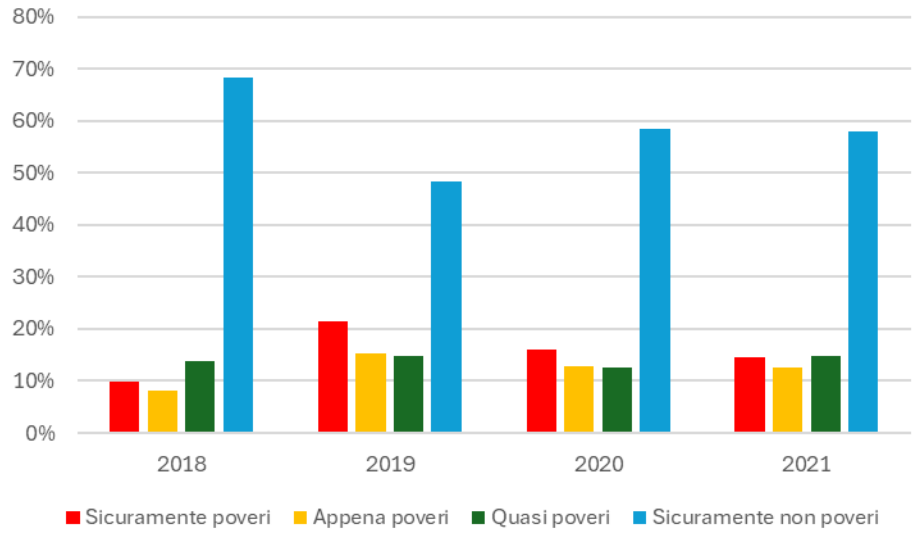
	2018	2019	2020	2021
Non-Working Poor	82,0	63,3	71,0	72,7
Working Poor	18,0	36,7	29,0	27,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Working Poor in Italia (%)	12,3	11,8	10,8	11,7

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF e dati Eurostat EU-SILC. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

Utilizzando la classificazione ampliata delle categorie di povertà (Figura 23), introdotta nelle pubblicazioni ufficiali dell'Istat a partire dal 2010 al fine di superare la netta dicotomia tra poveri e non poveri (Istat, 2010)[13], è possibile osservare come nel collettivo CAF-CGIL le quote di lavoratori che hanno svolto un' attività lavorativa per almeno sette mesi in un anno che rientrano nella categoria dei sicuramente poveri e tra le due categorie che si collocano a cavallo della soglia di povertà, appena poveri e quasi poveri, sono sostanzialmente simili. Il 2019 rappresenta un'eccezione in quanto la quota di lavoratori sicuramente poveri è nettamente superiore rispetto alle altre annualità prese in considerazione (il doppio rispetto al 2018). Rispetto agli altri anni, nel 2019 inoltre risulta marcatamente inferiore la quota di lavoratori sicuramente non poveri (48,3%). Per quanto riguarda gli anni successivi, 2020 e 2021, la quota di lavoratori sicuramente non poveri sfiora il 60%, mentre nell'anno 2021 la distribuzione di lavoratori quasi poveri (14,8%), appena poveri (12,7%) e sicuramente poveri (14,6%) è molto simile, sebbene l'ultima categoria, la più svantaggiata, sia lievemente più rappresentata rispetto alle altre. Questa categorizzazione alternativa consente di avere una visione più dettagliata dello svantaggio economico, in quanto permette di visualizzare la situazione di quei lavoratori (tra il 12% e il 15%) che si collocano immediatamente al di sopra della soglia di povertà.

[13] Questa operazione prevede l'utilizzo di due ulteriori soglie pari all'80% e al 120% della soglia di povertà standard (60% del reddito familiare disponibile equivalente mediano). In questo modo si ottengono quattro categorie: 1) *sicuramente poveri*, con reddito inferiore all'80% della soglia di povertà; 2) *appena poveri,* con reddito compreso tra l'80% della soglia di povertà e la soglia di povertà stessa*;* 3) *quasi poveri,* con reddito superiore alla soglia di povertà ma inferiore al 120% della soglia di povertà stessa*;* 4) *sicuramente non poveri,* con reddito superiore al 120% della soglia di povertà.

Figura 23: Potenziali working poor per livello di povertà lavorativa e anno di osservazione



Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

È complesso individuare le determinanti del picco di incidenza della povertà lavorativa osservato per l'anno 2019. Una prima ipotesi interpretativa riguarda la natura del collettivo analizzato: essendo il dataset costituito da utenti dei CAF-CGIL, quindi da un campione non probabilistico ma soggetto a forti meccanismi di autoselezione, è possibile che l'aumento della quota di working poor rifletta, almeno in parte, una maggiore propensione, da parte di lavoratori in condizioni economiche più critiche, a rivolgersi agli sportelli di assistenza fiscale in quell'anno. Tuttavia, un'analisi più approfondita dei dati suggerisce che il picco nell'incidenza della povertà lavorativa osservato nel 2019 possa essere in larga misura attribuito alla dinamica della soglia di povertà adottata per il calcolo dell'indicatore. Tra il 2018 e il 2019 il reddito mediano regionale disponibile è cresciuto di circa il 15%, generando un corrispondente aumento della soglia di povertà lavorativa da 11.887 € nel 2018 a 13.667 € nel 2019, pari a un incremento assoluto di 1.780 €. Questo innalzamento ha avuto l'effetto di includere nel computo dei working poor una quota superiore di lavoratori rispetto all'anno precedente. L'effetto è stato amplificato dal fatto che il collettivo CAF-CGIL presenta una concentrazione di redditi prevalentemente nelle fasce medio-basse, e quindi una maggiore sensibilità alle variazioni della soglia. In altre parole, l'innalzamento del reddito familiare mediano a livello regionale nel 2019 non sembra aver interessato in misura rilevante i lavoratori del collettivo CAF-CGIL. È plausibile, invece, che tale crescita abbia riguardato in misura maggiore i redditi

più elevati, meno rappresentati nel collettivo, contribuendo così ad innalzare la soglia di povertà e, di conseguenza, ad ampliare il numero di individui classificati come working poor.

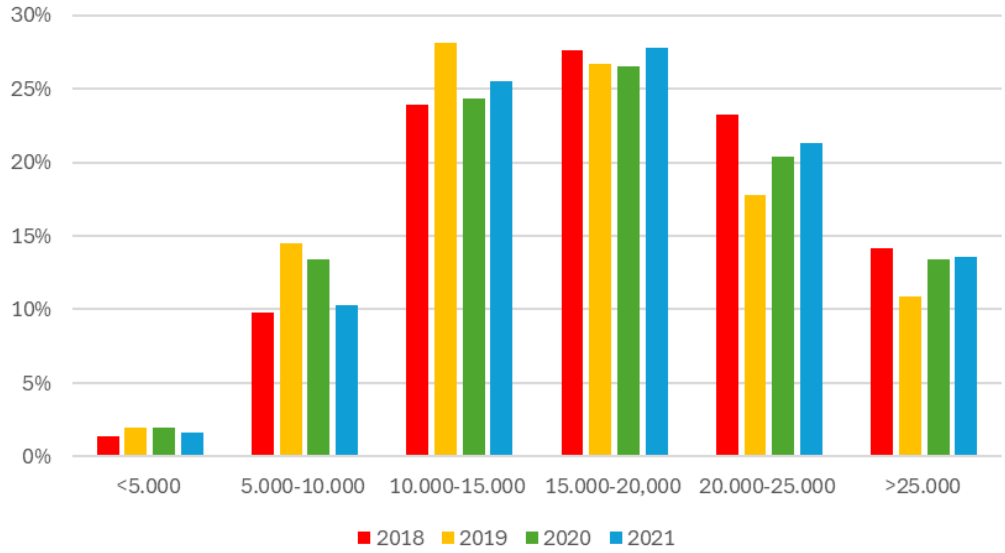
Tabella 15: Quota di working poor all'interno del collettivo CAF-CGIL, per anno di rilevazione e per differenti metodi di calcolo della soglia di povertà.

Working Poor (%)	**2018**	**2019**	**2020**	**2021**
Soglia di povertà calcolata su dati regionali ISTAT con scala di equivalenza semplificata ($\sqrt{\boldsymbol{media\ n.nucleo}}$)	19,7	34,3	26,0	23,7
Soglia di povertà calcolata su dati collettivo CAF-CGIL con scala di equivalenza semplificata ($\sqrt{\boldsymbol{n.nucleo}}$)	11,4	11,1	11,7	10,3
Soglia di povertà calcolata su dati collettivo CAF-CGIL con scala di equivalenza OECD modificata	12,3	12,0	12.2	11.1
N	2.977	6.132	6.895	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL, ISTAT e Ufficio Statistico Regione Emilia-Romagna. Dati non pesati

Come mostra la Tabella 15, la quota di working poor calcolata sulla base della soglia ISTAT (con scala semplificata) risulta nettamente superiore rispetto agli indicatori calcolati su soglie "interne" al dataset CAF-CGIL – sia con scala semplificata, sia con scala di equivalenza OECD modificata. Inoltre, a differenza della quota di working calcolata sui dati ISTAT, le quote di working poor "interne" al collettivo, si discostano tra loro di pochi punti percentuali nei quattro anni considerati, segnalando una sostanziale invarianza della distribuzione dei redditi all'interno del collettivo. In particolare, i due indicatore basati sulla soglia CAF risultano addirittura inferiori nel 2019 rispetto al 2018, ulteriore indizio che il picco rilevato nell'indicatore su base regionale possa essere indotto dall'innalzamento della soglia.

Figura 24: Potenziali working poor per classe di reddito familiare disponibile equivalente (€) e anno di osservazione.



Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

L'analisi della distribuzione dei redditi familiari equivalenti sembra confermare questo quadro. Come mostrato in Figura 24, la quota di occupati che ha svolto almeno sette mesi di lavoro con un reddito familiare disponibile equivalente (RFEq) inferiore a 5.000 €, è relativamente omogenea per tutti e quattro gli anni considerati. Tra il 2018 e il 2019 risulta invece una discrepanza più netta tra il numero di lavoratori con RFEq compreso tra 20.000 € e 25.000 € (-5,4 p.p.), mentre è ancora più contenuto lo scarto tra la quota di lavoratori compresi nella fascia più elevata di RFEq e tra la quota di lavoratori con RFEq compreso tra 15.000 € e 20.000 €. Nel 2019 si osserva una maggiore concentrazione di lavoratori nelle fasce di reddito medio-basso. In particolare, la quota di lavoratori con RFEq compreso tra 5.000 € e 10.000 € è pari al 14,5%, mentre quella tra 10.000 € e 15.000 € (la classe reddituale entro cui ricade la soglia di povertà lavorativa) raggiunge il 28,1%, la percentuale più elevata osservata per questa classe nei quattro anni considerati. Contestualmente, nello stesso anno, si registra una minore incidenza di lavoratori nelle fasce di reddito più elevate: il 17,8% si colloca tra i 20.000 € e i 25.000 €, mentre il 10,9% supera i 25.000 €, entrambe le quote più contenute rispetto agli altri anni. È plausibile che la distribuzione dei lavoratori, maggiormente concentrata nelle fasce di reddito più basse nel 2019, contribuisca a spiegare l'elevata incidenza di working poor rilevata in quell'anno, insieme alle variazioni della soglia di povertà discusse in precedenza. Le altre fasce reddituali mostrano valori più omogenei. La classe tra 15.000 € e 20.000 €, invece, si attesta

sempre intorno al 27%, mentre nel 2021 le fasce più alte tornano a rappresentare una quota significativa: il 21,3% dei lavoratori si colloca tra 20.000 € e 25.000 €, e il 13,6% oltre i 25.000 €. Le fasce medio-basse (tra 5.000 € e 15.000 €) si attestano invece rispettivamente al 10,3% e al 25,5%.

La Tabella 16 riporta la quota di working poor per una serie di variabili a livello individuale, fondamentali per l'analisi, e per l'impatto che possono avere nell'influenzare il rischio di povertà lavorativa.

Osservando i dati relativi al collettivo di utenti CAF-CGIL disaggregati per genere si può notare come, per tutte le annualità considerate, l'incidenza della povertà lavorativa sia superiore tra i lavoratori maschi rispetto alla controparte femminile, con uno scarto che varia dai 7 p.p. nel 2021 ai circa 10 p.p. nel 2019.

Questo dato si pone in controtendenza rispetto a quanto emerge dalla letteratura sulla povertà lavorativa, che sottolinea come i lavoratori maschi corrano generalmente un rischio meno elevato di povertà lavorativa rispetto alla donne (Barbieri et al., 2018; Crettaz e Lohman, 2018; Ponthieux, 2018). L'esistenza di un "paradosso femminile" (Peña-Casas & Ghailani, 2011) nello svantaggio economico delle lavoratrici donne quando si impiega questo indicatore di povertà lavorativa sembra confermato anche osservando i dati a livello nazionale: nel corso dello stesso periodo, infatti, il tasso di in-work poverty in Italia è aumentato lievemente per gli uomini, passando dal 13.4% del 2018 al 14% del 2021, mentre è diminuito per le donne dal 10.8% a 8.4%, quasi 6 p.p. in meno rispetto agli uomini per il 2021 (Eurostat, 2024). La discrepanza tra i dati nazionali e quelli relativi al collettivo CAF-CGIL può essere in parte attribuita all'impiego dei pesi di post-stratificazione, utilizzati per riportare i dati campionari all'universo della popolazione provinciale di Reggio Emilia. È probabile che l'applicazione dei pesi comporti un effetto di sovrastima dell'incidenza della povertà lavorativa femminile, in quanto le donne, essendo meno numerose nel collettivo CAF-CGIL, ricevono un peso maggiore, con l'effetto di un ampliamento artificiale del divario osservato tra uomini e donne. In Tabella 27, riportata in Appendice A sono riportati i confronti tra i risultati non pesati e dopo l'applicazione dei pesi, da cui si può osservare che, non applicando i pesi di post stratificazione, lo scarto tra la percentuale di working poor uomini e donne è generalmente minimo, e generalmente l'incidenza è più elevata tra le donne rispetto agli uomini.

Tabella 16: Quota di Working Poor per caratteristiche individuali e anno di osservazione (%).

	2018	2019	2020	2021
Genere				
Donna	22,4	42,5	34,1	31,8
Uomo	14,5	32,1	25,8	24,1
Cittadinanza				
Straniera	37,5	65,8	53,7	48,8
Italiana	15,2	30,9	24,6	23,0
Classi di età				
15-24	33,2	52,0	32,8	19,8
25-34	16,4	31,7	26,4	23,9
35-44	17,8	35,7	25,5	24,6
45-54	17,4	33,1	26,1	25,6
55-64	19,0	46,0	33,5	33,7
65-74	22,5	40,7	62,3	45,5
Condizione occupazionale				
Lavoratore a tempo Indeterminato	15,5	32,1	23,9	23,4
Lavoratore con contratto atipico	32,3	54,1	51,2	44,0
Disoccupato o altro non lavoratore	11,8	47,5	44,4	39,2
Titolo di godimento abitazione				
Proprietari di casa	10,6	22,9	15,9	16,4
Non proprietari di casa	27,5	49,6	44,4	39,0
Area di residenza				
Appennino	13,5	35,8	35,0	38,3
Altro Comune in provincia RE	18,7	33,9	26,3	24,1
Reggio Emilia	17,2	41,8	33,6	31,4
Altro Comune Emilia-Romagna	7,5	3,4	23,7	15,1
Altro Comune Italia	33,2	45,9	23,1	25,9
N	2.977	6.132	6.895	8.250

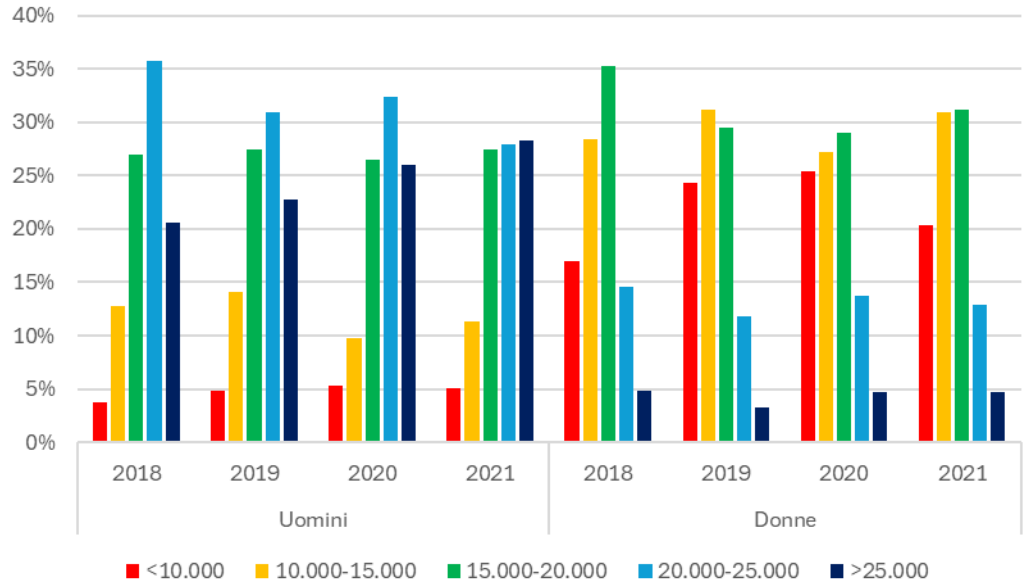
Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

Tuttavia, lo svantaggio economico della componente femminile all'interno del collettivo di utenti CAF-CGIL sembra confermato osservando la distribuzione dei redditi netti dei lavoratori e delle lavoratrici che hanno svolto almeno sette mesi di attività lavorativa in un anno disaggregato per genere (Figura 25). Le lavoratrici che ricadono all'interno della classe

reddituale più elevata (più di 25.000 € annui) sono le meno rappresentate: una quota inferiore al 5% per tutto il periodo considerato. Al contrario, la quota di lavoratori maschi che rientrano nella stessa classe di reddito netto è nettamente superiore per tutte le annualità considerate (tra 15 e 25 punti percentuali in più rispetto alla controparte femminile) e nel 2021 costituiscono la classe di reddito più rappresentata all'interno del collettivo CAF-CGIL (28,3%). Una quota compresa tra il 3,7% e il 5,3% dei lavoratori maschi percepisce un reddito netto inferiore a 10.000 € annui (circa un quinto rispetto alla quota delle lavoratrici donne), mentre una quota compresa tra il 9,7% e il 14,1% dei lavoratori maschi percepisce un reddito annuo compreso tra 10.000 € e 15.000 € annui, quasi sempre circa la metà rispetto alla corrispondente quota di lavoratrici. La classe di reddito netto più rappresentata tra le lavoratrici nel collettivo di utenti CAF-CGIL è quella compresa tra 15.000 € e 20.000 € annui. Tuttavia, anche in questo caso, si evidenziano discrepanze significative rispetto ai dati non pesati come è possibile osservare dalla Tabella 27 riportata in Appendice A. In particolare, le disuguaglianze salariali a svantaggio delle donne all'interno del collettivo CAF-CGIL, non applicando i pesi di post-stratificazione risultano ancora più marcate.

In ogni caso, dal confronto tra rischio di povertà lavorativa e i livelli di reddito individuale emerge che, anche nel caso dei lavoratori presenti nel collettivo CAF-CGIL, le donne ricoprono verosimilmente il ruolo di *second earner*, percependo un reddito aggiuntivo che contribuisce a proteggere il nucleo familiare dal rischio di povertà lavorativa. Tuttavia, i modesti livelli di reddito mediamente percepiti dalle lavoratrici potrebbe risultare insufficiente a proteggerle dal rischio di povertà se considerato a livello individuale. La situazione contrattuale di queste lavoratrici non sembra influire in maniera rilevante sul rischio di rientrare nella categoria di *working poor* in quanto la quota di lavoratrici povere con contratti a termine è superiore alla controparte maschile di pochi punti percentuali. L'assenza di informazioni più approfondite relative alla situazione lavorativa degli individui presenti nel campione, come ad esempio la quantità di ore lavorate, non consente di identificare la quota di donne occupate con contratti part-time, né in quali settori siano prevalentemente occupate e quale è il loro titolo di studio, tutte informazioni che potrebbero essere rilevanti per fornire una spiegazione alle forti disuguaglianze di reddito individuale riscontrate all'interno del collettivo CAF-CGIL basate sul genere dei lavoratori.

Figura 25: Potenziali working poor per genere, classe di reddito netto e anno di osservazione.



Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

Per quanto riguarda la quota di working poor nel collettivo di utenti CAF-CGIL disaggregata per la nazionalità dei lavoratori, le informazioni disponibili consentono esclusivamente di distinguere tra cittadini italiani e cittadini stranieri. In questo caso a differenza del genere, lo svantaggio dei cittadini stranieri risulta evidente: il divario nella quota di working poor tra cittadini italiani e stranieri è di oltre 20 p.p. per l'anno 2018 ed è ancora più marcato nel 2019, che vede la quota di working poor tra i cittadini stranieri superare il 65% e attestarsi circa al 30% tra i lavoratori italiani. Nel 2021, la quota di working poor tra i lavoratori stranieri è di poco inferiore al 50%, 25 p.p. superiore rispetto alla quota di working poor italiani (23%).

L'età dei lavoratori non sembra esercitare un'influenza rilevante sul rischio di povertà lavorativa in quanto la quota di working poor varia di pochi punti percentuali tra le classi di età, ad eccezione di quelle che si collocano agli estremi della distribuzione che, tuttavia, sono caratterizzate dalla presenza di una quantità esigua di casi.

La Tabella 15 mostra come tra i lavoratori con contratti atipici, che comprendono tutte le categorie di lavoratori presenti nel campione diverse da "lavoratore a tempo indeterminato" (Tabella 9), la quota di working poor sia più elevata rispetto alla corrispondente quota tra i lavoratori a tempo indeterminato: nel 2018 si osserva il minimo divario di quasi 17 p.p., mentre nel 2020 si osserva il massimo divario (circa 27 p.p.) con quasi un lavoratore a tempo indeterminato su quattro in condizione di povertà lavorativa (23,9%) e più di un lavoratore

atipico su due (51,2%) nella medesima condizione. Tra gli individui la cui attività principale dichiarata non è quella di lavoratore (disoccupati o lavoratori con sostegno al reddito, pensionati e studenti) la quota di working poor relativa all'anno 2018 è la più bassa (11,8%), l'anno successivo la loro quota è circa il quadruplo (47,5%), mentre è leggermente inferiore negli anni successivi (39,2% nel 2021). Tuttavia, questo dato è fortemente influenzato dal fatto che la categoria dei non lavoratori è la più esigua a livello numerico (per tutte le annualità supera di poco le cento unità). È probabile che la quota di working poor che non sono lavoratori inferiore rispetto alla corrispondente quota di lavoratori con contratto atipico sia dovuta a una maggiore presenza dei primi tra le categorie di famiglie come le coppie con figli maggiorenni o le coppie composte da figli e genitori che proteggono i propri membri dal rischio di povertà in misura maggiore.

La quota di working poor all'interno del collettivo di utenti CAF-CGIL è nettamente più elevata tra gli individui che non sono proprietari di casa: varia dal 27,5% nel 2018 al 49,6% 2019, rispetto a una quota compresa tra il 10% e il 16,4% tra chi è proprietario dell'abitazione principale (ad eccezione del 22,9% osservato nel 2019). I lavoratori non proprietari di casa costituiscono circa il 62% di tutti i lavoratori poveri nel collettivo. È probabile che questi lavoratori siano esposti a un doppio svantaggio poiché, oltre a disporre di un reddito familiare al di sotto della soglia di povertà, devolvono una certa quota di questo al pagamento di un qualche canone di affitto (a eccezione di quanti vivono in comodato d'uso). Tuttavia, non sono disponibili informazioni aggiuntive per poter valutare l'impatto di questa spesa sul reddito disponibile familiare.

Infine, i risultati esposti in Tabella 15 mostrano come la concentrazione più elevata di working poor tra i lavoratori presenti all'interno del collettivo CAF-CGIL a livello territoriale è tra i residenti nei comuni dislocati tra le zone appenniniche della provincia e all'interno del Comune di Reggio Emilia: la percentuale di working poor tra i residenti nei comuni appenninici è la più bassa nel 2018 tra le tre zone considerate (13,5%), tuttavia in quell'anno la numerosità totale degli abitanti residenti in queste zone era molto limitata. Nel 2019, la percentuale di working poor elevata della provincia risiede nella città capoluogo, Reggio Emilia (41,8%), mentre, nei due anni successivi l'incidenza della povertà lavorative è più elevata tra i residenti nei comuni appenninici (35% nel 2020 e 38,3% nel 2021). I residenti negli altri comuni del territorio provinciale sembrano, invece, meno esposti al rischio di povertà lavorativa per tutto il periodo considerato. Questi dati sembrano confermare quanto emerso dalle analisi di

vulnerabilità sociale ed economica condotti dall'ufficio statistico della Regione Emilia-Romagna illustrati nei paragrafi precedenti che indicano il comune di Reggio Emilia e i comuni dell'Appenino come zone a rischio.

5.5.3 La condizione di povertà lavorativa e le caratteristiche familiari

La Tabella 17 mostra l'incidenza della povertà lavorativa per tipologia familiare. La tipologia utilizzata è la stessa impiegata da Istat nell'ambito delle Indagini Multiscopo sulle famiglie. Per tutte quattro le annualità considerate, all'interno del collettivo di utenti CAF-CGIL l'incidenza è massima per gli individui che vivono in famiglie monogenitoriali (circa il 50%, con un picco del 61% nel 2019) le quali sono costituite principalmente da una madre lavoratrice con figli (circa l'80%). Al contrario, l'incidenza della povertà lavorativa è minima tra gli individui che vivono in coppia, in particolare è inferiore tra le coppie con figli rispetto a quelle senza figli (ad eccezione del 2018). Nel 2019 e negli anni successivi l'incidenza della povertà lavorativa è di entità simile tra le persone che vivono da sole rispetto alle famiglie con aggregati e più nuclei. La quota di working poor nel collettivo CAF-CGIL che vivono da soli nel 2019 è più del doppio rispetto al 2018.

Tabella 17: Quota di Working Poor per caratteristiche familiari e per anno di osservazione (%)

	2018	2019	2020	2021
Tipologia familiare				
Persone sole	19,6	43,7	38,0	33,2
Coppie con figli	15,3	27,5	21,5	19,5
Coppie senza figli	10,3	34,0	25,4	24,9
Monogenitori	49,0	61,0	50,3	49,3
Famiglie con aggregati e più nuclei	41,1	50,2	36,8	33,2
Ampiezza del nucleo familiare				
1	19,6	43,7	38,0	33,2
2	14,5	38,8	30,8	29,0
3	17,8	27,9	21,4	19,9
4	15,0	25,9	21,6	18,7
5	30,0	49,5	40,9	36,8
6 o più	54,1	69,7	66,5	58,3
Numero di figli nel nucleo familiare				
0	15,8	40,6	33,1	30,2
1	17,5	28,4	20,8	20,2
2	19,1	29,9	25,0	22,2
3	33,3	52,3	45,5	40,4
4 o più	53,0	70,9	73,3	61,2
Numero di componenti del nucleo senza reddito				
0	14,4	36,8	29,8	26,5
1	16,3	30,3	20,8	23,8
2	16,8	27,8	22,4	20,2
3	36,1	58,8	51,1	45,7
4 o più	71,5	83,6	81,0	76,7
Composizione nucleo per cittadinanza				
Solo Italiani	14,3	28,9	22,9	21,8
Nucleo misto	34,6	56,5	43,7	37,5
Solo stranieri	39,1	68,5	57,8	52,9
Tasso di occupazione familiare (TOF)				
0 |- 0.5	45,3	69,7	63,0	59,6
0.5	32,9	66,0	53,2	53,0
0.5 |- 1	4,1	11,9	6,6	8,3
1	12,8	27,1	20,5	20,8
N	2.977	6.132	6.895	8.250

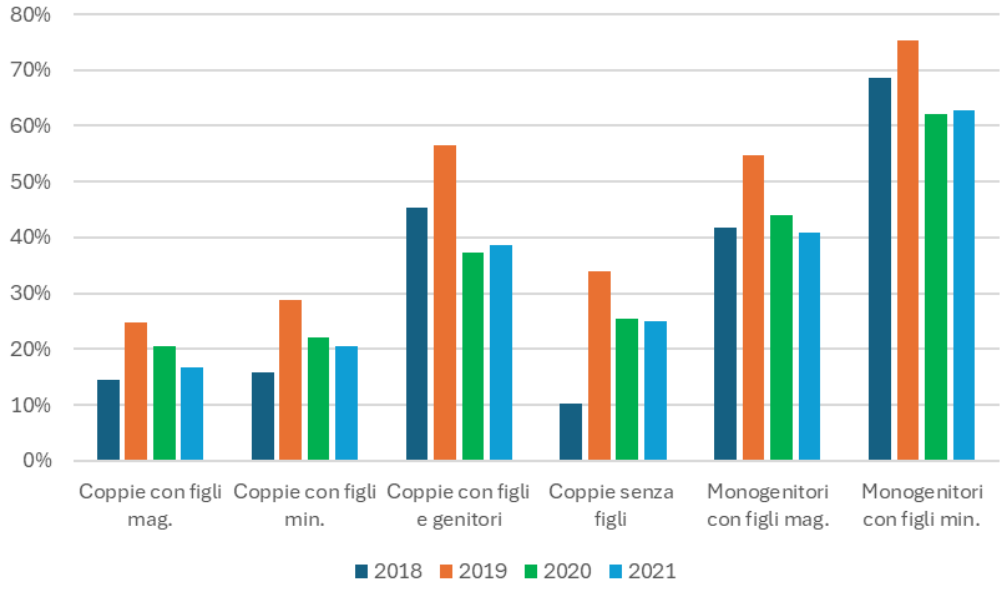
Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF. Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.

Al fine di approfondire ulteriormente l'incidenza della povertà lavorativa tra le famiglie costituite da coppie con figli e quelle monogenitoriali, in Figura 26 sono presentati i risultati

disaggregati per le seguenti sottocategorie familiari: coppie con figli esclusivamente minorenni; coppie con almeno un figlio maggiorenne; coppie con figli che convivono con almeno un genitore di uno dei due adulti; famiglie monogenitoriali con figli esclusivamente minorenni e famiglie monogenitoriali in cui è presente almeno un figlio maggiorenne.

Si può quindi notare come tra gli individui che vivono in coppie con figli, sia nel caso queste siano composte esclusivamente da figli minorenni, sia nel caso in cui almeno un figlio è maggiorenne, la percentuale di lavoratori poveri è molto simile per tutti e quattro gli anni considerati: la quota di working poor tra le famiglie con figli minorenni è leggermente più elevata, con uno scarto compreso tra 1 e 4 punti p.p. circa. I lavoratori che vivono in questi tipi di nucleo familiare risultano nettamente i più protetti dal rischio di povertà lavorativa all'interno del collettivo di utenti CAF-CGIL. Le coppie con figli che convivono con almeno un genitore di uno dei due membri adulti nel 2018 e nel 2019 mostrano un'incidenza della povertà lavorativa molto simile per entità a quella dei nuclei familiari monogenitoriali in cui sono presenti anche figli maggiorenni (42% circa per entrambi i tipi di famiglia nel 2018; rispettivamente 56,2% e 58,8% nel 2019), tuttavia, considerando le due annualità successive, 2020 e 2021, la quota di working poor nelle coppie con figli e genitori risulta inferiore rispetto alle famiglie di genitori single con almeno un figlio maggiorenne di circa 11p.p. I lavoratori in famiglie monogenitoriali composte esclusivamente da figli minorenni costituiscono la categoria in cui il rischio di incorrere in una condizione di povertà lavorativa è più marcato: quasi il 70% dei lavoratori in famiglie monogenitoriali ricadeva al di sotto della soglia di povertà nel 2018 e il 76,7% nel 2019, mentre si attesta a circa il 62% per le due annualità successive. Questo tipo di famiglia, rispetto alle altre configurazioni, sconta un doppio svantaggio: 1) è costituito da un unico percettore di reddito, che deve provvedere ai bisogni di uno o più figli in età non lavorativa; 2) circa nell'80% dei casi, il monogenitore è una donna che, come illustrato in precedenza, sconta mediamente un forte svantaggio rispetto ai lavoratori maschi per quanto riguarda il reddito disponibile medio a livello individuale

Figura 26: Quota di Working Poor tra gli utenti CAF-CGIL che hanno svolto 7 sette mesi di lavoro durante l'anno tra le coppie e tra le famiglie monogenitoriali per anno di osservazione.



Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF. *Risultati ponderati con pesi di post-stratificazione.*

Si possono esprimere considerazioni analoghe osservando l'incidenza della povertà lavorativa a seconda dell'ampiezza del nucleo familiare (Tabella 17). Ovviamente l'incidenza per i nuclei composti da un unico individuo è identica rispetto a quanto già osservato per le persone sole. Quote relativamente basse di working poor sono osservabili tra i nuclei composti da tre e quattro persone poiché si tratta per la maggior parte di coppie con figli: all'interno del collettivo di utenti CAF-CGIL circa il 90% degli individui che vivono in nuclei composti da quattro persone e circa il 60% di quelli che vivono in nuclei composti da tre persone appartengono alla categoria "coppia con figli" che, come evidenziato in precedenza, risulta la configurazione familiare che espone i suoi componenti in misura minore al rischio di povertà lavorativa. Per tutte le annualità, si osserva, inoltre, una quota più elevata di working poor che vivono in famiglie composte da due persone rispetto alle famiglie composte da 3 o 4 individui. Questo divario risulta ancora più marcato osservando i dati non pesati riportati nella tabella in appendice. Ciò può essere dovuto in parte al fatto che oltre il 50% dei nuclei composti da due persone è costituito da genitori single con un figlio. La quota di working poor che vive in nuclei familiari composti solo da due persone (circa 33% nel 2021) è addirittura più elevata rispetto ai nuclei composti da cinque persone, verosimilmente in ragione dell'elevata presenza, in quest'ultimi tipi di nuclei, di coppie con figli che, come evidenziato in precedenza, rappresentano la configurazione familiare meno esposta al rischio di povertà lavorativa. Infine, tra le famiglie

composte da sei o più membri si osserva l'incidenza nettamente più elevata di working poor, superiore al 50% per tutto il periodo considerato con un picco che sfiora il 70% nel 2019.
Ulteriori conferme a questi risultati emergono osservando l'incidenza della povertà lavorativa per numero di componenti senza reddito o per numero di figli presenti nel nucleo (Tabella 17). La quota di working poor è consistentemente più elevata tra le famiglie con tre figli (circa il 40% nel 2021), mentre raggiunge la massima incidenza per i nuclei con 4 o più figli (tra il 53% e il 73%). Per quanto riguarda il numero di individui che non percepiscono reddito presenti nel nucleo, è interessante notare come, ad eccezione del 2018, in tutto il periodo considerato sia più elevata la quota di working poor tra gli individui che vivono in famiglie in cui tutti i membri percepiscono un reddito rispetto a quelli in famiglie con uno o due membri che non percepiscono reddito. Inoltre, come è possibile osservare in Tabella 17, l'incidenza della povertà lavorativa è massima tra le famiglie composte esclusivamente da cittadini stranieri, mentre si riduce in maniera consistente (tra il 15% e il 30% in meno) nei casi di gruppi familiari misti, composti sia da cittadini italiani, sia da cittadini stranieri.
Il tasso di occupazione familiare (TOF) è un indicatore che può riassumere in parte il rapporto tra povertà lavorativa e quantità di lavoro potenziale effettivamente svolto all'interno del nucleo familiare, soprattutto in assenza di dati relativi alle ore lavorate dagli individui nel campione che consentirebbero di calcolare l'intensità lavorativa delle famiglie. L'indicatore è calcolato dividendo, per ogni nucleo familiare, il numero di lavoratori per il numero totale di adulti in età lavorativa. Il TOF varia tra 0, nel caso in cui nessun adulto in età lavorativa sia occupato e 1, nel caso in cui tutti i membri adulti presenti nel nucleo familiare lavorino. La Tabella 17 riporta la quota di working poor per classi di TOF: i lavoratori all'interno del collettivo di utenti CAF-CGIL che vivono in nuclei familiari con un TOF compreso tra 0.5 e 1 risultano i più protetti dal rischio di povertà lavorativa (tra il 4% e l'12%), una quota inferiore persino rispetto ai lavoratori che vivono in nuclei familiari in cui tutti i componenti adulti lavorano (in questo caso la quota di working poor varia dal 12,8% nel 2018, al 27,1% nel 2019). È probabile, infatti, che tra le famiglie con TOF uguale a 1 pesi in maniera significativa la presenza di monogenitori, soprattutto con figli minorenni, e di persone sole. La quota di working poor è nettamente più elevata tra le famiglie in cui lavora solo la metà dei componenti adulti (oltre il 50%, con un picco del 66% nel 2019); mentre è massima tra le famiglie in cui lavora meno della metà dei componenti adulti (oltre il 60%, con un picco del 69,7% nel 2019).

5.6 Modelli di regressione logistica per lo studio dell' effetto del genere sulla condizione di povertà lavorativa

Al fine di analizzare l'associazione tra il genere degli individui e la probabilità di incorrere in una condizione di povertà lavorativa si è scelto di stimare dei modelli di regressione logistica binomiale per la variabile dicotomica:

$$Y = \begin{cases} 0 = \text{assenza di povertà lavorativa} \\ 1 = \text{condizione di povertà lavorativa} \end{cases}$$

La scelta della regressione logistica è motivata principalmente dalla natura binaria della variabile dipendente. Questo particolare modello statistico è inoltre indicato a gestire variabili esplicative categoriali e continue, fornendo flessibilità nel rappresentare relazioni non lineari. In particolare, la regressione logistica binomiale si adatta alla specificità dei dati utilizzati in quanto offre un buon compromesso tra flessibilità e robustezza: a) non richiede che la relazione tra le variabili indipendenti e la variabile dipendente sia lineare; b) è meno sensibile agli *outlier* rispetto ad altre tecniche di stima come i modelli di regressione lineari; c) non richiede che le variabili esplicative seguano una distribuzione normale (Pisati, 2003). La regressione logistica è quindi funzionale alla gestione di variabili indipendenti categoriali (come il genere), grazie alla ricodifica in variabili *dummies*, risultando particolarmente adatta all'analisi delle relazioni tra variabili qualitative e la probabilità/rischio che si verifichi un evento. Infine, l'uso consolidato della regressione logistica in letteratura la rende uno strumento valido per un'analisi rigorosa e comparabile del rischio di povertà lavorativa.

Nel modello di regressione logistica utilizzato, la relazione tra la variabile dipendente dicotomica (Y) e le variabili indipendenti è modellata attraverso una funzione *logit* descritta dalla seguente formalizzazione matematica:

$$\boldsymbol{Logit}\left(\boldsymbol{P(Y=1)}\right) = \boldsymbol{ln}\left(\frac{\boldsymbol{P(Y=1)}}{\boldsymbol{1-P(Y=1)}}\right) = \boldsymbol{\beta_0} + \boldsymbol{\beta_1 X_1} + \boldsymbol{\beta_2 X_2} + \ldots + \boldsymbol{\beta_k X_k}$$ [14]

Questa tecnica è particolarmente adatta per analizzare probabilità poiché garantisce che i valori predetti siano compresi tra 0 e 1. La stima dei parametri del modello si basa sulla

[14] Dove:

- Y è la variabile dipendente dicotomica.
- X_1 è la variabile indipendente esplicativa di interesse
- $X_2, X_3 \ldots, X_k$ sono le covariate indipendenti di controllo
- β_0 è il termine costante (intercetta).
- β_i sono i coefficienti di regressione che misurano l'effetto delle variabili indipendenti su $Logit\left(P(Y=1)\right)$

massimizzazione della funzione di verosimiglianza, che rappresenta la probabilità di osservare nei dati i parametri stimati – *Maximum Likelihood Estimation* (MLE). A differenza del metodo dei minimi quadrati ordinari (OLS), utilizzato nei modelli di regressione lineare, la regressione logistica non assume una distribuzione normale degli errori e permette di modellare adeguatamente variabili dipendenti binarie (Mehmetoglu & Jakobsen, 2022).

Nel caso in esame, la costruzione del modello di regressione è ispirata al lavoro di Barbieri e colleghi (2018) pubblicato nel recente contributo già citato in questo elaborato, adattandolo alle specifiche esigenze di ricerca e ai limiti, già segnalati, dei dati a disposizione (cfr. ca. 4 par. 3). In particolare, la selezione delle variabili di controllo incluse nel modello qui proposto, applicato ai dati CAF-CGIL tenta di ricalcare, per quanto possibile, le scelte effettuate da Barbieri e colleghi, includendo variabili come l'età, la situazione occupazionale, l'ampiezza del nucleo familiare e il numero di mesi lavorati. A differenza del loro contributo, in questo lavoro di ricerca non è stato possibile includere variabili che controllassero per il livello di istruzione degli individui, per il numero di ore lavorate in una settimana e quindi nemmeno per l'intensità lavorativa, né per la presenza di lavoratori con contratti part-time. Tuttavia, un punto di forza rilevante di questo studio, come ricordato in precedenza, è rappresentato dall'utilizzo di dati amministrativi fiscali reali, riferiti a dichiarazioni effettivamente presentate, nonché dalla disponibilità di un dettaglio territoriale a livello provinciale, che consente un'analisi più fine e localizzata delle dinamiche osservate

Il primo modello (M1) stima l'associazione del genere con la probabilità di essere *working poor* senza controllare per altre variabili e può essere esplicitato nella seguente forma:

$$\boldsymbol{Logit}\left(\boldsymbol{P}(\boldsymbol{Y}=\boldsymbol{1})\right) = \boldsymbol{\beta_0} + \boldsymbol{\beta_1}(\boldsymbol{genere})$$

Nei modelli successivi sono state progressivamente inserite: variabili di controllo demografiche a livello individuale, come età, cittadinanza, stato civile e area geografica di residenza (M2); variabili di controllo che risultano determinanti nella definizione della condizione di povertà lavorativa, come la numerosità del nucleo familiare di appartenenza, il numero di mesi lavorati e la situazione lavorativa da un punto di vista contrattuale (M3).

Dopo aver stimato il modello M3, che include variabili di controllo demografiche, lavorative e familiari, l'analisi prosegue con la stima di due modelli che includono le medesime variabili di controllo, ma si concentrano su sottogruppi diversi, volti a studiare l'impatto della configurazione familiare, dal punto di vista del numero di redditi da lavoro disponibili all'interno

del nucleo e del genere dei percettori, sul rischio di povertà lavorativa. Più specificatamente, il primo di questi due modelli (M4) si focalizza su individui che vivono in nuclei con un solo percettore di reddito, coincidente con l'individuo analizzato, mentre il secondo modello (M5) analizza individui appartenenti a nuclei con più lavoratori, incluso l'individuo stesso. Questa distinzione consente di verificare come il genere influenzi il rischio di incorrere in condizione di povertà lavorativa, tenendo sotto controllo lo stesso insieme di variabili, distinguendo tra la situazione di nuclei interamente dipendenti dal reddito dell'individuo (M4) e quella di nuclei con una pluralità di risorse economiche derivanti dal lavoro (M5). È importante sottolineare che i modelli M4 e M5 includono le stesse variabili di controllo del modello M3, tuttavia essendo i modelli M4 e M5 stimati prendendo in considerazione due sottogruppi dell' intero collettivo di analisi, la numerosità delle osservazioni è necessariamente inferiore. Nei primi tre modelli stimati il numero di osservazioni è 8.250, che corrisponde alla totalità degli individui all'interno del dataset finale relativo al collettivo CAF-CGIL elegibili come potenziali working poor, ovvero tutti gli individui che hanno lavorato almeno 7 mesi nel corso del 2021 di cui è stato possibile ricostruire in maniera completa il reddito familiare disponibile. Nel modello M4 il numero di osservazioni di individui unici percettori di reddito in famiglia è pari a 2.780, mentre nel modello M5 il numero di osservazioni relative a individui che vivono in nuclei familiari in cui è presente almeno un altro percettore di reddito è pari a 5.470.

È inoltre importante chiarire che il dataset oggetto di analisi presenta una struttura *nested*, dove le unità di primo livello (individui) appartengono a nuclei familiari, che rappresentano un livello superiore di analisi. Questo implica che alcune caratteristiche siano comuni tra individui appartenenti allo stesso nucleo (come ad esempio la numerosità del nucleo familiare o l'area geografica di residenza), generando potenziale dipendenza intra-cluster (non indipendenza delle osservazioni). Al fine di garantire stime robuste, è stato quindi adottato un approccio che tiene conto della struttura gerarchica dei dati: in particolare, sono stati calcolati errori standard clusterizzati a livello del nucleo familiare, in modo da correggere per eventuali correlazioni tra osservazioni appartenenti allo stesso cluster.

La Tabella 17 riporta i coefficienti di regressione espressi in termini di odds ratio (OR), ottenuti applicando la funzione esponenziale alle stime dei coefficienti β (*exponentiated coefficients*). Gli odds ratio (OR) per ogni categoria della variabile indipendente rispetto alla categoria di riferimento della stessa vengono calcolati come il rapporto tra due odds, ovvero altri due rapporti: a) il rapporto tra la probabilità che l'evento descritto dalla variabile dipendente si

verifichi ($P(Y = 1 \mid X = x)$) e la probabilità che l'evento non si verifichi ($P(Y = 0 \mid X = x)$) in corrispondenza di una categoria specifica della variabile indipendente ($X = x$) ; b) lo stesso rapporto in corrispondenza della categoria di riferimento della variabile indipendente ($X = 0$). Nel caso in esame, essendo la variabile dipendente dicotomica $Y =$ "condizione di Working Poor", che può assumere valore 0 o 1, ed essendo il genere la variabile X_1 indipendente esplicativa la cui categoria di riferimento è "uomo" quando $X_1 = 0$, l'odds ratio ratio del coefficiente stimato per la variabile indipendente X_1 (genere) può essere esplicitato nella seguente forma:

$$\mathbf{OR_{X1}} = \frac{\mathbf{Odds\ X = 1(Donna)}}{\mathbf{Odds\ X = 0\ (Uomo)}} = \frac{\frac{\mathbf{P(Y = 1 \mid X_{x=1})}}{\mathbf{P(Y = 0 \mid X_{x=1})}}}{\frac{\mathbf{P(Y = 1 \mid X_{x=0})}}{\mathbf{P(Y = 0 \mid X_{x=0})}}}$$

L'interpretazione degli odds ratio è relativamente semplice: nel caso della variabile genere, un valore dell'OR=1, indicherebbe che donne e uomini hanno la stessa probabilità relativa di essere working poor; un OR>1 che le donne hanno una probabilità maggiore rispetto agli uomini di essere working poor anziché non esserlo e viceversa un OR compreso tra 0 e 1 che le donne hanno una probabilità inferiore rispetto agli uomini di essere working poor anziché non esserlo.

Osservando quindi i valori riportati in Tabella 18, nel primo modello di regressione logistica (M1) l'odds ratio stimato per la variabile esplicativa "genere" pari a 0.887, quindi inferiore ad 1 e significativo al 99%, segnala che le donne (poiché il genere "uomo" è la categoria di riferimento) hanno una probabilità relativa significativamente inferiore rispetto agli uomini di incorrere in una condizione di povertà lavorativa. Questo risultato suggerisce quindi un'associazione negativa tra il genere femminile e la probabilità di essere working poor in assenza di variabili di controllo. Nel secondo modello (M2), con l'aggiunta delle variabili demografiche di controllo disponibili (età, cittadinanza, stato civile e area geografica di residenza)[15], l'odds ratio è pari a

[15] Inizialmente era stata inclusa tra le variabili di controllo anche l'età elevata al quadrato, per tenere conto di eventuali relazioni curvilinee. Tuttavia si è scelto di rimuovere la variabile in quanto è risultata quasi sempre non significativa. La variabile relativa al tipo di Comune di residenza include due categorie residuali 4) Altro Comune in Emilia Romagna; 5) Altro Comune in Italia; poiché la variabile riportando il comune di residenza include anche abitanti o lavoratori che usufruiscono dei servizi CAF nella provincia di Reggio Emilia, ma risultano residenti altrove.

0.706 e significativo al 99%, confermando come il genere femminile continui a esercitare un effetto negativo sulla probabilità di essere working poor anche a parità di età, cittadinanza, stato civile e area geografica di residenza. Nel modello M3, al fine di limitare problemi di multicollinearità tra le covariate e la variabile dipendente che, essendo costruita a partire dal reddito familiare disponibile equivalente, incorpora informazioni legate al livello reddituale e alla composizione familiare, è stato adottato un approccio parsimonioso, escludendo dal modello altre variabili collegate alle medesime dimensioni di analisi come, ad esempio, il reddito netto degli individui, il tasso di occupazione familiare, il numero di figli e di componenti senza reddito. Anche in questo caso l'effetto esercitato dal genere rimane robusto, a fronte di un odds ratio pari a 0.704: a parità di numerosità del nucleo familiare e condizioni lavorative, le donne hanno una probabilità relativa inferiore di essere working poor rispetto alla controparte maschile.

Tuttavia, l'effetto esercitato dal genere varia in maniera sostanziale prendendo in considerazione il numero di lavoratori presenti nel nucleo familiare. Come precedentemente esposto, per evidenziare in maniera più efficace questa variazione il modello M3 è stato impiegato per confrontare due differenti scenari: il primo (M4) includendo solo gli individui in nuclei con un solo lavoratore; il secondo (M5) prendendo in considerazione esclusivamente gli individui che vivono in famiglie con almeno due lavoratori. Osservando i risultati del modello M4, l'odds ratio pari a 2.177 per la variabile genere indica che, a parità di altre condizioni, le donne hanno una probabilità relativa più che doppia di essere working poor rispetto agli uomini quando sono le uniche percettrici di reddito all'interno del nucleo familiare. Tuttavia, l'odds ratio stimato nel modello M5, pari a 0.949 e statisticamente non significativo, indica che il genere, a parità di altre condizioni, non influenza in maniera significativa la probabilità di essere working poor nei nuclei familiari in cui sono presenti più lavoratori.

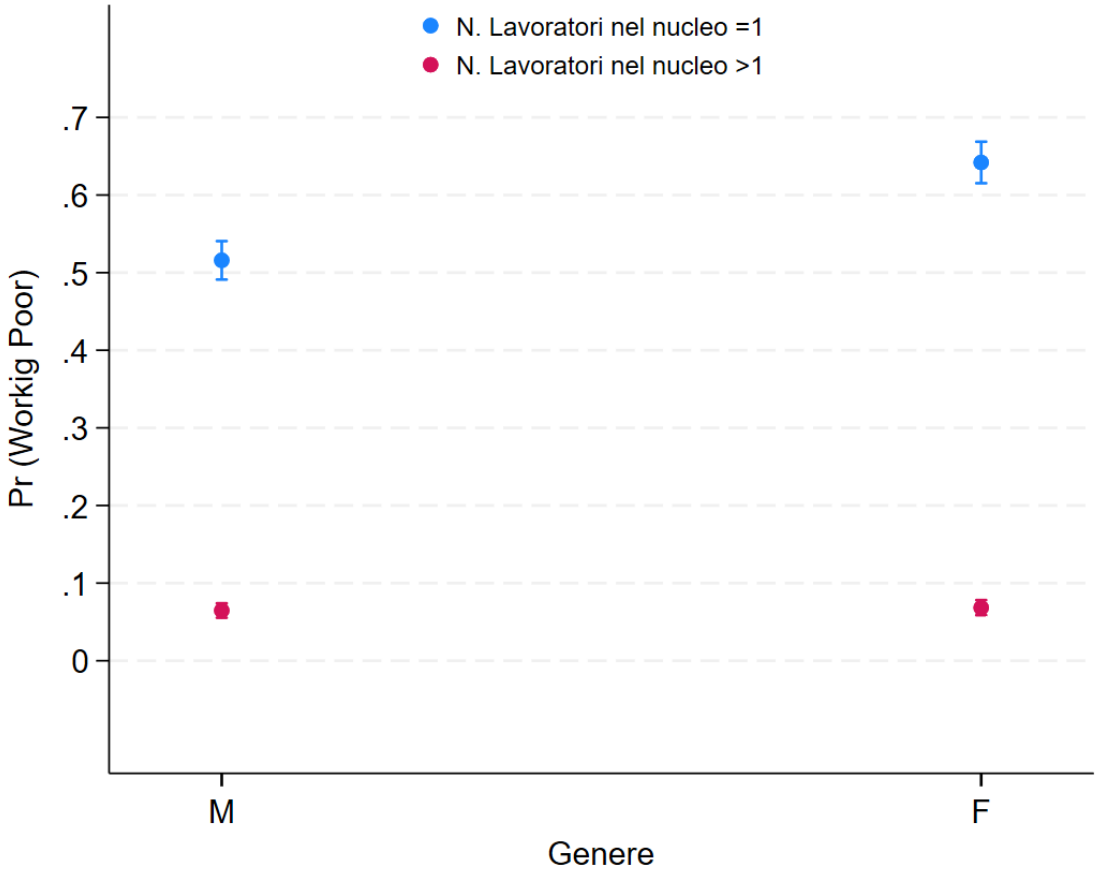
Tabella 18: Modelli di regressione logit per la stima della probabilità di essere in una condizione di povertà lavorativa. Coefficienti come odds ratio (OR) Standard Error (S.E.) in parentesi.

	M1	M2	M3	M4 *Numero lavoratori nel nucleo = 1*	M5 *Numero lavoratori nel nucleo >1*
Genere					
(Rif. Uomo)					
Donna	0.887***	0.706***	0.704***	2.177***	0.949
	(0.040)	(0.035)	(0.036)	(0.259)	(0.075)
Cittadinanza					
(Rif. Italiana)					
Straniera		5.107***	4.957***	4.084***	4.388***
		(0.397)	(0.395)	(0.500)	(0.733)
Età		1.016***	1.022***	1.000	1.001
		(0.004)	(0.004)	(0.005)	(0.008)
Stato Civile					
(Rif. Celibe/Nubile)					
Coniugato/a		0.731***	0.689***	0.743**	1.328
		(0.057)	(0.058)	(0.112)	(0.281)
Divorziato/a		2.534***	2.878***	1.000	3.226***
		(0.324)	(0.382)	(0.153)	(1.218)
Separato/a		4.953***	5.651***	1.368**	7.055***
		(0.649)	(0.763)	(0.209)	(2.685)
Vedovo/a		1.530**	1.660**	0.503***	4.858**
		(0.326)	(0.363)	(0.130)	(3.017)
Comune di residenza					
(Rif. altro comune in provincia RE)					
Appennino		1.443***	1.415***	1.323	1.424
		(0.187)	(0.189)	(0.256)	(0.449)
Comune capoluogo di provincia (RE)		1.184**	1.197**	1.261**	1.130
		(0.082)	(0.084)	(0.123)	(0.186)
Altro comune in Emilia-Romagna		0.683	0.761	0.607	0.988
		(0.283)	(0.331)	(0.347)	(0.921)
Altro comune in Italia		0.731	0.791	0.615	0.992
		(0.229)	(0.250)	(0.236)	(1.050)
Numero di membri nel nucleo			1.194***	2.136***	1.424***
			(0.038)	(0.100)	(0.113)
Numero di giorni lavorati			0.989***	0.983***	0.989***
			(0.001)	(0.003)	(0.002)
Situazione occupazionale					
(Rif. Indeterminato)					
Atipico			1.611***	2.445***	2.402***
			(0.134)	(0.371)	(0.344)
Disoccupato o altro			1.018	0.616	3.133***
			(0.190)	(0.233)	(0.751)
N. Osservazioni	8.250	8.250	8.250	2.780	5.470
Pseudo R^2	0,0006	0,1043	0,1241	0,1833	0,1297
AIC	9042,750	8124,666	7953,303	3129,991	2360,913
BIC	9056,786	8208,882	8065,591	3224,874	2466,626

Significatività: * p<0.1; ** p<0.05; *** p<0.01

Al fine di rendere ancora più evidente la relazione tra genere e probabilità di incorre in una condizione di povertà lavorativa, in funzione del numero di lavoratori presenti nel nucleo familiare, è stata stimata l'interazione della variabile genere con la variabile dicotomica che descrive il numero di lavoratori nel nucleo (0 = un solo lavoratore, 1 = più di un lavoratore), utilizzando il modello di regressione M3. Come mostra la Figura 27, la probabilità predetta di essere working poor risulta nettamente più elevata per le donne quando sono le uniche lavoratrici nel nucleo (quasi il 65%), rispetto agli uomini nella medesima condizione, (circa il 51%). Tuttavia, in presenza di più lavoratori nel nucleo familiare, la probabilità di essere working poor si riduce drasticamente per entrambi i generi, attestandosi su valori molto simili: 6,4% per gli uomini e 6,8% per le donne.

Figura 27: Probabilità predette di essere working poor per genere e numero di lavoratori nel nucleo familiare



Per approfondire ulteriormente il ruolo esercitato dal genere in relazione al rischio di povertà lavorativa, si è ritenuto utile stimare due ulteriori modelli di regressione logistica (M6 e M7), distinti per genere, che indagano la relazione tra due distinte tipologie familiari e il rischio di povertà lavorativa. Nello specifico, il modello M6 include una variabile categoriale che descrive la composizione familiare dal punto di vista delle caratteristiche occupazionali del nucleo (numero e tipologia contrattuale dei lavoratori). Tale tipologia è la stessa utilizzata da Barbieri e colleghi nell'articolo menzionato in precedenza (Barbieri et al., 2018). Il modello M7 include invece la classica tipologia familiare basata sul sulle relazione tra i membri e sul numero di componenti utilizzata da Istat nelle indagini ufficiali. Entrambi i modelli sono stimati separatamente per uomini e donne, al fine di mettere in luce in che misura le diverse configurazioni familiari incidano in modo differenziato sulla probabilità di essere *working poor* a seconda del genere. Tale strategia consente di analizzare un effetto interazione "implicito" tra genere e struttura familiare, che non sarebbe completamente osservabile in un modello aggregato.

Come variabili di controllo sono state incluse nel modello soltanto le variabili individuali che non sono fortemente correlate alle due tipologie familiari per limitare problemi di multicollinearità, poiché la variabile dipendente dicotomica che descrive la presenza o assenza di una condizione di povertà lavorativa, per la sua stessa definizione, contiene già elementi che sono correlati alla definizione delle tipologie familiari impiegate.

Tabella 19: Modelli di regressione logit per la stima della probabilità di essere in una condizione di povertà lavorativa per tipologie familiari. Coefficienti come odds ratio (OR) Standard Error (S.E.) in parentesi.

	Caratteristiche familiari lavorative (M6)		Tipo di famiglia (M7)	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Caratteristiche familiari-occupazionali				
(Rif. 1 occupato a tempo indeterminato nel nucleo)				
1 occupato con contratto atipico nel nucleo	2.744***	1.556***		
	(0.482)	(0.244)		
2 occupati nel nucleo entrambi a tempo indeterminato	0.025***	0.027***		
	(0.004)	(0.005)		
1 occupato a tempo indeterminato e 1 atipico nel nucleo	0.121***	0.146***		
	(0.016)	(0.027)		
2 occupati con contratti atipici nel nucleo	0.457***	0.468**		
	(0.121)	(0.151)		
Più di 2 occupati nel nucleo	0.028***	0.045***		
	(0.010)	(0.018)		
Tipologia Familiare Istat				
(Rif. Persone sole)				
Coppie con figli			0.853	0.104***
			(0.184)	(0.022)
Coppie senza figli			0.920	0.395***
			(0.269)	(0.120)
Monogenitori			1.610*	1.665***
			(0.451)	(0.253)
Famiglie con aggregati e più nuclei			1.597*	0.265***
			(0.402)	(0.069)
Cittadinanza				
(Rif. Italiana)				
Straniera	2.917***	5.193***	4.540***	5.342***
	(0.341)	(0.720)	(0.419)	(0.682)
Età	0.993	0.990*	1.005	1.003
	(0.005)	(0.006)	(0.005)	(0.005)
Stato Civile				
(Rif. Celibe/Nubile)				
Coniugato/a	2.244***	0.907	1.857***	1.076
	(0.295)	(0.141)	(0.211)	(0.173)
Divorziato/a	0.608	1.362**	0.958	1.158
	(0.200)	(0.212)	(0.288)	(0.183)
Separato/a	0.864	2.463***	1.728*	2.206***
	(0.263)	(0.393)	(0.498)	(0.367)
Vedovo/a	0.281*	0.812	0.554	0.626**
	(0.183)	(0.213)	(0.365)	(0.149)
Comune di residenza				
(Rif. altro comune in provincia RE)				
Appennino	1.326	1.107	1.615***	1.332
	(0.231)	(0.258)	(0.233)	(0.277)
Comune capoluogo di provincia (RE)	1.100	1.055	1.120	1.192*
	(0.112)	(0.115)	(0.094)	(0.126)
Altro comune in Emilia-Romagna	0.644	0.223*	0.943	0.210*
	(0.420)	(0.193)	(0.445)	(0.178)
Altro comune in Italia	0.513	0.504	0.768	0.689
	(0.255)	(0.238)	(0.301)	(0.341)
N. Osservazioni	4.356	3.894	4.356	3.894
Pseudo R^2	0.3729	0.3711	0.0859	0.2827
AIC	3090.438	2649.19	4488.076	3015.044
BIC	3192.507	2749.465	4583.766	3109.052

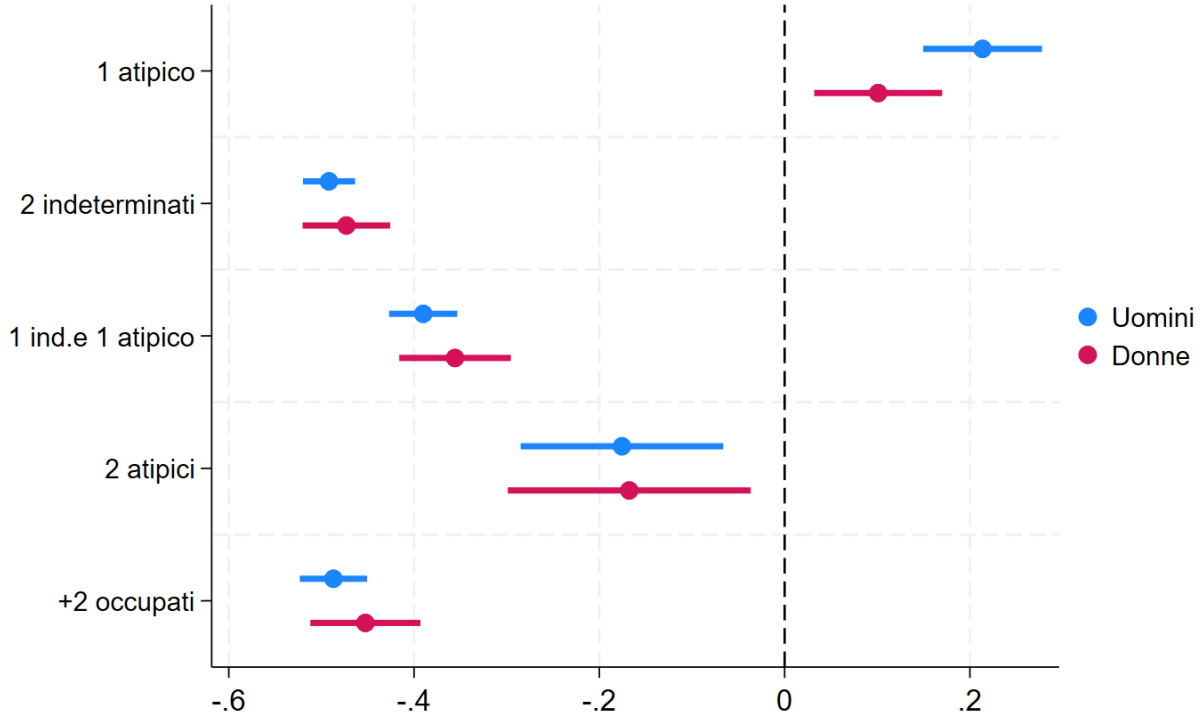
Come mostrano i risultati presentati in Tabella 19, per entrambi i generi, la presenza di due lavoratori con contratto a tempo indeterminato è associata a una forte riduzione del rischio di povertà lavorativa: il valore degli odds ratio è poco superiore a 0 sia per gli uomini (0.025) che per le donne (0.027), indicando una protezione quasi totale rispetto alla categoria di riferimento (nucleo con un solo lavoratore con contratto a tempo indeterminato).

Anche la presenza combinata di un lavoratore stabile e uno atipico comporta una riduzione significativa del rischio (OR= 0.121 per gli uomini e OR=0.146 per le donne). È interessante notare come qualsiasi combinazione che preveda due lavoratori all'interno del nucleo familiare riduce il rischio di essere working poor rispetto alla situazione in cui è presente solo un lavoratore a tempo indeterminato, sia per gli uomini che per le donne. Anche nel caso in cui siano presenti nel nucleo familiare due lavoratori entrambi con contratti atipici, i lavoratori di entrambi i generi risultano più protetti dal rischio di povertà lavorativa (OR=0.457 per gli uomini e OR=0.468 per le donne) rispetto agli occupati a tempo indeterminato in nuclei in cui questi ultimi sono gli unici percettori di reddito da lavoro. I lavoratori di entrambi i generi risultano considerevolmente protetti (OR=0.028 per gli uomini e OR=0.045 per le donne) se vivono in nuclei familiari in cui sono presenti più di due lavoratori, indipendentemente dal loro tipo di contratto. Infine, quando l'unico occupato nel nucleo familiare ha un contratto atipico, il rischio di povertà lavorativa aumenta nettamente, sia per gli uomini (2.744) che per le donne (1.556).

L'analisi degli *Avarage Marginal Effects* (AME) consente di quantificare in termini di probabilità assolute l'impatto delle diverse configurazioni familiari-occupazionali sul rischio di povertà lavorativa, offrendo una lettura complementare a quella basata sugli odds ratio. Come mostra la Figura 28, qualsiasi combinazione di doppia occupazione (sia con contratti stabili che atipici) riduce significativamente il rischio di povertà lavorativa rispetto alla situazione di un unico occupato a tempo indeterminato. In particolare, la presenza di due lavoratori a tempo indeterminato nel nucleo riduce la probabilità di essere working poor di oltre 40 punti percentuali per entrambi i generi. Anche le altre configurazioni familiari che presentano almeno due lavoratori, come la presenza di un contratto stabile e uno atipico (circa -39 p.p. per gli uomini e -35 p.p. per le donne) o di due contratti atipici (circa -17 p.p. per entrambi), risultano associate a una probabilità più bassa di in-work poverty rispetto alla condizione di riferimento, sebbene con una riduzione meno marcata, per entrambi i generi. Per quanto riguarda i nuclei familiare in cui è presente un solo lavoratore atipico il rischio di incorrere in una condizione di povertà rispetto alle famiglie con un solo lavoratore stabile sembra essere più marcato tra le

donne (circa +20 p.p.) che tra gli uomini (circa +10 p.p.). Questi risultati suggeriscono che anche all'interno del collettivo CAF-CGIL, gli effetti protettivi della doppia occupazione siano relativamente simili tra uomini e donne.

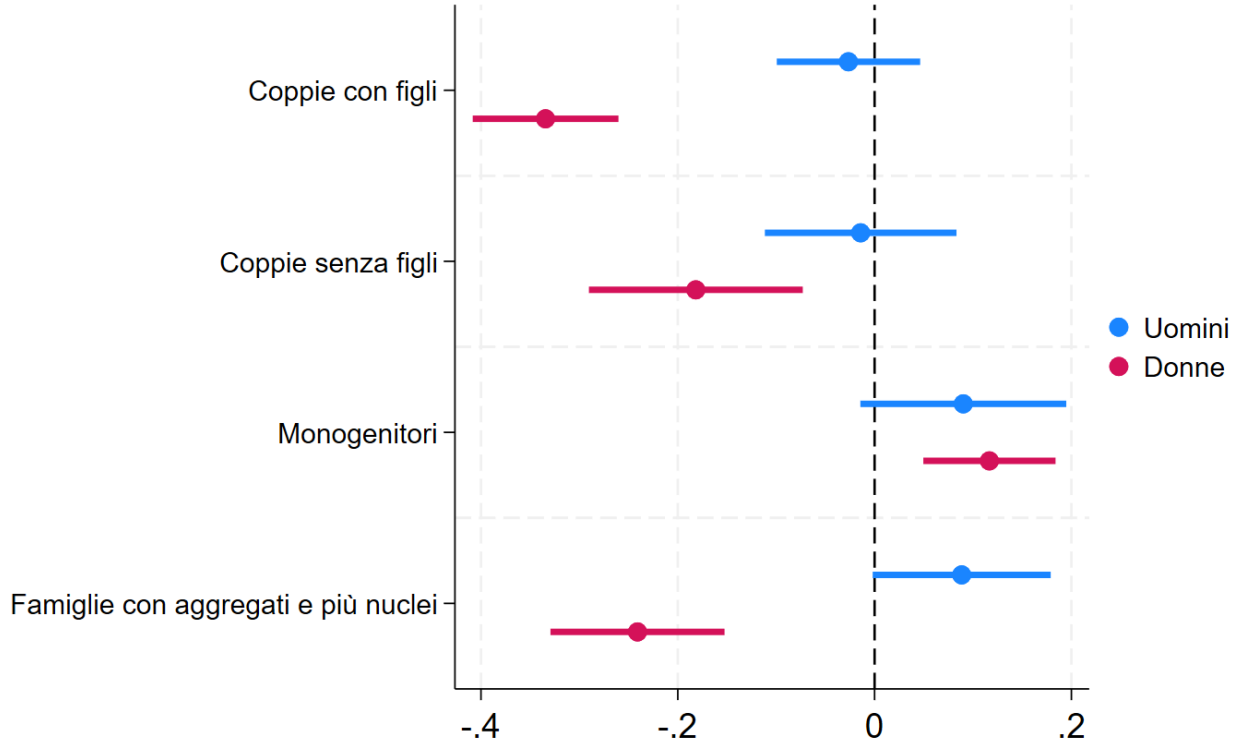
Figura 28: Avarage marginal effects (AME) delle caratteristiche occupazionali familiari sulla probabilità di essere working poor, per genere (Modello M6)



Osservando i risultati del modello M7 (Tabella 19), che riporta l'associazione tra tipologia familiare Istat e il rischio di povertà lavorativa, le differenze di genere risultano più evidenti. In particolare, le donne mostrano un profilo di rischio maggiormente polarizzato rispetto agli uomini. I lavoratori maschi che vivono in coppia con figli (OR = 0.853) non appaiono esposti a un rischio statisticamente significativo e di entità differente rispetto alla categoria di riferimento (persone sole), mentre per le donne l'appartenenza a questo tipo di famiglia è associato a un rischio molto basso e statisticamente significativo (OR = 0.104), che suggerisce la presenza di meccanismi di forte protezione familiare in questo contesto. Anche per quanto riguarda le coppie senza figli si ottengono risultati analoghi. Al contrario, la condizione di monogenitore è associata a un rischio di povertà lavorativa nettamente più elevato sia per uomini (OR = 1.610) che per donne (OR = 1.665), ciononostante l'effetto è più significativo statisticamente nel caso femminile. Infine è interessante notare che l'appartenenza alla

categoria delle famiglie con aggregati e più nuclei, per gli uomini rappresenta un fattore di rischio (OR = 1.597), mentre per le donne costituisce un elemento protettivo (OR = 0.265).

Figura 29: Avarage marginal effects (AME) della tipologia familiare sulla probabilità di essere working poor, per genere (Modello M7)



Seguendo lo stesso procedimento adottato per il modello M6, anche in questo caso in Figura 29 sono riportati gli *avarage marginal effects* (AME) stimati per il modello M7, con l'obiettivo di quantificare e rendere più visibili le differenze di genere nel rischio di incorrere in una condizione di povertà lavorativa a seconda della tipologia familiare. In linea con quanto già osservato commentando gli odds ratio, per le donne vivere in coppia, sia con figli sia senza figli, è associato a una forte riduzione della probabilità assoluta di essere working poor rispetto alle persone sole: circa 35 p.p. in meno per le donne che vivono in coppia con figli e quasi 20 p.p. quelle che vivono in coppia senza figli. Anche appartenere a famiglie con aggregati o più nuclei rappresenta per le lavoratrici donne una condizione di marcata protezione economica rispetto a vivere da sole (oltre 20 p.p. in meno).

Per quanto riguarda gli uomini, invece, l'appartenenza a una coppia (con o senza figli) comporta una riduzione molto più contenuta del rischio di povertà lavorativa, prossima allo zero e statisticamente non significativa. Al contrario, anche per gli uomini vivere in una famiglia monogenitoriale o in famiglie aggregate con più nuclei comporta un aumento assoluto del rischio di essere working poor di quasi 10 p.p. in entrambi i casi. Tuttavia, in entrambi questi ultimi due casi gli ampi intervalli di confidenza, indicano maggiore incertezza nelle stime.

Questi risultati sembrano confermare, almeno parzialmente, l'ipotesi del "paradosso di genere" individuata in letteratura, anche tra gli utenti del collettivo CAF-CGIL della provincia di Reggio Emilia. In primo luogo, a parità di altre condizioni, i lavoratori uomini sembrano scontare generalmente un rischio maggiore di povertà lavorativa rispetto alle donne. Tuttavia, nel caso di nuclei familiari monoreddito, il rischio di incorrere nella condizione di povertà lavorativa risulta nettamente più elevato per le donne rispetto agli uomini nella stessa situazione (seppur anche per quest'ultimi il rischio rimanga elevato). Questo conferma che la vulnerabilità economica individuale delle donne emerge in maniera più acuta in assenza di altre fonti di reddito familiari.

In secondo luogo, le stime dei modelli di regressione logistica indicano che in presenza di più percettori di reddito da lavoro, invece, il rischio di povertà lavorativa si riduce drasticamente per entrambi i generi. In particolare, uomini e donne risultano più protetti, rispetto ai lavoratori con contratti a tempo indeterminato che vivono in nuclei familiari monoreddito, per tutte i tipi di famiglia analizzati dove sono presenti più lavoratori, indipendentemente dalla tipologia contrattuale degli occupati, un risultato riscontrato anche dalle analisi di Barbieri e colleghi (Barbieri et al., 2018). Ciononostante, le donne, a differenza degli uomini, risultano più protette in quasi tutte le configurazioni familiari diverse dalla condizione di persone sole, ad eccezione dei nuclei monogenitoriali, dove permane una forte condizione di vulnerabilità a prescindere dal genere. In altri termini, la semplice presenza di più componenti familiari non esercita un effetto protettivo uniforme: mentre per le donne la convivenza familiare si associa più spesso alla presenza di ulteriori percettori di reddito, per molti uomini la permanenza in famiglie non unipersonali continua a coincidere con un modello *single earner*, con conseguente esposizione al rischio di povertà lavorativa

Nel complesso, questi risultati confermano che il genere continua a giocare un ruolo significativo nel determinare il rischio di povertà lavorativa, ma le dinamiche osservate appaiono complesse e stratificate. I dati suggeriscono anche che anche all'interno di questo

particolare collettivo il modello tradizionale di "*male breadwinner*" non sia in grado di proteggere i componenti delle famiglie dal rischio di povertà. Inoltre, la protezione associata alla presenza di più lavoratori nel nucleo sembra essere relativamente simile tra uomini e donne e attenuare parzialmente le disuguaglianze di genere nella vulnerabilità economica. Tuttavia, la necessità per le donne di contare su un reddito aggiuntivo per ridurre il rischio di povertà lavorativa compromette in parte il potenziale emancipatorio del lavoro femminile e la possibilità stessa di una piena indipendenza economica. Parallelamente, emerge uno svantaggio strutturale dei modelli *single earner* a prescindere dal genere e dalla stabilità occupazionale: sia uomini, sia donne unici percettori di reddito, anche nel caso in cui si tratti di lavoratori con contratto a tempo indeterminato, mostrano una vulnerabilità economica significativamente più elevata rispetto ai nuclei con più occupati.

Come sottolineato da diversi autori (Gautié & Ponthieux, 2017; Peña-Casas & Ghailani, 2011; Saraceno, 2015), questa evidenza riflette e acuisce un cambiamento sociologico più ampio, segnando il declino del modello tradizionale di famiglia monoreddito. In un contesto come quello italiano, caratterizzato da tassi di occupazione femminile stabilmente bassi e dalla progressiva crisi del concetto di *family wage*, delegittimato sia culturalmente che economicamente, il modello tradizionale non solo si rivela incapace di garantire stabilità economica, ma si configura come una delle principali determinanti della povertà lavorativa (Barbieri et al., 2018).

Queste dinamiche sembrano emergere anche nel caso specifico degli utenti del collettivo CAF-CGIL della provincia di Reggio Emilia. Si tratta di una popolazione che, pur riflettendo una condizione di vulnerabilità economica probabilmente superiore rispetto alla media nazionale — come indicato dalla necessità di richiedere l'ISEE per accedere a prestazioni assistenziali — risulta composta da lavoratori, per la maggior parte con contratti a tempo indeterminato (oltre il 75%), che lavorano stabilmente in una delle regioni italiane in cui l'impatto della povertà è tradizionalmente meno intenso. Il fatto che anche in questo contesto relativamente favorevole si osservino le stesse dinamiche riscontrate a livello nazionale rafforza l'ipotesi dell'esistenza di disuguaglianze strutturali e pervasive nel mercato del lavoro e nella struttura socioeconomica italiana.

Conclusioni

Questo lavoro ha analizzato il fenomeno della povertà lavorativa nel contesto locale della provincia di Reggio Emilia, utilizzando i dati amministrativi forniti dal CAF-CGIL.

L'accesso ai microdati della totalità di utenti CAF-CGIL che hanno presentato la dichiarazione dei redditi e la DSU (Dichiarazione Unica Sostitutiva) ha offerto la possibilità di analizzare il fenomeno dettagliatamente, fino alla scala comunale, consentendo l'accesso a una base informativa ricca e affidabile. Tuttavia, l'utilizzo di queste banche dati ha comportato anche diverse limitazioni. Innanzitutto, il campione non casuale né rappresentativo della popolazione generale della provincia di Reggio Emilia a causa della forte autoselezione delle unità statistiche, impedendo la generalizzazione. D'altro canto, l'impiego dei microdati CAF-CGIL ha offerto un'opportunità unica per indagare a livello locale il fenomeno dei *working poor,* all'interno di una particolare popolazione caratterizzata da una condizione di vulnerabilità socio-economica.

Uno dei principali obiettivi di questo lavoro è stato quello di elaborare una procedura, utilizzabile anche in altri contesti di ricerca, per l'utilizzo di simili banche dati ai fini dell'analisi statistica.

In particolare, per indagare il fenomeno della povertà lavorativa si è rivelato necessario incrociare le due diverse banche dati , (DSU e dichiarazioni dei redditi), al fine di ottenere informazioni demografiche e reddituali individuali, costruire separatamente le variabili che descrivessero e la situazione economica e la composizione dei nuclei familiari e infine riagganciare queste informazioni ai singoli individui. Questo processo ha richiesto un lavoro complesso di estrazione, pulizia, *merge* e integrazione dei dati, ma ha permesso di ottenere un quadro utile e informativo per le successivi analisi statistiche. Tuttavia, l'incompletezza di alcune informazioni e la mancanza di variabili chiave – come le ore lavorate, il titolo di studio, il settore produttivo e dettagli su eventuali trasferimenti sociali – ha limitato il potenziale analitico. In futuro, sarebbe auspicabile un miglioramento nella raccolta dei dati da parte dei CAF per favorire studi più approfonditi, l'integrazione di queste informazioni mancanti migliorerebbe consistentemente la robustezza dei risultati, oltre alla qualità e al dettaglio dell'informazione. In particolare l'inclusione delle ore lavorate consentirebbe di distinguere tra la condizione dei lavoratori con contratti full-time e part-time, mentre informazioni integrative circa l'entità dei trasferimenti sociali consentirebbe di dettagliare ulteriormente l'analisi valutando la situazione economica degli individui *pre-tax/pre-transfer* e *post-tax/post-transfer*,

fornendo indicazioni sull'efficacia delle misure economiche di sostegno al reddito. Inoltre, nel caso le informazioni reddituali dei singoli componenti di ogni nucleo familiare fossero rese disponibili nelle banche dati DSU, non sarebbe più necessario operare integrazioni con altre banche dati per studiare fenomeni come la povertà lavorativa.

Per quanto concerne i risultati, l'analisi descrittiva ha evidenziato una variabilità del fenomeno tra le annualità esaminate, spiegabile sia dalle oscillazioni della soglia di povertà relativa, sia dalla composizione del collettivo, non rappresentativo e soggetto ad autoselezione. L'incidenza della povertà lavorativa tra gli utenti del CAF è quasi doppia rispetto al dato nazionale, indicando che il fenomeno è presente anche in un contesto socioeconomico prospero come quello della provincia reggiana. Ciononostante, la diffusione della povertà lavorativa è risultata inferiore rispetto alle aspettative preliminari, suggerendo che gli utenti che presentano la DSU e la dichiarazione dei redditi costituiscono un collettivo eterogeneo, con significative differenze nelle loro condizioni economiche e sociali.

Inoltre, dai risultati emerge che la povertà lavorativa all'interno di questa particolare popolazione non presenta una chiara connotazione di genere o età, ma è marcatamente più diffusa tra i cittadini stranieri e nelle famiglie miste, al cui interno sono presenti sia componenti italiani che stranieri. Il rischio di povertà lavorativa è fortemente influenzato dalla composizione del nucleo familiare e dal tasso di occupazione familiare: le famiglie monogenitoriali con figli minori rappresentano il gruppo più vulnerabile, mentre le coppie con figli sembrano garantire un maggiore livello di protezione, mentre i nuclei molto numerosi (più di cinque individui) e le persone che vivono da sole, due configurazioni familiari diametralmente opposte, si collocano in una fascia intermedia per incidenza del fenomeno.

L'analisi multivariata, svolta attraverso l'impiego di modelli di regressione logistica, ha permesso di indagare l'effetto del genere sulla probabilità di incorrere in una condizione di povertà lavorativa, confermando l'esistenza del cosiddetto "paradosso di genere", ben documentato in letteratura: a parità di condizioni, le lavoratrici presentano un rischio di essere working poor inferiore rispetto agli uomini, tuttavia, all'interno dei nuclei familiari monoreddito, questa tendenza si inverte e la probabilità relativa di incorrere in una condizione di povertà lavorativa risulta nettamente più marcata per le donne rispetto agli uomini. In particolare, rispetto alle famiglie unipersonali, risulta evidente l'effetto protettivo che l'appartenenza a tutti gli altri tipi di famiglia esercita nei confronti delle donne (ad eccezione di quelle

monogenitoriali), mentre tale effetto non si riscontra per i lavoratori uomini, suggerendo che il loro contributo reddituale non è sempre sufficiente a coprire i bisogni familiari.

Questo risultato riflette la subordinazione del reddito femminile all'interno del bilancio familiare, dove il lavoro delle donne spesso non garantisce un'autonomia economica sufficiente. Per le donne sole, soprattutto se con figli, la situazione appare particolarmente critica, specialmente se si considera che questo tipo di famiglia risulta in aumento: secondo i dati censuari Istat il numero di famiglie monogenitoriali in Italia è aumentato del 44% dal 2011 al 2021 (Istat, 2024). Anche all'interno del collettivo CAF-CGIL, inoltre, sembra confermata la crisi dei modelli familiari monoreddito. I lavoratori di entrambi i generi, anche quando occupati con contratti a tempo indeterminato risultano nettamente più esposti al rischio di povertà lavorativa rispetto ai lavoratori che vivono in nuclei familiari con più di un percettore di reddito, indipendentemente dalla combinazione delle loro situazioni contrattuali. In altri termini, indipendentemente dal genere, un lavoratore a tempo indeterminato risulta più esposto al rischio di povertà lavorativa anche rispetto a un nucleo familiare che conta due occupati con contratti atipici.

L'auspicio è che questo studio si possa rivelare uno strumento utile per comprendere un fenomeno complesso come la povertà lavorativa e informare le iniziative di policy locali nel contesto reggiano, promosse nella ambito del "patto di contrasto alle nuove povertà" e da altri enti territoriali. In tal senso, un'area di intervento cruciale riguarda sicuramente il sostegno all'occupazione femminile e alla conciliazione tra lavoro e vita familiare. Nonostante il territorio di Reggio Emilia si distingua per un buon livello di servizi per l'infanzia, come l'elevata presenza di asili nido, i risultati della ricerca evidenziano difficoltà persistenti per le donne nell'accedere a un'occupazione ben remunerata.

Bibliografia

Agenzia Regionale per il Lavoro – Emilia Romagna (2024), l mercato del lavoro in provincia di Reggio Emilia. Rapporto annuale 2023. Reperibile online: file:///C:/Users/giulia.rivellini/Downloads/03%20-%20RAPPORTO%20ANNUALE%20PROVINCIA%20DI%20REGGIO%20EMILIA%202023.pdf

Albertini, M., Ballarino, G., & De Luca, D. (2020). Social Class, Work-Related Incomes, and Socio-Economic Polarization in Europe, 2005–2014. European Sociological Review, 36(4), 513–532.

Alkire, S., & Fang, Y. (2019). Dynamics of Multidimensional Poverty and Uni-dimensional Income Poverty: An Evidence of Stability Analysis from China. Social Indicators Research, 142(1), 25–64.

Andress, H.-J., & Lohmann, H. (A c. Di). (2008). The working poor in Europe: Employment, poverty and globalisation. Edward Elgar.

Aprea, M., & Raitano, M. (2023). The income and consumption approach to unidimensional poverty measurement. In J. Silber (A c. Di), Research Handbook on Measuring Poverty and Deprivation (pp. 8–18). Edward Elgar Publishing.

Arpino, B., Pasqualini, M., & Bordone, V. (2021). Physically distant but socially close? Changes in non-physical intergenerational contacts at the onset of the COVID-19 pandemic among older people in France, Italy and Spain. European Journal of Ageing, 18(2), 185–194.

Åstebro, T., & Chen, J. (2014). The entrepreneurial earnings puzzle: Mismeasurement or real? Journal of Business Venturing, 29(1), 88–105.

Atkinson, A. B., Cantillon, B., Marlier, E., & Nolan, B. (2005). *Taking Forward the EU Social Inclusion Process: An independent Report commissioned by the Luxembourg Presidency of the Council of the European Union. Report & Annexes*. (Rapports). CEPS/INSTEAD. Reperibile online: Taking Forward the EU Social Inclusion Process: An independent Report commissioned by the Luxembourg Presidency of the Council of the European Union. Report & Annexes - Explore LISER's research expertise

Azhar Hussain, M. (2020), Absolute poverty, in Greve, B. (2020), Routledge International Handbook of Poverty, Routledge International Handbooks (London New York: Routledge, Taylor & Francis group, pp.11-23.

Bak, C. K., & Larsen, J. E. (2015). Social exclusion or poverty individualisation? An empirical test of two recent and competing poverty theories. European Journal of Social Work, 18(1), 17–35.

Baldini, M., Gallo, G., Lusignoli, L., & Toso, S. (2019). Le politiche per l'assistenza: il reddito di cittadinanza. CAPPaper n.166. Centro di Analisi delle Politiche Pubbliche. Dipartimento di Economia Politica – Università di Modena e Reggio Emilia.

Bane, M. J., & Ellwood, D. T. (1996). Welfare realities: From rhetoric to reform. Harvard University Press.

Barbera, F., & Pais, I. (2017). Fondamenti di sociologia economica. EGEA spa.

Barbieri, P. (1997). Non c'è rete senza nodi. Il ruolo del capitale sociale nel mercato del lavoro. *Stato e mercato*, *49*(67–110).

Barbieri, P. (2019). Il lavoro povero in Italia: Determinanti strutturali e politiche di contrasto. Lavoro e diritto, 1, 5–28.

Barbieri, P., Cutuli, G., & Scherer, S. (2018). In-work poverty in un mercato del lavoro duale: Individualizzazione riflessiva dei rischi sociali o stratificazione della diseguaglianza sociale? Stato e mercato, 3, 419–460.

Barbieri, P., Cutuli, G., & Scherer, S. (2024). In-work poverty in Western Europe. A longitudinal perspective. European Societies, 26(4), 1232–1264.

Bauman, Z. (1999). La societa dell'incertezza, II Mulino. Il Mulino. Bologna.

Bazzocchi, M. (2022). Inequality of income and poverty persistence in the municipality of Bologna: A cross-sectional and longitudinal analysis through administrative data. Tesi di Dottorato. Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

Bell, M., Fosse, N., Lamont, M., & Rosen, E. (2015). Culture of Poverty, Beyond the. In A. D. Smith, X. Hou, J. Stone, R. Dennis, & P. Rizova (A c. Di), The Wiley Blackwell Encyclopedia of Race, Ethnicity, and Nationalism (1a ed., pp. 1–16). Wiley.

Bertolini, S., Fullin, G., & Pacetti, V. (2022). Il lavoro da remoto tra terziarizzazione, digitalizzazione e trasformazioni delle relazioni di impiego. Meridiana: rivista di storia e scienze sociali: 104, 2, 2022, 9–28.

Biolcati-Rinaldi, F., & Giampaglia, G. (2011). Dinamiche della povertà, persistenze e corsi di vita. Quaderni di Sociologia, 56, 151–179.

Bollen, K. A., Biemer, P. P., Karr, A. F., Tueller, S., & Berzofsky, M. E. (2016). Are Survey Weights Needed? A Review of Diagnostic Tests in Regression Analysis. Annual Review of Statistics and Its Application, 3(1), 375–392.

Bonanno, G., Chies, L., & Podrecca, E. (2023). The determinants of poverty exits and entries and the role of social benefits: The Italian case. Economia Politica, 40(3), 931–969.

Bonoli, G., & Hinrichs, K. (2012). Statistical discrimination and employers' recruitment: Practices for low-skilled workers. European Societies, 14(3), 338–361.

Bosco, M. G., & Valeriani, E. (2023). Foreign workers, Total Factor Productivity and Skills: Puzzling evidence for firms in Emilia-Romagna. Preprint – Research Square.

Bovini, G., Dicarlo, E., & Tomasi, E. (2023). La revisione delle misure di contrasto alla povertà in Italia. Questioni di Economia e Finanza, 820.

Bradshaw, J., & Finch, N. (2003). Overlaps in Dimensions of Poverty. Journal of Social Policy, 32(4), 513–525.

Brady, D. (2003). Rethinking the Sociological Measurement of Poverty. Social Forces, 81(3), 715–751.

Brady, D., Blome, A., & Kmec, J. A. (2018). Work-family reconciliation policies and women's and mothers' labor market outcomes in rich democracies. Luxembourg Income Study (LIS).

Brady, D., Fullerton, A. S., & Moren Cross, J. (2010). More Than Just Nickels and Dimes: A Cross-National Analysis of Working Poverty in Affluent Democracies. Social Problems, 57(4), 559–585.

Brandolini, A., Magri, S., & Smeeding, T. M. (2010). Asset-based measurement of poverty. Journal of Policy Analysis and Management, 29(2), 267–284.

Branyiczki, R. (2015). In-work Poverty among Immigrants in the EU. Review of Sociology, 25(4), 86–106.

Breen, R., & Goldthorpe, J. H. (2001). Class, Mobility and Merit The Experience of Two British Birth Cohorts. *European Sociological Review*, *17*(2), 81–101

Calzaroni M. (2010), Le fonti amministrative nei processi e nei prodotti dellastatistica ufficiale, in Collesi P. - Peci M. (a cura di) (2010), *Leggere il cambiamento del Paese*, Atti della Nona Conferenza Nazionale di Statistica, Conferenza Nazionale di Statistica, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, pp. 250-260.

Chiappero Martinetti, E. (2006), Povertà multidimensionale, povertà come mancanza di capacità ed esclusione sociale: un'analisi critica e un tentativo di integrazione, in Rovati, G., *Le dimensioni della povertà: Strumenti di misura e politiche*. Carocci. Pp. 41-78.

Clark, T. N., & Lipset, S. M. (1991). Are social classes dying? International sociology, 6(4), 397–410.

Cnel-Istat. (2025). Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità, Rapporto Cnel-Istat.

Colombarolli, C. (2024). Are the in-work poor more disadvantaged in urban areas? An analysis of housing affordability in Italy. Housing Studies, 1–24.

Colombarolli, C., Filandri, M., & Pasqua, S. (2022). Lavoro e povertà dei giovani in Italia. Uno sguardo di lungo periodo su divari sociali e territoriali, in Bertolini S., Borgna C., & Romanò S. , Il lavoro cambia e i giovani che fanno? Tra struttura, aspirazioni e percezioni, Politiche del lavoro. Franco Angeli Open Access, Milano. pp. 60-78.

Comune M.E. (2014), Un archivio longitudinale amministrativo per la stima della povertà a livello locale, Rivista di Statistica Ufficiale, 16, pp. 85-115..

Cremonini, F., Martelli, A., Volturo, S. (2020), La ricostruzione dei contesti territoriali dell'implementazione. Il caso dell'Emilia-Romagna, Report WP1, disponibile al link: https://coping.soc.unitn.it/files/WP1_Report_EmiliaRomagna_ Unibo.pdf.

Crettaz, E. (2013). A state-of-the-art review of working poverty in advanced economies: Theoretical models, measurement issues and risk groups. Journal of European Social Policy, 23(4), 347–362.

Crettaz, E. (2015). Poverty and material deprivation among European workers in times of crisis. International Journal of Social Welfare, 24(4), 312–323.

Crettaz, E. (2018), In-work poverty among migrants, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 89-108.

Istat - BES. (2024). Il benessere equo e sostenibile dei territori – Report regionali. Anno 2024. Reperibile online: https://www.istat.it/comunicato-territoriale/il-benessere-equo-e-sostenibile-dei-territori-report-regionali-anno-2024/.

Cutillo, A., Raitano, M., & Siciliani, I. (2022). Income-Based and Consumption-Based Measurement of Absolute Poverty: Insights from Italy. Social Indicators Research, 161(2–3), 689–710.

De Angelis, M., & De Filippi, M. (2022). Le carriere lavorative dei percettori del Reddito d'inclusione prima dell'accesso alla policy: Tra working poor e rischio di povertà assoluta. Sinappsi, 12(2), 68–83.

Deaton, A., & Zaidi, S. (2002). Guidelines for Constructing Consumption Aggregates For Welfare Analysis.

Devicienti, F., & Gualtieri, V. (2006). Dinamiche e persistenza della povertà, in Rovati, G., *Le dimensioni della povertà: Strumenti di misura e politiche*. Carocci. Pp. 179-208.

Dewilde, C. (2004). The Multidimensional Measurement of Poverty in Belgium and Britain: A Categorical Approach. Social Indicators Research, 68(3), 331–369.

Dewilde, C. (2022). How housing affects the association between low income and living conditions-deprivation across Europe. Socio-Economic Review, 20(1), 373–400.

DiPrete, T. A., Goux, D., Maurin, E., & Quesnel-Vallee, A. (2006). Work and pay in flexible and regulated labor markets: A generalized perspective on institutional evolution and inequality trends in Europe and the U.S. Research in Social Stratification and Mobility, 24(3), 311–332.

Dustmann, C., Lindner, A., Schönberg, U., Umkehrer, M., & Vom Berge, P. (2021). Reallocation Effects of the Minimum Wage. The Quarterly Journal of Economics, 137(1), 267–328.

Esping-Andersen, G. (1999). Social foundations of postindustrial economies. Oxford University press.

Eurofound. (2017). In-work poverty in the EU. Fondation européenne pour l'amélioration des conditions de vie et de travail. Publications office of the European Union. Reperibile online: In-work poverty in the EU | European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions

European Commission (2004). Joint report on social inclusion 2004. Office for Official Publications of the European Communities. Reperibile online: ec.europa.eu/employment_social/social_inclusion/docs/final_joint_inclusion_report_2003_en.pdf

European Commission. Joint Research Centre. (2021). Measuring and monitoring absolute poverty (ABSPO): Final report. Publications Office.

Fattore, M., & Mezzanzanica, M. (2007). Distribuzione dei redditi e disagio sociale: Il caso di Milano. In L'esclusione sociale in Lombardia. Guerini e associati.

Fellini, I., & Fullin, G. (2018). Employment change, institutions and migrant labour: The Italian case in comparative perspective. Stato e Mercato, 2, 293–330.

Filandri, M., & Struffolino, E. (2019). Individual and household in-work poverty in Europe: Understanding the role of labor market characteristics. *European Societies*, *21*(1), 130–157.

Foster, J. E. (1998). Absolute versus Relative Poverty. *The American Economic Review*, *88*(2), 335–341.

Gallie, D., Paugam, S., & Jacobs, S. (2003). Unemployment, poverty and social isolation: Is there a vicious circle of social exclusion? European Societies, 5(1), 1–

Gautié, J., & Ponthieux, S. (2017). Employment and the Working Poor. In D. Brady & L. M. Burton, Vol. 1. Oxford University Press.

Gebel, M., & Gundert, S. (2023). Changes in Income Poverty Risks at the Transition from Unemployment to Employment: Comparing the Short-Term and Medium-Term Effects of Fixed-Term and Permanent Jobs. Social Indicators Research, 167(1–3), 507–533.

Geddes, M. (2000). Tackling Social Exclusion in the European Union? The Limits to the New Orthodoxy of Local Partnership. International Journal of Urban and Regional Research, 24(4), 782–800.

Gioachin, F., Marx, I., & Scherer, S. (2023). Stratification of poverty risk: The importance of social class in four European countries. Social Science Research, 110, 102814.

Giusti, C., Masserini, L., & Pratesi, M. (2017). Local comparisons of small area estimates of poverty: An application within the Tuscany region in Italy. Social Indicators Research, 131, 235–254.

Goglio, V., & Vercelli, M. (2022). Tutt3 casa e lavoro: Smart working in emergenza e conciliazione. Meridiana: rivista di storia e scienze sociali: 104, 2, 2022, 125–151.

Goos, M., Manning, A., & Salomons, A. (2009). Job Polarization in Europe. American Economic Review, 99(2), 58–63.

Gordon, D. (2000). Measuring absolute and overall poverty. Breadline Europe. Policy Press, 49–78.

Gordon, D., Levitas, R., Townsend, P., Adelman, L., & Ashworth, K. (2000). Poverty and social exclusion in Britain. Jospeh Rowntree Foundation.

Greve, B. (2020). Routledge international handbook of poverty. Routledge, Taylor & Francis group.

Gruppo di lavoro "Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa". (2021). Relazione del Gruppo di lavoro "Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa. Reperibile online: lavoro.gov.it/priorita/Documents/Relazione-del-Gruppo-di-lavoro-sugli-Interventi-e-misure-di-contrasto-alla-poverta-lavorativa-in-Italia.pdf

Hick, R. (2012). The Capability Approach: Insights for a New Poverty Focus. Journal of Social Policy, 41(2), 291–308.

Hick, R., & Lanau, A. (2018). Moving In and Out of In-work Poverty in the UK: An Analysis of Transitions, Trajectories and Trigger Events. Journal of Social Policy, 47(4), 661–682.

Hick, R., & Lanau, A. (2019). Tax Credits and In-Work Poverty in the UK: An Analysis of Income Packages and Anti-Poverty Performance. Social Policy and Society, 18(2), 219–236.

Hick, R., & Marx, I. (2022). Poor Workers in Rich Democracies: On the Nature of In-Work Poverty and its Relationship to Labour Market Policies. SSRN Electronic Journal.

Horemans, J. (2018), Atypical employment and in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 146-170

Horemans, J., & Marx, I. (2013). In-work poverty in times of crisis: Do part-timers fare worse? ImPRovE Discussion Paper, 13/14.

Horemans, J., & Marx, I. (2017). Poverty and Material Deprivation Among the Self-Employed in Europe: An Exploration of a Relatively Uncharted Landscape. SSRN Electronic Journal.

Horemans, J., Marx, I., & Nolan, B. (2016). Hanging in, but only just: Part-time employment and in-work poverty throughout the crisis. IZA Journal of European Labor Studies, 5(1),

Horton, A., & Wills, J. (2018), Impacts of the living wage on in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 228-244.

Hui, E. C. M., Zhong, J., & Yu, K. (2015). Housing policy, work-residence mismatch and poverty concentration. Habitat International, 48, 198–208.

INPS, (2023). Dichiarazioni Sostitutive Uniche (DSU) e valore ISEE anni 2016-2022. Statistiche in breve. A cura del Coordinamento Generale Statistico Attuariale. Reperibile online: Portale Inps - Osservatorio su DSU e ISEE: i dati 2016-2022

Ires Emilia-Romagna. (2024). Osservatorio sull'economia e il lavoro in provincia di Reggio Emilia (14). Reperibile online: ireser.it/wp-content/uploads/2024/05/OEL-Reggio-Emilia-2024-1.pdf

Istat. (2010). La povertà in Italia | Anno 2010. Statistiche Report. Reperibile online: La povertà in Italia. Anno 2010 – Istat

Istat. (2021). Armonizzare i microdati di ARCHIMEDE nel sistema integrato dei registri: Uno studio di fattibilità. Letture statistiche - Metodi, Roma

Istat. (2024). I nuclei familiari nei censimenti della popolazione | Anni 2011-2021. Statistiche Report. Reperibile online: istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Statistica-report-Nuclei-familiari-1.pdf

Istat. (2025). Condizioni di vita e reddito delle famiglie | Anni 2023-2024. Statistiche Report. Reperibile online: Condizioni di vita e reddito delle famiglie – Anni 2023-2024 – Istat

Jolliffe, D., & Prydz, E. B. (2021). Societal Poverty: A Relative and Relevant Measure. The World Bank Economic Review, 35(1), 180–206.

Jones, K., Ahmed, A., Madoc-Jones, I., Gibbons, A., Rogers, M., & Wilding, M. (2020). Working and Homeless: Exploring the Interaction of Housing and Labour Market Insecurity. Social Policy and Society, 19(1), 121–132.

Jones, R. K., & Luo, Y. (1999). The Culture of Poverty and African-American Culture: An Empirical Assessment. Sociological Perspectives, 42(3), 439–458.

Kalleberg, A. L. (2008). The Mismatched Worker: When People Don't Fit Their Jobs. Academy of Management Perspectives, 22(1), 24–40.

Kulic, N., & Dotti Sani, G. (2020). Within-couple distribution of economic resources. A critical review of extant studies and avenues for future research. Rassegna Italiana Di Sociologia, EarlyAccess, 0–0.

Laderchi, C. R., Saith, R., & Stewart, F. (2003). Does it Matter that we do not Agree on the Definition of Poverty? A Comparison of Four Approaches. Oxford Development Studies, 31(3), 243–274.

Lamont, M., & Small, M. L. (2008). How culture matters for the understanding of poverty: enriching our understanding. Russell Sage Foundation, The Colors of Poverty: Why Racial and Ethnic Disparities Persist.

Lanau, A., Mack, J., & Nandy, S. (2020). Including services in multidimensional poverty measurement for SDGs: Modifications to the consensual approach. Journal of Poverty and Social Justice, 28(2), 149–168.

Lash, S. (1994). Reflexivity and its doubles: Structure, aesthetics, community. Polity Press Cambridge, 110–173.

Layte, R., & Whelan, C. (2003). Moving in and out of poverty. European Societies, 5(2), 167–191.

Layte, R., & Whelan, C. T. (2002). Cumulative Disadvantage Or Individualisation? A Comparative Analysis Of Poverty Risk And Incidence. European Societies, 4(2), 209–

Leßmann, O. (2011). Freedom of Choice and Poverty Alleviation. Review of Social Economy, 69(4), 439–463.

Levitas, R. (2006). The concept and measurement of social exclusion. In C. Pantazis & D. Gordon, Poverty and social exclusion in Britain (pp. 123–160). Policy Press.

Levitas, R., Pantazis, C., Fahmy, E., Gordon, D., Lloyd, E., & Patsios, D. (2007). The Multidimensional Analysis of Social Exclusion.

Li, Y., Savage, M., & Warde, A. (2015). Social stratification, social capital and cultural practice in the UK. In Y. Li, Handbook of Research Methods and Applications in Social Capital. Edward Elgar Publishing.

Lizardo, O. (2018). Culture and stratification. In Routledge handbook of cultural sociology (pp. 198–206). Routledge.

Lohmann, H. (2009). Welfare States, Labour Market Institutions and the Working Poor: A Comparative Analysis of 20 European Countries. European Sociological Review, 25(4), 489–504.

Lohmann, H. (2018), The concept and measurement of in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 7-25.

Lohmann, H., & Crettaz, E. (2018), Explaining cross-country differences in in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 50-69.

Lohmann, H., & Marx, I. (2008),The different faces of in-work poverty across welfare state regimes, in Andress, H.-J., & Lohmann, H., *The working poor in Europe: Employment, poverty and globalisation*. Edward Elgar. Pp. 17-46.

Lohmann, H., & Marx, I. (2018). Handbook on In-Work Poverty. Edward Elgar Publishing.

Lucifora, C., McKnight, A., & Salverda, W. (2005). Low-wage employment in Europe: A review of the evidence. Socio-economic review, 3(2), 259–292.

MacDonald, J. S., & MacDonald, L. D. (1964). Chain Migration Ethnic Neighborhood Formation and Social Networks. The Milbank Memorial Fund Quarterly, 42(1), 82.

Madden, D. (2000). Relative or absolute poverty lines: a new approach. Review of Income and Wealth, 46(2), 181–199.

Mahdia, A. (2024). The Importance of Reskilling and Upskilling for Employees.

Maitre, B., Nolan, B., & Whelan, C. T. (2012). Low pay, in-work poverty and economic vulnerability: A comparative analysis using EU-SILC. The Manchester School, 80(1), 99–116.

Marchal, S., Marx, I. & Verbist, G. (2018), Income support policies for the working poor, in Lohmann, H., & Marx, I., Handbook on In-Work Poverty. Edward Elgar Publishing. Pp. 213-227.

Marx, I., & Nolan, B. (2012). In-Work Poverty. GINI Discussion Paper 51. AIAS - Amsterdam Institute for Advanced Labour Studies.

Marx, I., Nolan, B., & Olivera, J. (2014). The Welfare State and Anti-Poverty Policy in Rich Countries. IZA Discussion Papers, No. 8154, Institute for the Study of Labor (IZA), Bonn.

McDermott, R., & Vossoughi, S. (2020). The culture of poverty, again. Diaspora, Indigenous, and Minority Education, 14(2), 60–69.

Mehmetoglu, M., & Jakobsen, T. G. (2022). Applied statistics using Stata: A guide for the social sciences. Sage.

Meo, A., & Volturo, S. (2022). Le politiche regionali di contrasto alla povertà. Un'analisi comparata nell'Italia settentrionale. Autonomie locali e servizi sociali, 1, 133–155.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2023). Rapporto ISEE 2021 Monitoraggio relativo all'anno 2021. Quaderni della ricerca sociale. N. 52. Reperibile online: lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Quaderni della Ricerca Sociale 52 - Rapporto di monitoraggio ISEE 2021/QRS-52-Rapporto-ISEE-2021.pdf

Mood, C., & Jonsson, J. O. (2016). The Social Consequences of Poverty: An Empirical Test on Longitudinal Data. Social Indicators Research, 127(2), 633–652.

Morlicchio, E. (2012). Sociologia della povertà. il Mulino, Bologna.

Morlicchio, E. (2017), Le politiche di contrasto alla povertà nella crisi del capitalismo democratico, in Barbera, F., & Pais, I. *Fondamenti di sociologia economica*. EGEA spa. Pp. 413-428.

Mortimer, J. T., & Shanahan, M. J. (2007). Handbook of the life course. Springer Science & Business Media.

Moynihan, D. P. (1965). "The Negro Family: The Case for National Action" (1965). Office of Policy Planning and Research. United States Department of Labor.

Murgia, A., & Pulignano, V. (2021). Neither precarious nor entrepreneur: The subjective experience of hybrid self-employed workers. Economic and Industrial Democracy, 42(4), 1351–1377.

Negri, N. (2007). Diseguaglianze, povertà, esclusione. In La sociologia economica contemporanea (pp. 182–204). Laterza.

Nieuwenhuis, R., & Maldonado, L. C., (2018), Single-parent families and in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 171-192.

Nivakoski, S., Calò, X., Mencarini, L., & Profeta, P. (con un contributo di European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions). (2022). COVID-19 pandemic and the gender divide at work and home. Publications Office of the European Union.

Nolan, B., & Whelan, C. T. (2010). Using non-monetary deprivation indicators to analyze poverty and social exclusion: Lessons from Europe? Journal of Policy Analysis and Management, 29(2), 305–325.

Nussbaum, M. C. (2000). Women and human development: The capabilities approach. Cambridge University Press.

Oesch, D. (2003). Labour market trends and the Goldthorpe class schema: a conceptual reassessment. Swiss Journal of Sociology.

Oesch, D., & Rodriguez Menes, J. (2011). Upgrading or polarization? Occupational change in Britain, Germany, Spain and Switzerland, 1990-2008. Socio-Economic Review, 9(3),

Orshansky, M. (1965). Counting the Poor: Another Look at the Poverty Profile. Social Security Bulletin, 28(1), 3–29.

Othman, A. (2022). A conceptual paper on subjective poverty as perceived lasting socioeconomic insecurity among low income household during mco and covid 19 pandemic. Journal of Islamic Philanthropy and Social Finance, 4(2), 37–44.

Paalgard Flemmen, M., Jarness, V., & Rosenlund, L. (2019). Class and status: On the misconstrual of the conceptual distinction and a neo-Bourdieusian alternative. The British Journal of Sociology, 70(3), 816–866.

Pakulski, J., & Waters, M. (1996). The reshaping and dissolution of social class in advanced society. Theory and Society, 25(5).

Paugam, S. (1996). Poverty and Social Disqualification: A Comparative Analysis of Cumulative Social Disadvantage in Europe. Journal of European Social Policy, 6(4), 287–303.

Paugam, S. (2013). Le forme elementari della povertà. Il Mulino. Bologna.

Peña-Casas, R., & Ghailani, D. (2011). Towards Individualizing Gender In-Work Poverty Risks. In N. Fraser, R. Gutiérrez, & R. Peña-Casas (A c. Di), Working Poverty in Europe (pp. 202–231). Palgrave Macmillan UK.

Pisati, M. (2003). L'analisi dei dati. Tecniche quantitative per le scienze sociali. Il Mulino. Bologna.

Polizzi, A., Struffolino, E., & Van Winkle, Z. (2022). Family demographic processes and in-work poverty: A systematic review. Advances in Life Course Research, 52.

Ponthieux, S. (2018), Gender and in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 70-88

Portes, A., & Sensenbrenner, J. (1993). Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action. The American Journal of Sociology, 98(6), 1320–1350.

Pradhan, M., & Ravallion, M. (2000). Measuring Poverty Using Qualitative Perceptions of Consumption Adequacy. Review of Economics and Statistics, 82(3), 462–471.

Rasborg, K. (2017). From class society to the individualized society? A critical reassessment of individualization and class. Irish Journal of Sociology, 25(3), 229–249.

Ravallion, M. (2010). Poverty Lines across the World. *Policy Research Working Paper*, *5284*.

Ravallion, M. (2016). The economics of poverty: History, measurement, and policy. Oxford University Press.

Reyneri, E. (2005). Sociologia del mercato del lavoro. Vol. 2: Le forme dell'occupazione. Il Mulino. Bologna.

Rimondi, T. (2022). Mappare la fragilità delle aree interne emiliano-romagnole. In M. Bergamaschi & A. Lomonaco (A c. Di), Esplorare il territorio Linee di ricerca socio-spaziali (pp. 187–206). Franco Angeli Open Access, Milano.

Rivellini, G., Bellani, D., Bonanomi, A., Luppi, F., Truscello, G. (2024), I legami familiari dentro e fuori i confini domestici: come utilizzare i microdati italiani, in Carrà, E. & Boccacin, L., *Think Family Act Family. Studi interdisciplinari sulla Famiglia*. Vita e Pensiero. Milano. Pp. 33-60.

Robeyns, I. (2005). The Capability Approach: A theoretical survey. Journal of Human Development, 6(1), 93–117.

Rosti, L., & Chelli, F. (2009). Self-employment among Italian female graduates. Education + Training, 51(7), 526–540.

Rovati, G. (2006). Le dimensioni della povertà: Strumenti di misura e politiche. Carocci.

Saltkjel, T. & Malmberg-Heimonen, I. (2020), Absolute or relative? Definitions and the different understandings of poverty, in in Greve, B. (2020), Routledge International Handbook of Poverty, *Routledge International Handbooks*, London New York: Routledge, Taylor & Francis group, pp.24-32.

Salverda, W. (2018), Low earnings and their drivers in relation to in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 26-49.

Salvi del Pero, A., Adema, W., Ferraro, V., & Frey, V. (2016). Policies to promote access to good-quality affordable housing in OECD countries (OECD Social, Employment and Migration Working Papers 176; OECD Social, Employment and Migration Working Papers, Vol. 176).

Saraceno, C. (2001). Età e corso della vita. Il Mulino. Bologna.

Saraceno, C. (2015). Il lavoro non basta: La povertà in Europa negli anni della crisi (Prima edizione in «Campi del sapere.»). Feltrinelli.

Saraceno, C., Benassi, D., & Morlicchio, E. (2022). La povertà in Italia. Il Mulino. Bologna.

Scherer, S. (2013). Analisi dei dati longitudinali: Un'introduzione pratica. Il Mulino. Bologna.

Scherer, S., & Pavolini, E. (2023). Equalizing or not? Public childcare and women's labour market participation. Journal of European Social Policy, 33(4), 436–450.

Schweiger, G., & Graf, G. (2014). The Subjective Experience of Poverty. SATS, 15(2).

Sciolla, L. (2002). Sociologia dei processi culturali (Vol. 1). Il Mulino. Bologna.

Seikel, D. & Spannagel, D. (2018), Activation and in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 245-260.

Sen, A. (1999). Development as freedom. Anchor Books ed. Anchor Books.

Sen, A. (2000). *Social exclusion: Concept, application and scrutiny* (2. impr, Vol. 1). Critical Quest. New Delhi.

Silver, H. (1994). Social exclusion and social solidarity: Three paradigms. International Labour Review.

Silver, H. (2007). The process of social exclusion: The dynamics of an evolving concept. Chronic Poverty Research Centre.

Small, M. L., Harding, D. J., & Lamont, M. (2010). Reconsidering Culture and Poverty. The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science, 629(1), 6–27.

Snow, D. A., & Benford, R. D. (1992). Master Frames and Cycles of Protest. Frontiers in Social Movement Theory/Yale University Press.

Struffolino, E., & Van Winkle, Z. (2021). Gender and race differences in pathways out of in-work poverty in the US. Social Science Research, 99, 102585.

Swidler, A. (1986). Culture in Action: Symbols and Strategies. American Sociological Review,

Thiede, B. C., Sanders S. R., & Lichter D. T. (2018), Demographic drivers of in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 109-123.

Townsend, P. (1979). Poverty in the United Kingdom: A survey of household resources and standards of living. University of California Press. Barkley and Los Angeles.

Tutić, A. (2017). Revisiting the Breen–Goldthorpe Model of educational stratification: Rationality and Society, 29(4), 389–407.

Ufficio di Statistica Regione Emilia-Romagna. (2023). Povertà ed esclusione sociale in Emilia-Romagna. Anno 2023. Reperibile online: Rapporto-Poverta-esclusione-sociale-2023-Emilia-Romagna (1).pdf

Van Berkel, R., & Borghi, V. (2007). New modes of governance in activation policies. International Journal of Sociology and Social Policy, 27(7/8), 277–286.

Van Der Waal, J., De Koster, W., & Van Oorschot, W. (2020). Three worlds of welfare chauvinism? How welfare regimes affect support for distributing welfare to immigrants in Europe. In Policy Sectors in Comparative Policy Analysis Studies (pp. 167–184). Routledge.

Van Lancker, W., & Horemans, J. (2018), Childcare policies and in-work poverty, in Lohmann, H., & Marx, I., *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing. Pp. 261-276.

Van Winkle, Z., & Struffolino, E. (2018). When working isn't enough: Family demographic processes and in-work poverty across the life course in the United States. Demographic Research, 39, 365–380.

Vandecasteele, L. (2011). Life Course Risks or Cumulative Disadvantage? The Structuring Effect of Social Stratification Determinants and Life Course Events on Poverty Transitions in Europe. European Sociological Review, 27(2), 246–263.

Vandecasteele, L. (2015). Social Class, Life Events and Poverty Risks in Comparative European Perspective. International Review of Social Research, 5(1), 61–74.

Walker, R. (2020), Multidimensional poverty: whose poverty is it?, in in Greve, B. (2020), Routledge International Handbook of Poverty, *Routledge International Handbooks*, London New York: Routledge, Taylor & Francis group, pp.33-48.

Wang, Q. (2010). The earnings effect of ethnic labour market concentration under multi-racial metropolitan contexts in the united states. Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie, 101(2), 161–176.

Williams, M. (2017). An old model of social class? Job characteristics and the NS-SEC schema. Work, Employment and Society, 31(1), 153–165.

Indice delle tabelle

Tabella 1: Ipotesi di variazione dei tassi di povertà lavorativa in funzione del regime di welfare state (Lohoman e Marx, 2008). ____ *86*
Tabella 2: Popolazione straniera residente nella provincia di Reggio Emilia al 1 gennaio. Valore assoluto e percentuale sul totale della popolazione. ____ *159*
Tabella 3: Anni di riferimento delle banche dati ____ *189*
Tabella 4: Estratto della banca dati CAF-CGIL DSU: esempi di variabili individuali ____ *190*
Tabella 5: Estratto della banca dati CAF-CGIL dichiarazioni dei redditi: esempi di variabili individuali ____ *191*
Tabella 6: Estratto del dataset "nuclei familiari": variabili a livello di nucleo familiare. ____ *193*
Tabella 7: Estratto del dataset finale. Ogni riga corrisponde a un individuo per cui sono riportate variabili individuali (I) e relative al nucleo familiare (F) ____ *193*
Tabella 8: Numerosità totale dei collettivi di individui nel dataset finale CAF-CGIL e numero di occupati per almeno sette mesi all'anno, per anno. ____ *198*
Tabella 9: Confronto tra il collettivo CGIL-CAF nel dataset finale e la popolazione della provincia di Reggio-Emilia per genere. ____ *203*
Tabella 10: Confronto tra il collettivo CGIL-CAF nel dataset finale e la popolazione della provincia di Reggio-Emilia per cittadinanza ____ *203*
Tabella 11: Potenziali working poor per genere e anno di osservazione (%). ____ *206*
Tabella 12: Potenziali working poor per nazionalità e anno di osservazione (%). ____ *206*
Tabella 13: Potenziali working poor per condizione occupazionale e anno di osservazione (%). ____ *208*
Tabella 14: Quota di Working Poor nel collettivo di utenti CAF-CGIL e a livello nazionale per anno di osservazione (%) ____ *209*
Tabella 15: Quota di working poor all'interno del collettivo CAF-CGIL, per anno di rilevazione e per differenti metodi di calcolo della soglia di povertà. ____ *211*
Tabella 16: Quota di Working Poor per caratteristiche individuali e anno di osservazione (%). ____ *214*
Tabella 17: Quota di Working Poor per caratteristiche familiari e per anno di osservazione (%) ____ *219*
Tabella 18: Modelli di regressione logit per la stima della probabilità di essere in una condizione di povertà lavorativa. Coefficienti come odds ratio (OR) Standard Error (S.E.) in parentesi. ____ *228*
Tabella 19: Modelli di regressione logit per la stima della probabilità di essere in una condizione di povertà lavorativa per tipologie familiari. Coefficienti come odds ratio (OR) Standard Error (S.E.) in parentesi. ____ *231*

Appendice A

Tabella 20: Potenziali working poor per genere e anno di osservazione (%). ____ *256*
Tabella 21: Potenziali working poor per nazionalità e anno di osservazione (%). ____ *256*
Tabella 22: Potenziali working poor per classi di età e anno di osservazione (%). ____ *256*
Tabella 23: Potenziali working poor per condizione occupazionale e anno di osservazione (%). ____ *257*

Tabella 24: Quota di Working Poor nel collettivo di utenti CAF-CGIL e a livello nazionale per anno di osservazione (%) _____ *257*
Tabella 25: Potenziali working poor per livello di povertà lavorativa e anno di osservazione (%). _____ *257*
Tabella 26: Potenziali working poor per classe di reddito familiare disponibile equivalente e anno di osservazione (%). _____ *258*
Tabella 27: Quota di Working Poor per caratteristiche individuali per anno di osservazione (%). _____ *259*
Tabella 28: Potenziali working poor per genere, classe di reddito netto e anno di osservazione (%). _____ *260*
Tabella 29: Quota di Working Poor per caratteristiche familiari e per anno di osservazione (%). _____ *261*
Tabella 30: Quota di Working Poor tra gli utenti CAF-CGIL che hanno svolto 7 sette mesi di lavoro durante l'anno tra le coppie e tra le famiglie monogenitoriali per anno di osservazione (%). _____ *262*

Indice delle figure

Figura 1: Modello di spiegazione dell'in-work poverty 93
Figura 2: In-work at risk of poverty rate per genere e stato europeo (%) 130
Figura 3: In-work at risk of poverty rate per anno di osservazione (media UE, Italia, Grecia, Spagna, Germania, Francia e Finlandia (%) 134
Figura 4: In-work at risk of poverty rate giovanile (20-29 anni), per genere e stato europeo (%) 137
Figura 5: In-work at risk of poverty rate, per cittadinanza e stato europeo (%) 140
Figura 6: Posizione nel ranking delle province italiane per dimensione di qualità della vita. 153
Figura 7: Popolazione residente nella provincia di Reggio Emilia al 1 gennaio per anno. Valore assoluto e variazione percentuale rispetto all'anno precedente. 155
Figura 8: Piramidi delle età della popolazione residente nella Provincia di Reggio Emilia. Anni 2019 e 2024 a confronto. 157
Figura 9: Indice di vecchiaia per ripartizione geografica. 158
Figura 10: Saldo migratorio e crescita naturale nella provincia di Reggio Emilia e in Italia a confronto. 160
Figura 11: Imprese registrate a t-1 e nuove iscrizioni di imprese nella provincia di Reggio Emilia in valore assoluto 162
Figura 12: Tassi di occupazione per genere, anno di osservazione e classe di età nella Provincia di Reggio Emilia 165
Figura 13: Tassi di mancata partecipazione al mercato del lavoro per genere e classe di età. 166
Figura 14: Indice complessivo di potenziale fragilità dei comuni della regione Emilia-Romagna 172
Figura 15: Indice di potenziale fragilità a) demografica; b) sociale; c) economica dei comuni della provincia di Reggio Emilia. 173
Figura 16: Schema riassuntivo del processo di costruzione del dataset finale. 194
Figura 17: Reddito familiare disponibile mediano; Reddito familiare disponibile equivalente mediano e soglia di povertà lavorativa per anno. Regione Emilia-Romagna. Nostra elaborazione su dati Istat-Indagine sul reddito e le condizioni di vita 197
Figura 18: Piramidi delle età: collettivo CAF-CGIL nel dataset finale popolazione della provincia di Reggio-Emilia. Anno 2019. 200
Figura 19: : Piramidi delle età: collettivo CAF-CGIL nel dataset finale popolazione della provincia di Reggio-Emilia. Anno 2020. 201
Figura 20: Piramidi delle età: collettivo CAF-CGIL nel dataset finale popolazione della provincia di Reggio-Emilia. Anno 2021. 202
Figura 21: Famiglie per tipologia familiare e anno di osservazione all'interno del collettivo CAF-CGIL (Panel A) e per l'interno territorio della Regione Emilia Romagna (Panel B) (%). 204
Figura 22: Potenziali working poor per classi di età e anno di osservazione (%) 207
Figura 23: Potenziali working poor per livello di povertà lavorativa e anno di osservazione (%) 210

Figura 24: Potenziali working poor per classe di reddito familiare disponibile equivalente e anno di osservazione(%) _____ *212*
Figura 25: Potenziali working poor per genere, classe di reddito netto e anno di osservazione (%). _____ *216*
Figura 26: Quota di Working Poor tra gli utenti CAF-CGIL che hanno svolto 7 sette mesi di lavoro durante l'anno tra le coppie e tra le famiglie monogenitoriali per anno di osservazione (%). _____ *221*

Appendice A

Le tabelle riportate in questa sezione mostrano, per ogni anno, il confronto tra i dati non pesati (*anno*) e dopo aver applicato i pesi di post-stratificazione (*anno* p).

Tabella 20: Potenziali working poor per genere e anno di osservazione (%).

	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
Uomini	52,5	55,6	54,2	55,5	54,6	60,6	52,8	58,1
Donne	47,5	44,4	45,8	44,5	45,4	39,4	47,2	41,9
N	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL

Tabella 21: Potenziali working poor per nazionalità e anno di osservazione (%).

	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
Stranieri	12,6	12,5	17,5	16,6	15,3	15,1	14,9	16,6
Italiani	87,4	87,5	82,5	83,4	84,7	84,9	85,1	83,4
N	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL

Tabella 22: Potenziali working poor per classi di età e anno di osservazione (%).

Classe di età	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
15-24	0,1	0,1	0,6	0,6	1,1	0,8	1,9	2,2
25-34	8,8	10,7	10,0	13,8	9,4	14,4	11,8	16,4
35-44	29,7	26,0	30,5	26,8	32,6	25,7	31,9	25,7
45-54	37,2	33,8	39,1	32,7	41,6	34,2	39,4	32,9
55-64	21,3	22,5	17,8	20,6	14,2	21,1	13,6	18,7
65-74	2,9	6,5	2,1	5,3	1,2	3,9	1,4	4,0
75+	0,1	0,3	0	0,1	0	0,8	0,0	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL

Tabella 23: Potenziali working poor per condizione occupazionale e anno di osservazione (%).

	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
Lavoratore a tempo indeterminato	83,1	78,9	82,6	77,8	84,6	80,2	84,1	80,1
Lavoratore a tempo determinato o apprendista	8,6	9,5	9,8	11,3	9,9	11,5	9,6	11,0
Lavoratore o disoccupato con sostegno al reddito	5,6	6,6	5,2	6,5	3,4	4,1	3,8	4,7
Pensionato	1,3	3,0	1,0	2,6	0,9	2,6	1,2	2,5
Studente	0,6	1,0	0,4	0,9	0,3	0,2	0,4	0,4
Casalinga	0,3	0,1	0,3	0,3	0,3	0,2	0,3	0,4
Lavoratore accessorio o in stage	0,2	0,2	0,2	0,4	0,2	0,6	0,2	0,5
Lavoratore con contratto di somministrazione	0,1	0,5	0,2	0,3	0,1	0,1	0,1	0,1
Lavoratore parasubordinato	0,2	0,2	0,1	0,2	0,1	0,3	0,1	0,1
Lavoratore autonomo o imprenditore	0,1	0,0	0,2	0,3	0,2	0,2	0,2	0,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totali (valore assoluto)	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL

Tabella 24: Quota di Working Poor nel collettivo di utenti CAF-CGIL e a livello nazionale per anno di osservazione (%)

	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
Non-Working Poor	80,3	82,0	65,7	63,3	74,0	71,0	76,3	72,7
Working Poor	19,7	18,0	34,3	36,7	26,0	29,0	23,7	27,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Working Poor in Italia	12,3		11,8		10,8		11,7	

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF e dati Eurostat EU-SILC

Tabella 25: Potenziali working poor per livello di povertà lavorativa e anno di osservazione (%).

Livello di povertà	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
Sicuramente poveri	10,2	9,9	19,4	21,4	13,6	16,1	12,4	14,6
Appena poveri	9,5	8,1	14,9	15,3	12,5	12,9	11,4	12,7
Quasi poveri	12,2	13,7	13,6	14,9	12,4	12,5	13,4	14,8
Sicuramente non poveri	68,1	68,3	52,1	48,3	61,6	58,4	62,9	57,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF e dati Eurostat EU-SILC

Tabella 26: Potenziali working poor per classe di reddito familiare disponibile equivalente e anno di osservazione (%).

Classe reddito	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
<5000	1,3	1,4	1,4	2,0	1,2	2,0	1,0	1,6
5.000|-10.000	10,3	9,8	13,4	14,5	11,4	13,4	9,1	10,3
10.000|-15.000	23,4	23,9	26,2	28,1	24,1	24,3	22,3	25,5
15.000 |- 20.000	28,8	27,6	27,2	26,7	27,6	26,5	27,0	27,8
20.000 |- 25.000	24,3	23,2	20,7	17,8	22,8	20,4	24,5	21,3
>25.000	12,1	14,2	11,2	10,9	12,9	13,4	16,1	13,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF e dati Eurostat EU-SILC

Tabella 27: Quota di Working Poor per caratteristiche individuali per anno di osservazione (%).

	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
Genere								
Donna	20,1	22,4	30.9	42,5	22.8	34,1	22.6	31,8
Uomo	19,3	14,5	37.1	32,1	28.8	25,8	24.8	24,1
Cittadinanza								
Straniera	49,2	37,5	67,6	65,8	56,5	53,7	50,7	48,8
Italiana	15,3	15,2	27,2	30,9	20,6	24,6	19,0	23,0
Classi di età								
15-24	25,0	33,2	31,4	52,0	16.4	32,8	14.7	19,8
25-34	17,9	16,4	31,6	31,7	23.6	26,4	21.9	23,9
35-44	18,8	17,8	36,0	35,7	26.9	25,5	24,0	24,6
45-54	20,3	17,4	32,5	33,1	24.3	26,1	22.4	25,6
55-64	20,1	19,0	36,0	46,0	29.0	33,5	27.7	33,7
65-74	23,3	22,5	42,6	40,7	56.0	62,3	45.2	45,5
Condizione occupazionale								
Lavoratore a tempo Indeterminato	18,3	15,5	31,6	32,1	23,9	23,9	21,9	23,4
Lavoratore con contratto atipico	30,7	32,3	47,9	54,1	39,6	51,2	34,7	44,0
Disoccupato o altro non lavoratore	11,4	11,8	41,5	47,5	28,8	44,4	27,5	39,2
Titolo di godimento abitazione								
Proprietari di casa	11,2	10,6	21,2	22,9	14,7	15,9	13,9	16,4
Non proprietari di casa	37,9	27,5	55,6	49,6	48,3	44,4	43,0	39,0
Area di residenza								
Appennino	17,2	13,5	37,9	35,8	31,0	35,0	30.2	38,3
Altro Comune in provincia RE	18,6	18,7	31,5	33,9	23.4	26,3	21.4	24,1
Reggio Emilia	22,1	17,2	39,6	41,8	31.2	33,6	28,0	31,4
Altro Comune Emilia-Romagna	14,3	7,5	16,7	3,4	25,0	23,7	14.6	15,1
Altro Comune Italia	21,4	33,2	31,3	45,9	19,1	23,1	17.9	25,9
N	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CAF-CGIL

Tabella 28: Potenziali working poor per genere, classe di reddito netto e anno di osservazione (%).

Dati non pesati	2018		2019		2020		2021	
	F	M	F	M	F	M	F	M
<10.000	15,3	2,9	18,1	2,8	18,0	2,9	15,6	3,0
10.000 |- 15.000	26,4	7,8	28,6	8,4	26,3	7,5	26,8	7,0
15.000 |- 20.000	34,4	22,4	31,6	25,4	32,8	25,5	32,9	22,1
20.000 |- 25.000	18,2	37,5	16,7	36,0	16,6	34,8	16,3	30,7
>25.000	5,7	29,3	5,0	27,4	6,3	29,3	8,4	37,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	1.414	1.563	2.808	3.324	3.130	3.765	3.894	4.356

Dati pesati	2018		2019		2020		2021	
	F	M	F	M	F	M	F	M
<10.000	17,0	3,7	24,3	4,8	25,4	5,3	20,3	5,1
10.000 |- 15.000	28,4	12,8	31,2	14,1	27,2	9,7	31,0	11,3
15.000 |- 20.000	35,3	27,0	29,5	27,5	29,0	26,5	31,2	27,4
20.000 |- 25.000	14,6	35,8	11,8	30,9	13,7	32,4	12,9	27,9
>25.000	4,8	20,6	3,3	22,7	4,7	26,0	4,7	28,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	1.414	1.563	2.808	3.324	3.130	3.765	3.894	4.356

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

Tabella 29: Quota di Working Poor per caratteristiche familiari e per anno di osservazione (%).

	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021p
Tipologia familiare								
Persone sole	19,6	19,6	43,7	43,7	38,0	38,0	33,2	33,2
Coppie con figli	13,9	15,3	27,2	27,5	20,4	21,5	17,2	19,5
Coppie senza figli	10,3	10,3	33,9	34,0	25,4	25,4	25,1	24,9
Monogenitori	48,9	49,0	63,8	61,0	53,7	50,3	52,3	49,3
Famiglie con aggregati e più nuclei	39,5	41,1	49,7	50,2	35,3	36,8	30,8	33,2
Ampiezza del nucleo familiare								
1	19,6	19,6	43,7	43,7	38,0	38,0	33,2	33,2
2	28,0	14,5	50,3	38,8	42,3	30,8	40,2	29,0
3	17,4	17,8	27,6	27,9	20,4	21,4	19,0	19,9
4	13,6	15,0	25,5	25,9	20,1	21,6	16,5	18,7
5	29,7	30,0	49,1	49,5	37,0	40,9	32,7	36,8
6 o più	50,9	54,1	67,6	69,7	62,0	66,5	54,0	58,3
Numero di figli nel nucleo familiare								
0	15,9	15,8	40,1	40,6	33,0	33,1	30,2	30,2
1	17,2	17,5	28,5	28,4	19,9	20,8	19,2	20,2
2	18,3	19,1	30,0	29,9	23,6	25,0	20,5	22,2
3	32,4	33,3	53,0	52,3	43,0	45,5	38,2	40,4
4 o più	49,3	53,0	68,3	70,9	72,1	73,3	59,3	61,2
Numero di componenti del nucleo senza reddito								
0	13,5	14,4	33,3	36,8	27,0	29,8	23,2	26,5
1	11,6	16,3	20,5	30,3	14,1	20,8	15,5	23,8
2	16,5	16,8	27,4	27,8	20,4	22,4	18,6	20,2
3	33,5	36,1	57,5	58,8	47,0	51,1	40,7	45,7
4 o più	68,1	71,5	81,7	83,6	76,2	81,0	72,8	76,7
Composizione nucleo per cittadinanza								
Solo Italiani	13,2	14,3	23,7	28,9	17,7	22,9	16,7	21,8
Nucleo misto	38,9	34,6	59,8	56,5	46,5	43,7	43,0	37,5
Solo stranieri	55,9	39,1	71,9	68,5	62,4	57,8	55,4	52,9
Tasso di occupazione familiare (TOF)								
0 |- 0.5	49,0	45,3	72,2	69,7	65,0	63,0	62,0	59,6
0.5	32,9	32,9	60,8	66,0	52,9	53,2	51,3	53,0
0.5 |- 1	4,2	4,1	12,1	11,9	7,0	6,6	8,1	8,3
1	9,3	12,8	17,1	27,1	12,8	20,5	13,6	20,8
N	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF

Tabella 30: Quota di Working Poor tra gli utenti CAF-CGIL che hanno svolto 7 sette mesi di lavoro durante l'anno tra le coppie e tra le famiglie monogenitoriali per anno di osservazione (%).

Tipologia familiare	2018	2018 p	2019	2019 p	2020	2020 p	2021	2021 p
Coppie con figli maggiorenni	13,8	14,5	24,9	24,8	19,4	20,6	15,8	16,7
Coppie con figli minorenni	13,9	15,8	28,6	28,9	20,9	22,0	17,8	20,6
Coppie con figli e genitori	42,9	45,3	56,2	56,6	35,4	37,4	34,6	38,7
Coppie senza figli	10,3	10,3	33,9	34,0	25,4	25,4	25,1	24,9
Monogenitori con figli maggiorenni	42,2	41,8	58,8	54,8	47,5	43,9	44,4	40,9
Monogenitori con figli minorenni	69,0	68,5	76,8	75,4	64,1	62,1	64,6	62,9
N	2.977	2.977	6.132	6.132	6.895	6.895	8.250	8.250

Fonte: Nostra elaborazione su dati CGIL-CAF